

UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 01481614 4



USI E COSTUMI ABRUZZESI.

HI

N716205

USI E COSTUMI

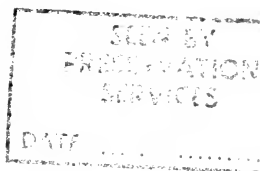
ABRUZZESI.

FIABE

SCRITTE

DA ANTONIO DE NINO

VOLUME TERZO.



533403
12-18-51

FIRENZE.

TIPOGRAFIA DI G. BARBERA.

—
1883.



Il sottoscritto Autore, avendo ottemperato alle disposizioni prescritte dalla Legge, intende riservarsi tutti i diritti di proprietà letteraria, mentre avverte che ogni copia di questa operetta dovrà essere munita della sua sottoscrizione.

Salmona, Ottobre 1883

Ant. de Nino,

ALL' ILLUSTRE AMICO

AUGUSTO CONTI

VICECONSOLE

DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

AL LETTORE.

Tutte le narrazioni tradizionali, e perciò anche le fiabe dei nostri Abruzzi, non dirò sostanzialmente, ma, certo, nelle modalità e nelle circostanze di luogo e di tempo, variano da paese a paese e, talvolta, in uno stesso paese, da quartiere a quartiere. La cosa, poi, più strana si è, che variano perfino dalla bocca della stessa persona narratrice, qualora il racconto si faccia ripetere a non brevi intervalli. Queste sono difficoltà non lievi per un raccoglitore. Né io avrei potuto superarle, in questa raccolta, senza una buona dose di pazienza, a sentir narrare una stessa fiaba da più persone. Così, soltanto ho creduto di poter afferrare il racconto nella sua più compiuta

integrità e nella forma più esteticamente propria: e così superare anche l'altra difficoltà non meno grave, del bizzarro intreccio di più fiabe in una, che, a ben considerarle poi, possono, e anzi debbono stare ciascuna da sè. Lascio ad altri il giudicare, se io me la sia cavata bene o male di mezzo a questo ginepraio.

Restava a decidere, inoltre, se, dalla mia parte, dovevo scrivere le fiabe nei singoli dialetti o nella lingua della nazione. Rac cogliere fiabe in dialetto, stimo che non è impossibile: ma non è neppure la cosa più facile del mondo: perchè non si può tener dietro sempre, fino all'ultimo, al filo del racconto: e perchè, quindi, dove c'è interruzione, e si ridomanda per supplire o chiarire una espressione, il narratore ripete le stesse idee con ordine e forme diverse. Allora, chi narra, deve ricorrere a una rappezzatura, con pezze che, o non sono a colore, o fanno vedere apertamente lo strappo: e le pezze si mettano pur bene quanto si voglia. Nè, a rimediarvi, vale l'arte di chi scrive; perchè nessuno scrittore può fare perfetta opera d'arte, se non la tira fuori.

tutta d'un pezzo, dal suo cervello. Ma, comunque sia, fiabe in dialetto, sempre però con rappezature (e si disilludano quelli che credono diversamente), si possono raccogliere: e io stesso ne ho raccolte in buon dato. Se non che, quando sono scritte in dialetto, restano quasi esclusivo patrimonio dei filologi. E a me, invece, premeva, e preme, che gli usi e i costumi degli Abruzzi escano dalla ristretta cerchia filologica, e si diffondano, il più generalmente che si può, negli altri paesi d'Italia; onde nei riscontri, qua e là, delle stesse fiabe, sia meglio conosciuta la ragione intima, non pure della fratellanza dei vari popoli italici; ma altresì la ragione della fratellanza, non ben palese, delle varie nazioni fra loro. Ecco perchè dunque ho preferito la lingua nazionale, riserbandomi di contentare, in appresso, anche chi, per altro con molte benemerenze, si occupa esclusivamente di filologia comparata. E, preferendo la lingua nazionale, non ho trascurato di mettere in rilievo le più spiccate fattezze e movenze della semplice, vigorosa e svelta persona del nostro popolo; a cui, perciò, quando

non mi è mancata l'opportunità, ho lasciato manifestare alcune idee con voci e frasi che proprio gli appartengono. Chi sa che, con ciò, non abbia, in proporzioni infinitesimali, giovato anche all'allargamento e al rimpasto della lingua comune? Ma questo è tema che, per ora, è meglio lasciare in disparte.

Di citazioni e ravvicinamenti che si riferiscono, poi, ad altri paesi fuori dell'Abruzzo, non ho voluto occuparmi, essendo io pago di continuare l'ufficio di semplice raccoglitore di materiali etnografici. Se il pubblico segue a compatire la umilissima mia opera, io m'impegno di preparare, tra poco tempo, altri volumi dello stesso genere. In caso contrario, auguro che non mi sia di demerito la buona volontà.

Sulmona, 1° ottobre 1883.

I.

FAVETTA. (a)

—<—

— C'ERANO una volta tre tartufi.... —

— E poi? —

— C' erano una volta tre tartufi.... —

— E appresso? e di', su! —

— C' erano una volta due.... —

— No, no! racconta bene! —

— Dunque c'era una volta un re che aveva una bella figlia. Lo strologo aveva detto che, un giorno o l'altro, per virtù di un raggio di sole, la bella figlia uscirebbe gravida. Figuratevi il padre! — Gravida? — Pensò di chiudere la figlia in una torre dove non c'era alcuna finestra. La figlia aveva per compagnia molte damigelle. Le damigelle non facevano altro che mettere olio alle lucerne, che arde-

(a) *Sulmona*; e anche, con poche modificazioni, *Anversa*, *Bugnara*, *Castro Valva*, *Introduacqua*, ec.

vano giorno e notte. La figlia del re si annoiò di quella prigionia. E, ogni sera che si chiudeva in camera, per mettersi a letto, lavorava e lavorava, cercando di fare una buca nel muro. Finì in una notte la buca; si affacciò, e vide svolazzare molti uccelli, mentre il sole spuntava. Al ricevere il primo raggio del sole, svenne e cadde. Le damigelle corsero al rumore, e spruzzarono acque odorose sul pallido viso della svenuta. La giovane rinvenne; ma d'allora non si sentì più bene. La buca fu subito rimurata; e si fece sapere al re che la figlia era inferma. Il re mandò un medico, il quale, pur troppo! si accorse che la malata era gravida. Le damigelle si messero attorno al medico, affinchè non lo dicesse al re; e gli raccontarono la disgrazia della buca e del raggio del sole. Il medico si piegò, anche perchè pensava che, rivelando la cosa, era finita per la figlia del re e per le damigelle. Disse dunque al re che la malattia della figlia non era seria. Poco dopo, la reginella si sgravò di una bambina, e le dame si affrettarono a far gettare la creatura in un campo di fave. Un figlio di re passò, per caso, in mezzo a quel campo, e raccolse la bambina; e la portò al suo palazzo. La bambina piacque, fu allevata in corte, e si chiamò Favetta.

Favetta cresceva a occhio, e si faceva ogni dì più bella. Quando arrivò a dodici anni, il figlio del re se la voleva sposare. Ma la mamma gli rispose col sangue ai denti: — O che! ti vuoi sposare una *mula*? ⁽¹⁾ Il mio consenso non l'avrai nè oggi nè mai. — Il figlio del re amava perdutoamente Favetta, ma pure non si voleva disgustare sua madre. E perciò, quando la madre gli disse: — Figlio, tu devi sposare una principessa: così voglio io; — il figlio non fece l'ostinato. Si celebrarono dunque le nozze con la principessa; e Favetta rimase sola, chiusa in un appartamento.

Stando a tavola nuziale, lo sposo si ricordò di Favetta, e le mandò alcuni dolci. Favetta disse alle damigelle che recarono il dono: — Aspettate un po': voglio dare un contraccambio. — Si avvicinò al camino, e disse: — Fuoco, *appicciami*; ⁽²⁾ — e il fuoco si accese. E poi: — Padella con lo strutto, *infócami*; — e la padella s'infocò. Allora Favetta messe le mani dentro la padella, dove bolliva il distrutto, e ne cavò fuori un guanto di oro, dicendo alle damigelle: — Portate questo agli sposi. --

(1) *Mula* e *mulo*, trovatella e trovatello.

(2) *Accénditi*. *Appicciare* vuol anche dire *dar la mano*, per lo più ai bambini. Es.: *Appicciami*, o *appicciami a me*.

Le damigelle recarono il guanto d'oro agli sposi, e raccontarono tutte le operazioni di Favetta. Lo sposo rimase a bocca aperta: ma la sposa, che se la mangiava l'invidia, disse con superbia: — Questo lo so fare anch'io! — Comandò al fuoco e alla padella; ma nè l'uno nè l'altra risposero. Ubbidirono per compassione le damè. Intanto la padella bolliva; e la sposa vi messe le mani dentro, sperando di cavarne fuori il guanto d'oro; ma invece cavò un palmo di lingua, rivoltò gli occhi e morì di spasimo.

Passò qualche tempo, e il figlio del re sposò un'altra principessa. Mentre si stava a tavola, successe la stessa scena del dono. Ma, quella volta, Favetta non si rivolse alla padella; si raccomandò al forno, e gli disse: — Forno, accénditi; — e il forno si accese. Favetta entrò nel forno acceso, e poi riuscì con una pizza d'oro in mano, e la consegnò alle damigelle. I convitati si meravigliarono della bella pizza: ma più, del modo come era stata fatta. La nuova sposa, però, disse: — Non ci vuol molto a fare tutto questo. State a vedere. — Fece mettere della stipa a un forno; e come il forno fu arroventato, la sposa vi entrò risoluta. Ma subito digrignò i denti, e si sentì friggere!... La sposa se n'era andata a far friggere!

Il figlio del re sposò una terza principessa. Le nozze però si fecero in una villa, dove era una gran sala col tetto di cristallo. Favetta lo seppe, e se ne andò sul tetto di cristallo a ricamare, mentre si dondolava nella sedia, in ogni verso, senza mai cadere. Il figlio del re disse alla sposa: — Ma vedi quante ne fa quella matta? — La sposa rispondeva: — Sono cose da nulla! chi non le saprebbe fare? anzi voglio farle anch'io. — Salì sul tetto di cristallo, e si messe a ricamare, e a dondolarsi colla sedia; ma, alla prima prova, sdrucchiò, si rotolò e cadde da quella grande altezza.

La terza sposa dunque diventò una pizza. E il figlio del re disse alla madre: — O mi dà Favetta o mi ammazzo! — La madre, che anche era rimasta intontita pei prodigi di Favetta, gli diede il consenso. Il giovine se ne andò a Favetta: — Mille saluti a Favetta. Mamma acconsente alle nostre nozze. — E Favetta: — Ma non acconsento più io. — Come? — E già! — Ma via! — No. — Sì: ma a un patto: voglio io sola, di nascosto, mettermi la veste da sposa. — Fa' come vuoi. —

Favetta si chiuse in camera per vestirsi da sposa. Era di notte. I lumi cominciarono a spegnersi. E la sposa disse ai lumi: — Questo dispetto non conta.... Io sono la figlia del sole! — E uscì

dalla camera con un abito tutto luminoso, che abbagliava la vista.

Fàvele e favelette
 Recunte la te', cha la me' è dette:
 Nehe 'na code de sardelle;
 Recunte la te', cha la me' è chiù belle. (1) —

-
- (1) Favola e favoletta,
 Racconta la tua, chè la mia è detta:
 Con una coda di sardella,
 Racconta la tua, chè la mia è più bella.

L'e finale è sempre muta.



II.

LA PENNA DELL' UCCELLO GRIFONE. (a)

CARE padre, che 'abbracce me tiè'.... (1)

C'era un re che, per causa di una malattia, divenne cieco. Un giorno, mentre si faceva una scarrozzata, gli dissero che passava una vecchierella appoggiata a una canna. Subito fece fermare la carrozza. Disse il re: — Buona vecchia, io sono un povero cieco. Conoscereste qualche rimedio per la mia vista? — La vecchierella, che era una fata, rispose: — Il rimedio c'è, ma chi te lo trova? — Riprese il re: — Chi me lo trova? Non ho io tre figli che si andrebbero a buttare a fiume per me? —

(a) *Bomba; come pure Caramanico, Crecchio, Letto Manoppello, Manoppello, Notaresco, ec.*

(1) Caro padre, che in braccio mi tieni.

E la vecchierella: — Se è così, fatti trovare la penna dell' uccello Grifone. —

Il re disse ai figli: — Adesso si vedrà se mi volete bene. Mettetevi in giro, e trovatemi la penna dell' uccello Grifone. Chi la trova, sarà il mio successore al regno. — I tre figli si messero in giro. I due maggiori non trovarono nulla. Il figlio minore, mentre beveva a una fontana, vide cadere una penna. La raccolse, e si voltò per aria; e vide l' uccello Grifone che se ne volava.

Tutto allegro, si rimesse in viaggio per tornare al paese. A un' altra fontana, incontrò i due fratelli; e disse: — L' avete trovata voi la penna dell' uccello Grifone? — Risposero: — No; e tu? — Io? mi pare d' averla trovata. —

I due fratelli maggiori uccisero il minore; e seppellirono il morto dietro a quella seconda fontana. E tornarono al padre, il quale, come ebbe in mano la penna dell' uccello Grifone, la strisciò sopra gli occhi, e subito riacquistò la vista. Disse il re: — O non avete incontrato mai vostro fratello? — Risposero secco secco: — No: — Chi sa dove sarà andato quello scemo! —

Dietro la fontana, proprio nel sito della sepoltura dell' ucciso, nacquero tre canne. Un pastore bevve, colse una di quelle tre canne, e se ne fece

una zampogna. E nel dar fiato alla zampogna, invece del suono, uscì una voce che diceva :

So' state fije de rre,
 M' om' ammazzate a lla Fonta de lu Tre,
 Pe' 'na penna de l'ucelle Ufrone:
 Une m' ha fatte lu tradetore,
 N' atre m' ha fatte lu spione. (1)

Passa un mercante, e dice al pastore: — Fammi sonare un po' la tua zampogna. — Il mercante sonò; e si sentì la solita voce :

So' state fije de rre....

Il mercante disse al pastore: — Vendimi questa zampogna. — Il pastore gliela vendè.

Nel paese si sparse subito la voce che c' era una zampogna che parlava. Lo seppe il re. Il re fa chiamare il mercante: — Lasciami sonare la tua zampogna. — Tant' onore! — rispose il mercante, e gli diede la zampogna. Il re soffiò forte, e n' uscì questa voce :

Care patre, che 'mbracce me tiè',
 P' so' state fije de rre;
 So state accise alla Fonte de llu Tre,

(1) Sono stato figlio di re,
 Mi hanno (*uomo mi ha*) ammazzato alla Fonte del Tre,
 Per una penna dell' uccello Grifone:
 Uno mi ha fatto il traditore,
 Un altro m' ha fatto lo spione.

Pe' 'na penna de l' ucelle Ufrone:
 Une m' ha fatte lu tradetore,
 N' atre m' ha fatte lu spione. (1)

Il povero re rimase sbalordito. Andarono subito alla Fonte del Tre, e scavarono nel luogo delle tre canne. Il terzo figlio del re era pieno di ferite sì, ma vivo.

Mentre si bruciavano nella piazza i due traditori, il terzo figlio fu proclamato re insieme col padre.

Tonta e pitonta
 Le pecore pi' lu monte.
 Lu lupe pi' le plane
 Cerchéve le vellane:
 Vellane e vellanine,
 'Stu figlie è muccutine. (2) (a)

(1) Caro padre, che in braccio mi tieni,
 Io sono stato figlio di re;
 Sono stato ucciso alla Fonte del Tre,
 Per una penna dell' uccello Grifone:
 Uno mi ha fatto il traditore,
 Un altro mi ha fatto lo spione.

(2) *Tonta e pitontu*:
 Le pecore pel monte,
 Il lupo per le piane, o pianure,
 Cercava le avellane;
 Avellane e avellanine,
 Questo figlio è muccosine (*ha sempre il muco nel naso*).

(a) *Pentima, Popoli, Pratola Peligna, Prezza, Raiano, Roccasale, Vittorito, ec.*



III.

IL GALLUCCIO. (*)

— 3 —

— **A** MEZZANOTTE si leva su;
È barbuto e barba non si fa;
Porta gli sproni e cavalier non è;
Porta corona e re non è;
Pasce figli e moglie non ha:
Chi l'indovina, dottore sarà. —

— E il gallo! —

— Anzi, il galluccio. Il galluccio era bello e buono, ma lordava sempre la cucina. Un giorno, la padrona si adirò contro di lui, e lo scacciò dalla casa. Il galluccio camminava alla ventura, quando incontrò un vespone che gli disse:

— Compare galluccio, dove vai? —

— Vado a buscarmi il pane: perchè mi ha mandato via la padrona. —

— Fammi venire con te. —

(*) *Francavilla a Mare, Miglianico, Tollo, Villa Arielli....*

— Con me? Ma io corro assai... non so se ti fidi. Del resto, se vuoi venire, andiamo. —

Il galluccio innanzi e il vespone dietro. Spesso spesso, però, il galluccio dovè attendere il tardivo vespone; e, in un momento di cattivo umore, disse:

— Acqua de mare,
Acqua de vento,
Lo vespone al mio ventre. —

Tirò il vento, e il vespone andò in corpo al galluccio. Allora il galluccio studiò il passo; ma all'improvviso si trovò innanzi a una pescara; ⁽¹⁾ e gridò:

— Acqua de mare,
Acqua de vento,
La pescara al mio ventre. —

E la pescara si asciugò lì per lì, e le acque entrarono nel ventriglio del galluccio.

Più in là, il galluccio incontrò la volpe:

— Compare galluccio, vuoi che ti faccia compagnia? —

— Non so se gliela fai: per altro, provaci. —

Il galluccio quasi non toccava i piedi per terra; e la volpe *tacca tacca*. ⁽²⁾ E quando il galluccio si

⁽¹⁾ Forse *pescara* o *peschiera*, e chi sa se non anche il fiume Pescara?

⁽²⁾ Lemme lemme, andava senz' affannarsi.

stancò di attendere la comare, disse la solita strofetta :

— Acqua de mare,
Acqua de vento,
La volpe nel mio ventre. —

E la volpe andò per la via del gozzo.

Il galluccio solo solo, avanti sempre e in fretta e in furia. Aveva già una gran fame. Giunto al palazzo del re, fece sentire ad alta voce non so quante centinaia di *chicchirichì*. Il figlio del re, per non sentire più quella musica, ordinò che chiudessero nel pollaio il galluccio. Ma le galline, appena videro il nuovo ospite, mettendo da parte l'idea dei sollazzi, per non isminuire la pappatoria, lo cominciarono a bezzicare. E il galletto perdè la pazienza, e gridò :

— Acqua de mare,
Acqua de vento,
Caccia la volpe dal mio ventre. —

La volpe uscì, si mangiò tutte le galline, aprì la gattaiola e via col galluccio. Il galluccio ricominciò a cantare. Il figlio del re seppe il massacro del pollaio, e ordinò che il galluccio fosse chiuso nelle scuderie. Nella nuova dimora, tutti i cavalli cominciarono a distribuire calci al povero volatile che svolazzava di qua e di là; e qualche volta si rifaceva con vigorosi colpi di becco. Ma il becco

si spuntava sul duro cuoio. Finalmente si ricordò del compare vespone, e disse :

— Acqua de mare,
Acqua de vento,
Caccia lo vespone dal mio ventre.—

Il vespone uscì furioso e ronzante a tormentare le parti più delicate dei cavalli. I cavalli fracassarono la porta delle scuderie, e il galluccio potè uscire e intonare di nuovo i suoi ostinati *chicchirichì*. Il figlio del re montò in furia, e se la prese con le persone di servizio, che non avevano saputo ben custodire il galluccio. E, quando i servi gli raccontarono la faccenda del vespone, esso, con una compiacenza bestiale, esclamò : — L'ho trovata finalmente ! afferrate il galluccio, e mettetelo nel forno ardente. — Il cuoco che stava preparando pasticcì e cose simili per l'augusta gola, ebbe l'ingrato còmposito di sbrigarsi del galluccio. Era poi tanto facile ! Dunque il galluccio fu preso e scaraventato nel forno. Ma, proprio via facendo, il galluccio fece il solito scongiuro :

— Acqua de mare,
Acqua de vento,
Caccia la pescara dal mio ventre.—

E uscì fuori tutta quella tale acqua che smorzò in un attimo il fuoco, raffreddò il forno e ridusse i

pasticcii in pappardella. Il galluccio si rimesse in viaggio.

— Quello se n'è andato, e tu, figlio mio, stai facendo *gli occhi a capannella*.⁽¹⁾ —

— Chicchirichì!
 Belle jallucce me so fatte ji. —
 — D'addò s'ì? —
 — So de Rome. —
 — Sai cantà'? —
 — Signorsi. —
 — Cante ne poche.... —
 — Chicchirichì! —⁽²⁾ ⁽³⁾

(1) Abbassi le palpebre, sonnecchi.

(2) — Chicchirichì!
 Bel galluccio mi son fatto io. —
 — Di dove sei? —

 — Canta un poco, ec.

(3) *Opi, Pescasseroli, Scurcola....*

IV.

LA VERGINELLA SCONOSCIUTA. (*)



FIJE me', di chistu monn
'Nti pijè' nisciuna donn. (1)

In Atessa c'era una volta un cavaliere. Una giovanetta lo descriveva così: carnagione come una melarosa; capelli d'oro; labbra d'amarena e denti a fiocchi di neve. Aveva poi quattrini a sacchi, e li spandeva con la pala. Il cavaliere, rimasto senza padre e senza madre, voleva prender moglie. Figuratevi i partiti! Ma non gli piaceva nessuna donna. Una notte, gli comparve in sogno la madre, che lo toccò sulla spalla, e gli disse:

Fije me', di chistu monn
'Nti pijè' niscinna donn;

(*) *Atessa.*

(1) Figlio mio, di questo mondo
Non ti pigliare nessuna donna.

Ma si ttu t' ha' da 'ccasà'
 'Na fijola ha' da trovà',
 Chi nisciun l' ha visseta mi',
 E ti li 'nsegni ji'.
 Mittit' a cavall a 'nu quavall,
 Chi ni nchinisce gna sseta fatti stall.
 Camina pi' lu mont e pi' lu plane,
 Fini chi 'ncontri 'mbasci 'na funtane.
 Allore cha seigni e datti 'na 'rravata
 Da lli capill 'nfin' a lla pittrata.
 Dapù' rimont 'ngropp a lu quavall
 Chi ni nchinisce gna sseta fatti stall.
 Camin' e saije 'ncima a la Majell;
 E llochì sseta 'na bella casarell.
 Intri daventre e trovi 'na vicchiàune
 Chi s' ariscall accant' a 'nu tizzàune.
 Ddumann si tte' fij' a marité',
 Cha tu ci jete pi' tti li pijé'.
 Si quelli 'n t' arispomme e ssi lament,
 Tu daje li quatrine, e si cuntente. (1)

-
- (1) Figlio mio, di questo mondo
 Non ti pigliare nessuna donna;
 Ma se tu ti hai (*ti devi*) accasare.
 Una figliuola hai da trovare,
 Che nessuno l'ha vista mai,
 E te la insegno io.
 Mettiti a cavallo a un cavallo,
 Che non conosce come sta fatto stalla.
 Cammina per lo monte e per lo piano,
 Fino che incontri nel basso una fontana.
 Allora (*fi*) che scendi, e datti una lavata
 Dai capelli fino a tutta la larghezza del petto.
 Di poi rimonta in groppa al cavallo
 Che non conosce come sta fatto stalla.
 Cammina e sali in cima alla Maiella,
 E là sta una bella casarella.
 Entra di dentro, e trovi una vecchiona

Il cavaliere si destò. E subito corse alla foresta; e, quando giunse alla *Quercia dei quattro cacchi*,^(*) vide una mandria di cavalli indomiti. Allora salì sopra la quercia; e, appena un puledro gli si fece vicino, gli cascò sulla groppa, strinse le gambe, e giù, a precipizio, per la discesa del bosco. E poi su e su, verso la cima della Maiella.

Si fece notte, e il cavallo, stanco, si buttò giù per morto. Il cavaliere, sempre vicino al cavallo, prese sonno. E riecco la madre in sogno, che gli comanda di rimettersi in cammino allora allora. Il figlio si desta, scuote il cavallo e, di galoppo, come il vento, sempre verso la cima; perchè

Si chilla strea si ni po' ddunà',
 La virginella nei la fa' trovà':
 Picchè la sposa chi sseta 'lla Majell,
 È la rigina di li virginell.
 Nisciune li chinosce e ssa ch' esisscte,
 Nnè mi' s'ha da vidè', gna mi' s'è visscte. (1)

Che si riscalda accanto a un tizzone.
 Domanda se tiene figlia da maritare,
 Chè tu sei ito per te la pigliare.
 Se quella non ti risponde e si lamenta,
 Tu dàgli i quattrini e sei contento.

(*) Poco lontano da Atessa sta *Costa di Serra*, che è un colle sterile pieno di scoscendimenti e di frane. Sulla cima sorgeva una quercia, detta *dei quattro cacchi*.

(1) Se quella strega può addarsene,
 La virginella non ce la fa trovare:
 Perchè la sposa che sta alla Maiella,

A una fontana, il cavaliere scese, e si lavò dal capo al petto: e così la malìa della strega si ruppe. Con più impeto il cavallo riprese la corsa: e, in poco d'ora, eccolo sulla cima della Maiella, dove stava una casuccia tonda che finiva a punta. Entrò, e vide una vecchia che si scaldava a un tizzone. — Buona vecchia, è vero che hai una figlia? — La vecchia non risponde. Il cavaliere le butta sul grembiule una borsa di denari. La vecchia parla: — Che sei venuto a fare qui? — Voglio sposare tua figlia. — Se è così,

Mo arivà' a chi lla fontana,
 Chi mmo mienzi ti i rivate;
 Sctiett' a llochì sseta jurnata,
 Doppì fatt' a rividè'. (1) —

Il giovane tornò alla fontana per fare quel che gli aveva detto la vecchia.

A notte avanzata, la strega alzò un mattone, cavò fuori una chiechera, si unse con olio di rospo, si messe a cavallo a un caprone, e trrrrr.... al

È la regina delle verginelle.
 Nessuno la conosce e sa ch' esista.
 Nè mai si ha da vedere, come mai si è vista.

(1) Ora rivà a quella fontana
 Che (*in che, dove*) mo (*poco*) innanzi ti sei lavato;
 Statti là questa giornata,
 Dopo, fatti rivedere.

noce di Benevento. Là stava la sorella sua, che era appunto la mamma della giovane che doveva sposare il cavaliere. Fece l'ambasciata, e la madre acconsentì. Ma, prima di ripartire, la vecchia strega volle acconciare lo stomaco, mangiando un pezzo di bambino arrosto; poi fece un giro nel *ballarione* (nella tregenda generale), e di nuovo sul caprone. Trrrrr... e si ritrovò sulla Maiella, dentro la sua casuccia. Poi tirò fuori da un cassone un corpo di donna viva, nuda come l'aveva fatta la mamma. I capelli assomigliavano a un campo di grano, dopo il temporale: il corpo tutto peloso chiazzato di nero e giallo; gli occhi guerci e *cucalosi* (cisposi); le braccia e le gambe, quattro sterponi. Questa era la sposa. La vecchia le gittò addosso una mantelletta di capeccio, e la rifocillò con radici d'erbe incantate. Poi le disse:

Brutta fatta, puzzolente,
 È minuti lu mument
 Chi nti tienghi cchiù 'nzirrata,
 Comi 'n'anima dannata.
 Scioscia pure ha 'ccunzintite
 Chi tti dessi lu marite:
 Brutta fatta, scalandrona,
 Mo nin fa' la mannucciona. (1)

(1) Brutta fatta, puzzolente,
 È venuto il momento,

Si fece giorno e si rifece notte. A notte tornò il cavaliere. Trovò nella casuccia una oscurità come la pece. La vecchia lo fece sedere vicino alla verginella sconosciuta, e raccontò questa storia :

'Nna vota scioscia ch'era giunnett,
 Di llu fi' di llu rre s'annamurett:
 Quul parè' lu sante pi' billezz,
 Quell parè' lu 'mberne pi' bruttezz.
 Ma, comi cha l'amore fa sci' matt,
 Nnchi Fraffarielle si mittetti 'mpatt.
 — I' dienghi l'alem'a tte e tu sierve a mme;
 Vuji durmì' nchi llu fi' di llu rre. —
 E Fraffarielle nchi 'na lisciatell,
 Di tanti brutta li facetti bell.
 La notte li partette a llu palazz,
 E la fici clucà' a lu matarazz.
 Doppi li novi misci si fijett.
 E 'na quatrara femine facett.
 Essa da nova si facetti brutt
 E a Fraffariell s'aridette 'ntutt.
 A me mi cunzignett sseta quatrara
 Pi' farti cresce e dérie 'nu ripare.
 I' pi' paura chi nzi n' addunava
 Lu rre cha sseta quatrara m' alluccava,
 Mi ni minivi 'ncima a lla Majell
 E la 'nzirrivi a chilla cascitell.
 A lloch' è ssetata e lloche ce ha crisciute,

Che non ti tengo più rinserrata,
 Come un' anima dannata.

(*Mia*) sorella ha acconsentito

Che ti dessi il marito:

Brutta fatta, sfigurata (*scalabrone, scarafaggio*)

Ora non fare la bambocciona.

Manchi la mamma si l'ha cunuscite.
 Mo, ssi li vu' spusà', stanotta sstess
 Ti n'ha' da je' nchi quesse. (1)

Lo sposo abbracciò la sposa, e uscì dalla casupola. Pioveva a conche; si sentì nitrire il cavallo. Il cavaliere montò, e dietro a lui fece montare la sposa. L'aria era nera, e il terreno sdruciolevole. Corri e corri, si giunse alle sponde dell'Aventino.

-
- (1) Una volta (*mia*) sorella ch'era giovanetta,
 Del figlio del re s'innamorò:
 Quello pareva il santo per bellezza,
 Quella pareva l'inferno per bruttezza.
 Ma come che l'amor fa uscìr matto,
 Con Farfarello si mise in patto.
 — Io do l'anima a te e tu servi a me:
 Voglio dormire con il figlio del re. —
 E Farfarello, con una lasciatella,
 Di tanto brutta, la fece bella.
 La notte la portò al palazzo,
 E la fece coricare al materasso.
 Dopo i nove mesi si figliò,
 E una bambina femmina fece.
 Essa di nuovo si fece brutta,
 E a Farfarello si ridiede in tutto.
 A me mi consegnò questa ragazza
 Per farti crescere e dargli un riparo.
 Io per paura che non se n'addava
 Il re che questa ragazza gridava,
 Me ne venni in cima alla Maiella
 E la riuerrai a quella cassetella.
 E là è stata e là c'è cresciuta,
 Manco la mamma se l'è conosciuta.
 Mo, se la vuoi sposare, stanotte stessa
 Te ne devi andare con codesta.

Il fiume era grosso, e trascinava macigni e tronchi d'alberi. Il cavaliere spronò il cavallo; ma, poco dopo, cavallo, cavaliere e sposa furono travolti dalla corrente. A stento si salvò lo sposo. La sposa, in un rigurgito del fiume, ma molto distante dal luogo della disgrazia, anch'essa toccò la sponda. In quel rigurgito, le fate si erano andate a bagnare. Videro la deforme sposa, e n'ebbero compassione. Perciò le furono attorno con tante carezze; e la vestirono di ricchi abiti. Insomma, tutte fecero a gara per darle qualche virtù. Le diedero la bellezza, la bontà, la modestia: le donarono un cavallo: la rimessero per una via sicura e sparirono.

Il cavaliere aveva gridato molte volte: — La sposa! dove sei, la mia sposa? — Ma la sua voce si era confusa col rumore brontoloso delle acque. Già spuntava l'alba, quando s'incontrò con la sposa. Oh che bellezza! L'uno piacque all'altra, e si amarono. Il cavallo delle fate servì per tutti e due.

Entrarono in Atessa per porta Santa Margherita. Si sparse la voce che la sposa era unica di bellezza, di bontà, di modestia. Ma era stabilito che la sposa non voleva farsi vedere a nessuno. Le visite le riceveva il solo marito. La curiosità si faceva ogni dì più forte. Le belle donne schernivano i bei giovani, perchè non s'erano fidati di

vedere la mirabile sposa. Un giovane, amico dello sposo, si fece ardito di dire che si fidava non solo di vedere la sposa, ma di baciarla in fronte e lasciarle un guanto sotto un cuscino del letto. Il giovine fu deriso. Si fecero delle scommesse.

Quando, una volta, lo sposo si allontanò dal paese, il giovane deriso, a via di donativi e di promesse potè introdursi nell'appartamento della sposa. Ella dormiva. Il giovane traditore si avvicinò a lei, le tagliò una ciocca di capelli, messe un guanto sotto il cuscino, baciò in fronte quella bellezza unica, e fuggì sulla punta dei piedi.

La sposa, la mattina, nel rimirarsi allo specchio, vide ch'era diventata brutta, come quando stava dentro il cassone. Pel dolore si ammalò. In quella, tornò il marito che attribuì alla malattia le bruttezze della sposa. E, anche così brutta com'era diventata, la vegliava giorno e notte. Quando lo vinse il sonno, si risognò la madre che gli svelò il tradimento del giovine amico. Disse la madre: — La bruttezza della sposa andrà via con un bagno di sangue :

L'onore chi ssi imbratte, s'arrirrava
Nchi lu sanghe di chi si l'arrubava. (1) —

(1) L'onore che si imbratta, si rilava.
Con il sangue di chi se lo rubava.

Il cavaliere si desta, vede sotto il cuscino e trova il guanto. Col guanto in mano cerca il traditore. Lo trova e gli getta il guanto in faccia, gridando: — A rivederci alla *Costa di Serra*. —

S'incrociarono due spade alla *Costa di Serra*, e rimase morto il giovane traditore. Lo sposo inzuppò il fazzoletto nel sangue dell'ucciso; e, tornato a casa, lavò con quel sangue il viso della sposa, la quale, lì per lì, riebbe bellezza e salute. Il traditore fu sepolto nel luogo dove morì, e dove germogliò una quercia che si fece grossa e robusta, e dura fino a oggi, sempre vittoriosa contro la furia dei venti. Si crede che nel tronco stia incarcerata l'anima del traditore. — E si dice che, ogni anno nuovo, le cornacchie si vanno a posare tutte lì. —

— Ho paura di sì! chè, per questo, a *Costa di Serra* non ci crescono altro che ginestre. Sarà un luogo maledetto! —

— Mi possano anche impiccare, chè io per me non ci vado più, a *Costa di Serra*, pel fascio di ginestre. —

La narratrice conchiuse con questo canto:

S'è maritate 'na curnacchia nera,
E ss' ha pijéte 'nu nibbie scudate.
Se vvi' vidè' la dodde ch' ha purtate,

Nu cenci vecchie e 'n'arca scascijate.
Jamm'a vvidè' li nozze chi cei ha fatt:
Zampe di grill e fetiche di batt!(¹)

- (¹) S'è maritata una cornacchia nera,
E si ha (si è) pigliato un nibbio scodato.
Se vuoi veder la dote che ha portato,
Un cencio vecchio e un'arca scassinata.
Andiamo a veder le nozze che ci ha fatto:
Zampe di grillo e fegato di gatto!

V.

LA LANTERNA DEL MAGO. (a)

—
—
Sci piccirilli e gruosse te vuò' fa',
E lu repuse alla mamma cha vuò' da',
Cha è stracca chiù de cantà'. (1) (b)

— Se non vuoi cantare, raccontami una favoletta. —

— C'era un fanciullo che non aveva più il padre, e s'incontrò con un mago. Il mago gli disse: — Bel ragazzo, mi ti voglio fare per figlio. Sei contento? — Rispose l'orfano: — Dillo a mamma. — Andarono tutti e due dalla vedova. Il mago posò sul tavolino una borsa piena d'oro, e disse: — Io

(a) *Loreto Aprutino, Moscufo, Picciano, Salmona, ec.*

(1) Sei piccolino e grande ti vuoi fare,
E il riposo alla mamma (*ni si dice*) che vuoi dare:
La quale è stracca più di cantare.

(b) *Pratola Peligna.*

non ho nessuno in casa; voglio farmi per figlio questo tuo ragazzo; insomma, voglio arricchirvi. Per adesso prendetevi questa borsa. — La vedova diede il suo consenso; ma a condizione che anche lei voleva starsene col figlio. Il mago non ci trovò difficoltà. Soltanto volle che l'orfano andasse prima a vedere le sue ricchezze; chè poi tornerebbero tutti e due a prendere la madre.

Il mago e il ragazzo presero la via per una folta selva. C'era in un gran burrone una pietra quadrata. Il mago disse: — Figlio mio, alza questa pietra, e cala giù. Riuscirai, quando tornerò io. — Il fanciullo alzò, senza difficoltà, la pietra, e scese per una gradinata. La buca si ricoprì. La gradinata però era lunga e oscura. Ma verso la fine, si cominciò a vedere un po' di lustro, e poi luce viva e poi luce abbagliante. Ecco che si entrò in un giardino. I fiori e i frutti erano d'oro. Il fanciullo lo girò e rigirò in tutti i versi. Aspettava il padre, e sospirava e diceva: — Quando tornerà mio padre? — In un angolo del giardino, vide per terra una lanterna socchiusa, da cui usciva una luce smorta. Il fanciullo la raccolse e l'aprì. All'improvviso gli si presentò un'ombra di persona, dicendo: — Che comandi? — Il fanciullo si sbigottì; poi si fece animo: — Che comando, io,

dici?... io?... vorrei tornare a mamma mia.... — E non vuoi altro? — Vorrei portarmi sulle spalle un fascio di questi fiori e di questi rami con frutti. — L'ombra che era il mago, diede un lampo, e non si vide più. Il fanciullo si stropicciò gli occhi, e si trovò accanto alla mamma con un fascio di fiori e di rami e frutti d'oro.

'Nnta è bielle, nta è bielle!
 Tata j' accatte ju cappielle,
 E zi Stacche la cappellette,
 Zi Nicola la barrette. (1) (2) —

(1) Quanto è bello, quanto è bello!
 Tata gli compra il cappello,
 Zio Eustachio la cappelletta,
 Zio Nicola la berretta.

(2) *Scanno.*

VI.

I A N N E. ⁽¹⁾ ^(a)

NENGHE e nenghe:
Martine sta daventre,
Martine sta da fore:
Nenghe e chiove. ⁽²⁾ ^(b)

E tu te ne stai caldo caldo a letto! Io tremo dal freddo. Perciò facciamo la chiusura. C'era dunque un padre che, per cosa da nulla, bastonava a morte Ianne, uno dei figli; mentre agli altri voleva un gran bene. Ianne che era così maltrattato, se ne andò con l'intenzione di non tornare più al suo paese. In una campagna deserta, incontrò le fate: ^(c)

⁽¹⁾ Lo stesso che *Giovanni*.

^(a) *Alfedena, Barrea, Scontrone, Villetta Barrea, ec.*

^(c) Nevica e nevica:
Martino sta di dentro,
Martino sta di fuori:
Nevica e piove.

^(b) *Scanno*.

^(c) A *Barisciano, Bominaco, Calascio, Capistrano, Cara-*

e disse: — Buone vecchierelle, voglio venire con voi: mi ci volete? — Le fate lo aggradirono; e stette con loro cinque anni. Dopo, le fate gli dissero: — Vuoi tornare a rivedere la famiglia? — Rispose di no. — E perchè? — Perchè, a casa mia, le bastonate si sprecano. — Ma vai, chè non ti succederà niente. Pórtati questo *mantile*; (*) e, quando vuoi mangiare, di': *Apparecchia tavola*. E vedrai che abbondanza di cucina! —

Ianne la sera arrivò a un' osteria, e chiese il solo alloggio; chè, quando volle cenare, non fece altro che dire: *Apparecchia tavola!* Le vivande squisite meravigliarono l' oste, il quale guardava e osservava la tavola; e conchinsè che tutto il forte doveva stare nel mantile. Aspettò dunque che il viaggiatore andasse a coricarsi; e, come lo sentì russare, pian piano gli rubò il mantile affatato e ce ne messe un altro qualunque. — Punto qua. Ti ricordi la canzone del ladro che si rubò Gesù Cristo? Io me la ricordo:

Signore mie Giesù Criste,
L'arta mia è troppa trista:

pelle, Castelvecchio Carapelle, Santo Stefano, ec., c'è la variante, che Ianne, in un campo, svelse una carota o pastinaca. e n'uscì fuori un palazzo, che era il palazzo delle fate.

(*) Nei paesi ultimamente notati. si dice la *salvietta*.

Nin fatiche e nì travaglie,
 Mo me te piglie sta tuvaglie.
 Me la sei data pe' da vere,
 Mo me te pije 'ssi cameliere.
 Si pe' ccase nin so' viste,
 Me te pije pure a ti,
 Signore mie Giesù Criste. (1) (*)

Adesso ripigliamo il filo. Dalla mattina, Ianne, correndo sempre, potè giungere la sera al paese. Rientrò in casa; e i fratelli subito appesero tanto di muso; e il padre alzò la bastoncella, minaccian-
 dolo: — Perchè sei tornato? per farti rompere le ossa? — Ianne umilmente rispose: — Ferma la bastoncella.... Se sono tornato, è per bene vostro. Lo volete vedere?... — Mentre diceva così, tirava fuori dalle bisacce il mantile. Poi comandava: — *Apparecchia tavola.* — Oh sì! il mantile non era più quello. Il padre si credette burlato, e rialzò la mazzarella. Ma Ianne fu svelto; saltò per la fine-

(1) Signor mio Gesù Cristo,
 L'arte mia è troppo trista:
 Non fatico e non travaglio,
 Mo mi ti piglio questa tovaglia (*dell'altare*):
 Me l'hai data per davvero,
 Mo mi ti piglio cotesti condeliere.
 Se per caso non sono visto
 Mi piglio pure te (*nell'ostensorio*),
 Signore mio Gesù Cristo.

(*) *Sulmona.*

stra, e via, a passo di corsa, senza voltarsi mai indietro. Tornò alle fate, pallido come la cera vergine. Le fate gli dissero: — S'è capito! te la sei fatta fare. Lavora per tre altri anni, e poi farai un' altra prova. —

Dopo tre anni, le fate gli diedero un asino che faceva monete d' oro, ogni volta che gli si dicesse *arri!* (*) Ianne rifece la via di quell' altra volta. Nella stessa osteria cenò, e poi disse all' asino: — Ohè! bisogna pagare l' oste. *Arri!* — E il paziente animale scaricò un mucchietto di monete d' oro. L' oste fu pagato e strapagato. Ma, quando Ianne prese sonno, l' asino gli fu cambiato. Il giorno appresso, giunto Ianne innanzi al padre e ai fratelli, disse: — State quieti con le mani: vedete prima che lavoro vi farà quest' asino. — Stese un panno sotto i due piedi di dietro dell' asino e disse: — *Arri!* — L' asino non fece niente. Fecero qualche cosa però il padre di Ianne e i fratelli! Guai, se Ianne non se la svignava subito!

Le fate già sapevano tutto, quando Ianne tornò; e gli dissero: — Tu devi rimetterti adesso proprio in viaggio.... — E gli suggerirono come si doveva regolare con l' oste. La *capu-fata* gli consegnò una

(*) In *Alfedena*: Arra ca rarra!

mazza: — Bada a questa mazza. Quando ne avrai bisogno, di': *Alza, mazza!* e *scarica, mazza!*; ed essa scaricherà una soma di bastonate. — E così le fate lo licenziarono per sempre.

Ianne si fermò alla solita osteria; e, come vide l'oste, disse: — *Alza, mazza! scarica, mazza!* — E le botte fioccarono sulle spalle dell'oste. Nè giovarono le preghiere, perchè Ianne gridava: — Se non vuoi le botte, ridammi il mantile e l'asino! — Non ci furono santi nè madonne: l'oste, se volle fermare la mazza, dovè restituire mantile e asino. Allora Ianne tornò alla famiglia. Ma appena messe il piede sull'uscio, padre e fratelli gli si avventarono come cani. Ianne disse subito: — *Alza, mazza! scarica, mazza!* — E, botte come un fuoco d'artificio, mentre i fratelli e il padre cercavano pietà e misericordia. Ianne gridava: — Mi volete maltrattare più, adesso? — No, no. — Dunque la pace è fatta. — Ianne fermò la mazza, e stese il mantile. Dopo che tutti mangiarono a crepapancia, Ianne fece mettere una coperta per terra, e l'asino vi rovesciò un mucchio di monete d'oro.

— Te ne vuoi empire una pignatta? —

— E dove sta la pignatta? —

Lustrissime signore, i' so' d'Ammerze.
E l'arte me' è de fa' le pignate;

Le manecche le mette alla renmerze :
Lustrisseme signore, i' so' d' Ammerze. (1)

- (*) Illustrissimo signore, io sono di Anversa.
E l' arte mia è di fare le pignatte; (*)
Le maniche le metto alla rovescia :
Illustrissimo signore. io son d' Anversa.

(*) L' industria principale di Anversa, nel II Abruzzo, sono le stoviglie e i mattoni.

VII.

I SETTE FRATELLI PALUMMILLI. (*)



TAPPE, tappitte, tappette:
Viva la mamma, la figlia purchetta.
Minne, maranne, marone,
Razze scudelle, fiaschitte, fiascone. (1)

— Non mi piace cotesta.... —

— Beh! allora se ne riparla domani a sera.

Addórmiti, chè fa la neve....

Cala, cala, fiucche.
Mámmeta è jite a j' uorte;
È jite a j' uorte sante,
Te reporte la Porta sante. (2) (b) —

(*) A *Sulmona*, e poco diversamente a *Introdacqua*, *Popoli*, *Pratola Peligna*, *Prezza*, *San Benedetto in Perillis*, ec.

(1) Specie di giuoco fanciullesco. Delle parole non racca-
pezzo il significato. *Razze* o *arrazze*, vale *butta via*.

(2) Cala, cala, o fiocco.

Mamma tua è ita all'orto;

È ita all'orto santo,

Ti riporta la medaglia del giubileo, dove è dipinta una porta.

(b) *Frattura*, *Seanno*, *Villalago*, ec.

— Ma io non m'addormo, se non mi racconti i *sette fratelli palummilli*... —

— C' erano sette fratelli che avevano la madre gravida. Mentre la madre si stava per partorire, essi dissero: — Noi ce ne andiamo a quella cassetta. Se fai maschio, fa' mettere *lu blèdente* ⁽¹⁾ alla finestra; se femmina, facci mettere la *ranara*. ⁽²⁾ — La mamma si partorì, e fece una femminuccia. Disse alla comare: — Metti alla finestra la *ranara*. — Ma quella affacciò il bidente. I sette figli credettero che fosse nato un altro maschio; se ne adolorarono, e non tornarono più alla casa materna.

La femminuccia si fece bianca e rossa come una mela. Le disse la mamma una mattina: — *Vatt' a spiccià' a lu casarine*. ⁽³⁾ — Mentre si strecciava, andò la cornacchia, e si pigliò la *streccia* e la *capisciola*. ⁽⁴⁾ La giovine le corre dietro, gridando:

Cornacchiola, cornacchiola,
Arrinneme ⁽⁵⁾ la streccia e la capisciola.

⁽¹⁾ Il bidente.

⁽²⁾ Granata, scopa.

⁽³⁾ Vatti a pettinare al casalino. — Ma *casarino* non è diminutivo di *casale*: è casa diruta o almeno col tetto caduto. Anche oggi le popolane dei piccoli paesi si *spicciano* i capelli, cioè si pettinano, lungo le strade, dinanzi agli usci, affinché gl'insetti, che sfuggono all'eccidio, non tornino a invadere le case.

⁽⁴⁾ *Streccia* è pettine coi denti larghi; *capisciola*, è nastro grossolano o di canapa o di cotone, quasi *piccolo capestro*.

⁽⁵⁾ Rendimi.

Ma la cornacchia non si può raggiungere. Ogni tanto la fanciulla ripete: *Cornacchiola, cornacchiola*;... ma invano. Dopo tanto correre, sudata e stanca, si trovò innanzi a una casa. Entrò, e vide un giovane che dormiva. Essa preparò la cucina; e poi finse il dito al nero del *cotturo*, (1) e gli disegnò un baffo sotto il naso. E si andò a nascondere sotto una tinaccia. (2)

La sera tornarono i fratelli di quel giovane; e, vedendo il baffo, dissero: — Che novità è questa? — L'altro raccontò che se n'era andato al sommo e che aveva trovata la minestra bella e cotta. — Bisogna scoprire chi è: — dissero. Il giorno dopo restò a far la cucina un altro; e anche quello si addormì, e si ritrovò col solito baffo e la minestra a tavola preparata. Così successe a tutti. C'era rimasto l'ultimo dei fratelli. Costui finse di dormire; e, quando la giovane si avvicinò per fargli il baffo, spalancò tanto d'occhi, e afferrò per un braccio la sconosciuta. La giovane diede un grido: — Non mi far male; e senti la mia storia. — Allora gli raccontò della scopa e del bidente e dei sette fratelli che se n'erano andati per sempre e della cornac-

(1) Caldaio, da *cuocere*.

(2) Grosso tino senza manichi, che serve comunemente pel bucato.

chiola. Tanto bastò, perchè il giovane riconobbe la sorella. Fu una festa che si fece a mano a mano più chiassosa nel rientrare che facevano gli altri sei fratelli. Uno dei fratelli poi parlò per tutti: — Poichè la fortuna ci ha riuniti, tu non ti partirai più da noi. Ma ti avvertiamo che, quando *mumi* ⁽¹⁾ la casa, di ogni chicca che trovi, devi farne parte alla gatta. — La sorella fece sempre così; e le cose andarono in regola per un pezzo. La gatta poi s'ingrossava e s'ingrassava. Ma, una volta, la giovane, scopando la casa, trovò un *caracino*, ⁽²⁾ e disse: — O che anche questo debbo dividere con la gatta? Oibò! me lo voglio mangiare io sola. — E se lo mangiò. Ma la gatta indispettita andò a orinare al fuoco; e il fuoco si spense. Come si doveva fare per riaccendere il fuoco? La giovane pensò di andare a prendere un tizzone in qualche casa vicina. Uscì dunque, e andò alla casa dell'orca: — Orca, orca, dammi un po' di fuoco. — E l'orca: — Tienimi un po' questa creatura, chè adesso torno. — L'orca si andò ad arrotare i *rampielli*. ⁽³⁾ La giovane che l'indovinò, fece calare nel caldaio d'acqua bollente la piccola

(1) Mondì, scopi.

(2) Fico secco; dal latino *carica*.

(3) Gli unghioni.

orca, si prese un tizzone acceso e fuggì. A casa sbarrò ben bene l'uscio. L'orca andò a picchiare. La giovane da dentro: — Chi è? — E l'altra, rifacendo la voce di uno dei fratelli: — Sono Giovanni. — E allora metti la mano alla *cavata*. ⁽¹⁾ — La ragazza tastò la mano; e, sentendola pelosa, non volle aprire. Aprì soltanto quando tornarono i fratelli. I quali seppero l'accaduto; e dissero alla sorella: — Se riviene l'orca, dirai che spinga l'uscio con la schiena. — L'orca riandò: — Chi è? — Sono tuo fratello. — Ebbè, spingi la porta con la schiena. — L'orca spinse la porta con la schiena, e se ne andò a zampe per aria, perchè la porta non era sbarrata. Allora le furono sopra i fratelli armati di accette, l'ammazzarono e la seppellirono all'orto.

Dove fu sepolta l'orca, nacque uno *spiazzo* ⁽²⁾ di prezzemolo. I fratelli dissero alla sorella: — Bada a non mettere mai quel prezzemolo nella minestra. — Ma, per dimenticanza, la sorella una volta ce lo mise. I fratelli mangiarono la minestra e dimenticarono *sette palumilli*. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Gattaiola. — In questo punto la fiaba varia da paese a paese. Si dice che l'orca mettesse il dito nel buco della chiave; che poi andò a pelarsi il dito; che poi il dito non era sporco di terra come quelli del campagnuolo, ec. e che perciò la porta non si aprì. ⁽²⁾ Aiola, porca. ⁽³⁾ Palombelli.

La giovane chiuse in un canestro i *sette palummilli*, e cominciò a girare il mondo. Cammina e cammina, incontrò un serpente che stava sotto una *macerina*.⁽¹⁾ Disse il serpente: — Dove vai, bella giovane? — Rispose la giovane:

— Vaje a truvà' la mamma di lu Sole,
Cha me darrà la bona nova.⁽²⁾ —

— Se la trovi, ricordale che sto sotto a *sta macéra*. — La giovane seguitò a camminare. Incontrò un albero che le disse: — Bella giovane, dove vai? —

— Vaje a truvà' la mamma di lu Sole,
Cha me darrà la bona nova. —

— Raccomandamici di cuore, chè sto da trent'anni in questo posto. — Cammina e cammina, e incontrò un zappatore: — Dove te ne vai, bella giovane? —

— Vaje a truvà' la mamma di lu Sole,
Cha me darrà la bona nova. —

— Raccomanda anche questo povero zappatore: zappo e zappo, e non mi posso fare una mangiata

⁽¹⁾ Diminutivo di *macéra*, macerie. Si dice anche *morgino* da *morgia*, *mora* (« Sotto la guardia della grave *mora* » di Dante): si dice, inoltre, *morgiata* per *pietrata*. Così si spiega la denominazione del *Morrone*, monte che diede il soprannome a Pietro Celestino che abitò fra quelle rocce.

⁽²⁾ Vado a trovare la mamma del Sole.
Chè mi darà la buona nova.

di pane. — E la fanciulla andò innanzi, e incontrò una tessitrice: — Bella giovane, dove vai? —

— Vaje a trovà' la mamma di lu Sole,
Cha me darrà la bona nova. —

— Raccomanda anche questa povera tessitrice, che tesse e tesse, e non ancora si può fare una mangiata di pane. —

La giovane girò tutto il mondo, e trovò finalmente la mamma del Sole. Era una vecchierella tutta raggrinzita. Disse alla giovane: — Conserva bene queste molliche di pane; e nasconditi dietro a quel cassone. Quando senti un rumore, esci. — La giovane si mise in saccoccia le molliche, e si nascose dietro al cassone. Quando poi sentì il rumore, uscì e vide il Sole. Il Sole disse alla giovane: — Appena rientri in casa tua, dà a mangiare ai *sette pulumilli* quelle molliche che tieni in saccoccia. — La giovane per conto suo rimase soddisfatta; ma voleva far rimanere soddisfatti anche il serpe, l'albero, il zappatore e la tessitrice. Perciò raccontò al Sole quel che le era successo nel venire. Il Sole disse come doveva rispondere alla tessitrice, al zappatore, all'albero e al serpe.

La giovane si rimesse la via fra le gambe; e, cammina e cammina, rincontrò la tessitrice: — Che

ti ha detto la mamma del Sole? — La giovane risponde: — Sa' che m'ha ritte?... sa' che m'ha ritte?... (e intanto si allontanava), sa' che m'ha ritte?... m'ha ritte cha, quanne redà' la trama alla genta, lentanne te fa' 'na magnata de pane. (1) — Arriva dove stava il zappatore: — Che t'ha detto la mamma del Sole? — Sa' che m'ha ritte?... sa' che m'ha ritte?... (e si allontanava), m'ha ritte cha quanne nin fa chiù le cupirchiole, lentanne te fa' 'na magnata de pane. (2) — La giovane arriva all' albero: — Che t'ha detto la mamma del Sole? — M'ha detto.... m'ha detto.... m'ha detto che *esse* stai ed *esse* statte. (3) — Arriva al serpente: — Sai che m'ha detto?... m'ha detto che *esse* stai e *esse* statte. —

La giovane arriva finalmente alla casa sua, caccia li *sette palummilli* dal canestro, e dà loro a mangiare le molliche della mamma del Sole. I *sette pa-*

(1) Sai che mi ha detto?... mi ha detto che, quando ridai la trama (rubata) alla gente, allora ti farai una mangiata di pane.

(2) Quando si zappa scorza scorza, e si rovesciano quelle scorze di terra, senza andare a fondo, lasciando dei vuoti che le zolle superficiali ricuoprano, facendo quasi da piccoli coperchi, si dice che si fanno *le coperchiole*. Allora dunque si viene a ingannare il padrone della terra.

(3) *Esse*. costà. Invece di *qua* si dice *ecche* ed *elle* invece di *là*.

lummilli ridiventano i sette cari fratelli. Oh Sole!
Sole!

Jesce, jesce, Sole;
Cha mánmeta te vole,
Te vole e te va cerchene,
Jesce, Sole, sci' cuntente. (1) —

(1) Esci, esci, o sole;
Chè manna tua ti vuole,
Ti vuole e ti va cercando,
Esci, sole, sii contento.

Sii contento, è modo deprecativo: quasi si volesse dire:
Fallo per amore di Dio che ti farà contento.

VIII.

LU CICILLE. (a)



I SACCE 'na canzone
De galle e de capone:
E sera la cantiette
Sotte lu liette de monsignore....

— La vo' senti' ? È la canzona de llu cicille. (1) —

— E tu dimmela. —

— C'era una donna sterile che diceva sempre, in ginocchioni, a Maria Santissima : — È proprio destinato che io non debba avere figli ? Ma faummela questa grazia, Madonna mia ; fammi diventare ma-

(a) *Spoltore* ; ed anche *Caprara, Castellana, Cepayatti, Cerratina, Penne, Rosciano, Villa Badessa, Villa Nova, Villa Mare, ec.*

(1) Io so una canzone
Di gallo e di cappone ;
E ieri sera la cantai
Sotto il letto di monsignore....

— La vuoi sentire ? È la canzona del cicillo. —

dre. — La sua preghiera fu esaudita; perchè, poco dopo, partorì un *cicillo*. La donna raccolse da terra il cece, e se lo messe sulla palma della mano, guardandolo fra la rabbia e lo stupore. Alla fine sciamò: — Che me ne debbo fare io di questo cece? — E lo scaraventò sotto il letto.

Un giorno doveva andare a portar da mangiare a suo marito in campagna, e non ne aveva nessuna voglia. Non si trattava di peso, perchè l'asino portava le bisacce: si trattava di uno che guidasse l'asino. La donna diceva fra sè: — Se io ora avessi un figlio, mi risparmierei io questa fatica! — Si sentì rispondere una voce sottile sottile da sotto il letto: — Mamma, ci vado io con l'asino. — E uscì saltellando, come grillo, il piccolo cece. La mamma soggiunse: — Vediamo che sai fare tu! — E posò le bisacce sulla groppa dell'asino. *Lu cicille* diede un salto, ed entrò in un orecchio dell'asino.

Chi incontrava l'asino così solo, non sapeva farsene capace. Molti, anzi, lo bastonavano. Ma allora *lu cicillo* gridava:

— Tocca, tocca l'asino!
Sta qua l'acetterella!

Alla voce di minaccia, tutti lasciavano l'asino in pace. Giunse finalmente l'asino alla campagna del

padrone. Il cece uscì fuori dal nascondiglio, e disse: — Mamma non è potuta venire: sono venuto io. — Il contadino sentiva la voce, e non vedeva nessuno. E conchiuse: — Me l' avranno fatto le orecchie. —

Il cece intanto salticchiava per lungo e per largo. Ma, ahimè! un bovicello, nel prendere una boccata d' erba, abboccò anche il cece. Povero cece!

I' me ne jette quaglie quaglie,
 M' abbuschiette 'na tuvaglie:
 Me ne jette rese rese,
 M' abbuschiette 'nu turnese:
 Me ne jette mure mure,
 M' abbuschiette 'nu cèvece 'n c. (') —

(') Me n' andai queto queto (*cagliato*),
 Mi buscai una tovaglia:
 Me ne andai rasente rasente.
 Mi buscai un tornese (*mezzo grano dell' antica moneta
 napoletana*):
 Me ne andai muro muro.
 E mi buscai un calcio dove si soffiano le noci.

IX.

LA MALA MATRÈ. (1) (*)

— 67 —

ZICCHE e zicchetelle.
Pane e panelle,
Le vine alle bicchére,
La jallina senza pede:
La jallina s'è spedate,
N. N. se l'ha magnate. (2) (b)

C'era un certo Pantalone e una certa Menca, marito e moglie, che si volevano un gran bene. Avevano due figli: un maschietto e una femminuccia. I figli andavano alla scuola tutti i giorni. La mae-

(1) La mala matrigna.

(*) *Francavilla a Mare, Leonessa, Monteverde, Stiffe*; e molti altri paesi, con le indispensabili varianti.

(2)

Zicche e zicchetelle
Pane e panelli,
Il vino al bicchiere,
La gallina senza piede:
La gallina si è spedata,
N. N. se l'è mangiata.

Si dice di un cibo che *ci azzecca*, quando va a proposito e abbraccia lo stomaco.

(b) *Opi, Pescasseroli*.

stra voleva sposarsi Pantalone. e disse agli scolari: — Se voi fate calare il coperchio dell' arcone sul capo della mamma vostra, che è tanto avara, io mi sposerò vostro padre, e vi farò scialare a mangiare, a bere e a tutto. — I figli, una mattina, prima di andare a scuola, dissero alla madre: — Mamma, dàcci due noci. — La mamma aprì il pesante coperchio dell' arcone, abbassò la testa, per discernere dove stavano le noci, e stese le mani in giù. Quelli allora fecero cadere il pesante coperchio, e la madre morì. Il padre credette che fosse stata una disgrazia, e si rassegnò al volere di Dio. E, quando lo seppe la maestra, si raddoppiarono le carezze ai due scolari. Anzi un giorno ella disse: — Sapete che dovete fare? domandate al babbo, quando vuole riprender moglie. — I figli, la sera, dopo cena, dissero al padre: — Tata, quando vuoi riprender moglie? — Rispose il padre: — Quando si saranno ammuffite le scarpe della povera morta. — Il giorno dopo, la maestra riseppe la risposta del vedovo; e consigliò agli orfani: — Ogni sera, prima di coricarvi, fate le cose vostre sopra le scarpe della mamma. — Così fecero; e ripeterono l' operazione più volte: tanto che, a non lungo andare, spuntarono sulle scarpe i fioracci della putredine. Allora il vedovo passò a seconde nozze, sposandosi la maestra.

La maestra, ottenuto il fine, mutò registro; e alle carezze sostituì i maltrattamenti. A ogni piccola mancanza dei figliastri, digiuni e botte da orbi. E la sua inumanità giunse a segno, che un giorno ebbe il coraggio di dire al marito: — Sai che nuova c'è? levami dattorno coteste due mummie, se vogliamo vivere in pace. — Il debole padre, per farla finita, avvertì i figli: — Domani, appena spunta l'alba, andremo al bosco: voglio che cominciate a imparare come si fa il fascio delle legna. — I figli raccontarono tutto alla nonna. La nonna disse: — Empitevi le saccoce di cenere, e per via gettatene un pizzichetto a ogni tanti passi. — La mattina, sul far del giorno, padre e figli si messero in cammino; nè i figli trascurarono di fare quel che aveva detto la nonna. Nel più folto del bosco, il padre cominciò a tagliare le legna, mentre i figli raccattavano le ceppetelle. E, quando quelli si divagarono un poco a cogliere fiori e fragole, il padre appese una zucca vuota sopra un albero, e si allontanò, senza farsene accorgere. Il vento faceva dondolare la zucca, e i figli credettero che quel rumore fosse dei colpi della scure.

Il sole tramontava. Le due creature s'impaurirono, e chiamarono e richiamarono invano il babbo. Ma che! Finalmente si avviarono dietro le tracce

della cenere. Giunsero al paese, che era notte avanzata; e, temendo della matrigna, si fermarono all'uscio di casa, e si accoccolarono a un cantuccio.

Nel frattempo, Pantalone e la maestra mangiavano un'abbondante minestra che non fu potuta consumare tutta. Pantalone allora diede un sospiro: — Ah, se adesso ci fossero quei due disgraziati! — I figli risposero dall'uscio: — Tata, eccoci qua. — Vinse la tenerezza paterna; e, per quella sera, la matrigna si tacque. Quando padre e matrigna andarono a letto, sentirono discorrere sotto voce; e capirono che, dopo non molto, dovevano rifare la via del bosco e fermarsi in luogo più lontano e pericoloso. I fanciulli lo raccontarono anche alla nonna. Essa disse: — Questa volta, invece della cenere, gettate crusca ogni tanto. (*) —

Nel bosco ci rifù il taglio degli alberi e la zucca che faceva rumore e infine anche la scomparsa del padre. A sera, i due disgraziati si ravviarono dietro la traccia della crusca. Ma la fortuna pareva che li volesse abbandonare; perchè, in molti punti, la crusca non ci stava più: era stata mangiata dalle pecore che pascevano nel bosco. Dunque, cammina e cammina, i poveretti non rac-

(*) A Scanno dicono che dovessero gettar fave.

capezzarono più la via; e, per giunta, avevano una gran sete e una gran fame: ma la sete era più grande. Trovarono una fontanella, e corsero per bere. Ma ecco una fata che grida: — Per carità! non bevete; se no, diventate asino e asina. — Essi non bevettero, e tirarono innanzi. A una seconda fontanella, presto si curvarono per bere; ma ancora e più presto una seconda fata li ammonì: — Non bevete! O che vi piace di diventare cane e cagna? — E quelli andarono oltre. A una terza fonte, una terza fata: — Se bevete, vi cambiate in gallo e gallina! — A una quarta fonte, una quarta fata: — Se bevete, vi cambiate in *pecorillo* e *pecorella*! — La ragazza si seppe contenere; ma non così il fratellino, che volle assolutamente bere. E subito si mutò in *pecorillo*. La sorella abbracciò e baciò, piangendo, il *pecorillo*; gli legò un nastro al collo, e se lo trasse amorosamente dietro.

La fanciulla e il *pecorillo* seguitarono il cammino. A una certa distanza, si vide il figlio del re che andava a caccia, e voleva tirare al *pecorillo*. La sorellina gridò: — Non ammazzare mio fratello! — Il cacciatore si avvicinò, e si messe a rimirare la fanciulla che risplendeva di rara bellezza. Se ne compiacque, e menò al suo palazzo la fanciulla e il *pecorillo*. Quando essa divenne gio-

vane, sposò il figlio del re. Tutti allora la chiamarono *la reginella*.

La reginella stava per partorire. Lo seppe la matrigna, e disse: — Ha tempo a fare! reginella è buona, la voglio far morire. — La briccona si presentò al palazzo del re, e disse che voleva fare da balia. La balia ci serviva; e dunque rimase nel palazzo. La reginella partorì due figli. La matrigna che assisteva al parto, fece affogare in una peschiera la madre con la coppia dei figli, e si pose a letto essa, fingendo d'essere la reginella. Le finestre della camera furono chiuse, perchè la finta reginella diceva di non poter soffrire la luce. Al figlio del re, che le andò vicino, disse: — Io mi morirò, se non mi date a mangiare la carne del *pecorillo*. — E il figlio del re: — Ma se quello è il tuo fratelluccio! — Quello ci vuole per farmi star bene. — E il figlio del re ordinò che si ammazzasse il *pecorillo*.

Mentre i servi preparavano i coltelli, il *pecorillo* cominciò a belare, rivolgendo il musetto verso la peschiera:

— Sorellucce, sorellucce,
Mo s'arrote lu curtillucce,
Pe' taglià' li mie carnucce. (1) —

(1) Sorelluccia, sorelluccia,
Or s'arruota il coltelluccio
Per tagliar le mie carnucce.

E la sorella rispondeva dalla peschiera :

— Fratellucce, che vo' che facce?
 Stenghe 'nvocche a 'nu pesce vacche,
 Cu du' figlie de rre 'mbracce,
 Cu 'na palla d' oro 'nmane. (1) —

I servi sentirono questo lamento, e lo raccontarono al figlio del re. Questo figlio del re volle sentire esso stesso la voce del *pecorillo* e l'altra che usciva dalla peschiera. Allora si accorse della perfidia. Fece aprire le finestre della camera e vide.... oh Dio! vide la balia! Fece prima toglier l'acqua dalla peschiera. Un pesce vacca aveva la bocca aperta, dove stava seduta la reginella, e i due bambini scherzavano in braccio alla madre con una palla d'oro. Quanto fu contento lo sposo! La matrigna fu infocata in piazza con la camicia di pece.

Biate a te fijole,
 Chi te' la mamma bona :
 I' tienghe la matreje,

(1) Fratelluccio, che vuoi che faccia!
 Sto in bocca a un pesce vacca,
 Con due figli di re in braccio,
 Con una palla d'oro in mano.

Altrove dicono pure :

Mia sorella, mia sorella.
 Li curtelli so'arrotati,
 Lu *tiáne* è preparato:
 E mo m' hanno da ammazzà'.

Tiáne, tegame.

Tutte ji juorne me mazzejeje.
 La matine me raccuse
 Pe' ne' me fa' magnà':
 La sere me raccuse
 Pe' ne' me fa' cenà'. (1) (*)

- (1) Beato te, figliuolo.
 Che tieni la mamma *buona*.
 Io tengo la *matrigna*,
 Tutti i giorni mi batte con la mazza.
 La mattina mi riaccusa
 Per non mi far mangiare:
 La sera mi riaccusa
 Per non mi far cenare.

Madre buona qui è il contrario di *matrigna*. Dunque vuol dire *madre vera*.

(*) *Letto Manoppello, Ripa Corbaria, Roccamontepiano, Serranonesca, Turri Valignani.*

X.

PESCE LUCENTE. (*)

CHIRIÈ leisónne!
S'è figliete la Madonne:
Ha fatte 'nu bielle figlie,
Coma 'na rosa, coma 'nu giglie. (1)

E un bel figliuolo si morì a un buon padre. Dopo la morte del figlio, altre disgrazie e miserie; e le miserie poi lo perseguitarono anche nella vecchiaia. Vecchio e buono, se volle tenere la vita coi denti, dovè andare per legna nel bosco, e vendere il fascio per comprare il pane. La moglie era anche vecchia, e quasi sempre malaticcia.

(*) *Solmona; e anche Canzano Peligno, Pettorano, Roccapia. A Castello a Mare Adriatico e a Pescara, la fiaba s'intitola La sorte e la furtine (la fortuna); ma è variatissima. Forse la riporterò nel IV volume.*

(1) Kyrie eleyson!
S'è figliata la Madonna:
Ha fatto un bel figlio,
Come una rosa, come un giglio.

Andando al bosco, non cessava di lamentarsi. Un giorno gli si fece incontro un signore con la barba lunga, e gli disse: — Io conosco i tuoi guai, e voglio darti un sollievo. Eccoti dunque cento ducati. — Il vecchio prese la borsa dei cento ducati, e svenne. Quando si riebbe, quel signore era scomparso. Il vecchio tornò a casa col suo fascio di ceppi, e nascose i cento ducati sotto un mucchio di letame. Disse fra sè: — Se li faccio vedere a mia moglie, finiscono presto. Penserò poi come mi devo regolare. —

Il giorno appresso, riandò pel fascio. La sera, a cena, la moglie gli fece trovare apparecchiata discretamente la tavola. Il marito se ne maravigliò: — Come hai fatto a comprare tutta questa roba? — Ho venduto il letame.... — Ah, sorte ingrata! Sotto a quello stabbio c'erano cento ducatonì !... —

Appena spuntò l'alba, il vecchio tornò al bosco, sospirando. Gli si ripresentò quel signore dalla barba lunga. Il vecchio raccontò la sua disgrazia; e quel signore gli diede altri cento ducati. La sera il vecchio li nascose sotto un mucchio di cenere. La moglie vendè la cenere. Il marito, la sera, trovò preparata la tavola; ma come seppe della cenere venduta, non volle mangiare, e se ne andò

a letto, dando la testa per le muraglie. Neanche la povera vecchia potè dormire: sfido io! La mattina, il vecchio andò al bosco come un disperato. Il signore dalla barba lunga gli fece coraggio; ma, invece di dargli il denaro, quella volta gli diede ventiquattro ranocchie, e disse: — Vendi queste, e còmprati un pesce, il più grosso che puoi avere. —

Il vecchio vendè le ranocchie, e comprò un gran pesce, che aveva in corpo un anello lucente. Era di notte. Il vecchio si affacciò alla finestra con quel pesce, come se tenesse una lanterna in mano. Nel mare c'era una burrasca numero uno. I marinai, vedendo una gran luce da una finestra, si salvarono. Tutti poi si diressero verso quella luce. Trovarono il vecchio con in mano il pesce lucente. Allora fecero questo patto, e dissero: — Se tu, ogni notte, appendi alla finestra il pesce lucente, noi ti daremo metà della pesca. — Il vecchio lo promise. I pescatori mantemero la parola; e non ci fu più miseria in casa dell'operoso vecchio.

Madonna de Casaluce,
 Quant'è belle e quante luce.
 T' te vienghe a visità'.
 Tu la rezie m'è da fa'.
 Si la rezie nin m'è fatte.
 Da stu luoche nin me parte....

Ma la rezie è resolute:
Bella rezie ch' haje avute! (1)

-
- (1) Madonna di Casaluce.
Quanto *sei* bella e quanto luci.
Io ti vengo a visitare,
Tu la grazia m' hai da fare.
Se la grazia non mi hai fatta,
Da questo luogo non mi parto....
Ma la grazia è risoluta:
Bella grazia che ho avuta!

È per *sei*, spesso nei dialetti. Esempio: *Tu è bella*. Anche così nella Sabina.

XI.

PETROSEMOLELLA. (*)

— **N**ONNA, racconta. —

— Sacce 'na canzona e ni' la sacce,
E sagne e maccarune a lla visacce;
Sacce 'na canzona curta curta,
E sagne e maccaruni, mitte 'nvocca;
Sacce 'na canzona cica cica,
Lu halle va 'ccavalle a lla furmiche (1) —

— Mi piace più il racconto di Petrosemolella. —

— Eccoti Petrosemolella. C'era una donna grava che aveva gran desiderio di farsi una mangiata di prezzemolo. Nella sua contrada, poco si

(*) *Pratola Peligna, Roccasuse, Sulmona; e inoltre. Amatrice, Antrodoco, Aquila, Barisciano, Fossa, Gagliano Aterno, Navelli, Nereto, Ofena, Pietracamela, Pietranico, Pizzoli, ec.:* e sempre con varianti.

(1) So una canzona e non la so,
E lasagne e maccheroni alle bisacce;
So una canzona corta corta.
E sagne e maccheroni e metti in bocca;
So una canzona piccola piccola,
Il gallo va a cavallo alla formica.

trovava il prezzemolo ; ce n' era a sfascio, però, nell' orto dell' orca. La donna dunque andò a cercarlo all' orca ; e l' orca glielo diede una volta, due e tre. Ma un giorno perdette la pazienza, e non glielo volle dare più. Allora la donna andò di notte a rubarselo. L' orca non sapeva chi fosse la ladra. Si messe alle poste per vedere di cogliercela. Si nascose dunque sotto terra, vicino alla più grossa pianta di petrosemolo, tenendo un' orecchia fuori per meglio sentire. La donna andò a rubare il petrosello ; e poi, credendo che l' orecchia dell' orca fosse un fungo, disse : — Oh che bel fungo ! — e fece come per coglierlo.... Allora esce fuori l' orca coi denti arrotati, e grida : — Ahhh ! adesso mi ti dovrei mangiare : ma ti perdono per quell' anima innocente che tieni in corpo. Ci faccio però un patto : se partorisci un maschio, è roba tua ; se femmina, la devi dare a me. Accetti questo ? — La donna rispose di sì.

A suo tempo, la donna diede alla luce una bambina che si chiamò *Petrosemollella*. ⁽¹⁾

Tutti li santi se mettierne 'n consiglio,
Quanne la mamma partorì sta figlie. ⁽²⁾

(1) Da *petrosello*.

(2) Tutti i santi si messero in consiglio,
Quando la mamma partorì questa figlia.

Oh com'era bella! La bambina si fece giovane. L'incontrò l'orca, e la fermò: — Petrosemolella, di' a *mámmeta* (1) che si ricordi del patto. — Petrosemolella fece l'imbasciata. La mamma un giorno disse a Petrosemolella: — Vai dall'orca, e di' che le ho mantenuta la promessa. — Quando Petrosemolella andò, l'orca l'accarezzò dolcemente, e disse: — Petrosemolella, da oggi in avanti, tu sei la mia cara figlia. — La giovinetta pianse per molti giorni; ma alla fine si assuefeci a quella nuova maniera di vivere. Se l'orca usciva di casa, prima di rientrare chiamava sotto la finestra:

Figlia, mia bella figlia,
Cala la bionda treccia. (2)

Petrosemolella si scioglieva la treccia, e la faceva scendere giù, verso la strada: e l'orca vi si attaccava, e saliva su.

In casa, Petrosemolella era padrona e signora di tutto; poteva aprire e chiudere tutte le porte: ma guai, se apriva una certa finestra! L'orca gliel'aveva proibito. Petrosemolella l'aprì, e vide un

(1) Mamma tua.

(2) A *Loreto Aprutino* dicono:

Tantana, Tantana,
Butta la tua bionda treccia...

giardino, dove passeggiava il figlio del re. Disse il figlio del re: — Vuoi venirtene al mio palazzo che sta dietro quella montagna? Se ci vieni, mi ti sposerò. — Petrosemolella rispose che sì. Ma prima di fuggirsene con lo sposo, prese da uno stipo un pettine, uno spillo e un pezzo di sapone.

L'orca tornò:

Figlia, mia bella figlia.
Cala la bionda treccia...

Nessuno rispose. Ella s'immaginò tutto, e corse dietro ai fuggitivi. E già stava per raggiungerli, quando Petrosemolella gettò il pettine, il quale diventò un fiume. (1) L'orca lo passò a nuoto, Petrosemolella gettò lo spillo, che diventò un bosco di pruni. L'orca si punge, schiamazza, minaccia, ed eccola fuori del bosco. Gli sposi stanno per arrivare al palazzo. La fanciulla getta per terra il sapone, (2) e il sapone diventa una montagna liscia liscia. L'orca sale e sdrucchiola a ogni passo. Intanto gli sposi entrarono nel palazzo; e, volendo mettersi al sicuro, fecero scavare una fossa dove nascosero una caldaia di acqua bollente. L'orca entrò di

(1) Altrove si parla di una castagna che diventò siepe.

(2) Dicono anche che buttasse una noce, la quale diventò un muraglione; e che l'orca, saltandolo, si spezzasse le zampe e morisse.

corsa, e cadde dentro la caldaia, dove si pelò tutta!
Gli sposi celebrarono le nozze; e

Stiérne felice e cunzulate:
I' me trove qua 'ssettate. (1) —

(1) Stettero felici e consolati:
Io mi trovo qua assettato.



XII.

L'ORCA. (a)



- **M**ISCIA, jatta,
Pane e ciaccia. —
— Che te magniste, sera? —
— Pane e pere e cirascia nere. —
— Fruste, fruste! cha nn'è lu vere. (1) —

Ma è vero che una ragazza vinceva tutti i *cugli*; (2) perchè la mamma era troppo buona. Un giorno la figlia non cessava di piangere, perchè voleva le *scrippellucce*. (3) — Zitta, a mamma: adesso

(a) *Bugnara, San Sebastiano, Scanno, Sulmona.*

(1) — *Miscia, gatta,*
Pane e carne. —
— Che ti mangiasti iersera? —
— Pane e pere e ciriege nere. —
— Frusta, frusta! chè non è vero. —

Quando si chiama il gatto, anche se gli si dà un nome proprio, si dice *miscio*; e *miscia* alla femmina. Es.: *Miscio, chillo; miscio, Picchieppiù*. Se poi si scaccia, occorre dire *frusta!*

) I capriccetti. Si chiamano anche *frulli*. *Cugliato* poi e *to*, vale lo stesso che *capriccioso piagnucolante*.

) Metatesi di *crispellucce*. *Crispellucce*: pasta fritta, che espa nel cuocersi.

te le friggo. Va intanto dalla nonna, e fátti dare il *scuccio*. — La fanciulla smesse di piangere, e andò dalla nonna. Ma per andarvi, dovette passare il fiume Giordano e porta *Rastielle*. ⁽¹⁾ Giunta alla sponda del fiume, la giovane disse :

— Fiume Giordano, mi fai passare ? —

— Sì, se mi dài du' *piccillatielle*. ⁽²⁾ —

La giovanetta che ne teneva una saccoceia piena, gliene diede una manata. E così il fiume abbassò le acque, e la fece passare. Quando poi fu a porta *Rastielle*, la ragazza trovò chiuso l'uscio. Disse alla porta :

— Porta *Rastielle*, mi fai passare ? —

— Sì, se mi dài una *panonta d'olio*. ⁽³⁾ —

La ragazza aveva del pane unto con olio, e ne unse la porta. L'uscio si aprì, e la giovane seguì a camminare. Arrivò alla casa della nonna; ma stava chiusa.

— Nonna, nonna, vienimi ad aprire. —

— Sto a letto ammalata. Entra per la finestra.... —

⁽¹⁾ Perchè fatta a mo' di rastrelliera? o porta *rattiella*, *rattienila*?

⁽²⁾ Ciambellette.

⁽³⁾ *Panonta* è proprio *pane unto*. Ma, se si deve dire semplicemente *ungere*, il popolo si serve *panùgnere*; come: *panùgneme le scarpe*.

— Non ci giungo. —

— Entra pel buco della chiave. —

— Non ci capo: mi sono fatta grossa. —

— E allora, aspetta.... —

La nonna calò una fune. La fanciulla si attaccò alla fune, ed entrò per la finestra. Trovò tutto oscuro. Invece della nonna, ci stava l'orca. Non ci stava più la nonna, perchè l'orca se l'era divorata, e n'aveva del sangue empito un fiasco, e i denti aveva messi a cuocere in un pentolino.

L'orca dice alla ragazza:

— Vieniti a coricare. —

— Nonna, voglio cenare prima. —

— Mángiati i fagioletti che stanno nel pentolino. —

— Sono tosti, nonna. —

— E bevi al fiasco. —

— Non sa di vino, nonna. —

— A domani dunque. Vieni a letto.... —

La ragazza andò a letto; e vi si acconciò da piedi. Quando toccò la mano della nonna, disse: — Perchè, nonna, hai la mano così *ciurrósa*? (1) — Sono le troppe anelle che mi fece portare mio marito. — Poi toccò le braccia: — E perchè così pelose? — Per il troppo lavorare. — Toccò il petto:

(1) Pelosa. *Ciurri*, capelli. È il latino *cirrus*.

— Perchè tutti questi peli? — Per il troppo *azzinnù*.⁽¹⁾ — E questa pancia pelosa? — Pei troppi figli.... — Come poi giunse alla coda, la ragazza s' accorse che non era più la nonna. E disse: — Nonna, non posso tenere più: voglio fare un servizio. — E la nonna: — Cala alla stalluccia per *la vuccitte*; ⁽²⁾ ma prima aspetta un po'.... — L'orca prese la fanciulla per un piede, e vi legò una fune. — Cala giù adesso. — La fanciulla seese; cercò di sciogliere la fune: la sciolse, e vi legò un asino.⁽³⁾ Mentre faceva quest' operazione, l'orca ad alta voce: — Hai finito? — E l'altra: — A un altro poco. — Quando l'asino fu legato, disse: — Tira su, nonna.... ho finito. — L'orca tirava; e la giovinetta gridava: — Orca pelosa! orca pelosa! — E aperse la stalluccia e fuggì.

L'orca si leva, e vede l'asino! Corre appresso alla fanciulla. A porta Rastielle gridò l'orca: — Non la far passare. — Ma la porta rispose: — La faccio passare, perchè mi unse d'olio. — La fanciulla correva sempre innanzi; e l'orca acchiappa e non acchiappa. L'orca gridò: — Fiume Giordano, non la far passare. — E il fiume: — Io la faccio

(1) Poppare.

(2) Botola. *Vuccitte*, quasi *piccola vocca*, bocca.

(3) In qualche paese, si dice che vi legasse una capra.

passare, perchè mi diede i *picciullatielli*. (*) — Arrivò poi l'orca al fiume; volle passare per forza, e si annegò.

Turze, turze, maremuzze.
 Tre zetelle steva 'npiazze:
 Una file e n' atra allazza;
 Una prega San Duviche
 Cha ce manna bon marite.
 Bon marite sta 'ncastelle,
 Cha ce manna le pizzelle,
 Cha ce manna tre cunfiette.
 Une ji me lu magniette.
 Du' cunfiette lu spiziale
 Mette 'nvocche a llu vaccare.
 Lu vaccare va 'lla messe,
 E 'nche quattre prencepesse,
 E 'nche quattre cavalluce:
 Mámmete, pátrete, code de ciucce. (†)

(*) Un narratore della valle del Sangro dice: *Perchè assaggiò la mia acqua.*

(†) Torsi, torsi, *maremuzzi*.
 Tre zitelle stavano in piazza;
 Una fila e un'altra allaccia;
 Una prega san Ludovico,
 Che *le* mandi buon marito.
 Buon marito sta in castello (*è un castelluno?*)
 Che le manda le pizzelle,
 Che le manda tre confetti.
 Uno io me lo mangiai.
 Due confetti lo speciale
 Mette in bocca al vaccaro.
 Il vaccaro va alla messa
 E con quattro principesse
 E con quattro cavallucci:
 Mamma tua, tuo padre, coda di ciuco.

XIII.

IL CAVOLO D'ORO. (*)

— **M**AMMA, metti qua. —
— Dove? —

Metti, metti *a cuppetelle*: (1)
La Madouna t'è sorella,
Gesù Cristo t'è fratello;
Metti, metti *a cuppetelle*.

— Dunque che mi ci metti? —

Il ragazzo fa giumelle delle mani; e aspetta la risposta. La mamma risponde: — Ti ci metto il *cacolo d'oro*. C' erano tre figlie di una povera madre; e, tutte e tre, ogni giorno si sparpagliavano pei campi, in cerea d' insalatele e ecoriucce spontanee. Se non ne coglievano, non si mangiava. La figlia minore era la più bella di tutte. Un giorno questa bella figlia, non riportò le cicoriette, ma

(*) *Anversa, Cocullo, Sulmona.*

(1) Piccola coppa.

una foglia del cavolo d'oro. La mamma disse: — Chi te l'ha data? — Rispose: — L'ho colta proprio io dal cavolo d'oro. — E ne coglieva poi ogni giorno una; tanto che, in poco tempo, mamma e figlie si arricchirono. La mamma allora disse alla più bella: — Sai che vuoi fare? a foglia a foglia è un impazzimento: porta via, a dirittura, tutto il cavolo. — La bella figlia andò in campagna, dove stava il cavolo d'oro, e cominciò a tirare. Tira e tira, se ne venne il cavolo; ma si aperse una gran buca. La bella si affacciò. Poi scese per una scala, e la buca si richiuse. Era buio. La giovinetta scendeva a tastone; e finalmente si trovò nel palazzo delle fate. Le si fa incontro la *capa-fata*, e le dice: — Qua sei venuta? Che ci sei venuta a fare? Chi sta con noi, deve faticarsi l'anima sua. — La bella tremava; e rispose: — Farò tutto quello che volete voi. —

Le fate andarono alla messa; ma prima dissero: — Qui sta un mucchio di fagioli e fave, in confuso. Tu sépara le fave dai fagioli, e fanne due mucchi. — La fanciulla cominciò l'opera con tanto di lacrimoni, perchè non era sicura di tirarla a fine. Ed ecco comparire un figlio di re incatenato, il quale aiutò la bella; e l'opera ebbe termine in poco tempo. Tornarono le fate, e dissero alla ragazza: — Sì?! ma questa non può essere opera

tua. Dunque un'altra prova. — Un altro giorno mischiarono una quantità di grano e di meliga, dicendo: — Fànze due mucchi separati. — E le fate, a suo tempo, ritrovarono un mucchio di meliga e un mucchio di grano: ma sempre perchè ebbe l'aiuto del figlio del re.

La giovinetta una volta desiderò di rivedere la madre. Le fate glielo permisero. A casa essa raccontò la vita che menava. La madre disse: — E la notte, con chi ti addormi? — Io non lo so, — rispose; — perchè, appena mi metto a letto, mi viene un sonno profondo. — E allora fa a modo mio. Quando torni alle fate, fingi di bere, ma fatti calare il vino nel petto. Devi sapere che a quel vino ci sta l'*addurme*.⁽¹⁾ (*) E poi, prima di metterti a letto, accendi una candela, e coprila con una pignatta. A mezzanotte, scopri la pignatta, e vedi chi dorme con te. —

La bella tornò alle fate; e, a cena, si fece calare il vino tra il petto e la camicia. A mezzanotte scopri la pentola, e vide che, accanto a lei, dormiva il figlio del re: il giovine teneva due specchi nelle ginocchia.^(b) La bella guardò in quegli specchi; ma,

(1) Ci sta l'oppio.

(*) *Castellamare Adriatico*.

(b) In altri paesi si racconta che la fanciulla aprì una stanza;

invece di vedere l'immagine sua, vide le fate che lavoravano fasce, fasciatoi, cuffie, ec. Ella domandò: — Per chi sono cotesti panni? — Sono per la sposa del figlio del re. — Seguitò a guardare, e vide altre fate che lavavano, in un ruscello, i panni sporchi; e una, mentre lavava, si bagnava il lembo della vesta. E la fanciulla gridò: — Ehi, bada! ti si bagna la vesta! — A quel grido si svegliò il figlio del re, e disse: — Oh Dio, che hai fatto! Adesso sei rovinata! Le fate ti scacceranno. Intanto eccoti un gomitollo di filo. Andando via, svolgi il filo, e fermati dove il filo ti abbandona. —

La mattina, le fate scacciarono la giovinetta. Essa svolse il gomitollo, e si fermò dove appunto il filo terminò di svolgersi. Là, stava il palazzo del re. Era notte. La giovinetta chiese un ricovero. Il portinaio la fece entrare in una stalluccia, dove si partorì la notte stessa. E la mattina poi, il portinaio non ebbe cuore di mandarla via. Rimase dunque nella stalluccia. Ma la regina madre aveva saputa quella novità. .

Le fate permisero al figlio del re di andare a

e vide le fate che dormivano. Ogni fata teneva uno specchio in petto. La fanciulla vide nello specchio una lavandaia che s'era fatto cadere nell'acqua un fasciatoio, e se lo portava la corrente. In quel punto, la fanciulla gridò; le fate si destarono, e la mandarono via. Quindi succede il resto.

visitare la sposa e il bambino. Vi andava di notte. Il pavimento si apriva, e si trovavano insieme il giovane incatenato, la sposa e il bambino. Il padre trastullava il bambino, e cantava:

Fàtti la ninna, fàtti la nanna,
 Fàtti la nanna, core di mamma.
 E se galle non cantasse,
 Mezzanotte non sonasse,
 Tutta la notte starìa co' ti':
 Dormi, caro figlio mi'. (1) (*)

A mezzanotte cantava il gallo, e le fate ritiravano la catena; e così scompariva il figlio del re. Non una volta, ma parecchie e parecchie, si venne ripetendo quella conversazione notturna; tanto che se n'accorse il portinaio. Il portinaio lo ridisse alla regina madre, e la regina al re. Allora fu lasciata socchiusa la porta della stalluccia, e fecero nascondere soldati con le sciabole sfoderate. E, mentre il figlio del re ripeteva: — *Se gallo non cantasse....* — entrarono i soldati, e tagliarono la catena. Le fate tirarono, ma il figlio del re rimase nella stalluccia.

(1) *Ti' per te e mi' per mio.*

(2) Variante di altri paesi:

E se nonna lo sapesse,
 In fasce d'oro t'infasceria,
 In cunnola (*) d'oro ti metterìa:
 Dormi, caro figlio mio.

(*) *Cunnola.* culla

E tutti, poi, dalla stalluccia passarono a una camera piena di stelle.

Ditte pe' ditte;
 Viate a chi l' ha ditte,
 Viate a chi l' ha sentute:
 'Nsacca lu nase a 'ssa cavuta. (1) (2)

(1) Detto per detto;
 Beato a chi l' ha detto,
 Beato a chi l' ha sentito:
 Insacca il naso a cotesta buca.

(2) *Scunno.*

XIV.

LA RANOCCHIA. (*)

— **V**OGLIO mamma mia.... —

Mámmeta è ghite a llu muline ;
Mo revè',
Mo revè', e te porte la pizza fine.
Mámmeta è ghite a lla fonte,
Mo te porte 'na stella 'nfronte.
Mamma te' è ghite pe' lene ;
Mo revè', mo revè',
E te porte le zizze plene. (1)

C' erano una volta tre figli di re, e volevano prender moglie. La corona poi spettava a chi la

(*) *Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccapia.*

(1) *Mamma tua è gita al molino ;
Adesso riviene,
Adesso riviene, e ti porta la pizza fine.
Mamma tua è gita alla fonte ;
Ora ti porta una stella in fronte.
Mamma tua è gita per legne ;
Ora riviene, ora riviene,
E ti porta le zinne piene.*

Il *ghi* di *ghite* si pronunzia duro.

prendeva più buona e più bella. Il padre li mandò in tre paesi diversi. I due primi trovarono subito la sposa, e fecero la promessa di matrimonio. Il terzo figlio, che si chiamava Pirro, (*) seguì a camminare. Cammina e cammina, entrò in una prateria. In mezzo c'era un pantano, donde la ranocchia cacciò fuori il muso, e disse: — Pirro, Pirro: dove vai? — Vado cercando moglie. — Ti vuoi prendere a me? (†) — E come, se tu sei una ranocchia? — *Non te ne incaricà*; (‡) chè te ne troverai contento. — Ma io non ti potrò amare. —

— Se non m'ami m'amerai,
Quando bella mi vedrai. —

Pirro promise di sposarla, e tornò a casa.

I due fratelli non finivano mai di lodare le bellezze e le bontà delle loro spose. Pirro, dalla parte sua, disse secco secco al padre: — La mia sposa è una ranocchia! — Oh diascoci! — esclamò il padre. — Ma essa mi ha detto che diventerà bella, e che mi dovrà piacere per forza. — Dunque la vuoi? — E sì. — Allora disse il padre a tutti e tre i figli: — Tornate alle vostre spose, e fatevi ricamare una

(*) E perciò, nella valle di Salmona, il racconto s'intitola *Pirro*.

(†) Prendere me. Così anche in casi simili.

(‡) Non te ne curare. — È il motto famoso delle provincie meridionali.

coverta di seta. Chi la ricama meglio, comincia a far vedere che può doventare reginella. —

I due primi figli andarono dalle spose, e consegnarono le due coperte da ricamare. Pirro andò al pantano.

— Rana, rana.... —
 — Chi è che mi chiama? —
 — Ti chiama Pirro che non t'ama —
 — Se non m'ami, m'amerai,
 Quando bella mi vedrai. —

Pirro consegnò anch'esso la coperta, e la rana la ricamò. Quando poi il re vide le tre coperte, lodò sopra tutte quella della ranocchia.

Il re volle fare un'altra prova. Disse ai figli: — Ognuno di voi si procuri un cane, e lo lasci in casa della sposa per qualche tempo. — I figli fecero come aveva detto il padre. Dopo un mese, ciascuno andò a riprendersi il cane. I due fratelli maggiori li riebbero secchi, abbruciacchiati, sciancati e peggio. La ranocchia, invece di riconsegnare il cane, consegnò uno scatolino. Quando il padre osservò i cani dei due primi figli, sospirò forte, dicendo: — Ah, figli miei! già m'immagino che voi non solo non avrete la corona, ma avrete peggio: vi toccherà la mala sorte! Chi non ha cura dei cani, non ha cura dei cristiani. — Con tutto questo, i due figli fecero le difese delle loro donne; e vol-

lero sposarle. Pirro consegnò al padre lo scatolino. Il padre lo aperse, e n'uscì fuori il cane bello e lucente, con una catena d'oro al collo e una stella in fronte. E il padre a Pirro: — La sposa tua sì, che ti farà contento. Ha cura delle povere bestie.... M'immagino che essa avrà la corona. —

Le spose dei figli maggiori erano belle, ma non buone. Divenute mogli, cominciarono a mettere sottosopra la casa. Pirro andò a prendere la ranocchia in una guantiera, e la presentò al re. Allora la ranocchia si levò la pelle, e comparve una giovane, come? come i fiori delle nostre montagne. La ranocchia era una fata.

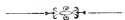
Adesso diciamoci l'orazione:

Maronna de le Rezie,
Funtana de tutte le rezie,
Regèime 'nnipotente,
Tu, Maronna, tiemme a mente;
Tiemme a mente, nì m'abbandunà',
Cha tu m'he' da aggiutà'. (1) (a)

(1) Madonna delle Grazie,
Fontana di tutte le grazie,
Regina onnipotente,
Tu, Madonna, tienimi a mente;
Tienimi a mente, (') e nè mi abbandonare,
Chè tu m'hai da aiutare.

(a) *Pratola Peligna.*

(*) *Te' me'!* poi vuol dire *tieni mente! poni mente! guarda!* Quasi *tieni mente a me.* Ma ciò in *Aquila* o paesi dintorni.



XV.

LE SETTE CÚTICHE. (1) (2)



PIZZE e pizze a tate,
A mamma la frittate;
A tate lu presutte,
Che dà la part a tutte;
A tate lu capone....
A ti 'nu schiaffone. (2)

— Lo vuoi uno schiaffone? —

— Voglio il prosciutto. —

— Anzi ti voglio dare le cotiche, e te ne posso dare fino a sette. — Bollivano in una pentola sette cotiche. La mamma, che dovè uscire di casa, rac-

(1) Cotiche.

(2) *Sulmona* e paesi vicini.

(2) Pizze e pizze al babbo,
A mamma la frittata:
Al babbo il prosciutto,
Che dà la parte a tutti;
Al babbo il cappone....
A te uno schiaffone.

comandò la pentola alla figlia. Le cotiche bollivano da un pezzo. Disse la figlia: — O che non saranno cotte ancora? Ne voglio assaggiare una. — Tirò fuori una cotica, e se la mangiò. Più tardi ne cavò un' altra, e le fece fare la stessa via. Ma non erano ancora cotte per bene. Quando fu alla terza cotica, s' accorse che erano arrivate di cottura. E, tutta spazientita, si affacciò alla finestra per vedere se tornava la mamma. Ma quella tardava. La figlia, scoperta di nuovo la pentola, disse: — E mamma non si vede, e i' mo me ne mangio un' altra. ⁽¹⁾ — E così fece fino alla settima cotica. — Non sono più? Chi sa che dice mamma, quando, gira e rigira la forchetta, e non infilzerà nulla. Bisogna rimediarci. — Piglia una scarpa vecchia, e ne fa sette pezzi, e li cala dentro la pentola.

Torna la mamma. Acconcia la tavola, prepara il piatto, e versa la pentola. Balzano dal piatto sette tacconi! Arroventò gli occhi, afferrò la figlia, e, con un palo, dàgli chè son cipolle. ⁽²⁾ La figlia si divinecolava, gridando sempre pietà e misericordia. Entra la gente: entra un mercante, il quale dice: — E che! la vuoi uccidere? Che ti ha fatto

(¹) È detto comune, quando si comincia a provare una vivanda; e, provando provando, si mangia tutta.

(²) Bisticcio usitatissimo tra il *dare*, gli *agli* e le *cipolle*.

alla fin fine? — Risponde la madre: — Vuole faticare troppo; e, per farla riposare un poco, ci debbo correre con le mani. — Il mercante disse fra sè: — Questa giovane farebbe per casa mia. — E la chiese per moglie, e l'ebbe.

Dovendo poi fare un viaggio, il marito disse alla moglie: — Io tornerò fra tre giorni. Eccoti perciò una decina di *canapella*: (') tu filala, tessila e imbianchisci il panno. — Il marito partì. La moglie diceva piangendo: — Oh povera a me! Dalla padella alla brace! È possibile di fare questo in tre giorni? — Le lagrime le venivano giù come ceci. Ma intanto cominciò a filare sulle scale dell'uscio; e filando, ogni poco, dava un morso a una salsiccia. S'incontrarono a passare le fate, e scoppiarono a ridere. — Che storia è questa? — dissero: e si avvicinarono alla giovane. E cominciarono a dire alla giovane: — Perchè piangi e mangi? — Rispose: — Mangio per farmi venire la saliva, e piango, perchè in tre giorni dovrei fare l'impossibile. — E raccontò tutto. Le fate ripresero a dire: — Non ti rammaricare; chè ti aiuteremo noi. — Le fate aiutarono a filare; e tessarono il panno, e l'imbianchirono. Di poi scomparvero. Quando tornò

(') Non è canapa inferiore, come dicono i vocabolaristi; ma canapa finamente pettinata.

il mercante, la moglie gli presentò un bel rotolo di panno bianchissimo. — Brava, moglie mia! —

Un'altra volta, il marito raddoppiò il lavoro; e le fate aiutarono, come il solito, la moglie che piangeva e mangiava la salsiccia. Una terza volta il marito triplicò il lavoro, e accadde lo stesso. Finalmente le fate s'inquietarono, e dissero: — Ma tuo marito ne vuole troppo! Vedremo se avrà il coraggio di continuare. — Una mattina, picchia all'uscio di casa una vecchierella. Il mercante si affaccia: — Chi è? — Sono una disgraziata, e cerco la limosina. — Che ci hai fatto alle labbra, che sono così grosse e penzoloni? — Mio marito mi faceva sempre filare: fila e fila, mi s'ingrossarono le labbra, ed ecco come sono ridotta. — Il mercante si commosse, e le fece la carità. Poi disse alla moglie: — Sai? da oggi innanzi non si fila più. A me non mi piacerebbe di avere una moglie con le labbra penzoloni. — La moglie rispose che farebbe quel che piaceva al marito.

Una sera, picchiò all'uscio una poveretta che aveva una gobba spettacolosa. Il marito si affaccia: — Oh povera vecchierella! come t'è venuta cotesta gran gobba? — Quella risponde: — Se sapessi! Mio marito mi faceva sempre tessere: tessi e tessi, mi si ruppe il filo della schiena, e ci si am-

mucchiò questa po' po' di carne! — E il mercante si rivolse alla moglie: — Moglie mia, non si tesse più. Ci vorrebbe una moglie gobba! — La povera moglie così, per virtù delle fate, non fu più costretta a bestiali lavori; e scansò anche il pericolo delle bastonate. E benchè il proverbio dica: — Le mazzate di mio marito sono dolci e saporite: — pure certe mogli affermano che, quando sono date con tutte le regole, quel dolce sapore non ci si trova un corno.

Ah, Signore,
Dieci ducati l'ora,
La moglie ogni tre mesi,
La via de lu paradise...
Chi non me po' vedè', more 'mpise. (1)

Che orrore di mariti!

(1)
.
La via del paradiso...
Chi non mi può veder, che muoia impiccato!

XVI.

NÈ NUDA. NÈ VESTITA,
NÈ A PIEDI E NÈ A CAVALLO. (a)

— / —
S TEVA 'na vecchie 'ncima a 'nu monte:
Stette zitte, chè mo te racconte. (1)

C'era una bambina. Un giorno che riposava sola essa, dentro la culla, entrò una vecchia, e la baciò. La vecchia era una fata. Quella bambina si fece giovane. Per bellezza non c'era nessuno che la passava; ma nel paese era generalmente ammirata per lo straordinario talento. Suo padre, però, era *cafone*; (2) e coltivava una vignarella con le proprie braccia. Nel zappare la vigna, una volta vi trovò un mortaio d'oro, senza pestello. Disse

(a) *Notaresco e Teramo; e anche Scanno, Sulmona, Villetalago, ec.*

(1) Stava una vecchia in cima ad un monte;
Statti zitto, chè mo ti racconto.

(2) Contadino.

alla figlia: — Io lo voglio regalare al re. Tu che ne dici? — Rispose la figlia: — Io dico di no; perchè il re, visto il mortaio, vorrà per forza anche il pestello; e tu non l'hai trovato. —

Il padre non fece nessun calcolo del savio consiglio; e portò il dono al re. Al re piacque il mortaio; ma disse al contadino: — Voglio senza meno il pestello; se no, guai a te! — Il contadino *sbottò* ⁽¹⁾ a piangere: — Aveva ragione mia figlia!... — Riprese il re: — E che t'aveva detto la tua figlia? — Che m'aveva detto! m'aveva detto che non ti avessi portato il mortaio. — Dunque tua figlia è più astuta di te? Allora lasciamo andare il pestello. Porta, invece, a tua figlia questi tre *mal-loni*, ⁽²⁾ e le dirai che li fili e li tessa, e ne faccia camice per un reggimento di soldati. Se non lo fa, morte a tutti e due. — La figlia scotò i tre *mal-loni*, e caddero tre *rischie*. ⁽³⁾ Raccolse le tre *rischie*, e disse al padre: — Portale al re, e digli che allora io farò le camice a un reggimento di soldati, quando esso con le tre *rischie* mi ci farà un telaio. — Il re, a tale risposta, rimase stupito; e fece fare quest'ambasciata alla giovane: — Il re

(1) *Scoppiò, cominciò di botto* e simile.

(2) Pennechi. Si chiamano anche *liveli*.

(3) Lische.

vuole che tu gli vada innanzi nè vestita, nè nuda, nè a piedi, nè a cavallo. — La giovane rispose: — Ci vado, sì. — Si tolse gli abiti, e si avvolse attorno una rete. Poi prese un montone, e vi posò una gamba sulla schiena, e con l'altra gamba camminava per terra. E così andò al palazzo del re. Allora la figlia del *cafone* diventò regina.

Il re e la regina, un giorno, andarono in campagna. In un prato pasceva un bel puledro. Piacque al re quel puledro; e subito fu tolto per forza al padrone. Il padrone riveleva la roba sua: il re non la voleva ridare. La regina pregava suo marito, affinchè restituisse il puledro. Il re faceva il sordo. Allora la regina fece dire al padrone del puledro, come si doveva regolare per costringere il re.

Il padrone del puledro si getta una rete sulle spalle, e comincia a gridare, che si sentiva chi sa dove: — Ecco il pescatore. Chi vuole pescare il pesce? — Tutta la santa giornata ripeté la stessa cosa. Il re, verso sera, si affacciò, e disse: — Ehi, tu: cotesto non è luogo da pescare pesci. — E l'altro: — Cotesto non è luogo da pescare cavalli. — Il re capì il rimprovero, e gli restituì il puledro. Ma poi andò dalla moglie, e tutto infuriato le disse: — Là c'è stata la malizia tua. Tu, hai detto a quel contadino che avesse fatto così.

Ora, dunque, vattene da casa mia. — La regina, senza scomporsi, rispose: — Me ne vado; ma almeno fammi portare con me la cosa più preziosa di questo palazzo. — Riprese il re: — Pórtati quel che vuoi: basta che te ne vada subito. —

Il re andò a cenare, e, dopo cena, fu preso da un sonno profondo: perchè la regina aveva fatto mettere l'oppio al vino. Allora il re fu portato in una carrozza: entrò in quella carrozza anche la regina: e via, di tutta corsa, alla casa del *cafone*. La mattina, quando il re si svegliò, sentì tagliare l'asino e belare le pecore.... e si vide accanto la regina che rideva. — Che è successo? — dice il re: e la moglie risponde: — Non vedi che mi son portata con me la cosa più cara del tuo palazzo...? — Al re piacque la burla: e tornò al suo palazzo con la regina. Pioveva a rotta di collo.

Plove e lassa ploverè,
 Ndonga sta' nen te movere.
 La pignata volle,
 Nchi carre e nchi cepolle.
 La mmla manduche,
 La mantielle s' asciuche.
 La figlie de lu favernare.
 Se se vo' fijà' che se fije:
 Se no, lu rièvele se la piglie. (1)

(1) Piove e lascia piovère,
 In dove stai, non ti muovere.

La pignatta bolle,
Con carne e con cipolle.
La mula mangia,
Il mantello si asciuga.
La figlia del tavernaro,
Se si vuol figliare, che si figli:
Se no, il diavolo se la pigli.

XVII.

ZE' SUVERINA. (s)

PORTA la casa 'ncuolle,
E frabbecatore nen è.
Maronne me' della Libere,
Pricchè nin me dice chid'è?
Pette cu' ore e argiente
E aréfece nen è;
Te' le corne 'nfronte,
E lu vove nin è.
Maronna me' della Libere,
Pricchè nin me dice chid'è? (1)

(s) *Introdacqua, Pacentro, Pettorano, Roccapia, Sulmona, ec.*

(1) Porta la casa in collo,
E fabbricatore non è.
Madonna mia della Libera,
Perchè non mi dici chi è?
Pitta con oro e argento
E orefice non è;
Tiene le corna in fronte,
E il bove non è.
Ma-lonna mia della Libera,
Perchè non mi dici chi è?

— Che t' ha detto la Madonna ? —

— M' ha detto che è la *ciammarica*.⁽¹⁾ Ma, mi volevi raccontare di quella moglie che, prima di morire, disse.... che cosa disse ? —

Disse : — Marito mio, io moro ; ma tu non riprender moglie, se non trovi una donna che possa portare al dito l' anello d' oro che ti lascio per mio ricordo. — Il marito si fece un piant' amaro.

In appresso, quel benedetto anello se lo misurarono molte mani, e non si poteva trovare il dito di misura giusta. Il vedovo conchiuse che dunque era destinato a non riprender moglie. Ma, un giorno, vide quell' anello al dito della figlia. Oh Dio ! che brutto destino ! Il padre disse allora alla figlia : — L' anello va bene a te soltanto : dunque mi ti devo sposare. — Ma tu sei mio padre ! — Questo è il destino. Preparati dunque per le nozze. —

La giovanetta andò a raccontare ogni cosa a una vecchia fata. La fata disse : — Non te ne affliggere. Fai sapere a tuo padre che lo vuoi sposare ; ma che ti deve prima dare una veste ricamata d' oro, con tante stelle quante ne stanno in cielo. — Il padre cercò di contentare la figlia, e tanto andò in giro, che finalmente trovò la veste

(1) Lumaca, chiocciola. Si chiama anche *ciammaruca* : e, nella provincia di Chieti, *ciammajiche*.

ricamata a stelle. La giovane rivà a piangere dalla fata: e la fata ancora: — Cercagli un'altra veste ricamata d'argento con tanti pesci, quanti ne stanno al mare. — Il padre, gira di qua e gira di là, trova anche la veste ricamata a pesci. La fata séguita a dar consiglio alla giovinetta: — Cercagli una veste col sole innanzi e la luna dietro: e poi una veste di sughero che ti copra da capo a piedi. — Il padre trovò anche queste due specie di vesti. La giovine allora si consigliò per l'ultima volta con la fata: e sposò suo padre. La sera, la figlia disse al padre: — Vai pure a letto. Io vengo più tardi, perchè voglio lavarmi i piedi. — Il padre andò a coricarsi. La giovane messe in una conca d'acqua due piccioni a sguazzare; e, piano piano, uscì di casa: poi, *tela* ⁽¹⁾ verso l'abitazione della fata, con le tre vesti da sposa e con la veste di sughero. La fata le avvolse intorno le tre vesti, e la chiuse dentro la veste di sughero. Poi l'affatò, e andò a gettarla a mare.

Passeggiava sulla riva il figlio del re. Vide galleggiare un corpo curioso: — Sarà un pesce nuovo? — Disse a un pescatore: — Pescami quel pesce che va a galla. — Il pescatore lo pescò, e lo posò

(1) Via, dàgli a correre.

sulla riva. Allora il pesce cominciò a parlare: — Io sono una povera vecchierella. Che volete da me? — Rispose il figlio del re: — Ti voglio portare al mio palazzo, come una meraviglia. — La novità si sparse pel paese. E come no? una vecchia di sughero!! Fu chiamata *Ze' Suverina*.⁽¹⁾ (*)

La regina madre disse a Ze' Suverina: — Che sai fare tu? — Rispose: — I' sono una povera vecchietta; che so fare? non so fare niente. — Sai almeno pascere le paparelle? — Questo sì. — Dunque, va' a pascere le paparelle nel giardino. — E Ze' Suverina prese stanza nel pollaio. Tutte le sere, non mancava di consegnare alla padrona una gran cesta di uova. La regina madre se ne compiaceva, e si affezionava alla vecchierella.

Ogni domenica, poi, Ze' Suverina si toglieva la busta di sughero, indossava una delle vesti belle, e saliva sopra un albero. Là si scioglieva le trecce, e si pettinava. Dai capelli cadevano tanti *vachì*

(1) *Ze'*, zia, e *zi'*, zio, si mettono quasi sempre innanzi ai nomi propri di persone attempate. — *Suvero*, sughero; *suverina*, sugherina.

(*) In *Catignano*, *Città Sant' Angelo*, *Loreto Aprutino*, *Pianella*, *Spoltore*, ec., si chiama *Caterina di legno*; perchè, scambio della veste di sughero, la giovane chiese una statua vuota di legno, e, messavisi dentro, andò in un bosco, dove la incontrò un figlio di conte, ec. Altrove s' intitola anche *La vecchia varosa* (bavosa).

(acini) d'oro; e questi acini se li beccavano le paparelle. Le quali, dopo che si erano satolle dei *rachi* d'oro, si schieravano in due semicerchi intorno all'albero, e cantavano:

— P'à, pápara-pà:
 Bella donna che sta qua. —
 — Ci sta la Luna, ci sta il Sole
 Ci sta la figlia dello 'mperatore. —

Una sera, Ze' Suverina riportò al palazzo la solita cesta con gli uovi, mentre il figlio del re si preparava per andare a una festa da ballo.

— Dove vai, figlio di re? —

— Non lo devo dire a te! —

— Ma dimmelo. —

— Vattene.... —

— Perchè non me lo vuoi dire? —

— Ecco perchè!... — E, così dicendo, le tirò uno stivale. Ze' Suverina rientrò nel pollaio, e si messe la veste ricamata in pesci d'argento. Poi comandò: — Qua, carrozza e servitori. — La carrozza e i servitori furono all'ordine, e Ze' Suverina si presentò alla sala da ballo. Il figlio del re s'innamorò della giovane sconosciuta; e volle ballare sempre con lei. E le domandò:

— Come vi chiamate? —

— Mi chiamo Stivale. —

— Come si chiama tuo padre? —

— Anche Stivale. —

— Di che paese? —

— Di Monte Stivale. —

E, detto questo, se ne fuggì. Il figlio del re le fece correre appresso i servitori, almeno per vedere dove si fermava la carrozza. Ma fu inutile: perchè Ze' Suverina buttò per aria un pugno di cenere, e la cenere si cambiò in una nebbia che si poteva tagliare col coltello.

Un'altra sera, ci rifù la festa da ballo. E, quando Ze' Suverina riportò le uova, trovò il figlio del re tutto malinconico, che si preparava per la festa. Ze' Suverina gli disse:

— Maestà di re, anche questa sera vai al ballo? —

— Non mi seccare!... —

— O che male c'è, se mi dici dove vai a ballare? —

— Vattene.... —

— Ma dimmelo.... —

— To'! —

E le tira una paletta. Ze' Suverina si vestì con l'abito dalle stelle d'oro. Entrata nel ballo, si avvicina il figlio del re:

— O bella sconosciuta, come ti chiami? —

— Mi chiamo Paletta. —

— Di chi figlia? —

— Di una Paletta. —

— Di che paese? —

— Di Monte Paletta. —

E subito Ze' Suverina scomparve; e non ci mancò nè la cenere, nè la densa nebbia.

Una terza sera. Ze' Suverina che voleva sapere per forza dal figlio del re, dove andava a ballare, si buscò una tenagliata in tutte le regole; e poi nella festa da ballo, vestita con l'abito ricamato a sole e luna, si rincontrò con lo stesso figlio del re.

— Dimmelo per carità: come ti chiami? —

— Mi chiamo Tenaglia; sono figlia di Tenaglia di Monte Tenaglia.... —

— Accetta almeno quest'anello per ricordo. —

— L' accetto. —

E si fuggì dalla sala, spargendo cenere che annebbiò tutto.

Il figlio del re si messe a letto per malattia d'amore: e non ci furono buoni nè medici nè medicine. Il giovine andava di male in peggio. Disse il malato alla mamma: — Mamma, vorrei una pizza al forno. — Subito, figlio mio. — In quel mentre, va Ze' Suverina con la cesta delle uova: e, nel vedere che la regina preparava una pizza, disse: — Fammi una pizzella anche a me. — La regina le fece la pizzella. Ze' Suverina la infornò essa

stessa, accanto alla pizza del figlio del re. Ma la pizza del malato si bruciò, diventò un carbone: la pizzella di Ze' Suverina, invece, si cosse a perfezione. La regina madre allora diede al figlio la pizzella di Ze' Suverina.

Questa Ze' Suverina era tornata al pollaio a vestirsi dell' abito col Sole e la Luna; e aveva anche rinfilata la busta di sughero. Intanto il figlio del re ruppe la pizza, e vi trovò nel mezzo quell' anello che aveva dato per ricordo alla giovane sconosciuta. Il cuore gli si allargò, e disse alla mamma :

— Chi t' ha data questa pizza? —

— L' ho fatta io.... —

— Non l' ha tenuta in mano nessun altro? —

— Che t' ho da dire?... Non te ne schifare....

l' ha tenuta in mano Ze' Suverina.... —

— Quella vecchiaccia dunque deve sapere dove sta la bella sconosciuta. Falla venire qui all' istante. —

Ze' Suverina fu strascinata vicino al letto del figlio del re; e piagnucolava. Il malato gridò : — Uccidetela, se non dice subito chi le diede quest' anello che ho trovato dentro la pizza. — Mentre si alzavano le spade, cadde la busta di sughero, e comparve la bella dalla veste col Sole innanzi

e la Luna dietro. Il figlio del re si guarì, e se la sposò. Il pranzo delle nozze non finiva mai. Ma noi mangeremo domani.

Care cumpagne, vulemm' esse' amiche:
 Tu mitte la cherre, i' mette lu spite;
 Tu mitte le pane, cha le mi' è fulurite;
 Tu mitte le vine, cha lu mi' è acite;
 Care cumpagne, vulemm' esse' amiche. (1)

-
- (1) Caro compagno, vogliamo essere amici:
 Tu metti la carne, io metto lo spiedo;
 Tu metti il pane, chè il mio è fiorito (*è ammuffito*);
 Tu metti il vino, chè il mio è aceto:
 Caro compagno, vogliamo essere amici.



XVIII.

LU CUSCINILLE. (1) (a)



- **L**u se' lu cuscinille? —
— Ni lu sacce. —
— Mitte lu cape a lla visacce. —
— Tu ce lu mitte, i' lu ricacce. (2) (b) —

Una figliastra aveva scopata la casa, quando rientrò la matrigna e le disse: — Ancora là, stai? Perchè non vai a buttare le immondezze al fiume? — La figliastra, con una santa pazienza, raccolse la scopatura in un *cuscinille*, e s' avviò verso il fiume; e pensava: — Perchè debbo fare tutto io?

(1) *Coscina*, stajo; *cuscinillo*, diminutivo di *stajo*.

(a) *Albe, Antrosano, Aquila, Avezzano, Celano, Cese, Corona, Forme, Luco, Massa d'Albe, Paterno, Trasacco* e vallata di *Sulmona*.

(2) — Lo sai il *cuscinillo*? —
— Non lo so. —
— Metti il capo alla bisaccia. —
— Tu ce lo metti, io lo ricaccio. —

(b) *Sulmona*.

E la sua figlia intanto si gratta! ⁽¹⁾ — Nel gettare l'immondezza, se ne andò al fiume anche *lu cuscinille*. La giovane disse allora: — Se rivado a casa, chi me la leva una tirata di capelli? Cerchiamo dunque di racchiappare *lu cuscinille*. — E si messe a correre lungo la sponda. Ma il fiume correva veloce. Via facendo, incontrò una fata: — Avresti visto *lu cuscinille mie*? — Risponde la fata:

— La bona sorte che te manne Dije!
Abballe, abballe *lu cuscinille tije*. ⁽²⁾ ⁽³⁾ —

La giovanetta séguita a correre; e non può ghermire *lu cuscinille*. Incontra un'altra fata, e poi un'altra ancora: e ognuna fa la stessa risposta. Finalmente arriva al palazzo delle fate, dove passava il fiume, e dove s'era fermato *lu cuscinille*. Là cominciò a gridare e a piangere: — Rivoglio *lu cuscinille mie*! — Se lo rivuoi, disse la *capa-fata*.

(1) *Si gratta la paucia*: non fa nulla.

(2) Che Dio ti mandi la buona sorte!
A valle, a valle (*giù giù*) il cuscinello tuo.

(3) A *Casteldisangro* si dice:

— Bien te vienghe, bien t'anjonte:
Fussi viste la mia bigonce? —
— Vienne qua, cha qua è gnonte. —

Cioè:

— Ben ti venga e ben ti giunga,
Fossi (*avessi*) vista la mia bigoncia? —
— Vieni qua, chè qua è giunta. —

devi fare tre servizi: devi rompere i piatti, zappar la casa e sfasciare i letti. (*) — La giovane fece il contrario: sciacquò i piatti, scopò la casa, e rifecce i letti. E così riebbe il suo *cuscinille*. Ma, prima di licenziarla, le fate dissero: — Che vuoi? una camicia di *tuoppe* (†) o di tela fina? — Rispose: — Io sono una poverella; dammela di *tuoppe*. — E le fate le diedero una camicia di tela fina. Le dissero ancora: — Vuoi una sottana di stoppa o di mussolo? un busto di teletta o di seta? due capi d'agli o due orecchini di perle? una serqua di cipolle o una catena d'oro? — La giovane scelse gli oggetti vili, ed ebbe i preziosi. Soggiunsero poi le stesse fate: — Ora che te ne vai, se senti tagliare l'asino, e tu non ti rivoltare; se canta il gallo, e tu rivoltati. — La giovane si rivoltò al canto del gallo, e le si empirono le dita di anelli, e le nacque una stella in fronte.

La matrigna non sapeva capacitarci, quando vide tornare la figliastra con camicia di tela fina,

(*) Nella *Marsica* varia così: — Se riuoi *lu cuscinillo*, sali quassù. — Ma, vuoi salire per una scala d'oro o di legno? Vuoi entrare in una sala dorata o affumicata? — La fanciulla rispose che voleva salire per una scala di legno ed entrare in una sala affumicata. Le fate fecero il contrario. Poi segue il resto: eccetto la stella in fronte. A *Castellisangro*: — 'Coidi ru cttelu — uccidi il bambino, invece di: *sfascia i letti*.

(†) Il rifiuto della canapa pettinata.

sottana di mussolo, busto di seta, orecchini di perle, catena d'oro, anelli nelle mani e stella in fronte. Si fece raccontare ogni cosa. C'era presente anche la figlia propria. Allora disse la madre alla figlia propria: — Va' tu pure a buttare *lu cuscinille*; e fa' tutto ciò che ti dicono le fate. — La figlia non fece tutto l'opposto; ed ebbe la camicia di *tuoppe*, la sottana di stoppa e gli altri oggetti vili, fino alla serqua di cipolle. E, all'ultimo, si rivoltò al raglio dell'asino, e una coda d'asino le spuntò in fronte.

Alla porta di casa, la figlia raddoppiò il pianto; e disse:

Mamma, mamma, lu ciccindò,
Pije la fuórbece e tajia mo. (1)

La madre si voleva disperare. Taglia e taglia la coda, e la coda rinasceva sempre; e si faceva, anzi, più lunga. Allora, vedendo che tutto era inutile, pensò di vendicarsi sulla figliastra. Disse dunque alla figliastra: — Cala alla cantina, entra nella botte, e, con una scopa, leva bene bene tutta la feccia. — Scese la figliastra, scese anche la figlia. E,

(1) Mamma, mamma, il *ciccio* (il tallo, cioè la coda che pende come un battaglio di campana che fa *ndò*):

Piglia le forbici e taglia adesso.

Lu forbice, dice sempre il popolo.

mentre la matrigna prepara un caldaio d'acqua bollente, la figliastra dice alla sorella: — Se e' entri tu dentro la botte, io ti regalo gli orecchini, la catena e gli anelli. — Quella entrò nella botte, e la figliastra si nascose. Ed ecco che scende la matrigna con un caldaio d'acqua bollente, e la versa pel cocchiume. La figlia non ebbe tempo neanche a dire Gesù Maria! Quando la matrigna si accorse dello sbaglio, si diede un colpo in fronte, e morì. La giovane con la stella in fronte se la sposò il figlio del re.

Oh come dorme tranquilla questa creatura!

Suonne, suonne:

Viéce a cavalle a 'nu cavalle bianche,
 La sella d'ore e la briglie de diamante;
 Viéce a cavalle a 'nu cavalle rusce,
 La sella d'ore e la briglie de scamusce;
 Viéce a cavalle a 'nu cavalle nire,
 La sella d'ore e la briglie de rubine. (1) (*)

(1) Sonno, sonno:

Vienici a cavallo a un cavallo bianco,
 La sella d'oro e la briglia di diamanti;
 Vieni a cavallo a un cavallo rosso,
 La sella d'oro e la briglia di camoscio;
 Vieni a cavallo a un cavallo nero,
 La sella d'oro e la briglia di rubino.

(*) Nella *Valle Peligna*.



XIX.

LA GIOVANE INGRAZIATA. (a)



SANTA Lucie peccoline e belle,
Da 'mice e da pariente abbandonata,
Tu ste' remposte sopra a 'ssa cancella,
Pi' pinitenzia de lle tua peccata.
Lu re Pasquale se 'ncuntrò passà',
E Santa Lucie belle salutà'.

.....
Santa Lucie 'ncambra se ne jò,
Chigli soj bell' uocchie cha se cavò;
E li mittò 'nu baccile d' argiente:
— Purteteme a llu rre quistu presente. (b) (1) —

(a) *Castello a Mare Adriatico*, ed anche variamente *Chieti*, *Giulianova*, *Montone*, *Mosciano*, *Mutignano*, *Ripattoni*, *Silvi*, ec. A *Sulmona* la fiaba s'intitola *Caterina senz'occhi*.

(b) *Prezza*, dove concorre molta gente nella festa di Santa Lucia. I versi debbono essere un frammento leggendario della Santa.

(1) Santa Lucia piccolina e bella,
Da amici e da parenti abbandonata.
Tu stai posta sopra cotesta cancella,
Per penitenza de'tuoi peccati.
Il re Pasquale s'incontrò a passare.

Una volta c'era una femmina che teneva 'nu *caricce*.⁽¹⁾ Un giorno andò per acqua al pozzo, e lasciò *lu caricce* alla *scianna*,⁽²⁾ e la porta di casa aperta. Si trovarono a passare tre fate. Entrarono, tolsero la creatura dalla culla, la sfasciarono e la posarono giù per terra. E tutte e tre insieme cominciarono a dire: — Che bella creatura! che bella creatura! Facciamole l'*affatuzione*.⁽³⁾ — Disse la prima: — Più bella è, e più bella possa essere; e, quando ride, caschino margheritine dalla sua bocca. — Disse la seconda: — Io voglio che, quando si lava il viso, quella lavatura diventi una palla d'oro. — Disse la terza: — E io vorrei che le nascesse una palla d'oro in fronte. — Le fate se n'andarono.

Quando tornò la mamma, trovò in terra la creatura nuda nuda; e disse ad alta voce: — Quanto sei bella! quanto sei bella! Chi t'ha posato qui in terra? — E l'abbracciò; e la dondolava, e la vezzeggiava.

E Santa Lucia bella salutò.

.....
 Santa Lucia in camera se ne gì,
 Que'suoi begli occhi (*dicono*) che se li cavò;
 E li messe in un bacile d'argento:
 — Portatemi al re questo presente. —

(1) Una creatura cara. caruccia. Dunque o *figlio* o *figlia*.
 Qui è *figlia*. (2) Culla. (3) Affatiamola.

Dopo che la creatura diventò una giovanetta, la mamma la mandava sempre al pozzo per acqua. Un giorno la giovanetta incontrò tre fate: erano proprio quelle che avevano fatta l'*affatazione*. Dissero: — Bella giovane, dàcci un po' d'acqua: abbiamo sete. — La giovane rispose: — *Elle* ⁽¹⁾ il pozzo dove sta; andatevela a tirare. Io non posso fare la serva a voi. — Allora quelle, tutte arrabbiate, dissero forte forte: — Quando esci al sole, possi diventare una serpe. — E sparirono. La giovane riandò alla casa piangendo, e raccontò ogni cosa alla mamma. La mamma le disse: — Ah, figlia mia! quelle saranno state le tre fate che ti diedero un così bell'essere; e tu adesso hai fatto costesta imprudenza: ecco perchè t'hanno data la maledizione. —

Una sera la giovane stava là, alla finestra. Passò il figlio del re, vide quella bella giovane, e se n'innamorò. Sali su alla mamma, e domandò, se gliela voleva dare per moglie. La mamma gli rispose: — Non te la posso dare, perchè non è avvezza a conversare coi signori, e non sa fare niente; e poi, non può vedere il Sole. — Quello rispose: — Non me ne importa niente: basta che

(1) Ecco là.

tu me la dia. — La mamma acconsentì. Allora il figlio del re mandò una cameriera a far compagnia alla sposa, mentre esso preparava gli abiti e le carrozze.

La cameriera diceva alla sposa: — Quanto sei bella! — L'altra rispose: — Sono bella, ma tengo un difetto: non posso vedere il Sole. — E raccontò la maledizione delle fate. Intanto arrivarono le carrozze. La sposa e la cameriera si messero dentro la carrozza chiusa; e lo sposo si messe fuori, davanti. La giovane aveva detto allo sposo che il Sole le faceva male.

Per istrada la cameriera disse alla sposa: — Ridi, ridi; se no t'uccido! — Quella rideva, e la cameriera raccoglieva le margheritine che le cascavano dalla bocca. Dopo disse: — Spógliati. — E quella si dovè spogliare; e le cavò gli occhi, e li chiuse in uno scatolino. Allora aprì lo sportello, e un raggio di Sole andò in faccia alla sposa. La sposa diventò serpe, e saltò dalla carrozza. La cameriera si vestì da sposa. Come giunse al palazzo, disse allo sposo: — Quella brutta cameriera se n'è scappata, lasciandomi sola. — La finta sposa s'era messe le margheritine in bocca; e, quando rideva, ne faceva cascare una porzione.

La giovane ch'era diventata serpe, si andò a

posare sul tetto di un contadino, entrando dentro una cocuzza che stava lì sopra. Come il Sole tramontò, la giovane cominciò a gridare: — Apri, apri; che pover' a me! — S' affacciò il contadino, e non vedeva niente: — Ma chi è? dove stai? — Sto sul tetto, dentro a una cocuzza. Togli un coltelluccio, e a poco a poco apri; chè dopo ti racconto il fatto. — Il contadino aperse piano piano la cocuzza, e n' uscì la bella giovanetta. Il contadino disse: — Sei cieca, e sei così bella! Figuriamoci se tenessi tutti e due gli occhi! —

La cominciò a trattare come una figlia. Una mattina, la giovane si lavò la faccia, e non gettò l'acqua; e, poco dopo, trovò là dentro una palluccia d'oro. Non ci aveva mai fatto caso. Da quella mattina non gettò più l'acqua, e annucchiò tante palle d'oro. Poi le diede al contadino: — Tiè', va all'orefice, e fatti dare i quattrini. — Un orefice disse che non teneva tanti quattrini per comprare quelle pallucce d'oro. Gli altri orefici gli dissero lo stesso. L' appurò il figlio del re, e se le fece dare; e gli diede tanti quattrini, *arrobbe* ⁽¹⁾ che il contadino si arricchì, e si fabbricò un palazzo.

(1) E roba (tanta), cioè tanto che si arricchì.

Di poi la giovanetta raccolse una cesta di margherite, (*) e disse al contadino:—Tieni, va sotto il palazzo del re. E, se s' affaccia la reginella, e ti domanda: Quanto ne vuoi? tu rispondile che non vendi per quattrini, ma per occhi di cristiani. — Quello fece così; e la reginella gli diede i due occhi che conservava ancora dentro la piccola scatola. La giovane si rimesse gli occhi. E il contadino: — Quanto sei bella mo che tieni gli occhi. Ti voglio portare alla città; ma però di sera.

Andarono alla città, e comprarono tante robe da mangiare. E, come la giovanetta rideva, così cascavano per terra le margheritine; tanto che ne allagò tutta la piazza. Poi disse:— Io me ne rivado al palazzo; e tu va ad invitare il figlio del re e la reginella. — Il contadino rispose: — No, no: chè, se quello ti si vuol pigliare, io poi resto solo? — Disse la giovane: — Vacci; chè io non mi farò vedere. — Il contadino fece l'imbasciata. La reginella non voleva accettare; ma il marito:— Andiamo, chè almeno ci faremo una risata. —

Andarono. La reginella era *prena*. (†) Si meravigliarono a vedere tante ricchezze e tante squi-

(*) A *Sulmona* dicono che le fate diedero a Caterina una cesta di frutta per venderle alla reginella.

(†) *Pregna*, *gravida*.

site vivande. Finito di mangiare, disse il re:—Ogni cosa ci sta e le *cerase* (¹) no. — Allora esce la giovane con un piatto di cerase fresche fresche. Il contadino gridò: — Ah! che hai fatto! — La giovane si sedette accanto al figlio del re: — Non mi riconosci? io sono la sposa tua. Ecco qua l'anello che mi regalasti. — E gli raccontò tutto il fatto della cameriera. La finta regina si fece gialla come lo zafferano. Disse il re: — Vedi che le vuoi fare a questa birbona! — Rispose la giovane: — Prima falla figliare, e poi mettila dicontra a un muro, e facci fabbricare un altro muro innanzi, tanto che si veda la sola testa; e là ognuno gli butti in faccia ogni sozzura. E questo vecchio portiamocelo con noi. — Ma il vecchio: — No, non ci voglio venire: o statevi qua, o se no io voglio rifare *lu cafone*. —

— Scì' state a Rome? —

— Scì. —

— Scì' passate lu fiume? —

— Scì. —

— Scì' aute paure? —

— No. —

— Famme vedè'. — (La madre soffia agli occhi

(¹) *Ciriege*. Ma perchè *ceraso* e *cerasa* nei vocabolari ci stanno come arcaismi, se sono voci viventi nei dialetti?

del figlio; e si abbassano le palpebre.) — Ahhh!
scì' aute paure! () (*) —

(1) -- Sei stato a Roma? —

— Sì. —

— Sei (*hai*) passato il fiume? —

— Sì. —

— Hai avuto paura? —

— No. —

— Fammi vedere.... —

— Ahhh! hai avuto paura! —

(*) *Introdacqua.*



XX.

LA BELLA DEL MONDO. (a)

TIRITTÚPETE, e statte cuntente,
'Nti pijà' manincunie,
Chà la jatte de zì' prévete
S' è fijate 'ncasa mie.
E ha fatte tre miscilli,
Bianche rusce e cinirilli.
Une se ne chiamo Coche,
'Nchi le 'recchie rappicce lu foche.
Une se chiamo Vrasce,
'Nchi la code monne la case.
L'atre se chiamo Jatte,
'Nchi la lenghe lecche le platte. (b) (1)

(a) *Notaresco*. — È simile alle fiabe intitolate *Porcospino* e *I sette venti*, nel circondario di *Sulmona*.

(b) *Valle Peligna*.

(1) *Tirittúpete* (onomatopeia del tamburello) e statti contenta,

Non ti pigliar malinconia,
Chè la gatta di zio prete
S' è figliata in casa mia.
E ha fatto tre micini,

C'era un re che aveva quattro figli: tre femmine e un maschio. Una mattina, calò una nuvola dal cielo, r avvolse le tre giovanette, e non se ne seppe più nuova. Al padre, oh Dio! che spina al cuore! Il fratello stette muto per mesi e mesi. I baroni della Corte, per far divagare questo figlio del re, un giorno lo sforzarono ad andare a caccia. Ecco che incontrarono una vecchia con una brocca in testa. Il figlio del re tirò alla brocca, e la ruppe, senza offendere per nulla la vecchia. E poi diede a questa vecchia una borsa piena di monete d'oro. La vecchia gli disse: — Grazie, Sacra Corona; e che possi sposarti la Bella del mondo. —

Tornata la comitiva al palazzo, il giovane disse al re: — Babbo, dammi la santa benedizione, chè me ne voglio andare in cerca della Bella del mondo. — Bada a quello che fai! — rispose il padre. — Vedi che ti metti a un cimento! —

Il giovane montò a cavallo. Cammina e cammina, entrò in un bosco; e si fece notte. Attacò il cavallo a un cespuglio, e poi salì sopra un albero,

Bianco, rosso e cenerino.

Uno si chiama Cuoco,

Con le orecchie raccende il fuoco.

Uno si chiama Bracia,

Con la coda monda (*scopa*) la casa.

Uno si chiama Gatta,

Con la lingua lecca i piatti.

e si adagiò in mezzo ad alcuni rami formati a cesto. Mentre dormiva, le bestie feroci si divorarono il cavallo. La mattina, vicino al cespuglio, trovò un mucchio di ossa e non più. Allora riprese il cammino, a piedi. Entrò in un deserto, e si era rifatto notte. Da lontano si vedeva un lume. Andò verso il lume, e si trovò innanzi a una casa. Bussò: — Ehi, di casa. — Chi è? — Sono un giovane che ha perduta la via. — Non ti posso aprire, perchè questa è la casa del Vento Maggiore. — Non fa niente, aprimi. —

La porta si aperse. C'era una giovane bella, bella assai, la quale disse al figlio del re: — Che cerchi? — Cerco la Bella del mondo. E tu chi sei? — Rispose la giovane: — Io sono la moglie del Vento Maggiore. — Seguitando a parlare, la giovane riconobbe suo fratello; e così pure il fratello sua sorella; e si abbracciarono e baciaron. Poi disse la giovane: — Adesso sta per tornare mio marito; se ti vede, ti si mangia. Perciò nasconditi dentro questa madia. — Il giovane si nascose. Rientra il Vento Maggiore; e, annasando l'aria, dice: — Oh che puzza di cristiani! (*) Chi

(*) Ed anche, in altri paesi:

Buff, buff, cane;

Sento 'na puzza di cristiani.

ci sta in casa nostra? — La moglie risponde che non ci sta nessuno. — Ma io ci sento una puzza di cristiani. — Ebbè', se te lo dico, mi prometti che non fai male a nessuno? — Te lo prometto. E poi, sono tanto stracco! — Qui dunque ci sta mio fratello. Esci, adesso, fratello mio. — Il giovine si presentò al Vento Maggiore, e gli disse che andava cercando la Bella del mondo. Il Vento Maggiore gli rispose che non ne aveva sentito mai parlare, ma che voleva spedire in tutte le direzioni i Venti Minori; e li spedì. Tornarono con la lingua da fuori, ma senza alcuna notizia. Il giovane allora si licenziò, e si rimesse in braccio alla fortuna. Arrivò alla casa del Vento Scirocco: e gli successe, nè più nè meno, di quel che gli era successo a casa del Vento Maggiore. Anche là riconobbe un'altra sua sorella; anche là furono spediti i Venti Minori: ma senza nessun frutto.

Il giovane si avventurò una terza volta. Giunse alla casa del Sole. Là, riconobbe la terza sorella che era la moglie del Sole. Quella gli disse: — Ti devi nascondere, perchè a momenti torna il Sole. Se ti vede, con un solo raggio ti brucia. Ma aspetta: ti voglio ungere con l'unguento che preserva dalle scottature. Me ne unsi io pure, quando sposai il Sole. — Rientrò il Sole; e la moglie, piena di te-

nerezza, gli presentò il giovane suo fratello. Il giovane disse che andava cercando la Bella del mondo, e che non l'aveva potuta trovare nè il Vento Maggiore, nè il Vento Scirocco. Rispose il Sole: — Ma chi è che non si farà vedere, dove mi presento io? Dunque girerò io da per tutto; e vedremo. —

Dopo tre giorni, il Sole scoprì la casa della Bella del mondo. Ne diede poi la notizia al giovane figlio del re: e aggiunse: — Ci devo, però, venire io con te: perchè bisogna superare molti pericoli. — Il Sole intrecciò alcuni suoi raggi a forma di catena, e disse al giovane: — Afferrati a questa catena. — Il Sole camminava, e il giovane penzolone sotto del Sole. Si vide da distante una casa e un lungo viale. Di qua e di là dal viale, c'erano dodici leoni vivi. Alla porta di casa, un cancello di ferro si apriva e chiudeva continuamente. Disse il Sole: — Adesso fa coraggio, traversa il viale, ed entra in quella casa. Eccoti un fischietto: ti raccomando di sonarlo, quando stai in pericolo. — Il Sole tornò indietro. Il giovane aspettò che i leoni si addormissero, e attraversò il viale di corsa: ed entrò poi nella casa, prima che il cancello si richiudesse.

Ecco la Bella del mondo, che va incontro al giovane, e gli dice: — Da quanto tempo ti aspetto,

sposo mio! Fuggiamo, fuggiamo da questo luogo, dove adesso è sospeso l'incanto. — Gli sposi fuggirono. Nell'uscire, il giovane s'accorse che il cancello era di cartone e, i leoni, di pietra. Fuggi e fuggi, a una voltata, si sentì una voce che cercava aiuto. Essi si avvicinarono, e videro un giovane legato a una quercia; e pregava che lo sciogliessero. La Bella del mondo fece cenno al giovane, affinchè non lo sciogliesse; ma il giovane ne sentiva compassione, e volle scioglierlo. Come lo sciolse, rimase legato esso a quella quercia. Il giovane, sciolto, prese per mano la Bella del mondo; e tutti e due s'avviarono verso la casa dal cancello di cartone. La casa fu rincantata, e la Bella del mondo chiusa in una stanza con sette muri e sette porte di ferro. Quel giovane era figlio di mago. Disse alla Bella del mondo: — Starai chiusa là per sempre, se non mi sposi. — La Bella del mondo non voleva, perchè amava il figlio del re; e un giorno disse al figlio del mago: — Devono finire le mie pene, almanco quando ti muori tu. — Rispose il figlio del mago: — È quasi impossibile che io mi muoia. — E perchè? — Perchè, a farmi morire, si dovrebbero operare certe prodezze! e non si fida nessuno. — Quali? — In mezzo al mare c'è una torre; e si dovrebbe entrare in quella torre. Dentro la torre,

c'è un uovo di piccione; e si dovrebbe rompere quell' uovo, e afferrare subito un uccello che esce dall' uovo. E poi si deve squartare quell' uccello, e quelle porzioni devono buttarsi centinaia e centinaia di miglia l' una distante dall' altra. Se quelle porzioni si sparpagliassero a breve distanza, si potrebbero sempre riunire, e ricomporrebbero l' uccello. Soltanto se si riuscisse a fare tali prodezze, io morirei. Ma questo, non è quasi impossibile? Vedi dunque quanto tempo devi restare prigioniera!—La Bella del mondo si notò ogni cosa, e non volle acconsentire. Pensava sempre al figlio del re; e ci sperava.

Il figlio del re, dopo aver chiamato aiuto, aiuto! non vedendo accorrere nessuno in suo aiuto, si ricordò del fischietto. Piglia il fischietto, e zuffola. E subito corsero a lui il Sole e i Venti Maggiori e Minori. Il Sole disse:—Io non ti posso sciogliere; ma adesso vado a consigliarmi con la Bella del mondo. — Con un raggio sottile, penetrò nella stanza, dove stava la Bella del mondo. La Bella gli raccontò quel che aveva detto il figlio del mago. Allora il Sole si unì coi Venti, e tutti andarono a far tempesta in faccia a quella torre, nel mezzo del mare. Le porte della torre si aprirono. Entrò il Sole, e ruppe l' uovo; ma l' uccello se ne

volò. Gli corsero appresso i Venti, e lo sbranarono; e andarono poi a gettare i pezzi cento e cento miglia l'uno distante dall'altro. Morto l'uccello, morì anche il figlio del mago. Il figlio del re si trovò sciolto dalla quercia e la Bella del mondo fuori della prigione. Il Sole illuminò gli sposi; e poi e poi:

Quà quà!

Quacquaraquà! sotto la mesa:

Quattr' uocchie e quaranta deta. (1) (*)

(1) *Quacquaraquà*, voce della quaglia: per similitudine, voce del bambino. E vuol dire dunque che la Bella del mondo escì gravida: dunque *quattr'occhi* e *quaranta dita*, computando occhi e dita del bambino.

(*) *Valle Peligna*.

XXI.

IL CACCIATORE. (*)

—◇—

- J**ÉMME, jémme, jémme,
Jémme a Santa Jémma. —
— Che ce purtemme? —
— 'Na some de láine. —
— E chi ce le porte? —
— La cajina cioppe. —
— Chi l'ha 'cciuppate? —
— Lu pale de la porte. —
— Andolle 'ssu pale? —
— L'avemme misse a llu foche. —
— Andolle 'ssu foche? —
— S'è rammuerte nchi l'acque. —
— Andolle 'ss'acque? —
— Se l'ha vevúte la crape. —
— Andolle 'ssa crape? —
— L'avemme scurtecate. —
— Andolle 'ssa pelle? —
— Se l'ha magnete la ciaramarelle, e se n'ha vulate.... —
— Curre, cacciatore.... (1) —

(*) *Campodigiove, Cunzano Peligno, Pacentro, Pettorano, Pratola Peligna, Prezza, Sulmona, Vittorito, ec.*

(1) — Gino (*andiamo*), gimo, gimo,
Gimo a Santa Gemma. —

Il cacciatore, in tutta la santa giornata, non potè tirare un colpo. Soltanto, verso sera, vide un uccello con le penne d'oro; e non ebbe il coraggio d'ammazzarlo. Lo voleva acchiappare vivo. Corri tu e corri io, vinse il cacciatore: acchiappò l'uccello, e tornò a casa tutto allegro. La moglie e i figli non cessavano di accarezzare l'uccello dalle penne d'oro; e poi lo chiusero dentro una bella *caiòla*.⁽¹⁾ La mattina trovarono un uovo d'oro; e l'aveva fetato l'uccello. La moglie del cacciatore andò al mercato per vendere l'uovo d'oro; ma nessuno se lo comprava. Finalmente un orefice le disse: — Ti contenti di una piastra? — Quella rispose: — Ec-

- Che ci portiamo? —
- Una soma di legne. —
- E chi le porta? —
- La gallina zoppa. —
- Chi l'ha azzoppata? —
- Il palo della porta. —
- Dove è cotesto palo? —
- L'abbiamo messo al fuoco. —
- Dov'è cotesto fuoco? —
- S'è rismorzato con l'acqua. —
- Dove è cotest'acqua? —
- Se l'ha (è) bevuta la capra. —
- Dov'è cotesta capra? —
- L'abbiamo scorticata. —
- Dov'è cotesta pelle? —
- Se l'ha (è) mangiata la farfalletta, e se n'è volata.... —
- Corri, cacciatore.... —

(1) Gabbia.

coti l'uovo, e dammi la piastra. — Si prese la piastra d'argento, e comprò tutte cose da mangiare. L'uccello seguitava a fetare l'uovo d'oro ogni giorno, e l'orefice se li comprava tutti, per una piastra l'uno. Dunque non mancava mai da mangiare nè a loro nè all'uccello. Anzi i figli davano sempre all'uccello metà della loro pagnotta.

L'orefice disse un giorno: — Perchè non mi vendi l'uccello, addirittura? Se non me lo vuoi vendere; dammelo, chè mi sposo la tua *'Ncecca*;⁽¹⁾ e darò sempre da mangiare a te, al cacciatore e agli altri due figli. — La famiglia del cacciatore fu contenta di fare il matrimonio di *'Ncecca* con l'orefice. Nel visitare la sposa, l'orefice visitò l'uccello; e s'accorse che l'uccello aveva questa iscrizione sotto un'ale: — Chi si mangia il mio cuore, ogni mattina troverà a capo al letto un sacchetto di monete d'oro; e, chi si mangia la mia testa, diventerà re. — L'orefice non ne disse niente alla famiglia. Ma, quando fu il giorno delle nozze, ordinò che si ammazzasse l'uccello, e si facesse arrosto. — Non me lo tocchi nessuno (disse); perchè debbo mangiarmelo io solo. Esso è stato la mia fortuna; esso mi ha fatto sposare *'Ncecca*. —

(1) Francesca, figlia del cacciatore. Si dice pure *'Ncicche* per *Francesco*, e *'Nciccuce* per *Francescuccio*.

Fu ammazzato l' uccello, e infilato allo spiedo. Mentre si coceva, uno dei figli disse: — Mamma, fammelo provare. — La mamma rispose: — Non si può: lo sposo ha detto che se lo vuole mangiare esso solo. — E vedi di contentarmi. Se mi dà il suo coricino, l' orefice non se ne accorge. — E la mamma lo contentò. Ma allora l' altro figlio: — Io pure gli davo la mia mezza pagnotta; e adesso non lo devo assaggiare? Contenta anche me. Dammi la testa che tutti son soliti a buttar via. — La madre spiccò la testa dall' uccello, e la diede al secondo figlio.

Venne l' orefice, e vide l' uccello senza testa e senza cuore; e gridò da disperato: — Maledizione! Chi si è mangiato la testa e il cuore del povero uccello? — Nessuno rispondeva. Finalmente rispose il cacciatore: — Sono stati questi ghiottoni de' miei figli. — Riprese l' altro: — Mandateli subito via; se no, il matrimonio va a monte. — Il padre allora disse ai figli: — Io non voglio la discordia in casa. Andatevene alla ventura. — E i figli se ne andarono.

Il cammino era di montagna. I due giovani, la sera, si ricoverarono in una capanna di pecoraio. La mattina si rimessero in viaggio. Il pecoraio trovò, a capo al lettuccio dei due giovani, una

borsa con monete d'oro; e si figurò che fosse stata una dimenticanza. Corse dietro ai due giovani per restituire la borsa; ma quelli non ci fecero molto caso: soltanto il giovane che s'era mangiato il cuore dell'uccello, si prese una manata di zecchini. Il resto rimase al pecoraio. La sera, arrivarono a un'osteria di campagna. La figlia dell'oste era una bella giovane: ma aveva il vizio del giuoco: si sarebbe giocata l'anima! Il giovane che teneva quella tale manata di zecchini, dopo cena, si messe a giocare con la figlia dell'oste, e perdè ogni cosa. La mattina, l'altro fratello gli disse: — Tu par che fai l'indifferente. Non vogliamo rimetterci in viaggio? — Io no! — rispose. — E perchè? — Perchè mi voglio rifare della perdita di ieri sera. — Ma io per me, me ne vado. — E se ne andò.

Il fratello giocatore rimase. A capo a letto, trovò la solita borsa piena di doppie, e seguì a giocare. La figlia dell'oste vinceva sempre. Ma le venne la curiosità di sapere, donde prendeva tutti quei quattrini, il suo compagno di giuoco. Il giovane le raccontò la storia dell'uccello e del cuore dell'uccello. La figlia dell'oste allora gli diede una bevanda che lo faceva vomitare; e di fatto il giovane vomitò il cuore dell'uccello. La figlia dell'oste subito se lo ingoiò; e la mattina trovò

sotto il guanciale la borsa dei zecchini. Lo sfortunato giocatore fu mandato via.

L'altro fratello era giunto in un paese, dove si doveva fare re chi entrava per primo, in un dato giorno. Fu dunque fatto re esso. Nè seppe più nuova del fratello che aveva lasciato all'osteria. Quello smarrì la strada; e, se volle mangiare, dovè contentarsi delle erbe selvatiche. Nel mangiare una certa pianta, vide che gli spuntava una coda di asino.... Guardò i piedi, ed erano diventati due zampe coi zoccoli d'asino.... Volle mettersi la mano fra i capelli per gridare pietà e misericordia, e tastò due lunghi orecchi, e cacciò un raglio spaventoso.... Insomma era diventato asino. Guardò l'erba fatale, la maledisse, e cominciò a pascere. Pascendo pascendo, diede un morso a un'altra pianta che lo fece ridiventare uomo. Allora colse un fascio di quell'erba, e poi andò a cogliere un fascio dell'altr'erba che l'aveva trasformato in asino; e s'avviò verso l'osteria.

La figlia dell'oste che lo vide tornare, gli gridò: — Che ti vai facendo? — Ti vengo a portare un'altra fortuna. Chi mangia quest'erba, tutto quello che tocca, diventa oro. — La giovane non volle sentire altro; e mangiò una foglia di quella pianta. Subito diventò un'asina. Esso la incavezzò, e la

diede a un molinaro, che la strapazzava e strapazzava; tanto che la fece diventare pelle e ossa. La gente compassionava la bestia, e parlava del padrone e del molinaro. Il re di quella terra, seppe il caso dei maltrattamenti, e fece chiamare il mugnaio e il padrone dell' asina. Ma il re vide che il padrone dell' asina era suo fratello. Si abbracciarono, e fecero gran festa. Poi diedero all' asina un beverone col vomitivo; e l' asina vomitò il cuore dell' uccello. Il giovane padrone ingoiò lì per lì il cuore, e poi diede a mangiare all' asina l' erba che doveva farla ritornare donna. E ritornò donna più bella che non era, e se la sposò il fratello del re.

Jecche, jecche, jocche:

Le pane, le casce e lu cocche. (1)

(1) Jecche, jecche e jocche (*scherzo* ?):
Il pane, il cacio e l' uovo.

XXII.

MARTINELLA. (*)

An, cucùle nche la penna belle:
Quant'anne me fa' sta' zetelle? (1)

Martinella andava alla maestra. Rimpetto alla casa della maestra, ci stava il palazzo del re. Martinella s' affacciò, e il figlio del re le disse:

— Martinella, Martinella,
Quante frunne te' la tua murtella? (2) (b) —

(*) *Sulmona*; e, variatamente, *Acciano, Beffi, Civita Re-tenga, Fagnano, Monticchio, Sassa, Stiffe, ec.*

(1) Ah cuculo con la penna bella:
Quanti anni mi fai stare zitella?

Zitella, con un *t*, anche nelle altre provincie meridionali. *Zita* e *Zito* poi valgono *sposa* e *sposo*.

(2) Martinella, Martinella,
Quante fronde tiene la tua mortella?

Altri dice *martella*: errore di pronunzia.

(b) A *Pratola Peligna*:

NDrusiane, NDrusiane,
Quante foglie te' la tu' majurane?

Cioè:

Drusiana, Drusiana,
Quante foglie tiene la tua maggiorana?

E la giovinetta rispose :

— E tu, fije de rre Sbirlinghere,
Quant' arene steve a lu mare,
Quante stelle steve 'n ciele? ⁽¹⁾ ^(a) —

Il figlio del re non s' aspettava questa pronta risposta. e se ne rientrò tutto mortificato. Il giorno appresso si vestì da pesciaiuolo. e andò pel paese a vendere pesci : — Oh, pesci, pesci ! — Passava e ripassava innanzi alla casa della maestra. — Pesci, pesci ! oh, chi vuole pesci ! — Martinella scese al portone per comprare i pesci. — Quanto li vendi ? — Costano un bacio. Me lo vuoi dare ? — Martinella diede un bacio al pesciaiuolo. e non ebbe i pesci ; perchè il pesciaiuolo se ne fuggì.

La mattina s' affacciò il figlio del re :

— Martinella, Martinella.
Quante frunne te' la tua murtella ? —

Rispose la fanciulla :

— E tu, fije de rre Sberlinghere:
Quant' arene stev' a mmare,
Quante stelle steve 'n ciele? —

(1) E tu, figlio di re Berlinghiero,
Quante arene stanno al mare,
Quante stelle stanno in cielo?

(a) A *Introducqua, Prezza*, ec. il primo verso è questo:
E tu che sei figlio di re tanto addottorato.

Il figlio del re :

— Me basciste, me basciste,
Ma pesce n' assaiste. (1) —

Martinella se ne rientra incollerita, e si mette a piangere. La maestra la riconsola : — Domani ti puoi rifare. — Il giorno dipoi, Martinella si vestì da uomo, e messe sopra una mula tante e varie cinte ricamate; e gridava sotto il palazzo del re : — O chi vuole le belle cinture ! — Lo sentì il figlio del re, e scese giù, al portone, per comperare le cinture : — Quanto ne vuoi ? — Rispose : — Chi le vuole, non caccia quattrini ; deve dare un bacio dietro alla mia mula. — Martinella alzò la coda della mula, e il figlio del re baciò là dietro. Ma non ebbe le cinture, perchè Martinella frustò la mula e chi s'è visto, s'è visto.

Successero poi le stesse domande e le stesse risposte : e Martinella conchiuse :

— Baciasti dietro alla mia mula,
Ma non avesti la mia cintura. —

Che pensò allora il figlio del re ? si nascose sotto il letto di Martinella ; e, quando la giovine andò

(1) Mi baciasti, mi baciasti,
Ma pesce non assaggiasti.

a dormire, le tirò una *zannella* (1) della veste. La giovane gridò :

— 'Gnora maestre, 'gnora maestre,
Lu turnaliette me tire la veste! (2) (3) —

Corse la maestra; ma il figlio del re se n' era fuggito già. Martinella si ammalò per la paura.

Guarita che fu, ricominciarono tutte le domande e le risposte; e concluse il figlio del re:

— 'Gnora maestre, 'gnora maestre,
Lu turnaliette me tire la veste. —

Martinella si fece verde, per la rabbia. La maestra l'acquietò, e disse: — Eppure vincerai tu! — Martinella si vestì da Morte, con una grossa mazza in mano. La notte entrò nell'appartamento del figlio del re. Picchiò all'uscio della camera.

(1) Un lembo. Ma si usa, per lo più, a significare pezzo di stoffa lacera e che pende. Dicesi pure *zerlenga*: affine al tedesco *zerlengen*.

(2) Signora maestra, signora maestra,
Il tornaletto mi tira la vesta.

(3) In qualche altro paese, al tornaletto si sostituisce il *ferro del letto*. Alcuni dicono che il figlio del re, con uno spillo, pungeva la giovane da sotto il letto, e la giovane gridava:

Signora maestra, signora maestra,
Pulci e cimici al letto nostro.

— Chi è? —

— I' so' la Morte alta e scura,
Al figlio del re metto paura,⁽¹⁾ —

Il figlio del re, da dentro :

— Váttene a mamma e tata che sono vecchiotti,
E non a me che sono giovinotto. —

Ma la Morte ripeteva la sua canzone. Il figlio del re, per la grossa *cacavescia*,⁽²⁾ stette molto tempo con una febraccia. Alla fine si guarì; e si affacciò al balcone :

— Martinella, Martinella,
Quante frondi ha la tua mortella? —
— E tu figlio di re Berlinghiero,
Quante arene stanno al mare,
Quante stelle stanno in cielo? —
— Mi baciasti, mi baciasti,
Ma i pesci non assaggiasti. —
— Baciasti dietro alla mia mula,
Ma non avesti la mia cintura. —
— Signora maestra, signora maestra,
Il tornaletto mi tira la vesta. —
— Io sono la Morte alta e scura,
Al figlio del re metto paura.⁽³⁾ —

E il figlio del re disse : — Me la paghi! —

(1) Variante :

Io son la Morte con la mazzocca,
Al figlio del re voglio rompere l'ossa.

(2) Paura. L'effetto per la causa.

(3) Quando si dice *la Morte con la mazzocca*, l'ultima risposta è diversa :

— La Morte non è stata,
T'haje (ti ho) rotte le costate. —

La maestra era fata; e sapeva quello che voleva fare il figlio del re. Disse dunque a Martinella: — Stasera metti a letto una pupa di zucchero, e tu nasconditi. — La notte andò il figlio del re con la spada affilata; e diede un colpo alla pupa, facendole saltare la testa. Un pezzo di zucchero gli entrò in bocca; e allora cominciò a piangere, e a dire: — Quanto sei dolce, o Martinella! Non fosse mai stato! Se non t'avessi uccisa, mi ti sposerei! — Martinella uscì dal nascondiglio, e il figlio del re se la sposò.

E tu, Martinella,
Che t'affacciavi alla finestrella;
Carne allessa e carne arrosto;
Pe' Criste Dómene nostre!

XXIII.

IL SATIRO. (a)

DICIAMO prima l'orazione del *Verbo* :

Verbe sacce e Verbe voglie dire, (1)
Quello che disse Dio, nostro Signore,
Quando si mittò (2) a lla croce a patire,
Volle patire morte e passione:
La croce santa e la croce degna,
Stenne 'na vracce 'n ciele e 'n'atre 'n terra. (3)
Stava come 'na foglia che tremava,
Stava San Giovanni a parlà' con Cristo.
Chi sa lo Verbe, di' che se lo dica;
Chi non lo sa, se l'ha da imparà',
Se la mala morte non vuò' fa'.
Chi lo dice tre volte lo di,
Di mala morte non po' mori':
Chi lo dice tre volte la notte,
Non può mori' di mala morte.

Senti adesso il racconto. C'era una giovanetta che faceva l'amore. La famiglia non era contenta dello

(a) *Castellalto, Cologna, Guardia, Montepugano, Le Quote, Morro d'Oro, Notaresco, ec. A Loreto Aprutino, a Moscufo, a Picciano Sant'Angelo, ec. s'intitola La Tigre.*

(1) Il Verbo so e il Verbo voglio dire.

(2) Si mise.

(3) Stende un braccio in cielo e un altro in terra.

sposo. La giovane, però, lo voleva per forza; e si accordò con lo sposo che se ne sarebbero fuggiti nottetempo. Si prepararono tutti e due per la fuga. Era una notte oscura oscura. La giovane si affacciò al balcone, e sentì parlare sottovoce. — Sarà lui? anzi è lui. Tieni: ti faccio calare la cassetta con le mie gioie. — La cassetta se la presero i ladri che stavano lì appiattati per un furto. Poi scese anche la giovane per una fune; e i ladri l'afferrarono anche. Tutti verso la marina: ed entrarono in una barca. In mezzo al mare c'era un palazzo. La giovanetta disse ai ladri che quello era anche un palazzo di suo padre. Vi stavano tanti mucchi d'oro e d'argento.... I ladri scesero a terra per rubare l'argento e l'oro. La giovane, che sapeva remare, girò la barca; e, in fretta e in furia, cercò di guadagnare spiaggia. Là si tagliò i capelli, si vestì da uomo, e andò a servire nel palazzo del re.

Il re stava tutto rammaricato. Nel bosco vicino, era comparso un Satiro che faceva strage di quanti passavano. Dei soldati ch' erano iti per ucciderlo, non tornava nessuno indietro. Il giovane servitore si vantò che esso si fidava ⁽¹⁾ di uccidere il Satiro. Il re l'obbligò a provarcisi. Il finto servitore si portò una secchia di latte, alcuni filari di

(1) Aveva il coraggio, era certo.

pane e una grossa catena. Nel bosco, vide da lontano il Satiro. Allora spezzò il pane, e lo messe dentro la secchia del latte; e s'arrampicò in un albero. Il Satiro era corso per mangiarsi l'uomo; ma si fermò a mangiare la zuppa col latte. Il giovane, in quel mentre, gli fece calare sul collo la catena aggiustata a cappio, e tirò. Il Satiro rimase incatenato; e come vide il finto servitore, si messe a ridere. E poi, via: l'uno innanzi e l'altro dietro. Prima di entrare nella città, c'era una chiesa, dove il prete faceva un battesimo: e il Satiro rise la seconda volta. Una terza risata, poi, se la fece, passando per la piazza; e una quarta, nell'entrata del palazzo del re.

Il Satiro stava incatenato, e le feste durarono parecchi giorni. Il Satiro, però, non voleva parlare. Il re obbligò il servitore a far parlare il Satiro. Il servitore disse: — Se deve parlare, vuole stare in mezzo a tutto il popolo, nella piazza. — E sia pure; — rispose il re. Fu chiamato il popolo. Nella piazza non c'era spazio, dove far cadere un acino di grano. Il servitore domandò al Satiro: — Perchè ridesti, quando t'incatenai? — Risi, perchè, quello che non avevano potuto fare tante compagnie di soldati, l'aveva poi fatto una donna. E già: fu una donna quella che m'incatenò. — Figuratevi le

meraviglie della popolazione! Il giovane seguì a domandare: — Perchè ridesti, nel passare innanzi alla chiesa? — Risi, perchè un prete battezzava il proprio figlio. — Mormorazione generale. E ancora: — Quando passammo per la piazza, perchè ridesti? — Perchè ci vedevo la tua dote; ci vedevo seppelliti tre bigonci di monete d'oro. — A questo, poi, si messero tutti a ridere. E il giovane seguì a domandare: — E, quando entravamo nel palazzo del re, perchè ridesti? — Perchè vedevo che tutte le damigelle della figlia del re erano altrettanti uomini! — Oh Dio! Il re fece verificare ogni cosa: il servitore era una donna; il prete realmente battezzava suo figlio; i tre bigonci di monete d'oro stavano sepolti nella piazza, e le damigelle erano uomini con tutte le regole. Allora il prete e la figlia del re e le finte damigelle furono infocate (1) in mezzo alla piazza. I tre bigonci di quattrini servirono di dote alla giovane che si sposò il figlio del re; e alle nozze ci andai anch'io. E tu? — Io?!

Tienghe 'na fame, cha me magnarria
Napele, Cápue e trentasè' Casale. (2) (3)

(1) Arse.

(2) Tengo una fame, che mi mangerei
Napoli, Capua e trentasei casali.

(3) Valle Peligna.

XXIV.

BELPOMO E BELLASCORZA. (*)

— ◊ —

SANT'Anna belle 'ppede 'n' urticille,
Plene de doglie e de malanconie,
Essa se revote a 'nu biell' arberille,
Vidde 'nu cielle che facè' fameglie.
— Quill' è 'nu cielle, e fa la fameglie;
I' che so donne nin la pozze fa'! —
Calò l'angele da llù ciele, e disse:
— Zitte, Sant'Anna mie, nen dubetare,
Chà la farrai 'na fijola sante,
Sarrà la sposa di llù Spirde Sante;
Chà la farrai 'na fijola belle,
Sarrà regine de' ciele e de terre;
Chà la farrai 'na fijola 'ntiste,
Sarrà la Mamma de Giesù Criste. (1) —

(*) *Popoli, Pratola Peligna, San Benedetto in Perillis, Sulmona, ec.*

(1) Sant'Anna bella appiedi a un orticello,
Piena di doglia e di malinconia,
Essa si rivolta a un bell'alberetto,
Vide un uccello che faceva famiglia.
— Quell'è un uccello, e fa la famiglia:

E Sant' Anna mi ricorda che c'era una volta un re e un fratello del re. Tutti e due avevano moglie, ma non *facevuno famiglia*. Il re cominciò a girare il mondo. Incontra una vecchierella: — Che vai facendo, Sacra Corona? — Risponde: — Sono gli uccelli, e pure fanno famiglia, e io non la posso fare! — La vecchia gli dà una mela, e dice: — Torna a casa tua con questa mela. — Il re tornò a casa, mondò la mela, e diede la polpa alla moglie e la buccia alla cognata. Appena le donne mangiarono la polpa e la buccia, uscirono gravide. E poi partorirono due maschi: uno si chiamò Belpomo e uno Bellascorza.

Si fecero due giovanotti, Belpomo e Bellascorza. Belpomo, però, non poteva aver requie in casa: voleva sempre viaggiare. Prima di fare un viaggio lungo, una volta disse alla mamma: — Eccoti un

Io che son donna non la posso fare! —
 Calò l'angelo dal cielo, e disse:
 — Zitta, Sant' Anna mia, non dubitare,
 Chè la farai una figliuola santa,
 Sarà la sposa dello Spirito Santo;
 Chè la farai una figliuola bella,
 Sarà regina di cielo e di terra;
 Chè la farai una figliuola *antista*,
 Sarà la mamma di Gesù Cristo. —

Fare famiglia, aver figli. *Antisto*, astuto, scaltro, sagace. È il pretto latino *antistes*.

anello. Quando lo vedi lucido, io sto in salute; quando si annerisce, sto in pericolo di morte. — Si licenziò, e si messe in viaggio. Dopo tanti giorni, incontrò le fate: — Buone vecchierelle, che cosa ci sta al di là di questo mare di sangue? — Risposero: — Ci sta il Palazzo della vita e della morte. — Ci voglio andare. — E allora vi aiutiamo noi.... — Una fata toccò con una bacchetta il mare di sangue, e si aperse una strada. Belpomo spaccò in mezzo il mare di sangue, e si trovò all'altra riva. Là stava il Palazzo della vita e della morte. Bussò; una vecchia aprì, e lo fece entrare. La vecchia, poi, unse Belpomo con un unguento nero, e Belpomo cascò a terra, morto.

La madre di Belpomo aveva visto che l'anello si anneriva. Oh quanti pianti! Bellascorza allora si messe in cammino per ritrovare il fratello. Anch'esso incontrò le fate, e dovè passare il mare di sangue. Giunto al Palazzo, la vecchia aprì; ma esso l'afferrò pei capelli: — Ridammi Belpomo. — Bellascorza aveva già appuntata la spada alla gola della vecchia. La vecchia tutta tremante prese un vasello, e unse il morto con l'unguento bianco; e Belpomo risuscitò. Allora Bellascorza tagliò la testa alla vecchia, e si prese il vasello con l'unguento bianco. Poi unse con l'unguento bianco tutti gli

altri morti ammonticchiati in uno stanzone, e tutti risuscitarono.

Tra i morti risuscitati, c'era una bella giovane. Belpomo se ne innamorò. La notte Belpomo si addormì al letto della vecchia uccisa; ma Bellascorza non ci si volle addormire. Quando tutti dormivano, si sentì una voce: — Chi s'è addorrito al mio letto, me la pagherà! — La mattina i due fratelli tornarono al paese, e portarono con loro la bella giovane. Belpomo si sposò la bella giovane. A mezzanotte si sprofondò la camera degli sposi. Tra le macerie si trovarono Belpomo e la bella giovane, che erano diventati due statue di pietra. Allora Bellascorza unse quelle statue con l'unguento bianco; l'incanto finì, e la pietra ridiventò carne. Belpomo e la bella giovane rimasero marito e moglie, di cuore. E ci furono tanti pranzi. A me mi toccò un ossetto scarnito.

I' te preghe, Sant' Anna mi',
 Che scì la mamme de Mari',
 Che scì la nonne de Giesù,
 Nì m' abbandunà' chiù. (1)

(1) Io ti prego, Sant' Anna mia,
 Che sei la madre di Maria,
 Che sei la nonna di Gesù,
 Non mi abbandonare più.

XXV.

LA BELLA MUTA. (*)



C'ERE 'na vote 'nu cielle cecate,
Jeve cantenne la *rapronobis*:
Tu e isse, isse e tu
E tutte e du'. (1) (b)

E c'era anche una vecchia strega (oggi è sabato)! (2), che abitava in una casuccia rimpetto al palazzo del re. Ma, tra il palazzo del re e la casuccia, ci passava un gran fiume. Ecco che, un giorno, la strega andò da un mercante che si

(*) *Atessa*, ed anche *Archi*, *Gissi*, *Scerni*, ec.

(1) C'era una volta un uccello cecato,
Iva cantando l'*Ora pro nobis*:
Tu ed esso, esso e tu
E tutti e due.

Scherzo fanciullesco.

(b) *Valle Peligna*.

(2) Così ogni volta che si nominano le streghe.

stava per mettere in viaggio; e gli disse: — Riportami una pupa grossa, come una giovane di venti anni. Se non me la riporti, guai a te! — Il mercante promise di riportargliela. Fece il viaggio, e comprò tutto quello che doveva comprare; ma si scordò della pupa. Caricò le mercanzie in un *traino*, ⁽¹⁾ e frustò i cavalli; ma i cavalli non si mossero, e le ruote s'erano inchiodate per terra. Aveva tempo a bestemmiare! I cavalli non vollero saperne. Allora si ricordò della strega; e corse a un negozio per comprare la pupa. Messa la pupa sul *traino*, i cavalli galopparono.

La strega ebbe la pupa, le messe in mano una calza, e la situò in una finestra, rimpetto al balcone del re. Poi prese una bacchetta, fece un cerchio in mezzo alla stanza, ci scrisse in mezzo alcune cifre, chiamò la *brutta bestia*, ⁽²⁾ si pose a cavallo a una scopa, e percorse tre volte il circolo, dicendo:

Quattro, cinch, si' e sett:
Pupa me', fa' la cazett. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Carro snello, lungo e forte, a due ruote, trainato da cavalli.

⁽²⁾ Il diavolo.

⁽³⁾ Quattro, cinque, sei e sette:
Pupa mia, fa' la calzetta.

E la pupa faceva la calza, che era una meraviglia.
Si affaccia dal balcone il figlio del re, e dice alla pupa :

Bella bella giuunett,
Che tti faje la cazett,
Tu si' tanti fatijà',
Che m' hi' fatt' annamurà'. (1)

La giovane pupa non rispose. Il figlio del re disse a sua madre :

Mamma me', da llu balcone,
A lla case di lla vicchiona,
Haje viscte 'na giuunett
Chi stè ffaje la cazett:
Mamma méje, è tant bell,
Chi mo perdi lu ciurvell. (2)

La mamma s' affacciò anche essa dal balcone; ma la pupa non c' era più.

Un altro giorno la pupa ricamava. Il figlio del re le disse :

Uhè! la giuunett bell,
Chi m' hi' tote lu ciurvell;

(1) Bella bella giovinetta,
Che ti fai la calzetta,
Tu sai tanto fatigare,
Che m' ha fatto innamorare.

(2) Mamma mia, dal balcone,
Alla casa della vecchiona,
Ho vista una giovanetta
Che stava a fare la calzetta:
Mamma mia, è tanto bella,
Che mo perdo il cervello.

Tu chi stij' a rracamà',
Ti vulissi marità'? (1)

La pupa questa volta sorrise ; e, col capo, accennò di sì. Tutto contento il figlio del re andò a dire alla madre :

Mamma me', so' cunzulate,
Chà la bell' m' ha 'ccinnate!
Mamma me', cha mo mi more ;
Quell mi s' ha rrubate lu core. (2)

E la madre andò a vedere, ma non ci trovò la giovanetta.

Una terza volta, si affacciò il figlio del re. La giovanetta filava la lana alla conocchia. Dice il figlio del re :

Giunette, bell' amore,
Chi mi t' hi' rrubate lu core,
Tu chi tante si' filè',
Ti pijarisc' a mme ? (3)

(1) Ohè! la giovanetta bella,
Che mi ha tolto il cervello;
Tu che stai a ricamare,
Ti vorresti maritare?

(2) Mamma mia, son consolato.
Chè la bella m'ha accennato!
Mamma mia, che ora mi moro;
Quella mi si ha rubato il core.

(3) Giovinetta, bell' amore,
Che mi ti se' rubato il core,
Tu che tanto sai filare,
Ti piglieresti me?

La pupa fecè col capo tre volte di sì. E il giovane alla madre :

Mamma me', la giuunett,
 Chi stivè 'fa' la cazett,
 Chi sa tanti ricamà',
 Mantimáne stè' 'ffilà'.
 J'aje ditte si vo' a mme,
 Essi tanti si na ritè' ! (1)

— Andiamo a vedere ; — disse la madre. Ma non videro nulla. Allora mandarono a chiamare la *Vecchiona*. — Vecchiona, vecchiona, porta qua la giovanetta bella. — La strega rispose : — A casa mia non ci sta nessuno.... — Ci deve stare la giovanetta bella. — Non ci sta. — Soldati. mettete in prigione la Vecchiona. — Mentre i soldati la volevano incatenare, essa si coprì con un fazzoletto di pietra filata ; e così si rese invisibile. Il figlio del re e la madre si andarono a riaffacciare al balcone, e videro la strega che aveva afferrata la giovanetta, e stava per buttarla al fiume. Il figlio

(1) Mamma mia, la giovanetta,
 Che stava a fare la calzetta,
 Che sa tanto ricamare,
 Stamattina stava a filare.
 Le ho detto se vuole me,
 Essa tanto se ne tiene !

del re minacciava con la mano; e la strega gli gridò:

Nni minì, chà nci li truve;
 Nn'è lu meje e nn'è lu te':
 È di chi li sa ritinè'. (1)

E così dicendo, la buttò nel fiume, che la nascose tra i suoi vortici. Il figlio del re ci si buttò anch'esso; e, tanto lottò con le acque, che alla fine pescò una giovanetta bella. Non era più la pupa: era la figlia della Fata del fiume. Il giovane se la sposò; e, quando furono a tavola, non ci mancava nemmeno il latte della formica. Ma, dopo le nozze, la giovane divenne muta; e, per quanto facessero e dicessero, non pronunziò più parola. (2) A nove mesi partorì una bambina. A ogni modo, il figlio del re ebbe in uggia la madre e la figlia; e maltrattava l'una e l'altra.

La figlia aveva già quattordici anni. Era bella e vispa. Un giorno essa fece rompere un ricco vaso, opera di un mago; e il padre, con una mazza, le fece tante lividure sulle spalle. Lo riseppe la Muta, e disse:

(1) Non venire, chè non ce la trovi;
 Non è la mia, nè la tua:
 È di chi la sa ritenere.

(2) Qui si suole intrecciare anche il racconto di *Favetta*.

Nni nzò' chiù 'na principess,
Si quell ch' ha fatt' a tte nin facci a ess! (1)

A notte avanzata, la Bella Muta si vestì d' un abito ricamato d' oro e d' argento ; e, messa per terra una mazza di bambagia, vi posò sopra il piede scalzo, e disse :

Uni, due e tre:
Mo 'lla cambra di llu rre! (2)

Si trovò dentro la camera del marito che dormiva ; gli fece alcuni segni nella fronte, perchè non si svegliasse, e comandò alla mazza di bambagia, così :

Vatti, mammace! vatti mammace!
Lívie lu requie, lívie la pace!
Tanti vattiscte lu fije me',
Tanti vuije vatt' a tte. (3)

La mazza faceva il suo dovere. Il figlio del re si contorceva, ma non si destava. Alla fine, pose

(1) Non sono più una principessa,
Se quello che ha fatto a te non faccio ad esso.

(2) Uno, due e tre:
Adesso alla camera del re!

(3) Batti, bambagia! batti bambagia!
Levagli la requie, levagli la pace!
Tanto battesti il figlio mio,
Tanto voglio battere a te.

la mazza per terra : e, il piede sulla mazza, disse :

Uni, due e tre :
Mo rivajie a lla cambra me'. (1)

E si trovò coricata nel letto.

La mattina, il figlio del re si svegliò, che boccheggiaava. Medici e maghi non si fidarono di guarire il figlio del re. La Bella Muta lo visitò : e passò la sua mano sopra le lividure del moribondo. — Alzati adesso ; — disse la Bella Muta : e il figlio del re si alzò. La Bella Muta poi seguitò a dire :

Hi' da sapè'
Cha mamma me'
Era 'na fata
Tant' arrajata !
Da che minisete,
E m' acchiappisete
Dent' a llu frume,
Mamma cunsume ;
E s' ha cridute
Cha so volute
Scappà' da ess
Senza pirmsess ;
E m' ha mmadett'
Sett' anne e sett'
Ch' haje setta' muta
Nchi la sintuta,
Nchi ce ha passata,
E m' ha arrubbata.
E je pe' quess

(1) Uno, due e tre :
Ora rivado alla camera mia.

Ni' 'nputev' ess'
 Donna capace!...
 Mo ch'è passate
 Lu malannate,
 Marite me',
 Pozzi parlà'
 Pozzi vascià'! (1)

Dopo io me ne tornai a casa, e non vidi più niente. — *Sacci mo cchi facetti iss', je?* (2) —

(1) Hai da sapere
 Che mamma mia
 Era una fata
 Tant'arrabbiata!
 Da che venisti,
 E m'acchiappasti
 Dentr'al fiume,
 Mamma consumasi;
 E s'è creduto
 Che son voluta
 Scappar da essa
 Senza permesso;
 E m'ha maledetto
 Sette anni e sette
 Che ho da star muta
 Con la sentita,
 Con chi ci ha passato,
 E m'ha rubato.
 E io per cotesto,
 Non potevo essere,
 Donna capace!...
 Mo che è passata
 La malannata,
 Marito mio,
 Posso parlare,
 Posso baciare!

(2) Che so io che fecero essi, io!



XXVI.

VIVA VIOLA. (a)



E DE 'na cosa me n'era scurdate:
l' stienghe 'mpede, e tu ste' repusate. (1)

Beata a quella famiglia dove stavano cinque sorelle che lavoravano anche la notte: una filava, una innaspava, una tessava, una cuciva e l'ultima ricamava. Lavoravano col cuore allegro, e cantavano:

Voglie cantare 'nmezze a ru curtille,
Andò ce stanne ste figliole belle.
Una figliola n' accoppa chiù de mille;
Cente docate vale la pidatelle.
Quande ci strecciane li belli capilli
Vanne pe' l' aria comme ri campanelli. (b) (2)

(a) *Pettorano, Pratola Peligna, Prezza, Sulmona, ec.*

(1) E di una cosa me n'era scordato:
Io sto in piedi, e tu stai riposato.

(b) *Scontrone e Masserie di Scontrone.*

(2) Voglio cantare in mezzo al cortile,
Dove ci stanno queste figliole belle.

Passa il figlio del re : — Chi è che canta ? Voglio vedere. — Entra, e rimira le cinque giovanette. Prima d' andarsene, disse : — Quella che fila, è bella ; quella che innaspa, è bella ; quella che tesse, è bella ; quella che cuce è bella ; ma quella che ricama, è la più bella : e quella mi ruba il core : viva Viola ! —

Le quattro sorelle cominciarono a invidiare Viola : e vollero che, invece di ricamare, filasse. Riandò il figlio del re, e vide Viola con la conocchia e col fuso. Nel licenziarsi, poi, disse : — Quella che innaspa, è bella ; quella che tesse, è bella ; quella che cuce, è bella ; quella che ricama, è bella ; ma quella che fila, è la più bella : quella mi ruba il core : viva Viola ! — Crepavano di rabbia le altre sorelle. Fu inutile a far cambiare il lavoro di Viola ; perchè il figlio del re terminava sempre con viva Viola ! — Dunque bisogna toglierci Viola tra le gambe ; — lo dissero, e lo fecero. Viola ricamava. Una delle sorelle gettò nel pozzo il gomitolò di seta. Viola lo rivoleva. Disse un' altra sorella : — Mettiti dentro il secchio del pozzo, e noi teniamo la fune. Tu pesca il gomi-

Una figliola n' accoppa più di mille ;
Cento ducati vale la pedatella.
Quando si strecciano i bei capelli
Vanno per l'aria come i campanelli.

tolo, e poi chiama. Saremo in quattro a tirare: non aver paura. — Viola calò nel pozzo, riprese il gomitollo che galleggiava, e diede la voce alle sorelle. Ma quelle tristi lasciarono la fune!

Mentre gridava, una fata le stese la mano, e la fece entrare per una buca. Là stava la casa della fata. Quando la fata sentì il racconto di Viola, disse: — I tuoi guai finiranno presto. Le tue sorelle sono morte tutte... — Si sentì una voce in cima al pozzo, la quale diceva: — Quella che ricama, è la più bella; quella mi ha rubato il core: viva Viola! — La fata accompagnò Viola fino alla bocca del pozzo, mentre il figlio del re ripeteva: viva Viola! La fata scomparve, e la giovanetta gridò: — Viola è viva! — Si abbracciarono, e sposarono. E quando Viola partorì, fece un bambino bello, bello, bello. Ti ricordi il Bambino del presepio?

Lu vove e l'asinielle
 Lu stev' a riscallà':
 Giuseppe vicchiarielle.
 Lu steve a rimirà'. (1)

(1)

Il bove e l'asinello
 Lo stavano a riscaldare;
 Giuseppe vecchierello,
 Lo stava a rimirare.



XXVII.

FAVOLA GENTILE. (a)



PIEGA le manine. Cominciamo l'orazione :

Vienghe a ti, cara Marie,
Co' 'na 'ran nicessità ;
La rezie chi te cerche,
Ti la cerche pi piatà.
Fammela tu, Marie,
Chà tu mi la po' fa' :
Lu dune lu riciviste
Da lla santissima Trinità.
Dólece Matre,
Dólece Figlie.
Dólece latte.
Dólece pette,
Chà i' la rezie mi l'aspette.
O Marie de le rezie,
Che concepeste rezie,
Facéte me chesta rezie
Pi chella santa rezie
Chi ricivisti da llu Terne Patre,
Quanne te faciò Matre. (1)

(a) *Anversa, Bugnara, Cucallo, Sulmona, ec.*

(1) Vengo a te, cara Maria,
Con una gran nicessità ;

Fatti pure la croce, e di' *ammemme*. Ti voglio raccontare Favola Gentile. Favola Gentile era la moglie del re. Il re andò alla guerra, e raccomandò la moglie al fratello. Il fratello però voleva tradire l'onestà della regina; ma la regina lo chiuse in una torre, e ce lo fece stare fino al giorno innanzi che tornò il marito. Il re disse al fratello: — Come s'è portata mia moglie? — Il fratello rispose: — Ne ha fatte tante, che merita una camicia di pece. — Il re non volle sentire altro. E, pieno di vergogna e d'ira, disse ai ministri: — Spogliate degli abiti di regina mia moglie, e buttatela a mare. —

In riva al mare, e' era un albero. I ministri,

La grazia che ti cerco.
Te la cerco per pietà.
Fammela tu, Maria,
Che tu me la puoi fare:
Il dono lo ricevesti
Dalla santissima Trinità.
Dolce Madre,
Dolce Figlio,
Dolce latte,
Dolce petto.
Chè io la grazia me l'aspetto.
O Maria delle grazie,
Che concepisti grazie,
Fatemi questa grazia
Per quella santa grazia
Che ricevesti dall'Eterno Padre,
Quando ti fece Madre.

invece di annegare la buona regina, l'abbandonarono sopra quell'albero. Era notte e il mare in tempesta. L'albero dondolava in un modo orribile. Una folata di vento ruppe alla fine l'albero, e Favola Gentile cadde sopra uno scoglio. La tempesta si calmò. Favola Gentile prese sonno. Una fata le si pose accanto; e, quando Favola Gentile stava per svegliarsi, gridò: — L'erba, sopra cui hai dormito, guarisce ogni male. — Favola Gentile si credè d'aver sognato; e, nello svegliarsi, vide che sullo scoglio era cresciuta molt'erba. — Ma è stato sogno o no? — dicea. A ogni modo, fece quello che la voce misteriosa aveva detto; colse dell'erba; si vestì da pellegrino, e girò il mondo, paese per paese. Dove sentiva che c'erano malati, là correva; e guariva tutti. Sentì poi che suo cognato, quello che l'aveva calunniata, stava pieno di lebbra. Favola Gentile vi andò, sempre, già, vestita da pellegrino; e disse al malato: — Se volete guarire, dovete confessare in pubblico tutto il male che avete fatto alla gente. — Il malato cominciò a dire le cattive azioni commesse; ma taceva il fatto della cognata. Favola Gentile interrompeva: — Ma c'è ancora qualche peccato più grosso. — Il malato si rivolse al re: — Fratello, ho un peccato contro la nostra famiglia; lo dirò, se

mi prometti di perdonarmi. — Il re giurò di volerlo perdonare. Allora il malato raccontò il fatto della calunnia contro Favola Gentile. Favola Gentile strofinò l'erba sulla lebbra, e la lebbra cadde per terra. Il re s'era turbato, a sentire l'ultima confessione. Favola Gentile gettò l'abito da pellegrino, e disse al cognato: — Anch'io ti perdono! — Fu fatta la pace; e, dopo la pace, la regina diede alla luce un bambino.

Fatte la scionna cu' 'na scionnarelle:
 Lu lupe s'ha magnate la picurelle;
 Si l'ha magnate, e nì nzi l'ha finite,
 La picurelle ni' piagne e no' rite!
 O picurelle me', coma faciste,
 Quanne 'nvocch' a llu lupe te troviste?
 O picurelle me', coma farraie,
 Quanne 'nvocch' a llu lupe turnarraje?
 Fatte la scionna nchi 'na scionnarelle:
 Ci stienghe i' cu' ti, la figlia belle. (1)

(1) Fatti il sonno con un sonnerello:
 Il lupo s'ha mangiato la pecorella;
 Se l'ha mangiata, e non se l'ha finita,
 La pecorella non piange e non ride.
 O pecorella mia, come facesti,
 Quando in bocca del lupo ti trovasti?
 O pecorella mia, come farai,
 Quando in bocca al lupo tornerai?
 Fatti il sonno con un sonnerello:
 Ci sto io con te, la figlia bella.

XXVIII.

LU GALLOZZO. (a)

- **I**NDOVINA, indovinaglia :
Chi lo feta l' uovo alla paglia ? —
— La gallina.... —
— *Ncialfo* (1) in bocca a chi indovina. —

Stava una volta il gallo appiedi a un albero di fico, mentre il sorcio girava su pei rami, e si mangiava i fichi più belli e più maturi. Il gallo, da sotto, diceva : — Búttami una *ficora*. (2) — Ma il sorcio faceva finta di non sentire; e percorrevà tutti i rami per lungo e per largo. Poi saltando da un ramo a un altro, gli venne meno uno zam-

(a) *Ateleta, Pescocostanzo, Pietransieri, Rivisondoli, Roccaraso, ec.*

(1) Melma, fango; e si nomina anche qualche altra sporcizia.

(2) Un fico. Anche al plurale *ficora*; e si capisce dall'articolo: *le ficora*.

pino; e *tuffth* a terra. Il gallo, per dispetto che non gli aveva voluto dare una *ficora*, gli saltò sulla schienuccia, e cominciò a bezzicarlo. Il sorcio gridava: — Zih! zih! zih! zih! — Ma lo salvò la sua piccolezza: il gallo non se lo trovò più fra le zampe, e addio.

Il sorcio, come si vide in salvo, andò dal medico; e disse:

— Médecche e medecozze,
 Guarisce la me' capozze;
 Me l'ha fatto ju gallozze,
 Ne' je diedde la ficozze. ⁽¹⁾ —

Il medico rispose: — Ci vuole il pelo del cane. Trovalo dunque. — Il sorcio va dal cane:

— Cane, canozze,
 Damme ju pelozze
 Da da' a ju medecozze
 Pe' guarì' la mea capozze:
 Me l'ha fatte lu gallozze,
 Ni' je diedde la ficozze. ⁽²⁾ —

(¹) Medico e medicozzo,
 Guarisci il mio capaccio:
 Me l'ha fatto (*questo male*) il gallozzo,
 Non gli volli dare un ficozzo.

(²) Cane, canozzo,
 Dammi il pelozzo.
 Da dare al medicozzo
 Per guarire il mio capaccio:
 Me l'ha fatto. ec.

Il cane rispose: — Ti do il pelo, se mi dà il pane. —

Il sorcio va dalla fornaia:

— Furnare, furnarozze.
 Damme lu panozze,
 Da dà' a ju canozze
 Cha me dà ju perozze
 Da dà' ju midicozze
 Pi guarì' la mie capozze:
 Mi l' ha fatte ju gallozze,
 Ni' je diedde la ficozze. (1) —

La fornaia rispose: — Se vuoi il pane, portami le legna. — Il sorcio andò dall' albero:

— Àrvere e arverozze,
 Damme la lenozze,
 Da dà' ju furnarozze,
 Cha me dà ju panozze
 Per darje a ju canozze, ec. (2) —

L' albero disse al sorcio: — Io ti vorrei dare la legna; ma come faccio a tagliarla? Portami un' accétta. — Il sorcio andò dal ferraio:

(1) Fornaiia, furnarozza,
 Dammi il panozzo.
 Da dare al canozzo
 Che mi dà il pelozzo.
 Da darsi, ec.

Le desinenze dei nomi in *aio* ed *aia* si cambiano in *aro* ed *ara*.

(2) Albero e alberozzo,
 Dammi la legnozza,
 Da dare al furnarozzo.
 Che mi dà il panozzo
 Per darlo al mio canozzo, ec.

— Ferrare e ferrarozze,
 Damme l'acchettozze,
 Pe' darl' a ji' arverozze,
 Cha me dà la lenozze
 Pe' darl' a ju furnarozze
 Cha me dà ju panozze, ec. (1) —

Il ferraio rispose: — Portami un boccale d'acqua. Voglio temperare l'acchetta. — Il sorcio va cercando un boccale d'acqua, e non lo trova; anzi, come apparisce alle porte delle case, i gatti gli corrono appresso. Allora va in campagna, e fa un buco per terra. L'acqua sgorga, e il sorcio si annega.

Ntintirintoh!

— Chi j' è muorte? —

— 'Nu frate;

E a llu 'nfierre nin ce cape,

'Mparadise nei lu vulume...

Ntintirintoh!

Chi ni faceme? —

— Facétele sta lloche. (2)

(1) Ferrario e ferrariozzo,
 Dammi l'acchettozza,
 Per darla all'alberozzo,
 Che mi dà la legnozza
 Per darla al fornaiozzo
 Che mi dà il panozzo, ec.

(2) *Ntintirintoh!* (voce onomatopeica delle campane)

— Chi si è morto? —

— Un frate,

E all'inferno non ci cape,

In paradiso non ce lo vogliamo....

Ntintirintoh!

Che ne facciamo? —

— Fatelo stare là. —

XXIX.

BELLÍNDIA. (a)

LA zenghere va pe' vine,
Se perde li quatrine;
E se rompe la carrapella...
Vive, vive la zengarelle! (1)

C'era un mercante che aveva tre figlie, e doveva fare un viaggio lungo. Disse alle figlie: — Che vi devo riportare: — Rispose la maggiore: — A me un busto ricamato senz'ago. — La seconda disse: — A me una veste coi campanelli. — La terza, che si chiamava Bellíndia, disse: — A me riportami

(a) *Valle Peligna*. S'intitola anche *Il Mago*, o *Il Garofano d'oro*, o *La racciappela d'oro*. In *Chieti* e ne'suoi dintorni si dice *Il fatto delle tre sorelle*.

(1) La zingara va per vino,
Si perde i quattrini;
E si rompe la caraffella...
Viva, viva la zingarella!

quel che ti pare e piace. — E il padre: — Ma dimmi una cosa qualunque. — Ebbene, riportami un garofano d'oro. ^(*) —

Il mercante fece il suo viaggio, e comprò anche il busto e la veste per le due prime figlie; ma si scordò di comprare il garofano d'oro per Bellíndia. Se ne ricordò a mezza via; e si diede una mano in fronte, in atto di rammarico. Mentre stava pensando, se doveva ritornarsi o no, vide un giardino ricco d'ogni sorta fiori. Entrò. — Giardiniere, dove stai? — Nessuno rispondeva. Guarda di qua, e guarda di là, scorse una pianta di garofani d'oro. — Che male c'è (disse), se mi colgo un garofano? Se viene il padrone glielo pago. — E stese la mano, e colse un bel garofano d'oro. Ma ecco che compare il Mago incatenato, e gli dice: — Chi ti ha dato l'ordine di cogliere cotesto fiore? — Rispose il mercante: — È stato, perchè ho una grand' affezione per mia figlia Bellíndia. — E raccontò come era andato il fatto. Il Mago soggiunse: — Se non vuoi che la tua casa vada in rovina, fra tre giorni devi portare qui Bellíndia. — Sparì il Mago, e il mercante riprese la sua via; e sospirava a ogni passo. Giunto a casa, consegnò i doni alle

(*) Questa sola particolarità ha una lontana somiglianza con *La Bella Muta*.

tre figlie; ma stava sempre afflitto. — Che hai, babbo? — dicevano le figlie; ed esso non rispondeva. Le figlie insistevano; e il padre finalmente raccontò l'accaduto, e conchiuse: — Non sia mai, però, che io porti Bellíndia al Mago.... Vada piuttosto a rovina la casa! — Le sorelle maggiori si volsero a Bellíndia: — Tutto per colpa tua! — Bellíndia fece la risoluzione di andarsene col Mago; e pregò il padre che l'accompagnasse. Il padre ci si piegò a malincuore. Il terzo giorno, dunque, andarono padre e figlia al giardino del Mago.

Girarono da per tutto, e non trovarono il Mago. Salirono al palazzo, dove stava una tavola preparata, e si messero a mangiare. C'era una ricchezza senza misura. Il Mago comparve alla fine del pranzo. Tanto era bella la giovanetta, altrettanto era brutto il Mago. Il Mago licenziò il mercante; e poi disse a Bellíndia: — Da oggi innanzi, tu sei padrona e signora del palazzo e del giardino. — E detto questo, scomparve.

Per Bellíndia, il primo giorno fu amaro come il fiele. Il secondo giorno, ricomparve il Mago, e pranzò insieme con Bellíndia. Poi, tutti e due, scesero al giardino. Bellíndia domandava il nome e la virtù ora di questa pianta, ora di quella; e il Mago, sempre affabile, spiegava ogni cosa. Ma un

albero molto fronzuto richiamò poi tutta l'attenzione di Bellíndia: e disse al Mago: — Come si chiama? e che virtù ha quest'albero? — Rispose: — Si chiama l'albero del pianto e del riso. Quando ha le foglie diritte in su, a casa tua si ride; quando le ha pendenti in giù, a casa tua si piange. Questo dunque è l'albero della tua famiglia. —

Bellíndia si abituò a quella nuova vita. Coltivava fiori, e nutriva uccelli. Andando un giorno a rivedere l'albero del pianto e del riso, trovò che, più del solito, le fronde erano con la punta in su. Domandò al Mago: — Come si spiega quest'inusitato rigoglio dell'albero? — E il Mago: — Sposa una tua sorella. — E Bellíndia: — Non potrei io andare ad assistere alle nozze? — Il Mago: — Perché no? ma a un patto: devi tornare qui assolutamente fra tre giorni. E poi, eccoti un anello. Tu guarda spesso alla gemma dell'anello: se la gemma si volta verso la palma della mano, è segno che io soffro per te! — Bellíndia diede la sua parola di tornare fra tre giorni e di guardare spesso alla gemma dell'anello. Furono pronti e abiti e doni e una carrozza d'oro. Il viaggio era lungo; ma si fece in pochi minuti. Grandi accoglienze a Bellíndia. Dopo tre giorni, Bellíndia tornò al palazzo del Mago. Lo stesso accadde, quando sposò la seconda

sorella; ma quella volta, nei tre giorni, si dimenticò di guardare alla gemma: la guardò poche ore dopo del terzo giorno: e s'accorse che s'era voltata. Quando tornò al palazzo, vide che il Mago languiva. Disse il Mago a Bellíndia: — Per carità! un'altra volta non mancare: se no, guai a me e a te! —

Ricominciò la vita di prima: pranzi, passeggi, conversazioni e sparizioni del Mago, sempre incatenato. Un giorno andarono a visitare l'albero del pianto e del riso, e videro che tutte le frondi pendevano in giù. — Che c'è a casa mia? — Tuo padre sta per morire. — Ah, fammelo rivedere! — Vai pure; ma ricórdati di tornare fra tre giorni. — La figlia rivede il padre che per la contentezza comincia ad andar meglio; e l'assiste per tre giorni; ma non guarda all'anello: anzi, nel lavarsi le mani, posò l'anello sul tavolino. Quando, dopo il terzo giorno, se lo rimesse al dito, la gemma si volgeva sempre verso la palma della mano. Il padre era già guarito. Bellíndia tornò al palazzo, e trovò il Mago disteso per terra, che stralunava gli occhi; e pareva che allora allora volesse spirare. Bellíndia gli s'inginocchiò al fianco; e diceva: — Amico mio, che hai? È stato per dimenticanza, se non sono tornata nel terzo gior-

no.... — Il Mago balbettò alcune parole. E Bellíndia, come se fosse presa da una specie di delirio, lo baciò. Il Mago si levò in piedi, ruppe le catene e diventò un bel giovane. E disse a Bellíndia: — Io sono il figlio del re. Le fate mi avevano chiuso in un corpo bruttissimo; e non sarei tornato più quello di prima, se non mi avesse baciato una bella giovane. Tu dunque mi hai liberato; e io mi ti sposo. —

Alle nozze andarono il padre e le due sorelle della sposa. Ma le sorelle invidiarono la sorte di Bellíndia. E quando, perciò, furono innanzi al portone del palazzo reale, diventarono due colonne di marmo.

— E tu bricconcello, mi hai bagnato il letto.... —
Risponde la nonna:

— Nnè chibelle, mnè chibelle: j'è l'acqua sante! (¹) (²) —

(¹) Non è covelle, non è niente; è l'acqua santa!

(²) *Scanno e Villalago.*

XXX.

TREDECÍNE. (*)

NTINGH! ntingh! ntingh!
Facemme le cèveze a Minche.
Minghe le te' fatte;
Facemmel' a lla hatte.
La hatte nè lle vole;
Facemmel' a Necole.
Necole sta 'mmalate;
Facemmje ju puccillate.
Puccellate nì n' è cuotte;
E zi' Necole s' è muorte! (1)

(*) *Suo Valentino*, ed anche *Notaresco*, *Scanno*. *Sulmona*, ec.

(1) Ntingh! ntingh! ntingh! (*imitazione del suono del campanello*)

Facciamo le calze (*) a Domenico.
Domenico le tiene fatte;
Facciamole alla gatta.
La gatta non le vuole;
Facciamole a Nicola.
Nicola sta ammalato;

(*) *Calze* per *calzoni*, comunissimo

E c' erano certi ministri del re che volevano far morire Tredecíne; perchè il re voleva più bene a Tredecíne che a loro. Tredecíne si chiamava così, perchè aveva avuti dodici fratelli, ed esso era il tredicesimo. I suoi nemici dicevano, invece, che si chiamava così, perchè pesava trenta libbre, appunto tre decine. (a) Tredecíne era cuoco. I ministri dissero al re: — Sacra Corona, è un peccato che Tredecíne deva fare il cuoco. Esso si fida sinanche di rubare dal letto dell' Orco (b) la coperta coi campanelli d' oro. — Il re disse a Tredecíne: — Vai a rubare in casa dell' Orco, e rúbati la coperta coi campanelli d' oro. — Rispose il cuoco: — Ma io so appena fare un po' di cucina.... — Tu te ne sei vantato, e fallo! —

Tredecíne si consigliò con un vecchio fatato. (c) Poi prese un sacco di *bambuce* (1) e un cannello

Facciamogli il ciambellone.
 Ciambellone non è cotto;
 E zio Nicola s'è morto.

(a) A *Caldari*, *Crecchio*, *Ortona a mare*, *Tollo*, ec. si chiama *Arcitiello*. A *Castellamare Adriatico* e a *Pescara* LU RACCUNTE DE TRIDICI è diverso.

(b) In altri paesi, invece dell' Orco, si dice il Mago o l' Uomo selvaggio.

(c) Dicono pure che si giovò dell' opera di un *cavalluccio delle fate*.

(1) *Bambuce*, nel vivente uso del popolo.

lungo e pieno d' insetti *affamati*; e andò alla casa dell' Orco. L' Orco dormiva. Tredecine cavò dal sacco la bambagia, e fermò tutti i battaglioni dei campanelli della coperta; poi soffiò al cannello e gl' insetti si sparsero sulla coperta. Tredecine si era nascosto sotto il letto. Gl' insetti cominciarono a tormentare l' Orco; e però l' Orco si voltava e rivoltava; e, col voltarsi e rivoltarsi, se ne cadde la coperta, senza far rumore. Tredecine la raccolse, e fuggì. Quando il re vide la coperta, gli empì le saccoce di quattrini; e lo andava lodando da per tutto. I ministri dissero al re: — Tredecine si è vantato che si fida di rubare all' Orco la coppola da notte. — Il re ordinò a Tredecine di andare a rubarsi la coppola dell' Orco. Tredecine si riconsigliò col vecchio fatato, il quale gli disse: — Pórtati un sacco di noci.... — Tredecine aspettò che si facesse notte, e andò dall' Orco che dormiva. Salì sul tetto, e vi rovesciò quel sacco di noci. L' Orco credette che facesse la grandine, e andò ad affacciarsi alla finestra. Tredecine, dalla gronda, stese la mano, afferrò la coppola, e via. (*) Si raddoppiarono i doni e le lodi del re. Tredecine

(*) Dove si parla del Mago, il cuoco o il servitore del re doveva rubarsi la lanterna magica, e tagliare una mammella alla moglie dello stesso Mago.

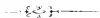
andò anche a rubarsi il cavalluccio dell' Orco, legando ai piedi della bestia alcune tovaglie: per questo il cavalluccio potè uscire dalla stalla, senza far rumore. I ministri ne pensarono una più grossa. Dissero al re: — Tredecíne si fida di prendere vivo l' Orco. — Il re comandò a Tredecíne di prendere vivo l' Orco; e Tredecíne si riconsigliò col solito vecchio fatato. Il vecchio disse: — Pórtati una cassa.... — Tredecíne si mise alle spalle una cassa, e andò dall' Orco. — Orco, Orco: ti voglio dare una buona notizia: Tredecíne è stato ucciso. — Chi? quello che mi si rubò la coperta e la coppola e il cavalluccio? — Appunto; e io te lo voglio portare qui, affinchè te lo mangi. E esso è grande quanto te; e non so se ci cape in questa cassa. Misúراتi tu in questa cassa; chè, se ci capi tu, ci cape anche lui. — L' Orco entrò nella cassa; e Tredecíne abbassò il coperchio, e girò la chiave. L' Orco era assicurato. (*) Allora il re mandò via i ministri vecchi, e fece ministro nuovo Tredecíne.

Nnómena Patre,
Chi Marie Matre,
Chi ji dúdece Apuóstele,

(*) A Scanno raccontano che quel tale andò dall' Orca con una cassa di dolci, gridando: — Chi si vuol fare una mangiata di dolci? — L' Orca entrò nella cassa per mangiare, e rimase prigioniera.

Chi ji quattre Vangeliste :
l' m'abbracce chi la Madonne e chi Giesù Criste. (1)

(1) In nome del Padre
Con Maria Madre,
Coi dodici Apostoli,
Coi quattro Evangelisti:
Io mi abbraccio con la Madonna e con Gesù Cristo.



XXXI.

DON PELUSO. (a)

— — —

MAMMA t' ha fatte, e po' nin t' ha vulute;
E 'n miezze a 'na campagne t' ha jettate. (1)

C'era una figlia di re che si sognava ogni notte, e tutti i sogni le riuscivano. Una mattina disse il padre: — Che hai sognato stanotte? — Rispose: — Oh Dio! che brutto sogno! Ho sognato che m'ero partorita, e che voi v'inchinavate a baciare il piede del mio bambino. — Il re si ritirò nella sua camera; e pensò tra sè: — Questo sogno non si deve verificare. Meglio perdere la figlia, che perdere il regno. — E ordinò subito che spogliassero la figlia, le cavassero gli occhi, e la gettassero a mare. La figlia fu spogliata e lasciata viva alla spiaggia marina. Al re, invece di riportare gli occhi della figlia, portarono gli occhi di una pecorella.

(a) *Pratola Peligna, Prezza, Sulmona, ec.*

(1) Mamma ti ha fatta, e poi non ti ha voluto;
E in mezzo alla campagna t'ha gettato.

Passò per la marina un moro, chiamato Don Peluso. Don Peluso prese per mano la giovanetta, e la recò al suo palazzo; e le disse: — Tutto quello che vedi, è tuo. Tu sarai la figlia mia. — Don Peluso uscì di casa, e la giovanetta aprì un balcone. Mamma mia! che vide! Vide il palazzo dell'imperatore. Il pappagallo dell'imperatore cominciò a dire: — Quanto è bella la figlia di Don Peluso! quanto è bella! — La giovane lo raccontò a Don Peluso. Don Peluso, che già sapeva tutto, disse alla giovane come si doveva regolare in séguito. La giovane dunque si riaffacciò al balcone; e, dopo che il pappagallo ebbe ripetuto: — Quant'è bella la figlia di Don Peluso! quant'è bella! — rispose:

— Pappagalle, pappagalle,
 'Nchi du' scenne a du' vintaglie,
 'Nchi du' cosse coma bastone,
 I' so' la sposa dil tuo patrone. (1) —

L'imperatore, che era andato a scherzare col pappagallo, sentì ogni cosa; e s'innamorò della bella giovane. Poi mandò a chiamare Don Peluso, per sentire se gli voleva dare la figlia. Don Peluso

(1) Pappagallo, pappagallo,
 Con due ali (*che somigliano*) a due ventagli,
 Con due cosce come bastoni,
 Io sono la sposa del tuo padrone.

disse : — Voi con due mani e io con quattro. — E così la giovane di Don Peluso diventò imperatrice.

L'imperatrice partorì un bel bambino; e l'imperatore chiamò alla sua corte tutti i re per fare una gran festa. Andarono tutti. Ci andò anche il padre dell'imperatrice. Il bambino fu posto in una *baccilella* ⁽¹⁾ d'oro; e, presentato ai re, ognuno gli baciò il piede. Ma, quando dovè essere presentato al *tatone*, ⁽²⁾ il bambino fu messo in una *baccilella* d'argento. Il *tatone* se ne lagnò con l'imperatore. Ma l'imperatrice gliene diede questa spiegazione : — Padre snaturato! Non ti ricordi quello che si sognò tua figlia? Non ti ricordi che la mandasti a buttare a mare?... — Il padre voleva rispondere, voleva scusarsi; ma gli mancò il respiro, e cadde.

Curre, curre, lu galane,
 Chà è jite lu vove alle rane :
 È jite lu patrone,
 J' ha scutulate lu pilliccione. ⁽³⁾

(1) Bacinella.

(2) Al nonno. Si dice pure *lu gliave*, cioè l'avo, con l'articolo raddoppiato. Al femminile, sempre *nonna* o *mamma rossa* (grossa).

(3) Corri, corri, il bovaro,
 Chè è gito il bue al grano :
 È andato il padrone,
 Gli ha scotolito il pelliccione.

Scotolire il pelliccione a uno, vale bastonarlo.

XXXII.

I TREDICI SOLDATI. (a)

LE pecora de Giancola,
E de diece fuorne nove.
Ce ne jerne tra le bòtte,
E de nove fuorne otte.
Ce ne jerne tra le frette,
E de otte fuorne sette.
Ce ne jerne pe la vije,
E de sette fuorne sieje.
Ce ne jerne fra le vigne,
E de sieje fuorne cinche.
Ce ne jerne tra le macchie,
E de cinche fuorne quattre.
Ce mischierne che quelle di ju rre,
E de quattre fuorne tre.
Ce mischierne tra' ji pariente,
E de tre fuorne niente. (1)

(a) *Scanno, Sulmona, ec.*

(1) Le pecore di Giovan Nicola,
E di dieci furono nove.
Se ne girono tra le botte (*battiture*).
E di nove furono otto.
Se ne andarono tra le fratte.

C'erano dodici soldati e un caporale. Un giorno si perdettero la via. Camminavano, camminavano, senza mai incontrare un cane.⁽¹⁾ Stracchi e morti di fame, videro finalmente un palazzo, solo solo, in mezzo a un luogo deserto. Come essi si avvicinavano; così il palazzo si allontanava. Comincia a piovere e a tonare. I soldati si bagnano come tanti pulcini; ma ecco che il palazzo si ferma. Arrivano i soldati, ed entrano nel palazzo. Non c'era nessuno; ma c'era fuoco e panni. Tutti si spogliarono dei propri abiti, e si vestirono degli abiti nuovi. Dopo che si furono riscaldati ben bene, co-

E di otto furono sette.
 Se ne andarono per la via,
 E di sette furono sei.
 Se ne andarono per le vigne,
 E di sei furono cinque.
 Se ne andarono tra le macchie,
 E di cinque furono quattro.
 Si mischiarono con quelle del re,
 E di quattro furono tre.
 Si mischiarono tra i parenti,
 E di tre furono niente.

Si dice così, quando da più cose si leva e si leva, senza mai rimettere. È comune altresì il detto: — Manca come la luna di Goriano. — Si racconta per celia che, anticamente, nel paese di Goriano Sicoli, dove non si vedeva la luna, fecero una grossa pizza di granturco, la quale fu posta sulla montagna. Quella pizza era la luna. E, mentre i pecorai se la venivano mangiando a poco a poco, i paesani dicevano: — È luna mancante! ec. ec. —

(1) Senza incontrare anima viva.

minciarono a girare pei corridoi e per le stanze. In una sala c'era tavola con minestre e pietanze calde calde; e, intorno poi, ventisei sedie d'oro. I soldati si sedettero, occupando una sedia sì e una no. Nel meglio del mangiare, esce una fata che si va a sedere di fianco al caporale, e gli dice: — Tu sei il mio sposo. — Il caporale risponde che non cercava di meglio. Escono poi, l'una dopo l'altra, dodici fate, che si vanno a sedere accanto ai dodici soldati, ciascuna dicendo come aveva detto la prima. Ma i soldati non rispondono; e anzi, ad uno ad uno, abbandonano la tavola, ed escono dal palazzo. Dunque rimane il caporale soltanto e la sposa che era la capa-fata.

Mentre i dodici soldati fuggivano, venne giù e acqua e grandine e vento; e la strada si chiuse. Per salvarsi, i soldati tornarono indietro; e incontrarono le dodici fate. Queste ridomandarono ai soldati, se se le volevano sposare; e quelli risposero di no, un'altra volta. — Ma perchè no? — Perchè abbiamo già le spose nei paesi nostri. — Allora, ecco a ciascuno di voi uno stile; e, se vedrete dei cipressi, trafiggeteli. — I soldati presero lo stile, e voltarono le spalle alle fate.

La strada era netta e larga. I soldati camminavano penserosi, con lo stile in mano. Ma sul

più bello, la strada si chiuse con una fila di dodici cipressi. I soldati si avanzarono ancora, e trafissero i dodici alberi. Non fosse mai stato! Il temporale ricominciò peggio dell'altra volta. Innanzi non si poteva andare, pei cipressi. Dunque tornarono indietro; ma, dopo pochi passi, la strada si chiuse anche: la chiusero dodici vecchierelle che avevano uno stile confitto in mezzo al petto, e piangevano. Erano le dodici fate! A quello spettacolo, i soldati si sparpagliarono, e le fate scomparvero.

La fata del palazzo disse al caporale: — L'incanto è quasi finito. Ci resta ben poco: il mago *ti deve tentare*; e farà ogni tentativo per ispaventarti. Ma tu non aver paura; chè sono tutte apparenze. Anzi, se vuoi stare più sicuro, fingi sempre di dormire. Guai a te, se ti metti paura! — La notte, va il mago alla camera del caporale, e lo chiama con una voce da lupo: — Ohè, caporà'! — Il caporale zitto. Si ripeté la stessa chiamata, e il caporale sempre zitto. La seconda notte, non ci fu solo la voce spaventevole, ma anche la mano fredda del mago, che afferrò il caporale nudo, e lo strascinò per tutta la camera. Il caporale non fiatò. La terza notte, rumori e terremoti; e poi il mago che si mette sulle spalle il caporale nudo, e lo getta al mare. Il caporale dorme. Così fini-

rono le prove del mago. Il caporale si ritrovò vestito e coricato sopra un praterello, accanto alla sposa; perchè il palazzo era svanito. La sposa disse: — Adesso andiamo a conchiudere le nozze. Io sono la figlia del re. — Dunque, le *pecore di Giancola* rimasero a due; e non è sempre vero questo stornello:

Mamma me lo diceva e tata pure,
L'amore col soldato poco dura.



XXXIII.

ARVÚCHEME LU LATÊNE. (1) (*)



— **E** TU chi sci' povéte de ll'Abruzze,
 Dimme quant'acqua sta dentr' a stu puzze. —
 — E tu chi sci' 'nu puvéte tante valente,
 Tira le galette, chà i' mo le conte. (2) (b) —

C'era un re che teneva una bella figlia; e questa figlia si voleva maritare. La figlia disse al padre: — Manda un bando per tutto. Chi mi saprà *arrucà' lu latène*, quello mi si sposerà. — Il re mandò il bando: — Tuh! tuh! tuh! chi si vuole sposare la reginella, deve sapere *arrucà' lu latène*. — Allora un giovane strambo disse alla madre: — Mamma, io voglio *arrucà' lu latène* alla reginella. — Rispose la madre: — O che! ti sei

(1) Spiegami il latino, deciframi cosa difficile a intendere.

(*) *Notaresco*, e anche *Atri*, *Giulianova*, *Morro d'Oro*, *Mosciano*, *Tortoreto*, ec.

(2) — E tu che sei poeta dell'Abruzzo,
 Dimmi quant'acqua sta dentro a questo pozzo. —
 — E tu che sei un poeta tanto valente,
 Tira i secchi, chè io ora li conto. —

(b) *Scanno*.

ammattito? Vuoi stirarci le gambe? La reginella non la perdona agli stupidi. — L'altro insisteva: — E io ci voglio provare. — E pel viaggio, come fai? — A me 'na *spianatòlle* (¹) mi basta. — La madre gli fece la *spianatòlle*, ma ci mischiò il veleno. Il giovane strambo si messe in saccoccia la *spianatòlle*, e cominciò a camminare. La madre gli disse: — Addio, addio! — Ma il canuccio, che si chiamava Bille, non volle abbandonare il padrone. Lo strambo innanzi, e Bille appresso. Dopo una giornata di cammino, Bille languiva di fame. Disse il padrone: — Che hai, Bille? Vuoi mangiare? e tieni, dunque: mángiati questa *spianatòlle*. — Il cane se la mangiò, e morì.

Lo strambo seguita il viaggio; ma, poco dopo, si rivolta, e vede sette cornacchie che piombano sul corpo morto di Bille. Ed ecco poi tre cacciatori che uccidono tutte a sette le cornacchie, le spiumano, e le cuocono, facendo il fuoco con carte di libri stampati. Cotte le cornacchie, se le mangiano i tre cacciatori e il padrone di Bille.

Lo strambo si rimette per via. Il giorno dopo, arriva a un fiume. Si siede sul ponte; e il rumore delle acque gli concilia il sonno. Sogna un mucchio di stramberie: sogna anche di avere spo-

(¹) Schiacciatella, pizzella.

sata la reginella. Quando si svegliò, era notte. Nel riprendere la via, camminava lento e con incertezza. Ripensava al sogno: — Dunque è possibile che io diventerò il marito della reginella? E se, invece, mi scorticano vivo? Ah! ah! già mi sento i rasoi sulla pelle! —

Sul far del giorno, lo strambo bussa al palazzo del re. I servitori non lo vogliono far entrare; ed egli dice: — *Titte quante è 'guale, e ji pire so' óm-mene: vujie 'ntrà*. (1) — Ed entrò, e vide che la reginella s'era levata, e stava in mezzo ai ministri. Lo strambo si fece avanti alla reginella, dicendo:

Mamma ha 'ccése Bille,
 E tra ha' 'ccése sette.
 I' me cape la mie volestre;
 Spare a chi vilde,
 E coje a chi nni' vilde:
 So' magnate la carne
 Cotte chi li bone parole:
 Nì 'nso 'ddurmite nì 'ncile nì 'nterre:
 Arvúcheme stu latène, reggèna belle. (2)

(1) Tutti quanti è (sono) uguali, e io pure son nomo: voglio entrare.

(2) Mamma ha ucciso Bille,
 E tre hanno ucciso sette;
 Io mi capo la mia balestra;
 Sparo a chi vidi,
 E colgo a chi non vidi.
 Sono (ho) mangiata la carne
 Cotta con le buone parole:
 Non sono (ho) dormito nè in cielo nè in terra:
 Spiegami questo latino, regina bella.

La reginella non seppe *arvucè* questo latino. I ministri si ritirarono; e la reginella disse in segreto allo strambo: — Se tu mi spieghi il latino, ti do una cassa di monete d'oro. — Rispose l'altro: — Io non voglio niente; basta che mi facci addormire con te. — La reginella, per non isfigurare in faccia ai ministri, disse: — Se mi spieghi il latino, vieni, questa notte. — Lo strambo ci andò, e si rubò la camicia della reginella. La mattina si ripresentò ai ministri; e c'era presente la reginella. Disse lo strambo: — *Lustrissemè, arvúche-teme 'n' andre latène*:

Sere, 'ddurmivi nchi 'na vetelle;
 Mantemà' è 'na vaccarelle;
 E, si 'nci cride, ecche la pelle! (1)

E gettò ai piedi dei ministri la camicia della figlia del re. Lo strambo, così, si sposò la reginella.

E tu che sei' dettore addetterate,
 Chi è chella vecchie de 'nu mese nate? (2) (3)

Hai tempo a indovinare! È *la luna*.

(1) Illustrissimi, spiegatemi un altro latino:

(*Ieri*) Sera, m'addormii con una vitella.
 E stamattina è una vaccarella;
 E, se non ci credi, ecco la pelle!

(2) E tu che sei dottore addottorato,
 Chi è quella vecchia da un mese nata?

(3) *Pacentro*.

XXXIV.

I DODICI MESI. (A)

— **M**ARZE mie, marzitte,
L'aine mi' ha misse lu carnitte. —
— Se me ce retorno',
Ji rompe tutte le corne. (1) —

(2) era una mamma e una figlia giovane. Non avevano nè pane nè fuoco; e cadeva la neve. La giovane disse: — Meno male il freddo! ho una *lopa!* (3) — E la madre rispose: — La farina ci sta e l'acqua pure. Fatti una pizza, e valla a cuocere

(1) *Salmoua* e altri paesi della *Valle Peligna*. Questo è uno dei racconti più variati, intrecciandosi con altre fiabe che stanno da sè.

(2) — Marzo mio, marzetto.
L'agnello mio ha messo il cornetto. —
— Se mi ci ritorno,
Gli rompo tutte le corna! —

Così dicono i pastori alla fine di marzo; e vogliono intendere che il tempo non è sicuro, neanche ne' primi d'aprile.

(3) *Lupa*; fame lupina. *Allopinarsi una cosa vale divorarsela come lupa.*

in casa di qualche amica. — La giovane fece la pizza, e cominciò a girare pel vicinato. In una casa si vedeva la *ciminiera*⁽¹⁾ che dava molto fumo. La giovane entrò in quella casa.

Intorno a un gran fuoco, sedevano dodici vecchioni: erano i dodici mesi dell' anno.

— Che vuoi, bella giovane? —

— Vorrei cuocermi questa pizza. —

— Sérviti, sérviti. —

Mentre si cuoceva la pizza, Gennaio domandò alla giovane:

— Che si dice di Gennaio? —

— Si dice:

Gemaro sfascia pagliaro,
Sfascia la *mesa* con tutto il pane.⁽²⁾

Ma è tempo suo. —

— Che si dice di Febbraio? —

— Si dice:

Se Febraro non *febrareja*,
Marzo male *penza*.⁽³⁾

Quello è il tempo suo. —

(1) Camino, canna del fumo, fumaiuolo. Si pronunzia anche *cemenèra* o *ciummenèra*, e chi sa in quanti altri modi, in altri paesi da me non visitati!

(2) *Mesa*, madia. In gennaio cominciano a mancare le provvisioni per gli uomini e per le bestie. Vedi i miei *Proverbi Abruzzesi, raccolti e illustrati*, pag. 113.

(3) Se non *febrareggia*, ce lo fa scontare marzo. *Penza*: spesso lo scambio della *s* con la *z*.

— Che si dice di Marzo? —

— Si dice che *Marzo è pazzo*; ma che è tempo suo. —

— Che si dice di Aprile? —

— Si dice:

Aprile piova, piova;
A Maggio una e buona.

Quello è il tempo suo. —

— Che si dice di Maggio? —

— Si dice:

Maggio,
In feste e fiori me ne *vaggio*.⁽¹⁾

Quello è il tempo suo. —

— Che si dice di Giugno? —

— Si dice:

Acqua di Giugno
Distrugge *la munno*.⁽²⁾

Ma è tempo suo. —

— Che si dice di Luglio? —

— Si dice bene e male, e che quello è il tempo suo. —

— Che si dice di Agosto? —

⁽¹⁾ *Vaggio* per *vado*. Abbondanza di fiori e di festicciuole.

⁽²⁾ *Il mondo*. Perchè ci bisogna il sole per maturare le mèssi.

— Si dice :

Acqua d' Agosto,
Olio, lardo e mosto. (1)

E quello è il tempo suo. —

— Che si dice di Settembre e Ottobre? —

— Si dice :

Settembre e Ottobre,
Un bel prosciutto rompi.

E quello è il tempo loro. —

— Che si dice di Novembre e Dicembre? —

— Si dice :

Novembre e Dicembre,
Un bel porchetto tenero.

E quello è il tempo loro. —

Intanto la pizza si era cotta. La giovane ringraziava, e voleva andar via; quando i dodici vecchioni la trattennero un altro poco per farle ciascuno un buon augurio. Ma Marzo le disse: — Diventa regina, e la Sirena ti si possa tirare. — La giovane risplendeva tutta: luceva anche la pizza che portava in mano. La madre non la riconosceva, quasi. La giovane raccontò alla madre il fatto dei dodici vecchioni. E la madre: — Ma

(1) Fa bene agli ulivi, alle querce, alle vigne.

perchè hai detto che *Marzo è pazzo?* — L'ho detto, perchè così si dice. —

Si seppe da per tutto che la giovane poverella non la passava nessuno per bellezza. Lo seppe anche il figlio del re; andò a vederla, e se la sposò. La carrozza degli sposi passava vicino al mare. Mentre lo sposo abbraccia la sposa, si sente un pssssss! Che è e che non è? la Sirena aveva tirata a sè la sposa, da un buchetto della carrozza. Il figlio del re era rimasto con le braccia aperte, quasi non credendo agli occhi suoi stessi. E come si accorse che realmente la sposa era scomparsa, cominciò a tirarsi i capelli e a gridare. Fu inutile; perchè la Sirena aveva già incatenata la sposa, e nelle acque non si vedeva più niente.

Lo sposo stava sempre mesto; e sfogava le sue pene, parlando a un uccelletto fatato:— Dove si troverà adesso la mia sposa? Giacchè non mi soccorre nessuno, perchè non mi soccorri tu, grazioso uccelletto? — L'animaluccio volò verso il mare; e vide la Sirena che era venuta a galla, trascinando incatenata la sposa del padrone. Cinguettando cinguettando, si avvicinò alla sposa, e diede una beccata sulla catena. La Sirena si tuffò nelle acque, e la sposa rimase sciolta. Allora l'uccelletto, col becco, la prese pei capelli, e la tras-

portò nel palazzo del figlio del re. Chi non crede alle feste che si fecero, le vada a vedere.

Éune, déue e tre,
 E lu pape nin è rre;
 E lu rre nin è pape,
 E la vespe nin è ape;
 Ape nin è vespe,
 Montepeluse nin è Montecrespe;
 Montecrespe nin è Montepeluse,
 E la senghe nin è pertúse;
 Pertúse nin è senghe,
 E trotte nin è tenghe;
 La tenghe nin è trotte,
 E lu case niu è ricotte;
 Ricotte nin è case,
 Maste Necole nin è Maste Biase;
 Maste Biase nin è Maste Necole...
 Me s'è seccate lu cannarone. (1)

-
- (1) Uno, due e tre,
 E il papa non è re;
 E il re non è papa,
 E la vespa non è ape;
 L'ape non è vespa,
 Montepeloso non è Montecrespo;
 Montecrespo non è Montepeloso,
 E la spaccatura non è pertugio;
 Pertugio non è spaccatura,
 E trota non è tinca;
 La tinca non è trota,
 E il cacio non è ricotta;
 Ricotta non è cacio,
 Mastro Nicola non è Mastro Biagio;
 Mastro Biagio non è Mastro Nicola...
 Mi si è seccato il gran canale della gola.

XXXV.

IL MAGO. (a)

— **E** MÁMMETE ha fatte le sagne. —
— I' me le magne; i' me le magne. —
— E mámmete ha fatte le fuoglie,
E ce ha misse le sale e l' uoglie. —
— I' ne' le vuoglie; i' ne' le vuoglie. (1) (b) —

C' era un figlio scioperato. L' arte non se la voleva imparare. Se pensava, pensava sempre alla bocca: nè si contentava d' ogni minestra o d' ogni

(a) *San Demetrio nei Vestini; e poco diversamente Bomnaco, Campana, Casentino, Fagnano, Fontecchio, Fossa, Prata, Sant' Eusanio, Santa Maria del Ponte, San Nicandro, Stiffe Tione, Tossillo, Tussio, Villa Sant' Angelo, ec.*

(1) — E mamma tua ha fatte le sagne. —
— Io me le mangio; io me le mangio. —
— E mamma tua ha fatte le foglie,
E ci ha messo il sale e l' olio. —
— E io non le voglio; io non le voglio. —

Fuoglie, nome collettivo di pianticelle campestri, che si lessano, e si fanno a minestra o fritte con l' olio. Le *foglie ammolle*, sono, poi, le bietole.

(b) *Valle Peligna.*

pietanza. Suo padre si voleva dare alla disperazione. Un giorno disse al figlio: — Mettiti le scarpe, e andiamo: vogliamo girare il mondo; e ti voglio far vedere come si stenta, a campare senza l'arte. Chi non ha arte, non ha parte. — Il figlio, brontolando sempre, andò col padre. Quante volte si doverono cibare di *foglie* crude! quante notti dormire a cielo aperto! Una sera giunsero a un palazzo deserto. Entrarono: c'era un bel fuoco acceso. Stando vicino al fuoco, si sentì una voce: — Che fate voi là? — Rispose il padre: — Cerco un mastro per mio figlio. — Riprese l'altro: — Io insegno l'arte della magia. Se tuo figlio vuole imparare quest'arte, lascialo con me. Te lo verrai a riprendere dopo tre anni. — Il padre si contentò, e il figlio pure. Andato via il padre, uscì il mago, e fece la scuola al giovane scioperato.

Dopo tre anni, il padre tornò al palazzo deserto. Gli si presentò il mago, e gli disse: — Tuo figlio l'ha imparata l'arte. Adesso si è trasformato in falcone. Vedi se ti fidi dunque di riconoscerlo fra quella *morra* ⁽¹⁾ di falconi. — Il padre guardò, e indicò un falcone che più lo fissava. Quello appunto era il figlio che riprese subito l'es-

(1) Branco, mandra e, per traslato, moltitudine; come: *morra di gente*.

ser suo. Figlio e padre ringraziarono il mago, e se ne andarono.

Un giorno il figlio disse al padre: — Io adesso divento cavallo; e tu portami a vendere alla fiera. — Diventò cavallo, e fu portato a vendere. Lo seppe il mago, e si vestì da negoziante di cavalli. — Voglio comprarmi questo cavallo. Quanto ne vuoi? — Tanto. — Eccotelo. — Il mago, come si comprò il cavallo, lo cominciò a bastonare senza misericordia. Ma, nel bastonarlo, gli cadde il cappello. Mentre raccoglieva il cappello, il cavallo tornò uomo, e fuggì. Un'altra volta il giovane diventò un anello nella mano della regina. Il mago andò nel palazzo reale. L'anello per non farsi riconoscere si trasformò in acini di grano; ma il mago, che, anche così, l'aveva riconosciuto, si trasformò in gallina; e cominciò a beccare gli acini del grano. Becca e becca, non ci rimase nessun acino; cioè, ce ne rimase uno che non potè vedersi, perchè si trovò sotto la pianella d'oro della regina. Quell'acino dunque si trasformò in faïna che si mangiò la gallina, senza dar tempo al mago di prendere altra forma. — E dove andò il mago? all'inferno o al paradiso? —

l'Paradise le belle cose,
Chi ce va, se ce repose.

XXXVI.

TAVOLEONE. (a)



PICURÁLE magna recotte,
Va 'lla messe e nzi 'nginocchie,
E nzi leve lu cappellitte:
Picurále, sci' mallitte. (1)

C'era un *pecoraletto* che pascolava le pecore. Tavoleone andò alla montagna, e disse al *pecoraletto*: — Se mi dàì una pecora, ti do uno di questi tre cani. — E poi che mi dice tata? — Che ti ha da dire? Voi tenete le pecore senza il cane! e questa cosa non corre. — Il *pecoraletto* si persuase, e gli diede una pecora. Tavoleone gli diede il cane più piccolo, che si chiamava *Spezzaferro*. La sera, il padre se lo voleva mangiare, il *pecoraletto*. Ma poi si persuase che un cane pure ci voleva nella mandra.

(a) *Pratola Peligna, Prezza, Roccacasale, Sulmona, ec.*

(1) Pecoraio mangia ricotte,
Va alla messa e non s'inginocchia,
E non si leva il cappelletto:
Pecoraio, sii maledetto.

Un altro giorno, Tavoleone si ripresentò al *pecoraletto* con due cani. — Perchè non mi dà un'altra pecora, chè ti do *Spezzacciaro*? — Mamma mia! tata mi si voleva mangiare per una pecora; figurati per due! — A una mandra così grossa, che ci fa un cane solo? Se ti si avventano due lupi, come ti salvi? Ci vuole un altro cane. — Il *pecoraletto* si prese *Spezzacciaro*, e gli diede un'altra pecora. Non vi dico niente quello che fece il padre la sera, quando raccontò le pecore! Insomma, conchiuse: — Se me ne fai un'altra come questa, *conféssati e comunicati!* ⁽¹⁾ —

Il terzo giorno, il *pecoraletto* andò alla montagna con una brutta idea: — Se viene Tavoleone con quel cane che gli è rimasto, lo rotolo giù *coma 'nu ticchio!* ⁽²⁾ Chi me lo fa fare a me a disgustarmi tata? — Ma Tavoleone andò col terzo cane che si chiamava *Il più forte di tutti*. Come il *pecoraletto* lo vide, cominciò a dire: — Non ti avvicinare; vattene. — Tavoleone si avvicinava, e gli rispondeva: — Ti sei preso *Spezzafferro* e *Spezzacciaro*, e adesso non vuoi *Il più forte di tutti*? Questo solo ci resta. E tu almeno tieni tre cani, l'uno meglio dell'altro. Dunque ci vuoi fare? —

(1) Cioè, preparati a morire.

(2) Come un ceppo o ciocco; latino, *tignum*.

Il *pecoraletto* disse fra sè: — Che m'ha da fare tata? Alla fin fine, sono tre pecore: non andremo in pezzenteria. — Il baratto si conchiuse. Al *pecoraletto* rimase anche *Il più forte di tutti*. Tavoleone se ne andò per sempre, con le sue tre pecore.

Quando, la sera, il padre vide il terzo cane, immaginò che se n'era andata una terza pecora. E si rivolse al figlio: — Io adesso ti dico una cosa; ma tu non rispondere neanche! Pigliati i tre cani, e vattene! — Il figlio s'accorse del cattivo tempo, si prese i tre cani, e se ne andò in cima a una montagna, dove stava un palazzo chiuso. Bussa e ribussa al portone di ferro, e non si affacciava nessuno. Allora disse a *Spezzaferro*: — Spezza questo portone. — E il cane, con una zampata, mandò per aria ogni cosa. Il *pecoraletto* entrò. Trovò da mangiare per sè e pei cani. Poi, girando per le stanze, vide una porta chiusa. La porta era d'acciaio. Esso si rivoltò a *Spezzacciaro*: — Apri questa porta. — *Spezzacciaro*, con un piccolo urto, fece crollare la porta. Dentro quella camera ci stava un letto. Il *pecoraletto* ci si coricò. Ed ecco che entra un gigante: — Non ti bastava il mangiare per te e pei cani: anche il letto! *Zompa* (¹) dal letto; chè mi ti voglio mangia-

(¹) *Salta*. — *Zumbettiare*, saltellare.

re. — Il *pecoraletto* cominciò a raccomandarsi: ma il gigante gli si avvicinava con la bocca aperta. Non c'era altro scampo, che raccomandarsi ai cani; e disse dunque: — A voi *Spezzaferro*, *Spezzacciaro* e *Il più forte di tutti!* — I cani *spetacciarono* ⁽¹⁾ il gigante; e se lo mangiarono come *antriti*. ⁽²⁾ E così il palazzo si riempì di gente che prima stava incatenata e nascosta.

La halline pi' le scale
 Suneva le campane;
 Lu sorge a llu cautille
 Suneve lu ciuffelille;
 L'asen' a lla stalle
 Suneve la cutarre;
 Lu vove a llu stallone
 Suneve lu calascione;
 La pecor' a lla fonte
 Teneva 'na stella 'n fronte. ⁽³⁾

(1) *Petaccia*, porzione, parte. Dunque *spetacciare*, spartire, squartare. Gli Spagnuoli hanno *petaza*, porzione.

(2) Semi di avellane, messi al forno, i quali poi si vendono, per lo più, infilati.

(3) La gallina per le scale
 Sonava le campane;
 Il sorcio al buchetto
 Sonava il zfoletto;
 L'asino alla stalla
 Sonava la chitarra;
 Il bue allo stallone
 Sonava il calascione;
 La pecora alla fonte
 Teneva una stella in fronte.

XXXVII.

LA FURNARELLA. (a)



COMME 'nu spirde chi me sa retire,
I' so' mischine, e nna' riposi mi'.
Vaji' a llu letti pi' putè durmà',
Ma la cuperti ni' mmi vo' 'mmantà'.
M'abbrusci' li linzule a tutt vi',
Mi mócceche lu sanghe du' nzi sa.
Ma, si durmiss accant' a 'ssignurì,
Allóure, e bbi, putei aripusà'. (1)

C' era una figlia di fornaia, chiamata Catari-
nella. Manco il Sole ce la poteva per bellezza.
Aveva un paio d' occhi che, se ti fissavano in fac-

(a) *Atessa e vicini paesi.*

(1) Come uno spirto che mi si ritira,
Io son meschino, e non riposo mai.
Vado al letto per poter dormire,
Ma la coperta non mi vuole ammantare.
M'abbruciano le lenzuola a tutte vie,
Mi morde il sangue dove non si sa.
Ma, se dormissi accanto a vossignoria,
Allora, ebbene, potrei riposare.

cia, ti bruciavano. Era svelta, *pizzutina* e *friccicarella*. (1) Quando passava per una via, faceva ravvivare anche i vecchi dal cataletto. Un giorno si trovò ad andare alla casa della signora più ricca del paese, che teneva un figlio senza più nessuno. Anche questo figlio era bello; ma un pezzo di *catopezzo* e un *quapezzo de 'mpise*; (2) e, dove teneva gli occhi, teneva le mani. Non giunse a vedere, dunque, la fornarella, che subito cominciò a *sbricciare*. (3) Catarinella faceva vedere che non se ne addava; ma sott'occhio vedeva tutte cose. E, quando la signora andò a togliere i quattrini per pagare la fornara, il giovane si avvicinò all'improvviso a Catarinella, e le diede un pizzico alla carne molle. La giovane donna, da una parte se ne tenne, ma da un'altra ci si fece corrivo; e raccontò tutto alla mamma. La mamma se la portò il diavolo! Diede tante mazzate alla figlia; disse un sacco di male parole al figlio della signora, e giurò dieci volte di non voler più mandare la giovane in casa di quella signora.

(1) Argutina e frizzantella. Ma *friccicare* significa proprio il non istare mai fermo della persona, per vezzo, o per vivacità, o anche il muoversi lezioso o simile.

(2) *Catopezzo*, birichino, e anche furfante; *quapezzo de 'mpise*, quale pezzo da forche.

(3) Sbirciare.

Il giovane che aspettava Catarinella, come non la vide più andare, cominciò a mettersi il cervello sottosopra, e ricorse alla mamma :

Mamma me', Catarinell
 Mi s' ha rrubati lu core e lu ciurvell.
 Si ni nci di' ripari 'ssugnuri',
 Catarinella me' mi fa muri'. (1)

La mamma gli diede il consiglio di andare girando il mondo, affinchè gli si togliessero quelle idee dalla mente. Il figlio ci andò; ma, dopo otto giorni, tornò piangendo alla mamma :

Si ni nci di' ripare 'ssugneri',
 Catarinella me' mi fa muri'.

La madre gli diede tanti danari, e gli disse che facesse un giardino, e c' invitasse poi tutte le giovanette del paese; chè così ci sarebbe andata anche Catarinella. Il figlio formò il giardino, e c' invitò tutte le giovanette; ma Catarinella non ci volle andare. Allora il giovane, mezzo ammattito, andò un' altra volta alla madre, dicendo :

Tutti li giunnetti c' è minute,
 Catarinell, ebbi', ni nz' è vvidute.

(1) Mamma mia, Catarinella
 Mi si ha rubato il core e il cervello.
 Se non ci dai riparo vossignoria,
 Catarinella mia mi fa morire.

Si ni nci di' ripare 'ssugnuri',
Catarinella me' mi fa muri'. (1)

Per consiglio della madre, il giovane fece fare una grande stanza; e la fece guarnire d'oro e d'argento, e vi fece mettere una tavola dove c'erano tutte le pietanze del mondo. Poi invitò le giovanette del paese; ma Catarinella non ci andò. E il figlio:

Mamma, cha gna hi' ditt je so fatt;
Catarinella mo mi fa 'sci' matt.
Si ni nci di' ripare 'ssugnuri',
Catarinella me' mi fa muri'. (2)

Disse la madre: — Facciamo l'ultima prova. Fingiti morto; chè può essere che Catarinella venga a vederti. — Il giovane si fece morto, e fu messo in una cassa di cristallo, e deposto nella stanza ornata d'oro e d'argento, dove furono convitate le giovanette. Si sparse la voce pel paese, e tutti andavano a vedere; e chi diceva una cosa e chi un'altra. All'ultimo ci andò anche Catarinella; perchè aveva detto alla madre: — Non mi ciolesti mandare, quand'era vivo; mandamici adesso

(1) Tutte le giovanette ci sono venute,
Catarinella, ebbene, non s'è veduta.
Ec. ec.

(2) Mamma, che come hai detto ho fatto;
Catarinella mo mi fa uscir matto.
Ec. ec.

che è morto. Come Catarinella entrò nella stanza del morto, e disse a una compagna che le stava vicino :

Si je l'avessi 'ntesi, forz'a set' áura
Ni nzarri' chiù firnara, ma signáura. (1)

In quella, entrò la madre del morto che era vivo, e disse :

Tutti li giunnetti fora fora :
Catarinella, ebbi', è la mia nora. (2)

Il morto si alzò dalla bara, e stese la mano a Catarinella che, per la paura, era venuta meno. Dopo, rimasero abbracciati l' uno con l' altra.

— A mene mi l' omi dett 'na chici 'rrete, chi ni mputivi vidè' chiù niente !... —

— Ci' avia seta'; chà ecuscì tinije la lume, e t' abbuschié 'na cinquina. (3)

(1) Se io l'avessi inteso, forse a quest' ora
Non sarei più fornara, ma signora.

(2) Tutte le giovanette fuori fuori:
Catarinella, ebbè, è la mia nuora.

(3) — A me uomo mi dette (*mi si siede*) un calcio addietro, (*si*) che non potei vedere più niente !... —

— Ci avevi da stare; chè così tenevi il lume, e ti buscavi una cinquina (pezzo da due grana e mezzo dell' antica moneta napolitana).

XXXVIII.

IL RE DEI SETTE VELI. (*)

FA un tempaccio!

Santa Barbra, affaccete, affaccete,
Chà mo passene da' chilonne;
Una d'acque e una de viente:
Santa Barbra, fa fa' bon tiempe. (1)

C' era la figlia del re forte, che sentiva spesso vantare la bellezza del re dei sette veli; tanto che se ne innamorò. Mandò perciò, un ambasciatore segreto a dire al re dei sette veli: — Ti piglieresti la figlia del re forte? — E quello rispose: — Quando la figlia del re forte si farà monaca e io frate, allora si faranno queste nozze. — La re-

(*) *Bugnara, Introdacqua, Pratola Peligna, Sulmona, ec.*

(1) Santa Barbara, affacciati, affacciati,
Chè ora passano due colonne;
Una d'acqua e una di vento:
Santa Barbara, fa' fare buon tempo.

ginella si sentì offesa; e disse al padre: — Voglio girare il mondo: mi voglio levare certe idee dalla testa.... Dammi un reggimento di soldati. — Il re forte messe a disposizione della figlia un reggimento di soldati.

Quando la reginella stava per entrare in una città, disse ai soldati: — Voi adesso fate il comodo vostro. Io voglio rimaner sola. Ma tornate da me, appena sentirete sonare il corno. — I soldati si sparpagliarono; e la reginella entrò a fare da cameriera nella casa di un principe. Là, seppe che la giovane figlia del principe non parlava, e non mangiava, da tanto tempo; e tutti di casa stavano dunque quasi in lutto. La reginella, a mezzanotte, si avvicinò all'uscio della camera, dove stava la giovane che non parlava, e non mangiava; fece la spia dal buco della chiave, e vide aprirsi il pavimento, e uscirne fuori un bel giovane. In un attimo, si apparecchiò la tavola. La principessina si sedè accanto al giovane. Il giovane tirò fuori una chiavetta, e le aprì la bocca. Così tutti e due si messero a chiacchierare e a mangiare. La conversazione durò fino a giorno, al canto del gallo; quando proprio il giovane riprese la chiavetta, e chiuse la bocca della principessina. La reginella osservò per molte notti quella scena. Una notte,

però, accadde che il giovane pose la chiavetta sulla tavola, invece di rimettersela in saccoccia, come aveva fatto le altre volte. Allora la reginella entrò all'improvviso nella camera, afferrò la chiavetta, e fuggì. Il giovane scomparve, e la bocca della principessina restò aperta. La reginella uscì dal palazzo, e sonò il corno. I soldati si ripresentarono; e, di nuovo, tutti si messero in cammino. La mattina si seppe che la principessina riparlava, e rimangiava. Ma fu inutile ad andare in cerca della finta cameriera che l'aveva liberata.

La reginella si era stancata dal lungo viaggio: e volle, perciò, fermarsi in un'altra città, licenziando i soldati. Entrò anche a fare da cameriera in un palazzo signorile; ma anche là c'era una specie di lutto, perchè la padrona aveva una malattia molto curiosa: la povera signora girava sempre il capo da destra a sinistra, senza potere nè mangiare nè dormire. La reginella esaminò bene bene la camera della padrona; e non trovò niente di straordinario. Ma, quando poi aprì un finestrino, e si affacciò, vide in un cortile una vecchietta che girava e rigirava una ruota, senza riposarsi mai. Disse la reginella alla vecchietta: — Ehi, che stai facendo? non ti stracchi mai di girare la ruota? — La vecchietta si fermò un poco a guardare la re-

ginella; ma non rispose. La reginella, però, notò che in quel poco che s'era fermata la vecchietta, la padrona non girava la testa; e conchiuse che la causa della malattia strana era la ruota che la vecchietta girava nel cortile. E sapete che fece? Scese nel cortile; e, mentre essa teneva in chiacchiere la vecchietta, i servitori si avventarono alla ruota, e ne fecero mille pezzi. La vecchietta scomparve; e la padrona non girò più il capo.

La reginella intanto se n'era fuggita dal palazzo, e aveva sonato il corno. E poi, di nuovo, in cammino, tutti. Arrivarono finalmente al palazzo del re dei sette veli. I soldati si dispersero, e la giovane si presentò alla regina madre: — Saera Corona, voglio fare la cameriera. — Che sai fare? — So ricamare. — Allora vai tu pure a ricamare i sette veli. — La reginella cominciò a ricamare. I suoi ricami rappresentavano sempre un frate e una monaca. Un giorno, andò il re a vedere: — Bella giovane, perchè fai sempre un frate e una monaca? — Questo so fare io. — La reginella non levava mai gli occhi dal ricamo. Il re visitava spesso quelle che ricamavano; ma i discorsi più lunghi se li faceva con la sconosciuta reginella che superava tutte per bellezza e per modestia. Il re s'innamorò della reginella; ma non le disse

niente del suo amore. La reginella terminò di ricamare il settimo velo; e lo messe sotto il cuscino del letto del re. Poi, di notte, se ne fuggì, sonò il corno, radunò i soldati e, via, verso la casa paterna. La mattina, il re dei sette veli vide il velo che stava sotto il cuscino; e in ogni coppia di figure lesse: — Io sono quella monaca, e tu sei quel frate; tu sei quel frate, e io sono quella monaca. — Così il re dei sette veli si ricordò della figlia del re forte, e si pentì di averla rifiutata per isposa. Si messe dunque in viaggio, e andò al palazzo del re forte per fare le nozze; ma la reginella si rifiutò anch' essa. E ci volle poi il bello e il buono per farle dire di sì.

Ma quando, qui da noi, la giovane dice di no, la sera si sente il *calascione*⁽¹⁾ e una voce che canta:

Rerriènneme la fettucce che t' haje rate,
 La pizze l' haje messe a lla cavúte.
 Lu lacce chi me dose la Selmontine,
 l' me crenzeve de lane e eve de line;
 Lu lacce chi me dose la Prateláne,
 l' me crenzeve de line e eve de lane;
 Lu lacce chi me dose la 'Ntredacquese,
 l' me crenzeve de lane, eve de sete.⁽²⁾

(1) Nell'uso, anche fuori dell'Abruzzo, *calascione* e non *colascione*.

(2) Rirèndimi la fettuccia che t' ho data,

La pizza l'ho messa alla buca (*della porta di casa,
alla gattaiola*).

Il laccio che mi diede la Sulmontina,
Io mi credeva di lana, ed era di lino;

Il laccio che mi diede la Pratolana,
Io mi credeva di lino, ed era di lana;

Il laccio che mi diede la Introdacquese,
Io mi credeva di lana, era di seta.

Sulmontina o *Sulmonese*, donna di Sulmona; *Pratolana*, di
Pratola Peligna, e *Introdacquese*, d' Introdacqua.

XXXIX.

IL CAVALLUCCIO FATATO. (*)



SANTI Necole, 'n cúnnela jaceve,
E nì la pappà e nì lu sise vuleve.
Santi Necce nin vuleve canzuni;
Vuleve patrennóstre e divuziuni.
Santi Necole nin vuleve pappe;
Vuleve penne, calamare e carte. (1) (2)

E tu, invece, vuoi sempre i racconti. Quando ti satolli? Eccoti il *Cavalluccio*. C'era un re che voleva accasarsi. Disse al fattore: — Trovami una

(*) *Cocullo, Gioia de' Marsi, Lecce de' Marsi, Ortucchio, ec.*

(1) San Nicola in culla giaceva,
E nè pappà e nè il seno (*il latte*) voleva.
San Nicola non voleva canzoni;
Voleva paternostri e devozioni.
San Nicola non voleva pappà;
Voleva penna, calamaio e carta.

(2) *Valle Peligna.*

donna bella. — Il fattore aveva un cavalluccio fatato. Si messe dunque a cavallo al cavalluccio; e, galoppando galoppando, entrò in un bosco. Molti uccelli svolazzavano intorno al cavalluccio. Il fattore buttò per terra delle molliche di pane. Gli uccelli si aggrupparono per beccare le molliche, mentre il fattore proseguì a galoppare. Venne alla riva del mare, dove vide languire un pesce; perchè l'avevano buttato fuori dell'acqua. Il fattore lo rimise nell'acqua; e il pesce guizzò, rivolgendo spesso il musetto verso il suo benefattore. Il cavalluccio entrò nel mare; e, appena appena, sfiorava le acque. In alto mare, il cavalluccio si fermò avanti al palazzo delle fate; e cominciò a fare ginocchi che non s'erano visti mai. Tutte le fate si affacciarono. Andò a vedere anche la regina delle fate. Il fattore invitò le fate a divertirsi sulla groppa del cavalluccio; ma soltanto la regina delle fate accettò l'invito. Appena essa montò in groppa, il cavalluccio messe le ali; e in un credo si trovò alla spiaggia. La regina delle fate, però, prima di toccare terra, gettò il suo anello nel mare. E, traversando poi il bosco, gettò anche la corona.

Quando il re vide la regina delle fate, disse: — La giovane è bella; ma non la posso sposare, perchè non ha nè anello, nè corona. — Il fattore

rimontò sul cavalluccio in cerca della corona e dell'anello. In mezzo al bosco, gridò: — Augelli di questo bosco, avete vista una corona d'oro? — Un uccello che aveva fatto il nido dentro quella corona, sentita la voce di chi gli aveva date le molliche, prese la corona pel becco, e la recò al fattore. Sulla riva del mare il fattore gridò: — Pesci di questo mare, avete visto un anello d'oro? — Lo sentì il pesce che fu salvato da lui; e venne a nuoto verso la riva, portando nella boccuccia l'anello d'oro della regina delle fate. Il fattore tornò indietro; e in poco tempo potè presentare al re l'anello e la corona della regina delle fate. Disse il re alla regina delle fate: — Vuoi essere la mia sposa? — E l'altra: -- Voglio, se farai buttare in una fornace ardente il fattore che venne a ingannarmi. — Il re ordinò che fosse messo dentro una fornace ardente il fattore. E, mentre la fornace ardeva, il cavalluccio galoppava di qua e di là; e poi tornò tutto sudato al padrone. Il fattore bagnò il proprio corpo col sudore del cavalluccio, ed entrò nella fornace, alla presenza del re e della regina delle fate. Il fattore non si bruciò; e anzi si fece una risatina in faccia alla sposa. Poi riuscì dalla fornace, e montò sul cavalluccio; e sul cavalluccio montò anche, alla svelta, la regina delle

fate; e dàgli a volare. Dove si fermarono, vattel' a pesca.

Fatte lu suonne, che nen te resbiglie.
Se ni' revè' la mamme, e 'mbracce te piglie. (1)

(1) Fatti il sonno, che non ti risvegli,
Se non riviene la madre, e in braccio ti pigli.

XL.

LE CAPPELLE ROSSE. (1) (2)

ADDUÓRMETE. Che puozze fa' lo suonne de lla nonne!
Juste pe' Dómene non te dienghe du' fecozze! (3)

Comincia dunque a chiudere gli occhi. C'era un padre che aveva tre figli. Mentre stava per morire, chiamò il primo figlio, e gli disse: — Eccoti questa borsa. Quanto più quattrini ci cavi, tanto più ce ne ricscono. — Al secondo figlio disse: — A te lascio un cappello. Méttitelo, quando non ti vuoi far vedere. — Disse al terzo figlio: — Per te ci sta questo *ciufulille*; (3) e chi lo sente

(1) *Cappella*, sorta di berretto a maglia. è d'uso.

(2) *Castro Valva, Pentima, Pratala Peligna, Raiano, Roccasale, Scanno, Sulmona, Vittorito, ec.*

(3) *Addormiti*. Che possi fare il sonno della nonna! (*che si suppone morta*). Giusto pel Signore (*Iddio*) non ti do due busse!

(3) *Zufoletto*. Ma se *ciuffolotto* è una specie di fringuello, detto così perchè *zufola*; come mai si rifiuterà poi *ciufolo* per *zufolo* con tutti i propri derivativi di grandezza o piccolezza, di bellezza o bruttezza? *Ciuffolotto* non lo registra il Rigutini; ma l'usa appunto in *fringuello*.

sonare, deve assolutamente ballare. — Stabilite così le cose, il buon uomo si morì.

Il figlio che ebbe la borsa, andò a giocare con la regina. Perdeva sempre, ma il denaro non gli mancava mai. La regina volle sapere da dove gli venivano tutti quei quattrini; e il semplicione glielo disse. La regina gli si prese la borsa, e si chiuse il giuoco. Allora il fratello maggiore ricorse al secondogenito; e lo pregò che gl'imprestasse il cappello. Ebbe il cappello, e se lo messe; e, senza essere veduto, entrò nel palazzo della regina. Là cominciò a empirsi le tasche di ori, di argenti e di gemme. La roba mancava anche alla presenza delle persone di casa, ma non si vedeva chi se la rubava. La sola borsa non potè essere rubata, perchè stava chiusa in uno stipone, a sette chiavi. In un punto, il ladro urtò con la testa in uno spigolo di tavolino, e gli cadde il cappello. I servitori lo videro, e lo incatenarono senza dargli tempo a raccogliere il cappello, che la regina fece subito chiudere nello stipone a sette chiavi. Il ladro cominciò a piangere e a dire che rivoleva la borsa e il cappello; ma la regina, per misericordia, fece sciogliere le catene e metterlo fuori la porta, a calci di dietro. Il primogenito ricorse al terzo fratello per farsi prestare il *ciufulille*.

Avuto il *ciufulille*, entrò nel palazzo della regina, e cominciò a sonare. Tutti quelli che sentivano sonare, cominciarono a ballare. Balla e balla, la regina non ne poteva più; e diceva: — Ma chi è che ci sforza a ballare, senza farci riprender fiato? Sarebbe mai quel birbante che suona il *ciufulille*? — I servi tolsero il *ciufulille* al sonatore, e cessò il ballo. Anche il *ciufulille* fu chiuso nello stipone, dove stavano la borsa e il cappello.

Spogliato di tutto, il primogenito si fece dare in credenza, da un negoziante, una cassetta di cappelle rosse; e si messe in giro. — Chi compra le cappelle rosse; chi compra le cappelle rosse! — Il negozio andava male. Nessuno si avvicinava a comprare. Nel traversare un bosco, gli venne il sonno. Posò la cassetta sotto un grosso albero, l'aprì, prese una cappella, e si coprì la testa. Come cominciò a dormire, scese dall'albero una processione di scimmie che fecero quello che avevano veduto fare dal merciaio. Tutte dunque si messero una cappella in testa, e risalirono sull'albero. Quando il merciaio si svegliò, e s'accorse che era sparita la sua mercanzia, levò un grido disperato; e, gettando per terra la cappella, disse: — Ora sì, che non mi resta che affogarmi nel primo fiume che incontro! — Le scimmie che avevano visto come il merciaio gettò

la cappella, fecero lo stesso anche loro. Ognuno s'immagini con che furia il merciaio si precipitò sulle cappelle che piovevano dall'albero! La cassetta fu subito ripiena; e il merciaio riprese la sua via.

Ma la fame si sprecava. Il poveretto guardava qua e là: tutto inutile. Non si vedeva nè paese, nè capanna. Vide però un albero di fichi. Disse: — Montiamo un po' sopra quest'albero. Che me ne può venire? La fame è una gran bestia. — Salì sull'albero, e si fece un' *impanciata* ⁽¹⁾ di fichi. Ma, quando volle scendere, non potè distrigarsi; perchè gli era nata una coda lunga lunga, che si era poi attorcigliata ai rami dell'albero. Passò una fata: — Bella donna, aiutami; tagliami questa coda. — La fata rispose: — Stendi la mano al pesco che ti sta vicino, e mangiane i frutti. — Il merciaio stese la mano, e colse una pesca. Mangiò la pesca, e si ritirò un pezzo di coda. E come poi veniva mangiando le altre, così gli si ritirava la coda, tanto che se ne rientrò tutta. Scese dall'albero, gettò le cappelle, ed empì di fichi e di pesche la cassetta. Tornò poi, travestito, al palazzo della regina a vendere i fichi. Era ora di pranzo. La regina che stava a tavola, fece comprare i fichi, e se ne mangiò mezza cassetta. Il venditore era

(1) Scorpacciata.

già andato via, quando la regina tentò, e ritentò di alzarsi; ma invano, perchè le era nata una coda lunga tante braccia, e s'era attortigliata al seggiolone. Furono subito chiamati i medici e i chirurghi. Si tagliò la coda più volte; ma lì per lì ricesceva. Si era nella più grande costernazione, quando entrò il merciaio vestito da medico, il quale disse: — Se la regina mi dà le chiavi dello stipone dalle sette chiavi, io la guarisco in poco d'ora. — La regina gli consegnò le chiavi. Il merciaio aprì la cassetta delle pesche, dicendo alla regina: — Mangia, e vedrai! — La regina mangiò le pesche, e la coda se ne rientrò. Intanto il merciaio aveva aperto lo stipone; e, alla prima, si messe il cappello in testa; sicchè nessuno lo vide più. Poi pigliò la borsa e il *cinfulille*, e corse a riabbracciare i fratelli che *facevano le croci*. ⁽¹⁾ Ohimè che spavento aveva la regina a ripensare alla coda!

Cocca me', cu' llu cudarizze peluse!
 Cu' llu cudarizze munuvé la case;
 'Nchi le scene vutève lu fuse:
 Cocca me', cu' llu cudarizze peluse! ⁽²⁾

(1) Si morivano di fame.

(2) Cocca (*gallina*) mia, con la coduzza pelosa!
 Con la coduzza scopava la casa;
 Con le ali voltava il fuso:
 Cocca mia, con la coduzza pelosa!

XLI.

IL PORCHETTO. (*)

ELLA luna, elle la stella,
Elle Maria piccirella,
Elle ju lupe 'ncatenate ;
Ni' ji menéte, chà è peccate ;
S' ha magnate ju mi' castrate :
Ju castrate nn' è ju mi',
È de Santa Mari'. (1)

C' era una regina che si partorì, (2) e fece un porchetto. Questo porchetto si andava ogni giorno a rivoltolare nei più schifosi letamai ; e poi, rien-

(*) *Palena*; come pure *Colledimácine*, *Fallascoso*, *Gesso Palena*, *Lama dei Peligni*, *Letto Palena*, *Palombaro*, *Taranta*, *Torricella Peligna*, ec. Nella *Valle Peligna*, il titolo della fiaba è: *Il re porco di giorno o Le tre figlie della fornara*.

(1) Ecco là la luna, ecco là la stella,
Ecco là Maria piccolina,
Ecco là il lupo incatenato ;
Non lo battete, chè è peccato ;
S' ha mangiato il mio castrato :
Il castrato non è il mio,
È di Santa Maria.

(2) *Partorire* e *figliare* si usano generalmente neutri passivi.

trando nel palazzo, si puliva nei mobili e nelle stoffe del suo appartamento. La madre era costretta spesso spesso a cambiare stoffe e mobili. Soltanto il lettuccio non si sporcava mai. Un giorno il porchetto disse alla madre: — Mamma, voglio prender moglie. — Rispose la madre: — E chi ti si vuole pigliare *a te*,⁽¹⁾ che sei un porchetto? — E l'altro: — Io la voglio! io la voglio! —

La fornaia della regina aveva tre figlie giovanette. Disse la regina alla fornaia: — Fornaiia, fornaia, tu devi dare la tua figlia maggiore al mio porchetto che se la vuole sposare. — Non può essere. — Ma io me la terrò come una figlia. — E allora fàgliela sposare. — La figlia maggiore della fornaia si sposò il porchetto. Mentre gl' invitati aspettavano alla sala delle nozze, rientrò il porchetto inzafardato più del solito. E si voleva pulire nelle vesti della sposa; ma la sposa lo scacciava, dicendo: *Ucc! ucc! ucc!*⁽²⁾ La sera si chiusero in camera la sposa e il porchetto. Il porchetto si levò da dosso *ju cuórie*,⁽³⁾ e diventò un

(1) *A te*, pleonastico, si usa sempre. Altro esempio: *A me non mi vuole*.

(2) Voce con cui si scaccia il maiale. Quando si *alletta*, cioè quando si chiama, si dice: *zichth! zichth! zichth!*

(3) Il cuoio. Si dice anche: *Ti voglio leva' ju cuórie* per *Ti voglio uccidere*. — *La carta cória* è la pergamena.

bellissimo giovane che disse alla sposa: — Tu mi hai detto: *Ucc! ucc! ucc!* e adesso ti debbo uccidere. — Prese una spada, e l'uccise. La mattina, il porchetto si rimesse il cuoio, e andò a rivoltolarsi tra le sporcizie. Quando la regina entrò nella camera, si voleva strappare i capelli: tant'era il rimorso di coscienza! La fornaia, poi, figuratevi!

Dopo alquanti giorni, il porchetto disse alla madre: — Mamma, voglio la moglie. — Vuoi rifare come alla prima? — No. no. — La regina disse alla fornaia: — E via contentiamo quel brutto porchetto: ma sempre figlio mio è. Dàgli la tua seconda figlia. — La fornaia si dinegò molte volte: ma, alla fine, si piegò; e si fece il matrimonio. Successe alla seconda moglie, come alla prima. E ognuno dunque si può immaginare quante preghiere ci vollero a contentare la fornaia per far dare la figlia minore a quel sudicio del porchetto. Ma pure ci si riuscì. Mentre la sposa stava nella sala con tutti i convitati, rientrò il porchetto più del solito imbrodolato. La sposa non disse: *Ucc! ucc! ucc!* Disse invece: *Zichih! zichih! zichih.* Lo nettò con le sue vesti da sposa, e gli fece un mucchio di carezze. La sera, nella camera nuziale, il porchetto si levò il cuoio, e l'appese fuori la finestra; e sotto la finestra ci stava il mare.

Quando la sposa vide quel bel giovane, diede mille benedizioni alla regina e a sua madre. Disse il giovane: — Se tu non mi facevi sentire: *zichih!* *zichih!* adesso sarebbe finita anche per te; ma così, tu sei la mia cara sposa. —

La notte, il mare fece tempesta. La mattina, lo sposo si alzò; aprì la finestra, stese la mano per riprendere il cuoio; ma non ce lo trovò. L'aveva fatto cadere il vento, e se l'era ingoiato il mare. La regina entrò tremante per vedere la terza sposa morta; ma trovò, invece, la sposa viva, e il porchetto che aveva perduto il cuoio, ed era il più bel giovane che si possa immaginare.

E faciérene tante nozze;
N'aviétte manche 'na stozze. (1)

(1) E fecero tante nozze;
Non ebbi manco un tozzo.

XLII.

PALMUCCELLA. (a)

STU vicinate ce addora, ce addora:
Manche ce fusse qualche speziaria!
'Na pianta de carófane c'è nate,
E che l'accoppa la fenestra mie.
E quistu magge i' la vulìa muzzare
Pe' fa' ru tilareglie a nenna mie.
Po' aggio sapute nen sapeve tesse....
Sotte a ru tilareglie l'acqua ce passe. (1)

C'era una bella giovane che si chiamava Palmuccella. Ma Palmuccella non aveva un momento

(a) *Alfedena, Barrea, Casteldisangro, Scontrone, Civitella Alfedena, Villetta Barrea, ec.*

(1) *In questo vicinato ci odora, ci odora:
Manco se ci fosse qualche spezieria!
Una pianta di garofano c'è nata,
E che l'accoppa (la copre tutta) la finestra mia.
E questo maggio io la voleva mozzare
Per fare il telaretto alla bella mia.
Poi ho saputo che non sapeva tessere....
Sotto al telaretto l'acqua ci passa.*

Nenna e ninno valgono pure sorellina e fratellino.

di requie, perchè la matrigna le stava sempre addosso. Per liberarsi dalla matrigna, Palmuccella si consigliò con la nonna. La nonna le diede un gomitolo di refe, una noce e un fico. Una mattina, quando la matrigna dormiva ancora, Palmuccella abbandonò la casa. E, appena si messe in cammino, cominciò a sgomitolare il refe. Sgomitola e sgomitola, si trovò, alla fine, dinanzi una casa solitaria. Alla finestra ci stava una vecchia che torceva il filo. Mentre torceva, se ne cadde il fusaiuolo. Palmuccella lo raccoglie, e lo infila al fuso; e c' infila anche la noce. La vecchia tira il fuso, e vede la noce. — Buona questa noce! — Ruppe la noce, e si mangiò il *chicchirichè*. (1) La vecchia seguitava a torcere il filo. Cadde un' altra volta il fusaiuolo, e Palmuccella lo rimesse al fuso, infilando anche nel fuso una castagna. La vecchia tirò su, e si mangiò la castagna. Quando, la terza volta, Palmuccella infilò il fico al fuso, la vecchia, nel vederlo, si voltò in giù, dicendo: — Chi mi fa queste carezze? — Rispose la giovane: — Sono io; sono Palmuccella. — Sali quassù, Palmuccella. —

La vecchia vide che Palmuccella faceva tutti

(1) Il gheriglio.

i servizi di casa; e se ne trovò contenta. Ma c'era un guaio di mezzo: la vecchia aveva un figlio che si chiamava Tuoni e Lampi. Tuoni e Lampi si era innamorato di Palmuccella. La vecchia se ne accorse, e cominciò a maltrattare Palmuccella. Un giorno le diede una canestra, e disse: — Brutta *Schifénza*, ⁽¹⁾ va' a togliere acqua con questa canestra, e riportamela colma. — Palmuccella andò al fiume, ed empì di acqua la canestra; ma l'acqua se ne riusciva. Allora cominciò un pianto, che non la voleva finire. Le comparve Tuoni e Lampi, e le disse: — Palmuccella, dammi un bacio. — Rispose la giovane:

— 'Nente a sciume menate,
E mo' da ti vasciate. ⁽²⁾ —

Con tutto questo, Tuoni e Lampi toccò la canestra, e l'acqua non se ne uscì più. Quando Palmuccella riportò la canestra colma di acqua, la vecchia digrignò i denti: — Brutta *Schifénza*, non è opera tua. —

Tuoni e Lampi si dovè sposare per forza una *signoraccia*; ⁽³⁾ perchè così volle la vecchia. E se

(1) Schifezza.

(2) Innanzi (o *prima*) a fiume menata,
E non da te baciata.

(3) Non è dispregiativo: vale *gran signora*.

sapeste che aveva pensato la vecchia! Aveva pensato di buttare Palmuccella dentro una caldaia d'olio bollente, mentre Tuoni e Lampi si chiudeva in camera con la sposa. La sera delle nozze dunque bolliva una gran caldaia d'olio. Palmuccella accompagnò gli sposi con un lume in mano. Ma, prima di chiudere la porta, Tuoni e Lampi disse a Palmuccella: — Palmuccella, dammi un bacio. — E la giovane:

— 'Nente da cane magnate (*mangiata*),
E nno' da ti vasciate. —

La sposa si dispiacque ⁽¹⁾ della risposta superba, che Palmuccella diede al suo sposo, e disse:

— M'ha vasciate ru callarare,
E m'ha date ru callare;
M'ha vasciate ru pizzijare,
E m'ha date ru pizzi bieglì;
È passate ru fittucciare,
E m'ha date la fittuccia bella... ⁽²⁾ —

Tuoni e Lampi, nel sentire che la moglie s'era fatta baciare da cani e porci, l'afferrò, se la messe

(1) *Dispiacersi di uno o di una cosa*, nell'uso, vale *ad-dolorarsi o simile*.

(2) M'ha baciato il calderaio,
E m'ha dato il caldaio;
M'ha baciato il merlettaio (*venditore di pizzi*),
E m'ha dato il pizzo bello;
È passato il fettucciaio (o *venditore di nastri*),
E m'ha dato la fettuccia bella....

sulle spalle, e andò a gettarla dentro la caldaia dell' olio bollente. E subito si sposò Palmuccella. Palmuccella dunque andò *a letto rifatto*.⁽¹⁾

Jève a cacce pe' francille;
 N'acchiappive chiù de mille.
 Disse Amore: — Spennatille. —
 Acchiappatte pe' ri capilli
 Statte bone, don francille.⁽²⁾

(¹) *A letto rifatto* vuol dire anche *a cosa preparata*.

(²) Andava a caccia per fringuelli;
 N'acchiappai più di mille.
 Disse Amore: — Spénnatili. —
 Acchiappai (*quelli*) pe' capelli (*pel capo*):
 Statti bene (*addio*), don filunguello.

XLIII.

MASTR' ABRAMO. (*)



O SUONNE, suonme, chi de qua passaste,
De llu ninnille mie, m'addumannaste:
M'addumannaste chi cose faceva:
I' te respose ch'addormi' se voleva. (1) (b)

C' era una volta uno scarparo che si chiamava Mastr' Abramo. Un giorno, per una risolatura, gli portarono una ricotta. Il mastro la posò sul banchetto, e le mosche vi andarono a processione. Mastr' Abramo allora acchiappò *una suola*; (2) e

(*) Pennadomo e, con varianti, Borrello, Buonanotte, Civitaluparella, Fallo, Montelapiana, Quadri, Roio del Sangro, Rosello, ec. A Notaresco s'intitola Giuseppe Forte, e Malizia, nella Valle Peligna.

(1) O sonno, sonno, che di qua passasti,
Del bambino mio, mi domandasti;
Mi domandasti che cosa faceva:
Io ti risposi che addormire si voleva.

(b) Valle Peligna.

(2) Invece di *suolo*: quella parte delle scarpe che posa in terra.

zaffth! sulla ricotta. Rimasero uccise duecento mosche. Il giorno dopo lo scarparo messe un cartello sulla coppola: — Mastro Abramo, con una mazzata, ne ha fatte duecento.^(*) — La notizia non si fermò nel suo paese. Giunse perfino agli orecchi del re. Il re mandò a chiamare Mastr' Abramo; e gli disse: — Se tu ti fidi di uccidere l' Orco, io ti darò la figlia per isposa. — Mastr' Abramo dice di sì, e si mette a camminare.

Arriva alla casa dell' Orco; e, appena entra, gli dice: — Compare Orco, ti son venuto a fare una visita; e mi voglio stare due giorni con te. Sei contento? — Rispose l' Orco: — Sì, sì. — La sera lo fece addormire nella camera da basso. Mastr' Abramo sapeva che l' Orco, là, uccideva tutti quelli che lo andavano a visitare. Perciò si addormì sotto il letto. Quando fu la mezzanotte, l' Orco aprì una buca nel pavimento, e fece calare sopra al letto di Mastr' Abramo un macigno attaccato a una fune; e poi lo ritirò.

La mattina Mastr' Abramo disse all' Orco: — Compare Orco, stanotte, i sorci m' hanno fatto cadere addosso una pietruzza. Perchè non ti pro-

(*) A *Notaresco*, dicono che nel cartello si leggeva:

— *Giuseppe Forte*,
Con una mano, 365 morti. —

curi qualche gatto? — L' Orco rispose: — Mandamelo tu, quando ritorni al paese. — Ma, intanto che diceva questo, aveva una gran paura. Per provare poi fin dove giungeva la forza di Mastr' Abramo, l' Orco prese un travicello di ferro, e disse: — Mastr' Abramo, vogliamo vedere chi fa andare più lontano questa pagliuzza di ferro? — Sì; lesto lesto: — rispose Mastr' Abramo. L' Orco scagliò per aria il travicello, e lo fece andare *una presa lontano*.⁽¹⁾ ⁽²⁾ Toccava a Mastr' Abramo, a fare la prova. Esso si *atturzò*⁽³⁾ le maniche della camicia; e cominciò a far segni alla gente che stava alla marina, dicendo: — Ohè! ohè! scansatevi, chè devo buttare per aria questa pagliuzza di ferro. — A quelle parole, l' Orco si pensò che Mastr' Abramo diceva da vero; e disse: — No, compare; non menare la pagliuzza così di lontano. Chi ci va poi a raccoglierla? Posa, posa. Hai vinto! —

Il giorno appresso, Mastr' Abramo disse all' Orco: — O compare, vogliamo vedere chi si fida di far cascare una quercia con un colpo solo? — Rispose l' Orco: — Facciamola questa prova. —

(1) Molto, ma molto lontano.

(2) Questo modo di dire è anche di *Perano*.

(3) Rimboccò le maniche.

Prese un' accetta, e la consegnò a Mastr' Abramo. Mastr' Abramo diede un' accettata alla quercia; e, prima di tirar fuori l' accetta, disse all' Orco: — Compare, se io levo l' accetta, la spaccatura si richiude. Mettici un po' la mano.... — L' Orco ficcò la mano alla spaccatura, mentre il compare tirò l' accetta. La spaccatura si rinserrò, e la mano dell' Orco rimase là dentro. Allora Mastr' Abramo diede l' accetta sulla testa dell' Orco, e l' uccise; e, col morto sulle spalle, tornò al re. Il re gli diede la figlia per isposa. Si fece un bel pranzo. Io stetti sotto la tavola.

Papparella, cucinella,
Mitte fueche a lla tielle,
La tielle di llu rre;
E magnemme tutte e tre. ⁽¹⁾

(1) Papparella, cucinella.
Metti fuoco al tegame,
Il tegame del re;
E mangiamo tutti e tre.

XLIV.

SERPE IN SEMPTERNO. (*)

— **M**ISCIA, misce.
Chi t' ha fatte 'ssa bella camisce?
Jatta, jatte,
Chi te l' ha fatte?
Muscia, musce,
Chi te la cusce? —
Responne la misce:
— Mi la cusce Berenisee. (1) —

C' era una madre che partorì una bella figlia. Tanto era bella questa figlia, che le fate andarono a visitarla; e l' accarezzarono, e se la volevano mangiare di baci. La madre della bambina non ci capiva nella pelle. Fecce tanti ringraziamenti alle fate; e conchiuse: — Assistetela voi. la mia Berenice. — Le fate dissero: — Non dubitate. —

(*) *Le Marane*, presso *Sulmona* e *Sulmona* stessa.

(1) — Micia, micia,
Chi t' ha fatto cotesta camicia?
Gatta, gatta.
Chi te l' ha fatta?
Mucia, mucia,
Chi te la cuce? —
Risponde la micia:
— Me la cuce Berenice. —

La madre di Berenice mandò otto *fiadoncini* ⁽¹⁾ alle fate : otto, perchè le fate che visitarono Berenice erano appunto otto. Quella che portava il regalo, nell'uscire di casa, incontrò una donna gravida, che andava a far visita alla figliata. L'odore dei *fiadoncini* fece *revoticare la creatura* ⁽²⁾ della donna gravida. Questa donna disse dunque : — Se non mi dà un *fiadoncino*, mo mi abortisco! — Quella che portava il regalo, si mosse a compassione. Posò per terra il piatto, tolse l'impasto di cacio e uova dal *fiadoncino* più grosso, che spettava alla capafata, e lo riempì di stoppa. Consegnò poi il regalo alle sette fate, e tutte rimasero contente; e mandarono tante benedizioni a Berenice. La capafata, però, si disturbò, quando vide il *fiadoncino* ripieno di stoppa : e disse : — A quindici anni, che possa diventare serpe per trentasei mesi ; e, se non trova una persona fedele, possa restare serpe in sempiterno ! —

Berenice, prima di compiere i quindici anni, aveva detto alla cameriera : — Fra poco io diventerò serpe. Se, quando finiscono trentasei mesi, io ti chiamo, e tu non mi rispondi subito con queste parole : — Fedele ti sono ! — io resterò serpe in

(1) Cialdeni ripieni di uova e cacio impastato.

(2) Rivoltare il feto. — Pregiudizio.

sempiterno. Bada dunque a non ti addormire nel momento della chiamata. — A quindici anni, Berenice diventò serpe; e, strisciando strisciando, andò a nascondersi tra un mucchio di pietre che stavano nel cortile di casa sua.

Mancavano tre giorni ai trentasei mesi; e già la cameriera aveva cominciata la veglia. Ma, verso l'alba del terzo giorno, la cameriera si addormì. La serpe cominciò a chiamare con voce prolungata e malinconica: — Fedele! — La cameriera dormiva. Più tardi: — Fedele! — Non rispondeva nessuno. Chiamò con voce più forte: — Fedele!! — Alla cameriera pareva di sentire come in sogno. Alla fine, con un sibilo che straziava, la serpe gridò: — Fedele!! mi vuoi serpe in sempiterno? — La cameriera si svegliò, e rispose a voce alta: — Fedele ti sono! — La serpe allora gettò la scorza, e comparve Berenice bella bella bella.

O bella belle de llu palazzotte,
 Famme la pizze, quande fe' le pane;
 E mitteci le sale e lu finuocchie:
 Te vuoglie da' 'nu vasce a 'ssi biegli uocchie. (1)

(1) O bella bella del palazzotto,
 Fammi la pizza, quando fai il pane;
 E mettici il sale e il finocchio:
 Ti voglio dare un bacio a cotesti begli occhi.

XLV.

LA CAPIGLIERA D'ORO. (*)



NNÓMENA Patre,
Pizza quatre';
Damme ru fiaschitte,
Vuoje j' a pasce' ru crapitte. (1)

C' era un giovane carbonaro, che andò al bosco per tagliare le legna e farne carbone. Quando si stancò, si allungò sotto l'ombra di un albero, e gli venne il sonno. Mentre dormiva, andò una fata, gli toccò il capo, e gli disse: — Questi capelli possano diventare d'oro. — Andò una seconda fata, e gli posò una chitarra al fianco destro, dicendo: — Chiunque ti sente sonare, di te si possa innamorare. — Una terza fata gli posò una spada al

(*) *Scontrone* e paesi vicini.

(1) In nome del Padre (*principio delle parole che accompagnano il segno della croce*).

Pizza quadrata;

Dammi il fiaschetto:

Voglio ire a pascere il capretto.

fianco sinistro, e disse: — Quando serve, puoi menare: è una spada che fa tremare. ^(a) —

Nello svegliarsi vide la spada e la chitarra, e non sapeva che era successo. Andò a bere alla fontana; e, nello specchiarsi, s'accorse che aveva i capelli d'oro. E sciamò: — Come faccio adesso? Chi mi vede con questi capelli, che dirà? — Finalmente, fece *tutto un animo*: ⁽¹⁾ prese la spada, ammazzò una vacca, e la sventrò; e la trippa se la messe in capo, come una cuffia. Poi afferrò la chitarra, e si sedè sopra un fascio di legna. Il fascio camminava, e il carbonaro sonava la chitarra. Passando vicino al palazzo del re, la reginella che stava alla finestra, s'innamorò del carbonaro. Il re, non solo non le volle dare il carbonaro, che anzi la chiuse in una camera. ^(b) La reginella si ammalò; e il padre, per non farla morire, diede il suo consenso. Il carbonaro dunque si sposò la reginella.

(1) Si dice pure che il giovane, con una capannuccia, fece l'ombra a tre serpi che erano tre fate, le quali gli fecero diventare la capigliatura d'oro.

(1) Nell'uso, *animo risoluto*.

(b) Altri racconta che la reginella, vedendo il carbonaro, rise, e uscì gravida. Partorì, e il re, per sapere il genitore del bambino, invitò tutti a un pranzo. Quando il bambino vide il carbonaro, lo chiamò habbo. E così la reginella sposò il carbonaro.

Poi accadde che parecchi re intimarono la guerra al suocero del carbonaro. Tra i nemici, si mischiò anche il carbonaro, senza farsi riconoscere; perchè ogni sera si ritirava al suo appartamento con la reginella. Quando combatteva, si levava la trippa di vacca; e il resto lo faceva quella spada che uccise la vacca. Il carbonaro, in due giorni, vinse il suocero e anche i nemici del suocero: esso, insomma, riportava sempre la vittoria. Ma, dopo il combattimento spariva; e il re non poteva sapere chi era il vincitore. Allora il re ordinò che dopo il combattimento fosse inseguito. Nel terzo giorno, il carbonaro vinse tutti, e tolse anche l'ultima bandiera al nemico. Nel fuggire, poi, fu colto da una freccia. Il sangue usciva abbondantemente dalla ferita. Ma il carbonaro, per disperdere la traccia del sangue, fasciò la ferita con la bandiera.

Tutto scorato, tornò il re al palazzo: e disse alla figlia: — Se tu non ti fossi maritata con quello *scarafone*,⁽¹⁾ adesso ti potresti prendere il giovane con la capigliera d'oro; quello che, per tre giorni di séguito, ha vinto sempre: quello che scompare, ma che io cercherò di scoprire. — La regi-

(1) Uomo brutto, contraffatto.

nella sospirò. Suo marito intanto era andato a letto; e già dormiva. Essa ripensava tra sè:— Dunque la capigliera d'oro! e questo che dorme, ha una trippa di vacca! — Guardò attentamente la trippa di vacca; ed era sempre trippa di vacca. Poi scoprì piano piano il marito; e si maravigliò nel vedere che aveva una gamba fasciata con la bandiera. — Che sarà mai? — Tirò un poco la trippa di vacca; ed ecco spuntare alcuni capelli d'oro! — Sei dunque tu il guerriero vittorioso! — disse. E subito gli strappò dal capo la trippa di vacca. Quanto risplendeva la capigliera d'oro! La reginella si affrettò a gettare in un braciere acceso la trippa di vacca, che, mentre bruciava, faceva gran rumore; tanto che accorsero i servi, accorse il re; e si vide che il guerriero vittorioso era proprio il carbonaro.

Patre nostre,
 Fafa toste,
 Faf' ammolle,
 Pane e cepolle. (1)

(1) Padre nostro (*Pater noster*),
 Fava tosta,
 Fav' ammolla,
 Pane e cipolla.

XLVI.

PIDOCCHIELLA. (1) (*)

FATTE ju suonne, a mámmeta te':
Ómmene vecchie te pozze vedè'. (2)

Una donna si figliò, e fece una Pidocchiella. La mamma la messe sopra la cappa del camino, dicendole: — Giacchè non puoi fare altro, guardami le galline. — La Pidocchiella tutto il giorno cantava, e cantava. Una volta passò il figlio del re, e disse: — Oh come canta bene quella giovinetta! Me la voglio sposare. — La mamma gli disse: — Quella è una Pidocchiella. Che te ne vuoi fare? — E esso la volle, e se la prese. *Da pu'* (3) il figlio del re se ne dovette andare a un festino; e lasciò sola sola la Pidocchiella. La Pidocchiella vide che non ritornava il marito; prese un gallo,

(1) La piccola femmina del pidocchio.

(2) *Castro Valva, Frattura, Scanno, Villalago, ec.*

(3) Fatti il sonno (*addórmiti, ubbidisci*) a mamma tua:
Uomo vecchio ti possa (*io*) vedere.

(4) Nel dialetto, sempre *da pu'*, da poi, di poi.

e ci si messe a cavallo. Passò il Ponte della Madonna; ^(a) e le dissero le fate: — Dove te ne vai, Pidocchiella? — Vado a ritrovare il marito mio. — Sali, sali quassù:

Te vulemme fa' grosse;

Te vulemme fa' cianche e cosse. ⁽¹⁾ —

E la Pidocchiella: — Ma io vado a cavallo a un gallo. — Non importa. — La Pidocchiella sali, e le fate la ingrossarono, e le diedero zampe e cosce. Poi la messero a cavallo a un cavallo; e la affattarono. Essa andò al festino, e volle ballare sempre col marito. Il figlio del re diceva: — Mi sono ito a pigliare quella Pidocchiella: e adesso ci sta questa bella giovane! — E esso non la voleva fare andar via; ma essa se ne volle andare *di forza*. ⁽²⁾ Montò a cavallo, e ritornò al palazzo del re. — Tuppeh e tuppeh! — Chi è? — Sono la Pidocchiella: vieni ad aprire. — Non puoi rientrare per il *guado*? ⁽³⁾ —

— Me suonghe fatte grosse;

M'ome fatte cianche e cosse. ⁽⁴⁾ —

^(a) La *Madonna del Lago*, tra Scanno e Villalago.

⁽¹⁾ Ti vogliamo fare grossa;
Ti vogliamo fare zampe e cosce.

⁽²⁾ Invece di *per forza*.

⁽³⁾ Buca, gattaiola; e anche passaggio nella siepe.

⁽⁴⁾ Mi sono fatta grossa;
Uom mi ha fatto (*mi hanno fatto*) zampe e cosce.

Le andarono ad aprire. — Chi ti ha fatto così bella? — Mi ci hanno fatto le fate. — Entrò nella camera sua; si spogliò, e si messe a letto. S' illuminò tutta la camera. Rivà il figlio del re con l'intenzione di uccidere la Pidocchiella; ma, come vide mutate le cose, mutò anche intenzione; e si abbracciò con la sposa.

'Ncime a 'nu monte
 Ci sta 'na cime de cèvele:
 Ntingh! ntongh!
 Che belle suone che fa! (1)

- (1) In cima a un monte (*al campanile*)
 Ci sta una cima di cavolo (*una campana*):
 Ntingh! ntongh!
 Che bel suono che fa!



XLVII.

LE STATUE. (a)

— **S**IGNORE, te reingrazie
Mo che me sente sazie :
Quanne stienghe a dejúne,
Ne' ringrazie nesciune. (1) (b) —

— Birbantello ! Si dicono queste cose ? —

— L' ho imparate dalla zia.... —

— Ha fatto male.... Prendi adesso l' acqua
santa, e di' :

Acqua sante binidette,
Tu me lave, e tu me nette ;

(a) *Città di Penne, Loreto Aprutino, Spoltore, ec. Anche Valle Peligna, con varianti.*

(1) Signore, ti ringrazio
Or che mi sento sazio :
Quando sto a digiuno,
Non ringrazio nessuno.

(b) *Valle Peligna.*

Tu me nette li me' peccate,
Da chill' ora chi so' nate. (1) (2) —

C'era un figlio di re che andò a caccia, e si perdè la via. In mezzo a un bosco, si vide un palazzo; ma la porta era chiusa. Il figlio del re si arrampicò su per un albero che aveva un ramo sporgente a una finestra, ed entrò nel palazzo. Tutte le sale, tutti i corridoi erano pieni di statue. I padroni di casa non si vedevano, nè si sentivano. Il giovane passeggiava sopra e sotto; e, guardando con più attenzione quelle statue, s'accorse che dai fianchi in sopra erano di carne; dai fianchi in sotto, di pietra. Finalmente una statua di donna disse sottovoce: — Salvaci! A questo misero stato ci ha ridotto il Mago che fra poco deve tornare. — Il figlio del re, mezzo spaventato, rispose: — Ma come farò per salvarvi? — Riprese a dire la statua: — Il Mago t'inviterà a giocare a carte. Tu non farti rubare le carte. Poi ti sfiderà a duello. Quando esso caccia la spada, tu dàgli *'nu papugno*, (3) proprio in mezzo alla fronte

(1) Acqua santa benedetta,
Tu mi lavi, e tu mi netti;
Tu mi netti i miei peccati,
Da quell'ora che son nato.

(2) *Valle Peligna*.

(3) Un pugno.

chè allora morirà. Poi ti dirò che altro ci resta a fare. —

Esce il Mago. — Da dove sei entrato tu, se la porta sta chiusa? — Sono entrato dalla finestra. — E adesso ti devi fare una partita con me, a carte. — Facciamocela. — Come il giovane raccoglieva le carte, subito se le metteva in saccoccia; e il Mago, dunque, non se le potè rubare. Poi il Mago lo sfidò a battersi; ma il giovane non gli diede neanche tempo di cacciar la spada, perchè gli consegnò un *garófano* ⁽¹⁾ in fronte con tutte le regole. Il Mago cade morto. Il giovane torna alla statua che parlava, e racconta con'erano andate le cose. La statua gli dice: — Apri quello stipetto, e prendi un vaso. Dentro al vaso c'è un unguento, e con quell'unguento ungi tutte le statue. — Il giovane prese il vaso, e unse le statue. In un momento le sale e i corridoi si popolarono di re, di regine, di principi, di principesse. La statua che aveva parlato, era una reginella. Uscirono tutti dal palazzo. Quando si voltarono indietro, il palazzo non c'era più. Ognuno andò a rallegrare la propria famiglia; e il figlio del re si sposò la reginella.

l' restiette accante allu fueche.

A buh! a buh! a buhe!

(1) Anche qui, *pugno*: ma è di gergo.

Noce, mazzocche e uve:
 E le pane e le vine,
 E le cumpanáje pure.
 Ceh! ceh! ceh!
 E magnémmece quante c'è. (1)

-
- (1) Io restai (*rimasi*) accanto al fuoco.
 A buh! a buh! a buhe! (*Forse il suono della tofa.*)
 Noci, castagne e uva:
 E il pane e il vino,
 E il companatico pure.
 Ceh! ceh! ceh!
 E mangiamoci quanto c'è.

XLVIII.

LU CIELLE. (1) (2)

—◇—

FATTE lu suonne a lla cúnnela gnove,
Lu mastre chi l'ha fatte 'nzi retróve. (2)

Una volta c'era un padre e un figlio; e il figlio non aveva più la mamma. Una notte, la mamma andò in sogno al figlio; e gli disse: — Che stai a fare là? Va' alla capanna; chè ci troverai la sorte tua. — Il figlio andò alla capanna, e ci si distese lungo lungo. Poco dopo, si aprì la terra, e il giovane se ne calò sotto. Allora la terra si richiuse, e ci rimase, a sopra a sopra, l'immagine del giovane scomparso. Il giovane si chiamava Coluccio. Il padre va cercando Coluccio, e non lo trova. Va alla capanna, e ci vede soltanto l'immagine. Si corica sopra a quell'immagine, e la terra si apre; e se ne va sotto anche lui. Là sotto, ci stava il pa-

(1) L'uccello.

(2) *Pratola Peligna, Roccacasale, Sulmona, ec.*

(3) Fatti il sonno alla culla nova (cioè, vecchia, perchè),
Il mastro che l'ha fatta, non si ritrova (è morto).

lazzo delle fate. Trovò il figlio che mangiava tante cose buone. — Ebbè', non ce ne vogliamo ritornare a casa nostra? — Le fate dissero: — Andatevene, andatevene: ecco la via.... — Coluccio e il padre si trovarono a capo a una via lunga lunga. Mentre camminavano, 'nu cielle faceva: — Cih cih! Cih cih! — ma non si vedeva dove stava. Finì la strada; e trovarono quella capanna di prima, dove si erano sprofondati. Entrarono nella capanna, e si sprofondarono, padre e figlio, una seconda volta. Là trovarono da mangiare; e poi, di nuovo, eccoli in mezzo a una via lunga lunga. E l'uccello rifaceva: — Cih cih! Cih cih! — Disse Coluccio: — Ma dove sta quest'uccello? — E sempre: — Cih cih! Cih cih! — E dove stava? stava sopra il cappello di Coluccio. Coluccio gli tira un pugno; ma l'uccello se ne vola, e il pugno cade sulla sua testa. Se ne cadde mezza testa che subito il padre gli rappiccicò. L'uccello si riavvicinò a Coluccio, e gli diede una zampata nella gola. La gola si stracciò; ma subito il padre ci messe quattro punti, e si guarì. Intanto la strada non era più; e la capanna era ricomparsa. Padre e figlio si trovarono la terza volta sotto la capanna, dove mangiarono a crepapanacia; e poi sempre: — Cih cih! Cih cih! — L'uccello insegnò la via a Coluccio

e al padre. La via, questa volta, non voleva finire mai. Camminarono tre giorni e tre notti, senza nè mangiare nè bere. Dopo il terzo giorno, disse il padre: — Uno di noi deve morire per dare a mangiare a quello che resta. Facciamo al conto. — Gettarono la sorte, e toccò al padre. Il figlio dunque doveva uccidere il padre. — Ma come è possibile! disse Coluccio; tu m' hai dato a mangiare fino a oggi, e adesso ti dovrei uccidere? — In quel mentre, ricomparì l' uccello: — Cih cih! Cih cih! — Coluccio e il padre erano rientrati nella capanna. Si risprofondò la terra; e, là sotto, mangiarono come lupi. Poi si empirono le saccocce di quattrini; e: — Cih cih! Cih cih! — si ritrovarono dentro la casa loro.

Santa Monica piatose,
 Santa Monica graziose,
 Pe' quilli tre scalune
 Chi saglisti 'n ginocchiune,
 E lu viagge chi faciste
 Da Rome a Melane,
 Famme 'na bella razie
 Dentre de sta settimane.⁽¹⁾

(1) Santa Monaca pietosa,
 Santa Monaca graziosa,
 Per quei tre scaloni
 Che salisti ginocchione,
 E il viaggio che facesti
 Da Roma a Milano,
 Fammi una bella grazia
 Dentro questa settimana.

XLIX.

MILO, PIRO E LAURA. (a)



V IÉCE, Madonne, vestíte de bianche,
Púrteje lu suonne, e líveje lu piante:
Viéce, Madonne, vestíte de rusce,
Púrteje lu suonne, e líveje la tosce;
Viéce, Madonne, vestíte de nire,
Púrteje lu suonne, e líveje le pene. (1)

Una volta c'era una bella giovane che si chiamava Laura. Passò una zingara: Laura la chiamò, e le disse: — Indovinami *la pianeta*. (2) — E presentò la palma della mano. La zingara osservò i

(a) *Introducqua, Pettorano, Sulmona, ec.*

(1) Vienici, Madonna, vestita di bianco,
Portagli il sonno, e levagli il pianto;
Vienici, Madonna, vestita di rosso,
Portagli il sonno, e levagli la tosse;
Vienici, Madonna, vestita di nero,
Portagli il sonno, e levagli le pene.

(2) La ventura. Ricorda meglio l'astrologia.

segni della mano, e rispose: — Se tu filerai, ti si romperà la *múscola* ⁽¹⁾ del fuso, ti bucherai un dito, e resterai mezza viva e mezza morta. — Il padre che riseppe quella *pianeta*, raccomandò a Laura che, per carità, non toccasse mai nè conocchia, nè fuso.

Passò un'altra zingara che andava filando. Disse alla giovane: — Laura, Laura, perchè non fili anche tu? — Rispose che non poteva; che, se no, avrebbe passata una brutta *pianeta*. — Fila, fila: non ci credere. Che *pianeta*? che *pianeta*? — Laura cominciò a filare, si ruppe il fuso, e la *múscola* rimase dentro al dito. La vecchia non si vide più; e Laura cadde per terra, mezza viva e mezza morta.

Il padre che la trovò in quello stato, non si poteva far capace. E diceva: — Adesso mo che me ne faccio di Laura? Non è tutta viva, e non può fare più i servizi di casa; non è tutta morta, e non la posso neanche seppellire. — Sai che pensò? pensò di metterle sette vesti, e deporla in un castello disabitato. E così fece: le messe una veste coi campanelli d'oro, un'altra ricamata in argento, una ricamata con la seta, una di lana, una di lino,

(1) Uncinetto, per lo più, di latta, nella parte superiore del fuso. È voce registrata dal Carena.

una di canapa e una di stoppa; e la trasportò nel castello disabitato.

Il figlio del re andava a caccia; e, per riposarsi, entrò in quel castello. Quando vide Laura, se ne innamorò. Non se la poteva portare a casa, perchè era mezza viva e mezza morta. Ma con tutto questo, ogni giorno l'andò a visitare; e in quelle visite gli faceva compagnia un servitore fedele. Dopo nove mesi, Laura partorì due bambini, Milo e Piro. Ma Piro e Milo non sapevano ritrovare le mammelle della madre per succhiare il latte; nè la madre li poteva aiutare. I bambini succiarono invece le dita della mano. Succia e succia, la *múscola* fatale se n'uscì dal dito della madre; e Laura si ravvivò in tutto. Il figlio del re, per la contentezza, venne meno. Nel tornare in sè, fece la risoluzione di volere raccontare ogni cosa alla mamma, e sposare Laura.

Ma, appena il giovane rientrò nel palazzo, cadde malato gravemente. I medici non sapevano dire perchè. Il giovane delirava; e diceva:

— Milo, Piro e Laura,
Oh Dio! gli avessi a tavola! —

La madre domandava di qua e di là, per sapere il fatto di Milo, Piro e Laura; ma nessuno glielo sapeva dire. Finalmente glielo disse quel servo che

accompagnava sempre il padrone, quando faceva le visite a Laura. Allora la regina mandò a prendere Milo; e lo consegnò al cuoco: — Cuoco, cuoco, cucina Milo; ma il cuore crudo dàllo a me. — Il cuoco nascose Milo, e, invece, uccise un capretto, dando il cuore crudo alla regina, la quale subito se lo ingoiò. E appena il figlio ripeté:

— Milo, Piro e Laura,
Oh Dio! gli avessi a tavola! —

la madre fece portare a tavola Milo, ossia il capretto cucinato; e rispose al figlio:

— A tavola l'avete:
Mangiate, se volete! —

Il malato mangiò il capretto; e seguitò a dire:

— Milo, Piro e Laura,
Oh Dio! gli avessi a tavola! —

La regina mandò a prendere Piro; e successe lo stesso. In ultimo mandò a prendere Laura; e la regina le disse: — Mio figlio ti vuole a tavola; perciò ti debbo cucinare. La caldaia bolle. Spógliati. — Laura si tolse la prima veste, e gridò: — Sposo, aiutami! — Si tolse la seconda: — Sposo, aiutami! — Si levò la terza, la quarta, la quinta e la sesta; ma lo sposo non l'aiutava. Nel levarsi la settima veste, gridò più forte: — Sposo, aiutami! — Lo sposo riconobbe la voce, si guarì, e corse; e

così liberò Laura. Ma Laura e lo sposo rivolevano Milo e Piro. Il cuoco disse: — Dovevano morire, ma non sono morti: li ho nascosti io. — E andò a prendere Milo e Piro. Sposo, Laura, Piro e Milo si abbracciarono; e i baci non volevano finire più.

Ntintalòh! ntintalòh!
 La campane de Sante Alò'.
 Chi la piglie e chi la lasse,
 La campane de San Tumasse.
 NN. fa le fuse,
 NN. l'appezzute,
 NN. le va venenne,
 Quattro a rane le fuse d' appenne. (¹)

(¹) Ntintalòh! ntintalòh! (*Anche qui, suono della campana.*)

La campana di Santo Alò' (?).
 Chi la piglia e chi la lascia,
 La campana di San Tommaso.
 NN. (*un nome delle persone di casa*) fa le fusa,
 NN. le appunta (*le aguzza*),
 NN. le va vendendo,
 Quattro a grano le fusa da appendere.

E realmente i fusai, tempo addietro, per ogni *grano*, moneta napoletana (circa quattro centesimi), davano tre o quattro fusi.

L.

LA BELLA VENEZIA. (a)

PIOVE e piove:
La Madonne de ju Ponte,
La Madonne de lla Valle,
Piov' a mmonte, piove a bballe. (1)

C' era una mamma e una figlia, che tenevano una locanda nobile, dove andavano principi e re. Mentre i viaggiatori sedevano a tavola, la Bella Venezia domandava: — Di che paese siete? — Sono di Milano. — Avete vista mai una più bella di me? (b) —

(a) *Lama dei Peligni, Letto Palena, Palena, Roccapia, Sulmona*, ec. Nella *Valle Peligna* s'intitola *La più Bella* e anche *Specchio Fatato*.

(1) Piove e piove:
La Madonna del Ponte,
La Madonna della Valle,
Piove a monte (*su*), piove a valle (*giù*).

(b) Nella *Valle Peligna* dicono che la donna, rimirandosi allo specchio, diceva:

— Specchio, mio specchio,
C' è donna più bella di me? —

E lo specchio rispondeva:

— Già c' è nata,
Tua figlia t' ha ripassata. —

No. — Poi si facevano i conti, e la Bella Venezia tagliava a metà: — Sarebbero dieci scudi; ma voi datemene cinque. — A un altro viaggiatore: — Di dove siete? — Sono di Torino. — Avete vista mai una più bella di me? — No. — E nel dare i conti: — Sarebbero sei scudi; ma voi datemene tre. —

Un giorno, per caso, la figlia della Bella Venezia attraversò la sala da pranzo. Sicchè dunque, quando la Bella Venezia fece la solita domanda, un viaggiatore rispose: — Sì, l'ho vista. — E chi è? — È vostra figlia. — Nel fare i conti, la padrona disse: — Sarebbero otto scudi; ma ce ne vogliono sedici. —

La Bella Venezia disse al servitore: — Fai un casotto vicino al mare, con una finestrella piccola piccola; e chiudici mia figlia. — Il servitore fece il casotto, e ci chiuse la figlia della Bella Venezia; e ogni giorno poi le andava a portare pane e acqua. Ma la giovane si faceva sempre più bella. Passò un forestiere, e la vide da quel finestrino. Il forestiere capitò, poi, nella locanda della Bella Venezia. La padrona gli disse: — Di che paese siete? — Sono di Roma. — Avete vista mai una più bella di me? — Sì. — E dove? — A un casotto, vicino al mare. — Quando si fecero i conti, la padrona raddoppiò la somma. E disse al servitore: — Porta

mia figlia a *una più selva aspra*; (¹) e se, anzi, tu me la uccidi, e mi riporti gli occhi e una bottigliuccia del suo sangue, io mi ti sposo. — Il servitore, che voleva salvare la figlia, e voleva sposarsi la madre, uccise un cagnolino, gli cavò gli occhi, empì una bottigliuccia di sangue, e tornò alla padrona. La padrona se lo sposò.

La giovane pianse, e strepitò per tutta la giornata. Ma, chi la intese? Verso sera, vide un lumicino. Si avvicinò a quel piccolo lume; e, sentendo parlare molta gente, ebbe paura, e si nascose dietro un albero. Erano dodici ladroni che uscivano da un palazzo. La giovane aspettò ancora dietro all'albero. Poco dopo tornarono i dodici ladroni; e il capo disse alla porta: — Apriti, deserto; — e la porta si aprì. La mattina riandarono tutti via. Allora la giovane si avvicinò alla porta, dicendo: — Apriti, deserto. — Come la porta si aprì, entrò dentro; e subito si diede a rassettare la cucina, cosse la minestra, preparò la tavola con dodici piatti, si mangiò un tegamino di minestra, e si andò a nascondere. Ecco venire i dodici ladroni; e, nel vedere la novità della cosa, conchiusero: — Qui dunque ci deve stare qualcuno. — Girarono

(¹) Ipérbato d' uso.

per le camere, e trovarono la giovane che gridava, e cercava misericordia. Il capo ladrone disse alla giovane: — Non aver paura. Giacchè ci stai, stacci. Noi ti tratteremo come una figlia. —

La giovane si trovava contenta di quella casa. Un giorno stava alla finestra, e passò una vecchia: — Bella giovane, ti voglio pettinare: mi fai salire? — La fece salire: e, mentre la pettinava, le ficcò uno spillone in testa. La giovane si morì. (*) Quando ritornarono i ladroni, la piansero amaramente, e la seppellirono sotto un grand' albero.

Andava a caccia il figlio del re. Il cane cominciò a *scarufare* (1) intorno a quell' albero; e così si venne a scoprire il cadavere della bella. Il figlio del re disse: — Se fossi viva, mi ti sposerei. Ma, anche morta e così, voglio tenermi accanto, sempre. — Sonò un fischiotto, e si radunarono tutti i cacciatori che lo aiutarono a portare a casa la bella morta, senza che la regina madre ne sapesse nulla. Il giovane poi stava quasi sempre chiuso nella camera, con la bella morta. La madre se ne insospettì: ed entrò all'improv-

(*) Nella vallata di *Sulmona*, si dice anche che la vecchia consegnò alla giovane un grappolo d' uva che le tolse il respiro, e poi le messe al dito un anello nero.

(1) Smuovere la terra col muso e con le zampe. Con più proprietà si dice del maiale. Vedi il latino *scrobis*.

viso: — Ahhh! perciò non volevi uscire! tenevi questa bella giovane! Ma, che te ne fai? è morta! — Rispose il figlio: — E così morta, me la voglio tenere sempre vicino. — Almeno fàlla pettinare! — Fecero chiamare il *barbiere*. Cominciò a pettinarla, e gli si ruppero sette pettini. Allora il barbiere disse alla regina madre: — C'è permesso? vorrei vedere che ci tione in capo questa bella morta. — E tu vedici; — rispose la madre. Ci vide, e toccò una capocchia di spillone. Tirò piano piano; e come tirava lo spillone, così la giovane ripigliava i colori; e, mano a mano, aprì gli occhi, respirò, parlò, si alzò in piedi. (*) Si fecero le nozze. Pranzi anche in mezzo alle vie. Chi non voleva mangiare, non mangiò.

Ah, Signore!
 'Na halline pe' piccatore!
 L' chi sso' peccatoracce,
 'Na halline e 'nu hallenacce! (†)

(*) Nell'altra variante, raccontano che la bella morta si ravvivò, quando le tolsero dal dito l'anello nero.

(†) Ah, signore!
 Una gallina per peccatore!
 Io che sono peccatoraccio,
 Una gallina e un gallinaccio!



LI.

LE TRE FIGLIE DEL PESCATORE. (a)

LA razione de Santa Chiare,
Chi ni' la sa, cchi si la 'mpare.
La sapeve 'nu pellerine,
Gli la 'mparì Sante Martine.
Sante Martine jeve 'n cieie
A sanà' le campanelle;
Tutte gli ángele chi ci stévene,
Facírene feste belle. (1)

C' erano tre figli di re. Non avevano nè padre nè madre. La balia manteneva la casa. I tre giovani volevano prender moglie; e fecero così: com-

(a) *Canzano Peligno, Pacentro, Sulmona, ec.*

(1) L'orazione di Santa Chiara,
Chi non la sa, che se la impari.
La sapeva un pellegrino;
Gliela imparò San Martino.
San Martino andava in cielo
A sonare le campanelle;
Tutti gli angeli che ci stavano,
Fecero feste belle.

prarono tre ritratti di donna, e li consegnarono a tre ambasciatori, dicendo: — Girate il mondo. Se trovate tre donne che somigliano ai tre ritratti, portatele qua, chè ce le vogliamo sposare. — Gli ambasciatori girarono il mondo; e finalmente trovarono tre figlie di un pescatore. Quelle soltanto assomigliavano ai tre ritratti. Le tre giovanette furono vestite da regine; e furono presentate ai tre figli di re. Piacquero, e si fecero le nozze.

Ecco che scoppiò una guerra. I tre figli di re andarono al campo, e lasciarono per capo di casa la balia. La balia non poteva fare più come prima; perchè le tre regine osservavano tutto. Pensò dunque di disfarsi delle tre regine; e ne diede l'incarico a un ministro che doveva riportarle gli occhi delle vittime. Il ministro disse alle tre regine: — Oggi è una bella giornata; andiamo a spasso. — Si messero in carrozza; e la carrozza non si fermò, se non appiedi a una montagna. Scesero le tre regine e il ministro. Il ministro cavò fuori una spada, e disse: — Io ho l'ordine di uccidervi, e riportare i vostri occhi alla balia. — Le tre giovani risposero: — Non ci uccidete; lasciateci in questa montagna. Gli occhi adesso ve li diamo noi. — Si cavarono gli occhi con le proprie mani, e li consegnarono al ministro che se ne andò

piangendo. Quando tornarono i tre figli di re, la balia fece credere che le tre regine erano morte per disgrazia. I vedovi giurarono di non volere più prender moglie.

Le tre regine si ricoverarono in una spelonca. Mangiavano erbe e radici. Una notte si partorirono tutte e tre, e fecero tre bambini. Il loro cibo seguì a essere di erbe e radici. Ma, quando anche radici ed erbe mancarono, per non morire di fame, buttarono le sorti. Si doveva uccidere uno dei tre bambini. Toccò il conto al bambino della sorella maggiore, e se lo mangiarono. Poi toccò al bambino della seconda sorella; e anche quello fu ucciso e mangiato. La sorella minore non volle uccidere il bambino suo: se l'abbracciò e se ne fuggì. Le altre due sorelle, andando a tentoni, trovarono un luogo, dove c' erano molte erbe da mangiare. La sorella minore si fermò in una grotta. Il figlio si fece grande; e andava sempre a caccia con uno schioppo di canna.⁽¹⁾ E già aveva ritrovate le due altre cieche, e le aveva riunite con la sua mamma, nella stessa grotta.

Un giorno, s' incontrò con un figlio di re che tornava dalla caccia. Quello era proprio suo padre.

(1) Pianta: l'arundo donax.

Il figlio del re gli disse: — Vuoi venire con me? — Rispose il giovane: — Lasciamelo dire a mamma, e poi mi risolverò. — Andò a dirlo alla mamma, che subito diede il consenso. Si unì dunque col figlio del re. La balia che vide quella faccia nuova, arricciò il naso; ma, per non farsi scoprire, disse al giovane: — Benvenuto! benvenuto! — Il giovane non lo superava nessuno, nelle armi. Per tutto il regno si sparse la notizia del suo valore e del suo coraggio. La balia disse ai tre figli di re: — Quella reginella parente, che se la rubarono le fate, può ritornare a casa sua, se questo giovane ci si mette. — I tre figli di re ordinarono al giovane di andare a ritogliere dalle mani delle fate la reginella parente. Il giovane si consigliò con la madre e con le zie; e poi si messe in cammino. In un deserto vide un palazzo bianco e nero. Si avvicinò; e una voce lamentosa lo chiamava: — Vedi, dove sto io? rivoltati. — Il giovane rispose: — Se mi rivolto, divento un albero. Adesso devo entrare nel palazzo bianco e nero; e poi verrò a te. — Entrò nel palazzo. In una sala ardevano tre candele gialle. Con un soffio le spense tutte e tre; e, nello stesso tempo, si trovò nel palazzo dei tre figli di re, in compagnia della bellissima reginella parente e della madre e dello

zie che avevano riavuta la vista. Il giovane si sposò la reginella. A tavola ognuno raccontava qualche cosa. Le tre regine raccontarono la vita loro; e così i tre figli di re riconobbero le loro mogli. La balia tremava, tremava. Ma, con tutta la tremarella, le messero una camicia di pece, e la bruciarono in piazza.

— Cicche, Ciccotte,
 La carne s'è cotte. —
 Lu curtielle nen taje,
 Cicche, Ciccotte s'arraje. (1)

(1) — Cicco, Ciccotto (Francesco),
 La carne s'è cotta. —
 Il coltello non taglia,
 Cicco, Ciccotto, si arrabbia.

LII.

LE TRE MONTAGNE D'ORO. ^(a)



CHIRIÈ leisonne :
S'è brusciate la code a nonne ;
E nonne va scappenne,
Porta la code fummechenne. ⁽¹⁾ ^(b)

C'era un figlio di signore, che si disgustò coi fratelli; e se ne fuggì, senza dire a nessuno, dove andava, e, anzi, senza sapere neanche lui, dove andava. Andò gironi parecchio tempo. Arrivò a una spiaggia sottile, dove sorgeva un palazzo che non aveva la porta d'entrata. S'affacciò dalla finestra una bella giovanetta, e disse: — Che vai facendo

^(a) *Giulianova, Morro d'Oro, Notaresco e molti altri paesi. con moltissime varietà.*

⁽¹⁾ Kyrie Eleyson :
S'è bruciata la coda a nonna ;
E nonna va scappando,
Porta la coda fumicando.

^(b) *Valle Peligna.*

in queste parti? — L'altro rispose: — Vado cercando la fortuna. — Se è così, sali per questa scaletta di seta. — Ella appese una scaletta di seta; e il giovane sali. Quella giovane era una reginella. Mentre discorreva col giovane ch'era salito per la scaletta, entrò il re. Il re fece chiudere in una cassa la sua figlia e il giovane sconosciuto. La cassa fu buttata a mare. Le onde del mare trasportarono la cassa alla riva opposta. La reginella aprì la cassa, e cominciarono a camminare. Poi entrarono in una foresta. Disse la reginella: — E adesso che ci mangiamo? — Rispose il giovane: — Adesso ci penso io. Tu férmati sotto questa grossa elcina, e non ti muovere: chè io voglio andare qui attorno, per raccapizzare un po' di perucce pazze. (1) — Girava di qua e di là per trovare le perucce pazze; quando s'incontrò con un uomo tutto peloso. Era un mago. Il mago gli disse: — Sei coraggioso tu? — Rispose il giovane: — Se non fossi, me ne sarei scappato al vedere un uomo peloso. — Riprese l'altro: — Ebbene, io cercavo appunto un uomo coraggioso. Il tuo coraggio dunque sarà la tua fortuna. — E anche io vado cercando la fortuna. — Attento: io so che tu hai la sposa. Pór-

(1) Perucce salvatiche.

tale da mangiare; e poi va' sul tetto di quella torre.... la vedi?... e là passeggia, e ripasseggia. Qualunque cosa ti dicono o ti fanno, non te ne dare neanche per inteso. —

Il giovane portò il mangiare alla sposa; e poi salì sulla torre. Mentre passeggiava, uscì un esercito di gente pelosa, che circondò la torre. Alcuni salirono sulla torre, e gettarono abbasso il giovane; e quelli che stavano sotto, lo rigettarono sopra, per più volte. Poi la gente pelosa scomparve. Il giovane non ebbe paura; e tornò al mago. Il mago disse: — Bravo! Ma devi fare un'altra prova. Rivà a quella torre; e, se ti circonda di fuoco, non aver paura. Porta prima da mangiare alla sposa. — Il giovane diede da mangiare alla sposa, e riandò alla torre. Appena giunse, fu circondato di fiamme, mentre la gente pelosa ballava intorno intorno alle fiamme stesse. Il giovane, però, non ebbe paura. Quando tornò al mago nel solito luogo, non ci trovò nessuno. Si era già fatto notte. A passo svelto, si riavvicinò all'eleina, e si addormì con la sposa. La mattina si trovano dentro un gran palazzo, e ricompare il mago. Il mago dice al giovane: — Tu sei degno di diventare re; e la tua compagna sarà la regina. — Detto questo, non si vide più. Gli

sposi si affacciarono al balcone. C'era attorno al palazzo una folla di gente che gridava: — Viva il re e la regina delle tre montagne d'oro! — E si vedevano dirimpetto tre montagne d'oro, che luccicavano.

Sona miezze juorre.
 La távela attuorre, attuorre,
 Le vine a carrafelle,
 Le pane a felle a felle,
 La Matonna a cucenà',
 E gli angele a ballà'. (1) (a)

-
- (1) Suona mezzogiorno.
 La tavola (*è messa*) attorno, attorno,
 Il vino a caraffelle,
 Il pane a fette a fette,
 La Madonna a cucinare,
 Gli angeli a ballare.

(a) *Valle Peligna*. — *Matonna*, anche col *t*, specialmente in *Sulmona*, nelle proposizioni esclamative.

LIII.

BARONE CAIUSO. (a)



UOCCHIE bienche, uocchie de jatte,
Arrobbe jammatte,
Váttene a mámmeta cha te schiatte.
Uocchie nire, arrobba jalline.
Váttene a mámmeta cha te 'ccide. (4)

Il Barone Caiuso s'era fatto vecchio. Fece testamento, e lasciò tutto al figlio maggiore. Il minore aveva la tigna; e se ne stava sempre chiuso nella sua camera, a conversare con la *miscella* (5) fatata. E diceva alla *miscella*: — Se si muore il babbo, e non mi lascia niente, come si farà? —

(a) *Bugnara, Introdacqua, Sulmona, ec.*

(1) (*Tu che hai*) Occhi bianchi, occhi di gatta,
(*Che*) ruba gomitoli,
Vattene a mamma tua che ti schiatta.
(*Tu che hai*) Occhi neri (*e che se'?*) ruba galline,
Vattene a mamma tua che ti uccide.

(2) La gattuccia.

E la *miscella*: — Poi ci si pensa. — Il Barone morì. Il figlio minore, per misericordia del fratello, ebbe una casuccia in campagna. Là se ne andò con la *miscella*. Sonò mezzogiorno; ma chi gli diede da mangiare? — *Miscella, miscella*, mi dicesti che poi ci si pensa; e adesso ci hai pensato? — La *miscella* usò, e subito rientrò con un canestro in bocca; e c'erano tante cose buone da mangiare. Il tignoso voleva mettere in bocca; ma la *miscella* disse: — Non toccare: dobbiamo fare prima un patto. Da oggi in avanti, di tutto quello che ti mangerai tu, darai la porzione a me. Sei contento? — Il tignoso rispose: — Sì, sì! — Se dici davvero (continuò la *miscella*), io ti chiamo il Barone Caiuso, e ti do per moglie una regina. — Caiuso credeva di sognare.

La *miscella* andò al palazzo dell'imperatore, si rubò un anello con un grosso diamante, e se lo infilò alla coda. Poi si presentò al palazzo del re: — Maestà di re, il Barone Caiuso vuole sposare la reginella: e questo è il dono nuziale. — La *miscella* presentò la coda. Il re ne tirò fuori l'anello, e fu contento del dono. Fece, perciò, chiamare la figlia, e le consegnò l'anello. E poi, rivoltosi alla *miscella*, disse: — Quanto possiede il Barone Caiuso? — La *miscella* si girò attorno attorno, e ri-

spose : — Sono domande queste da farsi? Dai confini del vostro regno, fino al palazzo Caiuso, tutto quello che si vede, e di terre e di fabbricati, appartiene allo sposo della reginella. — Il re concluse le nozze ; e disse alla *miscella* : — Vai a portare la risposta di sì. La sposa con la corte verrà subito. — La *miscella* comandò ai contadini che incontrava nel suo ritorno : — Se passano il re e la reginella, e vi domandano : Di chi sono queste case e queste terre? voi rispondete che sono del Barone Caiuso : se no, vi vengo a strozzare, la notte appresso. —

Il re e la reginella andarono nella baronia di Caiuso ; e, via facendo, chiesero spesso ai zappatori : — Di chi è cotesta terra? di chi è cotesta casa? — E tutti rispondevano : — È del Barone Caiuso. — La sposa arrivò alla casuccia del tignoso, la quale era diventata un palazzo coi fiocchi. Tutte le stanze abbellite ; tutte le camere con letti di seta ; tutte le sale con tavole e con pietanze squisite. La *miscella* faceva da padrona di casa. Nella coda aveva un nastro annodato. Girava sulle tavole, dando a diritta e a sinistra le testatine di cerimonia. Il Barone Caiuso la sgridò : — Cala per terra, scostumata ! — La *miscella* si nascose sotto la tavola degli sposi, e aspettava la porzione che

le aveva promessa il Barone Caiuso. Ma il Barone Caiuso si scordò della *miscella*.

La *miscella* voleva mettere uno scompiglio; ma poi ci si ripensò. Scese dalla finestra, e si messe distesa per terra, come morta, nel giardino. Dopo pranzo, gli sposi si affacciarono alla finestra; e videro la *miscella* morta. Il Barone Caiuso disse al giardiniere: — Vedi se è viva o morta. — Il giardiniere scosse in tutti i versi la *miscella*, che non dava segni di vita: — È morta! è morta! — Il Barone Caiuso aggiunse: — Valla a buttare in quel fosso.... — La *miscella* allora si levò, come una tigre; e disse: — Hai questo barbaro coraggio? Adesso ti servo! — Salì in furia sulla finestra, strozzò il Barone Caiuso, e andò a buttarlo al fosso. La reginella, il re e gli altri della comitiva si ritrovarono tutti a dormire nel proprio letto.

E se n'è ghjte 'n ásene allu fusse,
E sta nchi j' uocchie appierte; e mar' a isse! (1)

(1) E se n'è gito un asino al fosso,
E sta con gli occhi aperti; e guai ad esso!

LIV.

LA BUONA NOTTE. (*)

PIOVA, piò':
La lengue de llu vo',
La lengue de lla vacche
La purtemme a Sante Marche. (1)

C'era una volta una mamma che diceva alla sua bambina: — Quando avrai quindici anni, andrai cercando *la buona notte*.^(b) — La bambina non si scordò dell'augurio; e anzi spesso ci faceva su de' castelli in aria: — Come farò a cercare *la buona notte*? Non sono tutte buone le notti? E perchè, poi, a quindici anni? —

(*) *Valle Peligna*. Nella *Marsica* s'intitola *Teodolinda*; e ci s'intreccia la fiaba del *Serpe in sempiterno*, e altri episodi di altre fiabe.

(1) Piova, piova:
La lingua del bove,
La lingua della vacca
La portiamo a San Marco.

(b) A *Sulmona* si dice: *La buona sera e la buona notte*.

A quindici anni, la fanciulla aspettava il padre che doveva tornare da un lungo viaggio. Il padre tornò, e diede alla figlia un bel regalo, una veste col sole innanzi e la luna dietro. Quanto era bella! si tratta che luceva. Si fece notte; e la fanciulla non poteva prender sonno. Pensò d'uscire con la veste che luceva. Uscì, e passò innanzi al palazzo del re. Il figlio del re stava a prendere fresco, quando vide la giovanetta; e disse: — Sole e luna, che vai facendo? — Rispose: — Vado cercando *la buona notte*. — *La buona notte* sta a casa mia. Vieni con me. Adesso ti vengo ad aprire. — Andò ad aprire, e la giovanetta entrò nella camera del figlio del re. Il giovane le disse:

— Amore, amore,
Dammi il core. —

La giovanetta rispose: — Amore, ho sete. — Vado per acqua; ma dammi in pegno la veste. — La giovanetta gliela diede. E, appena il figlio del re uscì dalla camera, legò alcuni lenzuoli, li appese alla finestra, e se ne scivolò sulla strada; e subito, correndo, si richiuse nella sua camera, senza che i genitori si accorgessero di niente.

Il figlio del re torna con una brocca d'acqua, e non trova più la giovanetta. La veste che teneva in pegno, non luceva più. Poco mancò che

non impazzisse. Andò gridando per tutto il palazzo: — Amore, amore! — In somma, tanta fu la pena, che si ammalò. La regina madre si messe attorno al malato, per sapere che era successo; e finalmente il malato le raccontò il fatto della *buona notte*. La madre disse al figlio: — Statti allegro, chè la ritroverò io *la buona notte*. — Fece buttare il bando: — Tutti i padri, tutte le madri che hanno figlie giovanette, le facciano andare al palazzo reale: chi non ce le fa andare, salirà la forca. — Dopo questo bando, nessun padre, nessuna madre, mancò di portare al palazzo del re le proprie figlie. Non ci mancò neanche la giovane della *buona notte*. Il malato le guardava tutte; e quando le si presentò *la buona notte*, gridò:

— Amore, amore,
Dammi il core. —

Rispose la giovane: — Ho sete. — Il figlio del re si era guarito. Le buttò addosso la veste col sole innanzi e la luna dietro; e la veste riluceva. Si fece in quello stesso momento lo sposalizio; e vennero i ristori per tutti.

P' ve salute a mmanche e po' a dritte;
P' salute le vine e chi l' accatte.
Salute lu bicchiere ch' è tante stritte,
Salute lu caraban echi l' ha fatte.

Prima de beve', lu bicchère lu sbatte,
E da pu' nin ci stienghe chiù suggiette. (1)

- (1) Io vi saluto a manca e poi a diritta;
Io saluto il vino, e chi lo compra.
Saluto il bicchiere ch'è tanto stretto,
Saluto il *caraban* (?) che l'ha fatto.
Prima di bere, il bicchiere lo sbatto (*sul tavolino,*
per allegrezza),
E da poi (*che l'ho tracannato*) non ci sto più soggetto.

LV.

PISCE TRETE. (")



TATA me', chi tt'aje fatt,
Chi mi vu' da' 'ssu matt? (1)

C'erano tre giovanette, Clorinda, Gelsomina e Berenice. Il figlio del barone voleva per isposa Clorinda. Disse a Clorinda il padre: — Vuoi sposarti il figlio del barone? — Clorinda rispose:

— Tata me', chi tt'aje fatt,
Chi mi vu' da' 'ssu matt? —

E Clorinda aveva tutte le ragioni; perchè quel giovane n'aveva fatte più esso, che *Pietro Bajalardo*. (2) Il padre dunque diede la risposta negativa. Ma il giovane, con una faccia di corno, chiese

(2) *Atessa, Casalanguida, Tornareccio*; e, più variatamente, *Casalbordino, Gissi, Paglieta, Scerni*, ec.

(1) Babbo mio, che ti ho fatto,
Che mi vuoi dare cotesto matto?

(2) Famoso bandito, che in ultimo si riconciliò con Dio.

la mano di Gelsomina. Il padre consultò anche il cuore di Gelsomina, la quale rispose :

— Tata me', 'na giunnett
Ni nzi to' 'nu porci vrett. (1) —

Il povero padre si vergognò più lui, della risposta che dovè dare al figlio del barone. Questo figlio del barone si rivolse a Berenice, e minacciò di volerla rapire, se non acconsentiva a sposarlo.

Lo zio di Berenice, che era un mago, disse alla nipote :

— Birnicella, fija bona,
Vu' lu fi' di llu barone ? (2) —

Rispose :

— Zizi' mi', boh echi ni facci ?
Quulli ti' 'na brutta facec :
M' ha prumiss, gna va, va,
Cha mi si vo' rrubà'. (3) —

Allora lo zio diede a Berenice un vestito da uomo, una mazza ferrata e un anello d'oro: e disse :

(1) Babbo mio, una giovanetta
Non si prende un porco sporco.

(2) Berenicella, figlia buona.
Vuoi il figlio del barone?

(3) Zietto mio, boh (*o che vuoi*) che ne faccia ?
Quegli tiene una brutta faccia :
Mi ha promesso, come va, va (*in qualunque modo*).
Che mi si vuole rubare.

— Fija me', setu bell vistite
 Mi l'ha date lu mastri me':
 Essi scettesse mi l'ha cuscite;
 l' mo la rial' a tte.

È quess di peli di hatt;
 Seta cuscite nchi lli capill
 Di 'nu belle piccirill,
 Chi nisciuni l'ha viscti mi'.

Quessi lu foche nni' l'abbrusce;
 Quessi la lance nni' lli pass;
 Ni nzi po 'mbrattà' di grass;
 Quessi port' ogni virtù.

Fija me', viescte nchi quess;
 Chà ceuscì chi llu birbone
 Di lu fi' di llu barone
 Nin t' arricunusciarrà.

Doppi, quescte è 'nu basctone
 Nchi la ponte ben firrata:
 Quescti pure seta 'ffatate;
 Soli tu li pu' portà'.

Mo ti vuo'j da' n' anell
 Ch'è di veri ore capate.
 Pur' lu masctri l'ha 'ffatate,
 E j' ha date la virtù.

Ssi li puorte a lla mancine.
 È n' anelle come n' atre;
 Ssi li mitti all' atra nuine,
 Sci' chiu forte di cent' atre.

Ssi li puorte a lla vurzell.
 Nn' hi' paure di mazzate;
 E ssi tu l'hi cummannate,
 Ntutti t' ha da gabbidì'.

E ssi tu li puorti 'n mocche,
 Nin ti vedi chiù nisciune:
 Pu' girà' vie e cantune,
 Chà nisciune ti po chiappà'.

Una cose ti raccumman :
 Nni' magnà' ddo' magni ess ;
 Chà ssi ttu j' di' pirmsess
 Di vasciarte, po' n' è cchiù! (1) —

(1) Figlia mia, questo bel vestito
 Me l'ha dato il mastro mio :
 Esso stesso me l'ha cucito ;
 Io ora lo regalo a te.

È cotesto di peli di gatto ;
 Sta cucito coi capelli
 Di un bel piccino,
 Che nessuno l'ha visto mai.

Cotesto il fuoco non l'abbrucia ;
 Cotesto la lancia non lo passa ;
 Non si può imbrattare di grasso ;
 Cotesto porta ogni virtù.

Figlia mia, vestiti con cotesto :
 Chè così quel birbone
 Del figlio del barone
 Non ti riconoscerà.

Dopo, questo è un bastone
 Con la punta ben ferrata :
 Questo pure sta affatato :
 Solo tu lo puoi portare.

Ora ti voglio dare un anello
 Che è di vero oro capato (*capare*; perchè voce anti-
quata, se si usa generalmente?)

Pure il mastro l'ha fatato,
 E gli ha data la virtù.

Se lo porti alla mancina.
 È un anello come un altro ;
 Se lo metti all'altra mano,
 Sei più forte di cento altri.

Se lo porti alla borsetta (*alla saccocchetta*),
 Non hai paura di mazzate ;
 E se tu l'hai comandato,
 In tutto ti ha da ubbidire.

E se tu lo porti in bocca,
 Non ti vede più nessuno:

Berenice si messe il vestito da uomo, abbrancò la mazza ferrata, infilò l'anello nella mano sinistra, montò a cavallo, e, via, di galoppo verso il castello del barone. Quando fu alla porta, bussò tre volte. — Chi è? — Il finto cavaliere alzò la voce:

— So' 'nu giovène putente,
Spezzaferri, spaccagente.
Seta da ventre lu burbone
Di llù fi' di llù barone? ⁽¹⁾ —

Il figlio del barone riseppe l'insolenza, si armò, e uscì. Il cavaliere, come vide avvicinarsi il figlio del barone, disse:

— Tu scì' quilli tanti uapp,
Chi ppi' tutti l'ome dice
Cha tti vu' rrubà' Birnice?
Mo si vedi, sori uapp,
Si li si' lu scappa scappa. ⁽²⁾ —

Puoi girare vie e cantoni,
Chè nessuno ti può chiappare.

Una cosa ti raccomando:
Non mangiare dove mangia esso (*il figlio del barone*):
Chè, se tu gli dàì permesso
Di baciarti, poi non è più! (*Non c'è più da fare.*)

(¹) Sono un giovane potente,
Spezzaferro, spaccagente.
Sta di dentro il birbone
Del figlio del barone?

(²) Tu sei quello tanto *guappo* (valente, bravo).
Che per tutto l'uom dice (*si dice*)
Che ti vuoi rubare Berenice?
Ora si vede, signor *guappo*,
Se lo sai lo scappa scappa.

E, nella chiusa della strofetta, gli assestò la prima mazzata! Il figlio del barone si difese, alla meglio; ma la sua lancia non poteva passare il vestito formato di peli di gatta. E, quando se ne cadde la mazza al cavaliere, questo ci riparò subito, mettendosi l'anello alla mano destra; tanto che riprese forza, e stordì, con un pugno, il suo avversario. Accorsero allora servi e servitori; e circondarono il cavaliere che fu sollecito, peraltro, a mettersi l'anello in bocca, il quale lo rese invisibile.

Un altro giorno, il figlio del barone andava a spasso. Incontrò Berenice che si era trasformata in un villanello. Pensò tra sè: — Questo villanello somiglia proprio a Berenice. — E disse al villanello: — Vuoi venire al mio palazzo? — E quello rispose di sì; e ci andò. Il figlio del barone si confidava con la madre:

— È minute 'nu quatrarell
 Chi mi pare tanti bell:
 Pochi parl, e nin te' vizie,
 Seta nchi mme pi' li servizie:
 Omni è, e donn mi pare.
 Mamma me', lu cori mi dice
 Cha lu giovin' è Birinice! (1) —

(1) È venuto un giovincello
 Che mi pare tanto bello;
 Poco parla. e non tien vizi.

— Come debbo fare dunque, per conoscere se è maschio o femmina? — La madre gli suggerisce questo: — Fàllo venire con te, al giardino. Se si coglie i garofani, è maschio; se si coglie le rose, è femmina. — Berenice che teneva l'anello in bocca, aveva sentito tutto, senz'essere vista. E perciò, quando il padrone le disse: — Cógli ti un po' di fiori; — senza farsi vedere dubbiosa, essa colse tutti garofani, cantando sottovoce:

Carófini tanti bell'e colorite:

Lu 'mmamorati meje s'è 'mmattite! (1)

Il figlio del barone corse di nuovo alla madre per consiglio. La madre gli disse: — Invitalo a fare un *atto piccolo* (2) all'impiedi; e vedi come fa. — Berenice, anche questa volta, tenendo l'anello in bocca, aveva sentito ogni cosa. Prese dunque una borraccia d'acqua, e l'accomodò in modo, che poteva farne uscire uno zampillo, quando le pareva, e piaceva. Il figlio del barone fece l'invito; e Be-

Sta con me pei servizi:

Uomo è, e donna mi pare.

Mamma mia, il core mi dice

Che il giovane è Berenice.

- (1) Garofani tanto belli e coloriti:
L'innamorato mio s'è ammattito!

(2) Piccolo bisogno corporale. *Atto grande*, se il bisogno è grande.

renice premè la borraccia, sicchè non solo zampillò l'acqua, ma bagnò anche il padrone innanzi e addietro. E mentre lo zampillo filava *trete* (tirato), la giovane cantava :

Lu patroni pi' vidè',
 M' ha volute fa' filè' ; (*)
 Je pi' farli je' tiréte,
 Mo' j' 'mbrate 'nnienze e 'rrete. (1)

Per questa ingiuria, il giovane voleva strangolare il finto villanello. Ma costui che s'era già messo l'anello alla mano diritta, gli appioppò un pugno fra capo e collo, e così, che lo fece cadere come uno straccio. Allora n'ebbe compassione: gli volle dare qualche ristoro. Colse un frutto, l'assaggiò, e poi lo messe nella bocca del padrone. Il padrone si riebbe, e il villanello rimase assopito, perchè non s'era ricordato del consiglio :

Una cose ti raccumman
 Nni' magnà' ddo' magni ess.

Il padrone voleva vendicarsi dell' *atto piccolo*, che gli aveva fatto innanzi e dietro, e voleva vendi-

(*) E perciò, nel circondario di *Submona*, la fiaba s'intitola *Pisce filete*.

(1) Il padrone per vedere,
 M' ha voluto far filare ;
 Io per farlo andare tirato
 Ora gl'imbratto il davanti e il di dietro.

carsi anche del pugno; ma considerando meglio le fattezze del villanello, si persuadeva sempre più, che quello doveva essere Berenice. Dunque, guarda e guarda, gli si riscaldò la fantasia, lo abbracciò, e lo baciò. Il villanello, cioè Berenice, si sveglia, si svincola dalle braccia del figlio del barone. si mette l'anello in bocca, e scompare.

Intanto Berenice, per l'errore commesso, si era innamorata perdutamente del figlio del barone. ^(*) Non ci volle molto, perciò, a rifare le paci; e si concluse il matrimonio.

Palomba chi pi' ll'ierie vi vulem,
 Pienze cha je pi' tte perdi lu somm;
 Si vvéjie, sempr' a tte vaje truvem,
 Si dormi, pi' tte chiami la Madonn. ⁽¹⁾

^(*) Alcuni sogliono qui raccontare la fine di *Martinella*.

⁽¹⁾ Palomba che per l'aria vai volando,
 Pensa che io per te perdo il sonno;
 Se veglio, sempre a te vado trovando,
 Se dormo, per te chiamo la Madonna.

LVI.

LA REGINA DI SPAGNA. (*)

— / —

FACEMME li tagliuline,
Ce mettemme 'na cagline,
'Na cagline e 'nu caglinacce,
Tre picciune e 'nu sangunacce.
C'era state, a tiempe 'nmanze,
Cullu Sant'Antonie Abate.
Sant'Antonie, 'nu vicchione,
Teneve tante 'nu barbone;
Lu demonie, cu llu foche,
L'abbrusceve a poche a poche. (1)

(*) *Pacentro, Pentima, Prezza, Sulmona, Vittorito, ec.*

(1) Facciamo i taghatini,
Ci mettiamo una gallina,
Una gallina e un gallinaccio,
Tre piccioni e un *sanguinaccio*. (2)
C'era stato, a tempo innanzi,
Quel Sant'Antonio Abate.
Sant'Antonio, un vecchione,
Teneva tanto di barbone;
Il demonio, col fuoco,
L'abbruciava a poco a poco.

(2) Sanguie di maiale, cucinato con grasso, cioccolatte, semi di mandorle, pepe. ec. ec., e messo poi dentro budelloni anche di maiale.

C'era un Soldato che tornava alla famiglia, in congedo; e si fermò a un'osteria. I quattrini erano *scorti*; (1) e l'oste voleva essere pagato. Il Soldato disse: — Ti pagherò, quando arriverò a casa. L'oste rispose: — Tante grazie!! A me mi servono subito. Se vuoi denari, va' a quel palazzo, dove sta la Regina di Spagna; e ne avrai per pagare me e per continuare il viaggio.

Il palazzo della Regina di Spagna stava vicino. Il Soldato ci andò. Tutte le porte erano aperte. Entra; e, gira di qua, gira di là, non si vede nessuno: si sentono soltanto alcune voci: — Favorisca, favorisca! — Favorasca, favorasca! — Da una fila di sale, si passa a una fila di cantine, e poi a una *ruella*, (2) e poi a camere strette strette e a corridoi; e, ogni tanto, le stesse voci: — Favorisca, favorisca! — Favorasca, favorasca! — Entra finalmente in una camera, dove stava una donna murata: le si vedeva la sola testa. Era la Regina di Spagna *incantesimata*. (3) La Règina dice al Soldato: — Se vuoi liberarmi, addórmimi in que-

(1) Scorciati; ma qui vale *terminati*.

(2) Stradella, diminutivo di *ruga*. C'è anche il vezzeggiativa *ruelluccia* e il peggiorativo *ruaccia*.

(3) Che aveva subito incantesimo. Vocabolo da accogliere, come si è accolto *incantare* da *incanto*.

sta camera. A mezzanotte, usciranno quattro spiriti bianchi. Te ne diranno, e te ne faranno tante; ma tu non ti muovere e non rispondere. — A mezzanotte, entrano nella camera quattro spiriti bianchi; e dicono: — *Ecche lu patrone nuostre! facémmeje la cammisce de pece!* (1) — Il Soldato non se ne dà per inteso; anzi, finge di dormire. E intanto, la Regina era uscita dal muro un terzo della persona. A mezzanotte del giorno dopo, comparvero quattro spiriti neri; e, del resto, successe la stessa cosa. Ma la Regina era uscita dal muro fino alle ginocchia. A mezzanotte del terzo giorno, si presentarono otto spiriti bianchi e otto neri. Il Soldato non s'impaurì neanche. E allora la Regina uscì tutta dal muro.

Sul fare dell'alba, il Soldato e la Regina fuggivano dal palazzo, quando uno spirito afferrò il Soldato al cappotto. Il Soldato, caccia la sciabola, taglia un lembo del cappotto, e se la scampa. Usciti loro, il palazzo diventò una nuvola; e se la portò il vento per aria. Il Soldato e la Regina camminavano per davvero. Cammina, e cammina, incontrarono un eremita che disse al Soldato: — Prenditi una pizzicata di tabacco. — Il Soldato

(1) Ecco il padrone nostro! Facciamogli la camicia di pece!

infrosciò (1) il tabacco, e cadde; e si addormì. La Regina che andava innanzi, seguitò a camminare. Quando il Soldato si svegliò, la Regina aveva fatte tante miglia. Il Soldato incontrò un altro eremita che gli disse: — Eccoti una pizzicatina di tabacco. — Il Soldato rispose: — Eccoti *du' scurzune a llu musse!* (2) Mi ci volevi far ricapitare? — Dopo di questo, non incontrò più persona. Incontrava bestie e sempre bestie. — Animali, animali; di dove siete? — Siamo della *Tudescheria*. (3) — Più in là: — Animali, animali; di dove siete? — Siamo della Francia. — E ancora più oltre: — Animali, animali; di dove siete? — Siamo della Spagna. — Avreste vista la Regina di Spagna? — Il suo palazzo non istà lontano; cammina un altro poco. —

Il Soldato arriva al palazzo. La Regina sedeva sul trono. Il Soldato va, e le s'inginocchia ai piedi. La Regina si leva, e dice alla Corte: — Ecco il mio sposo! —

Se te vu' marità', la dot' è fatte:
 'Na tele de lenzuole e miezze sacche,
 Tra cunte fatte 'mmane de nutare,

(1) Messo nelle *froge*, nelle narici. *Infrosciarsi*, poi, vale *dare col naso* e dar del muso a chicchessia.

(2) Due pugni che levano la *scorza*, ossia la pelle dal mento.

(3) *Tedescheria*, Germania.

Dudece rane e miezze;
E te dienghe 'na case,
Che ce cape n' azzone e n' azzacucch. (1)

-
- (1) Se ti vuoi maritar, la dote è fatta:
Un telo di lenzuolo e mezzo sacco,
Tra conti fatti in mano di notaio,
Dodici grana e mezzo:
E ti do una casa,
Che ci cape un *moscone* e uno *scarafaggio*.

Chi sa che da *azzone* non derivi *tonzo* dell'avverbiale *a tonzo*?

LVII.

L'ORCO. (a)

ARRU pede de Marie,
C'è nate 'na bella rose;
'Na rose senza spine:
Facee grazie tu, Reggine. (1)

C'era una matrigna che perseguitava sempre il figliastro. Il figliastro disse al padre: — Tata, mandami in campagna a lavorare; e fammici stare sempre, in campagna: almeno così non vedrò più questa strega che mi perséguita! — Il padre lo mandò a guardare un pero. Il giovanetto si pose

(a) *Alfedena, Barrea, Casteldisangro, Scontrone, Villetta Barrea, e Valle Peligna. S'intitola anche Cunchetriglie e, talvolta, Mezzo Culillo; perchè, a istigazione della matrigna, il padre tagliò una naticuccia al proprio figlio, e poi gli fece tenere in guardia un pero.*

(1) Al piede di Maria,
C'è nata una bella rosa;
Una rosa senza spina:
Facci grazia tu, Regina.

a sedere sopra un ramo dell' albero. Andò l' Orco : — Mi vuoi dare una peruccia ? — Rispose il giovanetto : — *Cerv' a tti, e fatt' a mmi.* ⁽¹⁾ — E gli buttò una peruccia acerba. E l' Orco : — Non posso mangiarmela con la buccia. Ci vuole il coltello. Buttami anche il coltello. — Il giovanetto gli buttò il coltello; e l' Orco girava, e rigirava attorno all' albero : — Ma dov' è caduto ? Io non lo ritrovo. — Il giovane scese per ritrovare il coltello; ma l' Orco subito acchiappò il giovane, e lo chiuse dentro la bisaccia.

Ritornando l' Orco alla sua grotta, il giovanetto diceva : — Sciogli un momento la bisaccia; chè voglio fare un bisogno. — L' Orco la sciolse; e il giovanetto se n' andò dietro a una maceria con la bisaccia sulla spalla. Là si accoccolò, empì di *morrechúni* ⁽²⁾ la bisaccia, dicendo all' Orco che aveva finito. Ma, dicendo questo, si nascose dietro una fratta. L' Orco rilegò la bisaccia, se la gettò sulla spalla, e si rimesse in cammino, per tornare alla sua grotta, con l' intenzione di mangiarsi quello che aveva avuto l' ardire di dargli la peruccia acerba. Alla grotta, preparò un caldaio d' olio bollente, sciolse la bisaccia, e che vide ? i *morrechúni* !

(1) Acerba a te, e matura a me.

(2) Pietroni o ciottoloni.

Con la rabbia in corpo, tornò al pero; e disse al giovanetto: — Perchè te ne sei fuggito? Ti credevi che ti volessi far male? Niente affatto. Io ti voglio bene tanto tanto.... Dammi un'altra peruccia. — E il giovanetto: — Acerba a te, e matura a me. — Gli buttò una pera acerba e anche il coltello che l'Orco fingeva, come quell'altra volta, di non poter ritrovare; e poi scese anch'esso. L'Orco l'afferrò, dicendo: — Adesso non mi scappi: mi ti voglio mangiare crudo crudo. — E se lo mangiò *con tutti i sacramenti*.⁽¹⁾

Tu chi rru sci' ditte,
 Vasce arrete a rru purchitte;
 Tu chi rru sci' 'mmentate,
 Vasce arrete a rru 'mmalate.⁽²⁾

(1) Da cristiano vero; con tutto il senno del mondo.

(2) Tu che lo sei (*l'hai*) detto (*questo racconto*),
 Bacia dietro al porchetto;
 Tu che lo sei (*l'hai*) inventato,
 Bacia dietro all'animalato.

LVIII.

FIGLIO DI CONTE E COGNATO DI RE. (*)



CINQUE, si', sette e ott,
Spara lu 'rill, e coglie la bott. (1)

C'era una volta un fratello e una sorella, figli di un conte. Questa sorella doveva passare *in cattivo punto*. (2) Il fratello la fece chiudere in una stanza remota. Le diede per compagnia una vecchia cameriera; e non le faceva mancare niente. La giovane era più bella del Sole.

Il figlio del conte diceva spesso al re, suo grande amico: — Maestà, quando prendi moglie? — Il re gli rispondeva, ridendo: — Quando me la trovo vicino. — Dopo qualche tempo, il figlio del conte

(*) *Chieti, Pescara, Popoli, Sulmona, ec.*

(1) Cinque, sei, sette e otto,
Spara il grillo, e coglie la botta.

(2) Doveva peccare con uno.

prese moglie. La moglie era affatata; e sapeva dunque che il marito aveva una sorella, la quale doveva passare *un cattivo punto*. Fece un grosso buco nel muro della camera sua, e quel buco corrispondeva alla camera della contessina, sua cognata. Poi coprì con due quadri, nelle due pareti, il grosso buco. Intanto il figlio del conte, come faceva una veste o un paio di pianelle o un paio di orecchini o una collana o un braccialetto o un velo, alla moglie sua, faceva altrettanto anche per la sorella rinchiusa.

La moglie del figlio del conte pensò: — Giacchè mia cognata deve passare *un cattivo punto*, è meglio che ci stia di mezzo il re. — Lo pensò, e lo fece. Mentre, dunque, il re dormiva, trasportò la cognata nella camera dello stesso re. La mattina, la bella cognata si scorda di rimettersi la veste: e la lascia, perciò, sopra il letto del re. Quando il re vide il figlio del conte, gli disse: — Sai che m'è successo? L'altra notte mi trovai vicino una bella giovane; e, se non ci credi, ecco la veste. — L'amico riconobbe la veste che doveva essere o della moglie o della sorella. Tutto confuso, va alla moglie: — Fammi vedere la veste nuova. — La moglie gliela mostrò. Poi corse alla sorella: ma, mentre andava, la moglie le sten-

deva la veste sua, da quel grosso buco che stava coperto dai due quadri. E, appena il figlio del conte disse anche alla sorella: — Fammi vedere la veste nuova; — la sorella gliela presentò. Allora pensò che fosse stata una combinazione qualunque; e si acquetò.

La donna affatata seguì a far andare al letto del re la contessina; e, tutte le volte, ci lasciava qualche cosa: o pianella o velo o collana, ec. E succedeva poi quello che era successo della veste.

Venne il tempo, e la sorella del figlio del conte partorì un bambino. La cognata lo r avvolse in fasce d'oro; e, mentre il re dormiva, glielo pose a fianco. La mattina vide quella bella creatura; e, subito, la portò alla regina madre, per cercarle consiglio. La madre gli disse: — Esponi il bambino in una sala, e invita tutte le donne che lo vengano a baciare. Chi dice: *Core mio! figlio mio!* quella è la mamma del bambino! — Andarono tutte le donne; e chi disse: *Oh come è bello!* e chi: *Oh quanto è caruccio!* e chi: *Che angioletto!* Ma nessuno disse: *Core mio! figlio mio!* Il re al figlio del conte: — Tutte ci vengono, e tua moglie no. Faccela venire. — La moglie ci andò, ma insieme con la cognata che vestiva di nero. Anche la moglie del figlio del conte fece le carezze

al bambino ; ma la sola cognata disse : *Core mio ! figlio mio !* Allora il re alzò la voce, dicendo : — Tu sei dunque la madre di questo bambino ! — Il fratello sfodera la spada per ammazzare la sorella ; ma il re gli afferrò il braccio, e disse :

— Férmati, conte ; ch'è meglio per te
Esser figlio di conte e cognato di re. —

E si sposò la sorella del conte. Ci furono poi pranzi, suoni e balli.

Larga la foglia.
Stretta la via :
Dite la vostra ;
Hò detto la mia.

LIX.

LA CHECOCCELLA. (1) (2)



NTINGH! ntingh! ntingh!
Sona checocce, chà balle ze' Minche....
Ze' Minche nen vole ballà';
La checoccella nen vole sunà'. (2)

C' era una volta una femmina che si chiamava *Checoccia*. Si figliò, e fece una *Checoccella*. Quando la vide la mamma, afferrò il *cánnelo dei maccheroni*, (3) e gliene diede, sai! La *Checoccella*, tretuph tuph tuph, si rotolò per tutte le scale; si rotolò

(1) *Cocuzzella*, diminutivo di *cocuzza*, zucca.

(2) *Gamberale*, *Palena*, *Pizzoferrato*, ec.

(3) Ntingh! ntingh! ntingh! (*Il solito suono dei campanelli*)
Suona cocuzza, chè balla zio Domenico....
Zio Domenico non vuole ballare;
La cocuzzella non vuole sonare.

Forse allude ai colascioni che una volta (ed è un fatto) si costruivano con la corporatura di grosse zucche.

(3) Il matterello.

per la via; e, rotolando rotolando, entrò nel palazzo del re. Salite le scale, si presentò alla regina; e disse: — Vorrei fare da cuoca: mi ci volete? — La regina ce la volle. La *Checoccella* cucinava sempre a porte chiuse. Un giorno aveva fatti i *tagliolini!* ⁽¹⁾ Il figlio del re volle vedere come cucinava la *Checoccella*. Entrò nella cucina, e aspettò che la *Checoccella* accendesse il fuoco. Aspettò ancora; e la *Checoccella* attizzava le legna per far bollire il caldaio, quando una legna cominciò a scoppiettare e a spandere una pioggia di *lure.* ⁽²⁾ Una *lura* cadde sulla *Checoccella*, e la fece bruciare. In un subito, dalla cenere della *Checoccella*, uscì fuori una giovane che faceva tremare la terra per la bellezza. Al figlio del re piacque la giovane. Le nozze si fecero senza ritardo. E gli sposi

Furono felici e contenti;
A mmi nin mi diérene ninti. ⁽³⁾

(1) Già si è spiegato: tagliatini o tagliatelli. Aggiungi che, quando, in segno di minaccia, si dice a uno: *Lo voglio fare a tagliolini!*; si deve intendere che lo vorrebbe *fare a pezzi minutissimi.*

(2) Scintille, faville.

(3) Furono felici e contenti;
A me non mi diedero niente.

LX.

IL MANTO REALE. (*)

ALLA guerre! alla guerre!
'Na pagnotte e 'na sardelle!
Ciente surdate de llu pape
Nin si fidirene de cavà 'na rape.
Ce ne irene tre de llu rre,
Ne cavime ciente e tre. (1)

C'erano due re. Uno aveva un figlio. e un altro una figlia. Tra loro c'era amicizia stretta; ma si proponevano di stringerla di più, con la parentela,

(*) *Valle Peligna; e, con varietà, Accumoli, Antrodoco, Cittaducale, Fiammignano, Leonessa. Montereale, Pizzoli, ec.*

(1) Alla guerra! alla guerra!
Una pagnotta e una sardella!
Cento soldati del papa
Non si fidarono di cavare una rapa.
Ce ne andarono tre del re,
Ne cavarono cento e tre.

Questi versi tradizionali sono i più diffusi nell'Abruzzo: e alludono ai soldati mercenari del papa e ai soldati del Borbone.

volendo che, a tempo debito, succedesse un matrimonio tra i loro figli. Si scambiarono spesso le visite. Ma, per disgrazia, tra i due vecchi amici, nacque una guerra accanita. E sebbene, dopo qualche tempo, si smorzasse l'ira; pure rimase l'odio: e che odio!

I due figli dei vecchi amici si erano fatti giovani. Il maschio, un giorno, entrò nelle camere dove stavano i servitori. Cominciò ad aprire stipi, cassetti, cassettoni e canterani. In uno stipo trovò il ritratto di una giovanetta, e disse: — Questa sì, che è bella! Io me la sposerei! — I servitori lo sgridarono: — Per carità! rimetti al suo posto il ritratto. Se se ne accorge tuo padre, guai! — E così gli raccontarono la promessa che si erano fatta i due re. e la guerra che ci fu poi tra loro. Il giovane finse di riporre il ritratto, dove l'aveva trovato; ma, invece, se lo nascose in petto. E poi si presentò al padre, dicendo: — Dammi una somma di quattrini, perchè voglio girare; voglio conoscere il mondo. — Il padre lo fece contento.

Il giovane andò alla città, dove stava la promessa sposa: e cominciò a passeggiare sotto le finestre del palazzo reale. La reginella che lo vide, disse al padre: — C'è un giovane che passeggia, e ripasseggia, sotto le nostre finestre. Che vorrà? —

Il padre fece chiamare questo giovane : — Che vai facendo ? — Vorrei entrare per cameriere nel vostro palazzo. — Un cameriere serve alla reginella. Resta dunque con noi. —

Un giorno, la reginella stava alla camera sua ; e sospirava. Aveva il gomito appoggiato sullo schienale della sedia, e sulla mano appoggiava la fronte. Chiamò il cameriere, e disse : — Di chi sei figlio ? — Rispose : — Sono figlio di un molinaro. — E tornò al suo posto, fuori della camera. La reginella sospirò più forte. Seguitò a sospirare tutti i giorni. Al figlio del re venne compassione. Una sera si presentò alla reginella, parlando chiaro e tondo, dell'essere suo e della sua intenzione. E conchiuse : — Se questo l'appura vostro padre, siamo perduti. Dunque dobbiamo fuggircene. — La reginella fece fagotto ; si prese anche il manto reale, e se ne fuggì con lo sposo.

Dopo aver girato e rigirato monti e colline, gli sposi si riposarono in una pianura deserta. La reginella si addormentò sulle ginocchia dell'amante. Ma il giovane sentì qualche bisogno : insonna doveva alzarsi. Sollevò dunque, piano piano, il capo della reginella, e lo posò sopra una valigia. E siccome le andava il sole in faccia ; così cavò fuori il manto reale, da un'altra valigia, e la ricoprì

tutta. Il giovane si era allontanato un poco. Passò un uccello, e si portò via il manto reale. Il giovane corse appresso all' uccello, acchiappa e non acchiappa. Ma si allontanò tanto, che giunse in un luogo, dove stavano i Turchi. Fu preso e portato via dai Turchi.

La reginella si svegliò; guardò attorno, e non vedeva che deserto. — Oh Dio! — Cominciò a piangere dirottamente. Si fece notte; e tornava al suo paese, con una *morra* ⁽¹⁾ di porci, un porcaro. Sentendo piangere, il porcaro si avvicinò alla reginella, e seppe la disgrazia. Esso la consolava: — Non piangere più. Può essere che torni. — La reginella lo pregò che, per quella notte, la ricoverasse in casa. Il porcaro disse: — Non so se vi saprete adattare alle nostre miserie. Ma andiamo. —

La mattina, la reginella si diresse verso la riva del mare; e vi fece fabbricare una locanda. Essa, però, si era già vestita da uomo. Sulla porta della locanda, fece mettere un cartello, dove si diceva che tutte le persone che si fermavano là, avevano, per tre giorni e per tre notti, mangiare e dormire gratis, col patto che ciascuno doveva raccon-

(1) Branco: e anche mandra: e, per traslato. *moltitudine di persone.*

tare, al padrone di casa, la sua pena. I pellegrini andavano, e venivano; tutti raccontavano le loro pene. La reginella, travestita, sentiva ognuno. Ma non ancora poteva aver notizia dello sposo.

Lo sposo, capitato fra i Turchi, era stato messo a zappare; e s'era fatto nero nero, che non si riconosceva più. Un giorno, mentre zappava, sentì un suono cupo sotto la zappa. Scava; e trova un cassone pieno di doppie. Allora fece sapere al Gran Turco che gli aveva scritto il padre, e che lo voleva riscattare, mettendo a una bilancia il figlio e a un'altra, tante doppie. Il Gran Turco accettò il cambio, e il giovane fu liberato. Il giovane si messe in cammino, e arrivò alla locanda, in riva al mare. Lesse il cartello, ed entrò. Dopo aver mangiato, il padrone lo invitò a raccontare la pena sua. — Ah! signore mio! la mia pena è lunga; e chi sa, quando finisce! — E cominciò a raccontare il fatto che gli era accaduto. La reginella lo riconobbe, e disse: — T'è rimasta nessuna idea della sposa? Ti voglio far vedere un ritratto.... — La reginella entrò nella camera, e si vestì, come stava vestita, quando successe la fuga. Appena riuscì dalla camera, il giovane si alzò, e l'abbracciò, in grazia di Dio. Non vi starò a dire le feste che fece il padre dello sposo, quando rivide il figlio, e

le feste che seguirono, quando i due re, i due vecchi amici, rifeceero pace.

- E il manto reale? —

-- Se lo vuoi, corri appresso all' uccello. —

Sott' allu 'mbierne,
Ce steve 'na rinnelell.
All' ensù, all' ensù,
Da' 'nu vasce a chi vo' tu. (1)

(1) Sotto all' inferno,
Ci stava una rondinella.
All' insù, all' insù,
Da' un bacio a chi vuoi tu.

Lo dicono le bambine, messe in circolo, dando, ciascuna, un bacio all'amica più *scorporata*, cioè tutta spirito, tutta cuore.

LXI.

OCCHIO IN FRONTE. (a)

SANTE Necole era piccirille;
Se mitti 'n mente de irse a fa' frate,
La mamme jje responce nchu 'nnu ditte:
— Vacce, Necole me', sci' beneditte. —
La mamme j'aresponce ncu 'nnu piante:
— Vacce, Necole, te puzze fa' sante. —
La mamme j'aresponce cu' ddulore:
— Vacce, Necole mi', alla bon'ora. —
La mamme se ne ì ncu ji pariente;
Sante Necole vo' mette ji diente.
La mamme se ne va pe ji vecine;
Sante Necole ha 'ntustate le legnine.
La mamme se ne va pe jju parentate;
Sante Necole se vuli fa' frate. (1)

(a) *Pratola Peligna*, e anche variatamente *Alanno*, *Antrodoto*, *Aquila*, *Barete*, *Borbona*, *Borgocollefègato*, *Cánetra*, *Cantalice*, *Cásoli*, *Castelfrentano*, *Castelvecchio Subequo*, *Castiglione a Casauria*, *Celenza nel Trigno*, *Chieti*, *Cittaducale*, *Fiamignano*, *Fontecchio*, *Fossa*, *Fossacésia*, *Goriano Sicoli*, *Goriano Valle*, *Guardiagrele*, *Lanciano*, *Leonessa*, *Manoppello*, *Montereale*, *Orsogna*, *Petrella Salto*, *Pianella*, *Pietranico*, *Posta*, *Sant'Eusanio del Sangro*, *Sant'Eusanio Forconese*, *Sigillo*, *Teramo*, *Vasto*, ec.

(1) San Nicola era piccolino;
Si messe in mente di irsi a far frate.

C' erano due frati che andavano alla fiera. (*) Nell' attraversare una montagna aspra, si fece notte. Videro un po' di lume a una caverna. S' avvicinarono, e chiamarono: — Padrone di casa, ci volete dare un po' di ricetto? — E una voce di dentro: — Aspettate. — Aspettarono; ed ecco uscire un gigante che aveva un occhio in fronte. Occhio in fronte disse: — Favorite; qua non ci manca niente. — I due frati entrarono; ma avevano la tremarella: tanto più che Occhio in fronte chiuse la porta con un macigno che non lo smovevano cento persone. Stando vicino al fuoco, Occhio in fronte disse ai due frati: — Io ho cento pecore; ma l' anno è lungo, e bisogna risparmiare quanto

La mamma gli risponde con un detto:
 — Vacci, Nicola mio, sii benedetto. —
 La mamma gli risponde con un pianto:
 — Vacci, Nicola, ti possi far santo. —
 La mamma gli risponde con dolore:
 — Vacci, Nicola mio, alla buon' ora. —
 La mamma se ne gi con i parenti;
 San Nicola vuol mettere i denti.
 La mamma se ne va per i vicini;
 San Nicola ha intostate le gengive.
 La mamma se ne va per il parentado;
 San Nicola si volle far frate.

(*) A *Sulmona* dicono *Due pastori*. A *Palena* il gigante si chiama *Grand' Uorche*, e uno dei frati è *Tridici*, e vi s' intreccia il racconto di *Tredicino*, con qualche altra particolarità. A *Bomba*, invece de' due frati, sono due figli scacciati dal padre, ec. ec.

più si può. Dunque chi ci dobbiamo mangiare? Fratino o Fratone? Buttate le dita a sorte. — I due frati buttarono le dita a sorte; e toccò a Fratone. Dunque Fratone fu infilato allo spiedo, e messo sulla brace. E, mentre Occhio in fronte girava lo spiedo, diceva sottovoce: — Stasera Fratò', domani Frati'! — A Fratino gli girava il cervello, pensando come avrebbe dovuto fare per scampare quel pericolo. Intanto Fratone era cotto. Occhio in fronte cominciò a mangiare; e volle che mangiasse anche Fratino. Fratino fingeva di mangiare, ma si buttava la carne dietro le spalle. Finito di cenare, Occhio in fronte si andò a dormire sulla paglia. Fratino rimase accanto al fuoco. Come sentì che Occhio in fronte *sgrufolava*, (1) arroventò la punta dello spiedo, e zihhh! gliela ficcò nell'occhio. Il gigante si levò subito per acchiappare Fratino; ma Fratino fu svelto a mischiarsi tra le cento pecore. Occhio in fronte cominciò a tastare tutte le pecore, a una a una; ma, quando esso stava da piedi, Fratino se ne andava da capo. Allora Occhio in fronte disse: — Ci penso io, appena si farà giorno! —

Fratino pensò che per esso era finita, se non

(1) Russava, come maiale. Da *grifo*.

ricorreva a qualche astuzia. Scannò dunque il montone, e lo scorticò; e si messe la pelle addosso. Appena si fece giorno, Occhio in fronte levò il grosso macigno; e piantò una gamba di qua e una di là della porta. E chiamò prima di tutto il montone col campanaccio appeso al collo, e poi si mischiò con le pecore. Fratino si fece innanzi, dondolando il campanaccio, e camminando con le mani e coi piedi. Nel passare tra le gambe di Occhio in fronte, il finto montone fu accarezzato. Lo stesso successe alle pecore. In ultimo fece una girata per la caverna, e tastò il montone senza pelle. Allora si accorse che Fratino l'aveva burlato. Corse appresso a Fratino, annasando l'aria; e, quando si credè di stargli vicino, gli gittò contro un anello fatato. Fratino lo raccolse, e se l'infilò nel dito. Ma, ecco, che invece di fuggire, allontanandosi da Occhio in fronte, fuggiva, avvicinandosi a quello. Cercò di cavarsi l'anello dal dito; ma l'anello non volle uscire. Per non cadere, dunque, tra le branche di Occhio in fronte, si tagliò il dito, dove stava l'anello, e glielo scaraventò nel muso. Occhio in fronte si mangiò il dito di Fratino, e gli disse: — Almeno ti ho assaggiato! —

C'irene tre frate,
Du' nude e une spugliate.

Irene a cacce senza pestole,
 Irene a cacce senza scuppitte.
 Tuzzulirene a 'na case.
 Respunnì quille che nen ci steve:
 — Simme tre frate.
 Du' nude e une spugliate;
 Êmme ite a cacce
 Senza scuppitte, senza pestole:
 Êmme fatte tre lebbre,
 Du' pijate e une scappate. —
 — Juste juste, ce stanne tre pignate,
 Du' rotte e une sfasciate. (1) —

-
- (1) C' erano tre frati,
 Due nudi e uno spogliato.
 Irono a caccia senza pistola,
 Irono a caccia senza *schioppetta*. (*)
 Bussarono a una casa.
 Rispose quello che non ci stava:
 — Siamo tre frati.
 Due nudi e uno spogliato;
 Siamo iti a caccia
 Senza *schioppetta*, senza pistola:
 Abbiamo fatto tre lepri.
 Due presi e uno scappato. —
 — Giusto giusto, ci stanno tre pignatte,
 Due rotte e una sfasciata. —

(*) *Schioppettato* viene da *schioppetta*, diminutivo di *schioppo*. Da registrare dunque anche *schioppetta*.

LXII.

GIUSEPPE CIÚFOLO. (a)

E Zi' Picchie a lla muntagne,
Recalève le castagne.
Du' a tti, du' a nuni,
Bona sera, Zi' Picchie mi'. (1)

C'era un giovane che si chiamava Giuseppe *Ciúfola*, perchè, quando si riposava dai lavori campestri, cantava, e sonava lo *zufolo*. Un giorno, mentre sonava, vide un cadavere che se lo mangiavano le mosche. Lasciò di sonare, e scacciò tutte quelle mosche; e poi coprì di frasche verdi il morto. La zappa intanto lavorava da sè. E.

(a) *Sulmona* e paesi della sua valle ridente.

(1) E Zio Picchio alla montagna,
Ricalava (cioè *scendeva, riportando*) le castagne.
Due a te, due a me,
Buona sera, Zio Picchio mio.

Non gliene rimasero.

quando fu la sera, il lavoro era raddoppiato. Con tutto questo il patrigno non volle smettere di rimproverarlo; e gli disse brusco: — Te ne vuoi andare, sì o no, una volta per sempre? Tu non sei buono a niente. Se zappi bene, zappi poco; se zappi assai, zappi male. Vattene dunque. —

Giuseppe Ciúfòlo se ne andò. Cercava di lavorare, e non trovava a lavorare. Si sarebbe morto di fame, se non avesse incontrato un vecchierello che andava per limosina. Questo vecchierello gli disse: — Vieni con me; e la limosina che ci faranno, ce la divideremo. — Giuseppe Ciúfòlo si unì col vecchierello; e tutti due dicevano:

Gesù Maria!

Una pagnotta per la via.

Al vecchierello si faceva la limosina; ma, al giovane, niente. Anzi, la maggior parte, lo sgridavano: — Tu sei un bel giovane. puoi lavorare; e vai per limosina? — Il vecchio, peraltro, non mancava di fare la giusta divisione di quanto si accattava.

Una volta, dissero a Giuseppe Ciúfòlo: — Tu te lo credi che non si trova da lavorare! Va' nella tenuta del re. Ci sono tante terre vergini. Là puoi guadagnare per te e pel vecchierello. — Giuseppe Ciúfòlo prese il consiglio a volo. Andò alla tenuta

del re, e si messe a lavorare. Prima' dissodò le terre vergini, poi le seminò a grano, poi *semunò* il grano, ⁽¹⁾ poi lo mietè. Ma, nell' ora del riposo, non dimenticò lo zúfolo e il canto. E cantava :

Allegre allegre va la fauciglie,
Chà lu patrone me vo' da' la figlie. ⁽²⁾

La reginella sentì cantare e sonare ; e s' innamorò di Giuseppe Ciúfòlo. Era impossibile che il re acconsentisse a queste nozze. Perciò la reginella fece pensiero di fuggirsene con lo sposo. S' accordò dunque con lo sposo ; e, di notte, se ne fuggirono.

In alto mare, Giuseppe Ciúfòlo si ricordò del vecchierello che non li aveva seguíti. Disse dunque alla sposa : — Bisogna aspettarlo, quel buon vecchio. Un tempo, io non aveva da mangiare ; ed esso divise con me ciò che gli davano per limosina. Lo voglio aspettare. — Diceva questo ; e già il vecchierello si vedeva di lontano. Camminava sulle acque, come si cammina per terra. Arrivò finalmente dove stava la barca che portava gli sposi ; e disse : — Io spartii con te la roba mia ; ora tu sparti con me la roba tua. La tua sposa

⁽¹⁾ Mondò il grano ; lo nettò dell' erbe eterogenee.

⁽²⁾ Allegra allegra va la falcidia,
Chè il padrone mi vuol dar la figlia.

dev' essere metà per uno. — Giuseppe Ciúfola rispose: — Hai ragione. — Prese un coltello, e voleva dividere la sposa. Ma il vecchio disse: — Ferma: llo conosciuto il tuo animo giusto. Io sono quel morto che ricoprìsti di frache verdi. Andate, e vivete felici e contenti. — Il vecchio disparve; e gli sposi si trovarono in un palazzo pieno di ogni grazia di Dio.

Setacce, mie setacce,
 Coma me fe', cuscì te refacce:
 Setacce, mi' setacce,
 Le pane nchi la ciacce,
 Le vine a llu becchiere,
 Setacce cavaliere. (1)

(1) Staccio, mio staccio,
 Come mi fai, così ti rifaccio:
 Staccio, mio staccio,
 Il pane con la carne,
 Il vino al bicchiere,
 Staccio cavaliere (*cavalleresco?*).

LXIII.

IL SEGRETARIO GELOSO. (*)



MARCHE Ciciarone
Te' le rane nche llu buffone;
Si ni va a Flipp. Ticch Ticch,
Che te' le rane sicche. (1)

C'era un Segretario del re, che prese moglie, e non lo fece sapere nemmeno allo stesso re; perchè era geloso, con tutti i sentimenti. Il re appurò il fatto di questo matrimonio, non solo; ma seppe anche che la sposa era una bellissima giovane. Se ne lagnò col Segretario. Il Segretario si scusò col dire che l'aveva fatto per non dare in-

(*) *Pentima, Popoli, Raiano, Roccasale, Sulmona, ec.*

(1) *Marco Cicerone*

Tiene il grano con il buffone (cioè il grano che contiene acini con una polvere nera);

Se ne va a Filippo Ticche Ticche,
Che tiene il grano secco.

comodo a nessuno. Il re voleva conoscere assolutamente la sposa del Segretario; e si raccomandò alla cameriera. La cameriera gli disse: — La cosa si può combinare, se la Sacra Corona manda fuori del paese il Segretario: sia pure per un giorno. — E così fece il re. La sera chiamò il Segretario, e gli comandò di andare, come ambasciatore, in un paese vicino. Rimase sorpreso il Segretario, perchè il re non gli aveva mai dato incarichi di questo genere; ma pure disse che ubbidirebbe.

La mattina, si levò *ctto ctto*; (1) e la moglie dormiva. Come il Segretario rinserrò la casa; così la cameriera fece avvisare il re. Il re entrò per una porta segreta; salì, e vide la signora a letto, dicendo: — Davvero che è bella! — Poi sollevò il lenzuolo, e la rimirò in tutta la persona, ripetendo: — Davvero che è bella! —

Il Segretario, via facendo, aveva incontrata una vecchierella che gli disse: — Torna indietro alla tua vigna. — Il Segretario non capì tutte le parole oscure; ma capì che era meglio tornare indietro. Il re sentì bussare alla porta; e, per nascondersi a furia, lasciò un guanto sul letto della sposa che non s'era ancora svegliata, quando il

(1) Presto, per tempo. Lat., *cito*.

marito entrò nella camera. Il Segretario vide il guanto, riconobbe di chi era, e si turbò; e, da quel giorno, non diede più confidenza alla moglie.

Il re lo riseppe, e pensò di far rappacificare marito e moglie. Fece un invito a tutti gli amici, con l'obbligo di condurre ciascuno la propria moglie. Costrinse anche il Segretario a portare la sua. Questo ci si piegò a malincuore; e disse alla moglie: — Véstiti, e vieni con me. — Andarono al palazzo reale, dove si faceva un gran pranzo. Sederono tutti a tavola; e ciascuno diceva la sua: insomma si chiacchierava in tutti i punti. Facevano silenzio soltanto il Segretario e la moglie. Il re si volta verso la moglie del Segretario: — Ma perchè non dite qualche cosa anche voi? — La signora risponde:

— lo non so che cos'è stata;
La stagione s'è mutata. —

Dice il marito:

— La zampa del leone
Ha mutata la stagione. —

E il re:

— Sono stato alla tua vigna,
Tutti i pampini ho scompigni (*scompigliati*).

Un acino d' uva non ho toccato,
Per questa corona che tengo in capo (*io lo giuro*).^(a)—

E fecero silenzio tutti. Più tardi il re diresse la stessa domanda, ed ebbe la stessa risposta. Esso giurò per la seconda volta. Il Segretario aspettò che il re giurasse la terza volta per crederci; chè la parola di re, detta tre volte, è sacrosanta. Il re giurò la terza volta; e il Segretario allora conchiuse che la moglie era innocente. Si fecero le paci; ma la cameriera fu bruciata in piazza.

E poi ?

E po', jemme pe' fuoglie;
La signore ce mette l' uoglie,
Lu signore ce mette le sale:
Tuppeh! tuppeh! a llu murtaie.⁽¹⁾

(a) Ad *Alfedena*, poi, la moglie, il marito e il *prete* (invece del re) dicono:

— Vigna era e vigna sono,
Più potata oggi non sono.
Vorrei sapere la cagione
Che non mi pota il mio padrone. —
— Vigna eri e vigna sei,
Più potata da me non sei.
È stato il guanto la cagione
Che non ti pota più il padrone. —
— Fatto vero, alla vigna andai,
La vite colica ci trovai.
Alzai la foglia, l' uva guardai;
Dio mi castiga, se la toccai. —

(1) E poi, andiamo per foglie;
La signora ci mette l' olio,
Il signore ci mette il sale (*che si pesta, facendo*):
Tuppeh! tuppeh! al mortaio.

LXIV.

RACCIÀPPOLA D' UVA. (1) (2)



VORREBBIA diventà' 'na pigna d' uve;
E vorrebbe sta' 'ppesa a lla tua cambrella. (2)

C' erano due vecchie. Oh quanto erano brutte quelle due vecchie! Terminata la vendemmia, le due vecchie andarono a *racciappolare* tutti i giorni, finchè non cadde la neve. E tutte le sere pigiavano i *racciappelille*, (3) e mettevano il mosto nelle botti. Venne poi il tempo di vendere il vino. Una vecchia vendeva il vino, e una cucinava. Entrava

(1) *Racciàppola*, grappolo: non è dunque *racimolo*. Al contrario, *racciappolare*, include *racimolo*, perchè vale *racimolare*.

(2) *Bagnaturo*, borgatella nel tenimento di *Pratola Peligna*, e *Badia Morronese*, altra borgata, ma nel tenimento di *Salmona*. La stessa fiaba, a *Salmona* s'intitola *Le due vecchie*.

(3) Vorrei diventare una pigna d' uva;
E vorrei stare appesa alla tua camerella.

(4) I piccoli grappoli.

la gente a bere nella cantina; e di sopra si sentivano tanti rumori. Un principe che era di passaggio, e stava lì a bersi un fiasco di vino, disse alla cantiniera: — Chi è che fa questi rumori? — Rispose la vecchia: — È mia sorella che passeggia, strascinando le collane d'oro. — Il principe soggiunse: — Vorrei vederla, questa tua sorella. — E l'altra: — Sarà difficile; perchè è tanto bella, che non vuol farsi vedere a nessuno. Basta, glielo dirò, e domani ti darò la risposta. —

La vecchia cantiniera disse alla sorella: — Adesso è tempo di far fortuna. Un principe vuol vedere un dito della tua mano. Succia l'indice della mano destra, e vedrai che s'ingentilisce, e farà una bella impressione. La povera vecchia sugò il dito tutta la notte. La mattina il dito s'era fatto bianco bianco, liscio liscio. La cantiniera perciò diede la risposta al principe, dicendo: — La sorella non vuole farsi vedere; ma acconsente di far vedere soltanto un dito della mano. Se ti contenti di questo, andiamo su. — Il principe se ne contentò. Salirono alla cucina. La cantiniera disse: — Sorelluccia mia bella, che stai alla tua *cambrella*, ficca un dito nel buco della chiave. — La vecchia sorella messe il dito nel buco della chiave, e il principe lo baciò; e disse: — Voglio sposarla

subito. — Poi alzò più la voce: — Sei contenta di sposarmi subito? — Rispose con un filo di voce: — Sìhh! — La cantiniera fece questo patto: — Manderai a prendere la sposa in una carrozza chiusa; e tu l'aspetterai al portone del palazzo. — Fu tutto conchiuso.

Il principe mandò a prendere la sposa. La vecchia imbacuccata entrò nella carrozza. A mezza via, si affacciò allo sportello, e vide una casupola. Fece fermare la carrozza; e, sempre imbacuccata, entrò in quella casupola. Là ci stavano le fate. Le fate dissero alla vecchia: — *Mare a tti! mare a tti!* (1) Come farai, quando lo sposo ti vedrà così brutta? — La vecchia si messe a piangere, e rispose: — Ma io, che c'è entro? È stata mia sorella che mi s'è voluta levar dattorno. — Adesso ci ripariamo noi; — dissero le fate. Scorticarono la vecchia con rasoi di cotone; e la fecero diventare giovane. Poi la vestirono con abiti d'oro e d'argento, e l'abbellirono di perle e di rubini. E, così trasformata, rientrò nella carrozza.

Quando il principe aprì lo sportello, vide che la carrozza riluceva. Subito abbracciò la sposa; e ordinò, che le nozze si facessero, come non s'erano

(1) Guai a te! guai a te!

fatte mai. Ci furono inviti generali. Fu invitata anche la vecchia cantiniera. Questa, veramente, non voleva andare; perchè credeva che il principe volesse vendicarsi della canzonatura. Ma poi seppe che la vecchia era diventata giovane; e andò. Chiese alla sorella, come aveva fatto per diventare giovane; e la sorella rispose che le fate l'avevano scorticata coi rasoi. Dopo le feste se ne ritornò al paese, colma di donativi preziosi. Per via incontrò un vecchio barbiere; e gli disse: — Bel vecchio, mi vuoi fare un piacere? — Due, se posso. — Mi dovresti scorticare col rasoio; e ti darò la metà di queste gioie. — Sì, sì. — Il vecchio la legò a un albero, e cominciò l'operazione. Ogni tanto le domandava: — Ti faccio male? — No, no: continua pure. — Ma, poco dopo, quando le ridomandava: — Ti faccio male? — la vecchia aveva perduto il fiato; e buona notte. Era uscita la luna.

Luna, luna,
 Danme 'nu platte de maccarune;
 E, se tu ne' me ce mitte le casce,
 I' te rompe la rattacase. (1)

(1) Luna, luna,
 Danmi un piatto di maccheroni;
 E, se tu non mi ci metti il cacio,
 Io ti rompo la grattugia.

LXV.

IL SERPENTE DELLE SETTE TESTE. (a)



MADONNE della gran salute,
Dacce forze, dacce aggiunte.
Pe' lle rezie che faciste,
Tutte lu munne allumeniste :
Ilúmena la mente mie :
Bon giornne a te, cara Marie. (1)

C' era un povero pescatore che non poteva pescare. La moglie gli diceva: — Ma è possibile che non devi pescare neanche un *pescetello*? (2) — Il marito se ne accorava. Un bel giorno acchiappò finalmente un pescetello che gli disse: — Se cerchi la

(a) *Torricella Peligna, come anche Casalbordino, Casoli, Casteldisangro, Opi, Orsogna, Pellescritta, Petrella Salto, San Vito Chietino, Torino del Sangro, ec.*

(1) Madonna della gran salute.
 Dacci forza, dacci aiuto.
 Per le grazie che facesti,
 Tutto il mondo illuminasti :
 Illumina la mente mia :
 Buon giorno a te, cara Maria.

(2) Pesciatello.

fortuna, già la tieni. Cucinami in brodetto; e dà il brodo a tua moglie, la testa alla cagna, la polpa alla cavalla e le spine all'orto. — Il pescatore cadde dalle nuvole. — Sarà vero? — diceva tra sè. Ma anche così, nel dubbio, volle mettere in pratica il consiglio del pesciolino. La sera dunque, fece in brodetto il pesciolino, e diede il brodo alla moglie che lo trovò saporitissimo. Poi diede la polpa alla cavalla e la testa alla cagna; e seminò le spine nell'orto. A suo tempo poi, la cagna partorì un *còrsotto*; (¹) la cavalla, un puledro; la moglie un bel bambino; e nell'orto nacquero tante spade. Il pescatore, a vedere un figlio, disse: — Se non si campava in due, come si camperà in tre? È meglio buttare al mare madre e figlio! — E poi disse alla moglie: — Andiamo a mare; e portati il bambino: mi farai compagnia. —

Al mare, gettò prima l'amo; e subito prese un pesciolino che gli parlò in questa maniera: — Se farai ciò che hai pensato, non avrai più bene. — Dunque il pescatore non si disfece più nè della moglie, nè del figlio: e, da quel giorno, la pesca fu così abbondante, che spesse volte i pesci rimanevano senza vendita, e doveva regalarli.

Il figlio del pescatore si fece giovane, il pule-

(¹) Piccolo cane di razza còrsa.

dro si fece cavallo, e il còrsotto, còrso. La vita del pescatore non piaceva al giovane figlio; il quale dunque si risolse di andare cercando la fortuna. Tagliò una spada dal campo delle spade, nell'orto; legò il còrso, e insellò il cavallo. Poi chiese licenza ai genitori, e partì. Aveva camminato sette giorni e sette notti, quando entrò in un paese, dove si sonavano le campane a morto. Domandò: — Che è stato? — Rispose uno: — La bella figlia del re dev' essere divorata dal Serpente delle sette teste. Nessuno ci ha piacere; ma intanto proprio a quella è toccata la brutta sorte. — Domandò a un altro: — E il re che cosa ha fatto, e che cosa fa per salvare la bella figlia? — E quell'altro rispose: — Il re ha promesso che, a chi salva la figlia, gliela darà per moglie. — Disse allora il figlio del pescatore: — Io ho una spada forte, un forte cane e un forte cavallo. Voglio provare a uccidere io, il Serpente delle sette teste. — Il re, come lo vide farsi innanzi con la generosa proferta, l'abbracciò, e l'incoraggiò. Venne l'ora del supplizio; e il giovane e la bella figlia del re si avviarono verso il lido che scende al mare. Ed ecco comparire, da lontano, il Serpente delle sette teste. La bella figlia del re sviene. Il giovane si avvanza, e si azzuffa col Serpente. Ma, come tagliava una

testa, così gli si riappiccicava. Allora ordinò al cane che portasse via le teste, appena le tagliava. Il cane ubbidì. La settima testa cadde anche a terra; ma il cane non era ancora tornato. Dunque si riappiccicò. La tagliò una seconda, una terza, una quarta, una quinta e una sesta volta; e sempre si riappiccicava, perchè il cane non si vedeva ritornare. La settima volta, tagliò la testa, e ordinò al cavallo che la portasse via. Il cavallo portò via la settima testa, e il Serpente morì. La figlia del re rinvenne; e, non vedendo il compagno che l'aveva salvata, tornò al padre. Le contentezze del padre e di tutta la popolazione, chi non se le immagina? Ma il salvatore della bella figlia non si ritrovava. Era andato tanto lontano il corso e tanto lontano il cavallo col padrone, che poi, per tornare al palazzo del re, ci volevano parecchi giorni. Il giovane alla fine radunò le sette teste del Serpente, e tagliò a ciascuna la lingua, ravvolgendole tutte in una pezzuola. Fatto questo, prese la via per tornare al palazzo del re.

Poco dopo, passò un carbonaio; vide per terra le sette teste del Serpente; votò i sacchi del carbone; vi messe dentro le sette teste, e si affrettò a portarle in dono al re. Il carbonaio già sapeva il fatto della figlia salvata da uno sconosciuto che

non si ritrovava. (a) Appena il carbonaio consegnò al re le sette teste del Serpente, si conchiusero le nozze con la bella figlia. Ma, mentre si celebravano le nozze, arrivò il figlio del pescatore, che disse al re: — Sono stato io che ho salvato la bella figlia. — Il carbonaio lo scherniva: — E che prova hai tu per farti credere? Io ho portate le sette teste. E tu? — Rispose l'altro: — E io per non portare tanto peso, ho portato le lingue delle sette teste! — E dicendo questo, svolse la pezuola, e presentò al re le sette lingue. Il re fece vedere se le teste avevano le lingue, e non le avevano. Si scoperse allora la frode del carbonaio, il quale fu bruciato vivo. Il figlio del pescatore si sposò la bella figlia del re.

— A llu liette, a llu liette. —
 — Signore, me mette giù,
 Nen sacce se m'áveze chiù.
 Tre cose t'addumanne:
 Confissione, comunione e uoglie sante,
 E l'álema me te raccumanne. (1) —

(a) A *Sulmona* raccontano che il carbonaio minacciò di morte la bella figlia del re per non farle rivelare la frode e per farle dire, anzi, che esso fu il salvatore. Ci s'intrecciano pure altre fiabe.

(1) — Al letto, al letto. —
 — Signore, mi metto giù,
 Non so se m'alzo più.
 Tre cose ti domando:
 Confessione, comunione e olio santo,
 E l'anima mia ti raccomando. —



LXVI.

IL SETACCIO. (a)



SETACCE, me' setacce:
Le pane che te facce,
Le facce bune bune....
Váttene abballe pe' llu flume:
Le facce nire nire....
Váttene abballe pe' llu muline. (1)

C' era un mago che voleva prender moglie.
Vede questa giovane e vede quell' altra, non gliene
piaceva nessuna. Finalmente gliene piacque una.

(a) *Sulmona* e vari paesi del circondario.

(1) Staccio, mio staccio:
Il pane che ti faccio,
Lo faccio buono buono....
Vattene a valle (*giù*) pel fiume:
Lo faccio nero nero....

Vattene a valle pel molino (*pel canale d'acqua*,
che anima il molino). — Lo dice la madre o altri, quando mette
a cavalcioni sulle ginocchia il fanciullo; e, tenendolo per le
mani, lo dondola avanti e dietro, e lo fa poi rimanere un pez-
zetto a capo in giù, nel pronunziare le parole *fiume* e *molino*.

Questa, abitava in una capanna, alla sponda di un gran fiume. Il mago entrò nella capanna con una scusa: — Bella giovane, mi vorresti dare un filo? — La giovane si messe a cercare il filo; cerca di qua, cerca di là, di sopra, di sotto; potreste credere che non ne potè trovare neanche una *puntarella*? (1) E di fatto non la trovò. Allora aperse la madia, tolse un filo alla stamigna del setaccio, e lo consegnò al mago che se lo ricevè con gentilezza, dicendo: — A rivederci presto. —

Andato via il mago, si sentirono grossi rumori dentro la madia. La giovane va a vedere. Apre la madia, e il setaccio salta fuori: e, saltellando saltellando, esce dalla casa, e poi si rotola verso il fiume. La giovane gli correva dietro. Il mago la vede, e dice: — Ecco il setaccio con la padrona appresso. — Il setaccio cade nel fiume: e la giovane si butta al fiume per acchiapparlo. Anche il mago si butta al fiume; ma per acchiappare la padrona del setaccio. Esce un gran pesce, e s'inghiotte il mago. La giovane si ritrova alla capanna, col setaccio in mano. Quella giovane era una fata.

Setacce mie de sete,
 Le donne de Caiete
 Te filene la sete,

(1) Un pezzettino.

La sete e la mmammáce.

— Bella donna, che te piace? —

— Me piace lu marite

Bianche, rusce e culurite. —

— E a ti, bell'ome, che te piace? —

— Me piace 'na mugliere

Bianche, rosce e zenghera nere. (1) —

- (1) Setaccio mio di seta,
 Le donne di Gaeta
 Ti filano la seta,
 La seta e la bambagia.
 — Bella donna, che ti piace? —
 — Mi piace il marito
 Bianco, rosso e colorito. —
 — E a te, bell'uomo, che ti piace?
 — Mi piace una moglie
 Bianca, rossa e zinghera nera. —

LXVII.

PERDENEROSO. (a)

— 0 —

SANTA Rosa steve a llu monte:
Lu demonie la turmenteve,
La turmenteve pe' lle ponte,
Pe' putéresela piglià'.
Cala 'n angele nche lla spate:
— Brutta Bestia 'nzenzate,
Cambia loche, cambia strate;
Vanne foche ad abetare:
• Cambia loche, cambia vie:
Gesù, Giuseppe e Marie! (1) —

(a) *Bugnara, Introdacqua, Pettorano*, ec. Il titolo, però, varia. A *Subiaco* si dice anche *Il Capoladro e Le tre Giovani*.

(1) Santa Rosa stava al monte:
Il demonio la tormentava,
La tormentava per le punte (*forse tirandola per
le punte de' piedi*),
Per potersela pigliare.
Cala un angelo con la spada:
— Brutta Bestia (cioè *tu*, o *demonio*) insensato,
Cambia luogo, cambia strada:
Vanne (*nel*) fuoco ad abitare:
Cambia luogo, cambia via:
Gesù, Giuseppe e Maria! —

C'era un signore che si chiamava Perdeneroso. Forse era la Brutta Bestia, o era un Mago. Una sera, Perdeneroso s' incontrò con un contadino, e gli disse: — Mi vuoi dare ricetto per questa sola notte? — Il contadino voleva rispondere di sì, ma non si fidava; e si scusava, facendo la storia delle sue miserie: insomma conchiuse che non l' avrebbe potuto trattare come si conveniva. Perdeneroso allora l' interruppe: — Non fa niente, non fa niente: io mi acconcio a tutto. — E l' altro: — Quando è così, favorite nella mia *capanna*.⁽¹⁾ —

Il contadino aveva una moglie e tre figlie giovanette. La moglie, come vide il forestiere, tirò il collo a un pollastro, e lo infilò allo spiedo per arrostarlo. Le tre giovanette filavano accanto al fuoco. Perdeneroso le interrogava di tempo in tempo; ma quelle rispondevano sì o no, come occorreva: e nient' altro. Intanto il pollastro si cosse. Perdeneroso tagliò la testa, e la diede al contadino; tagliò le zampe, e le diede alla moglie; tagliò le *scemetelle*,⁽²⁾ e le diede alle tre figlie: il resto se lo mangiò lui. Dopo cena, Perdeneroso

(¹) Per modestia, anche i signori chiamano *capanne* le loro comode case. Esempio: *La mia capanna sta a vostra disposizione.*

(²) Alette.

andò a dormirsi sul pagliericcio delle tre giovanette.

Queste seguitavano a filare accanto al fuoco; e attaccarono fra di loro un discorso sottovoce. Diceva la sorella maggiore: — Che te ne pare, eh? a mangiarsi tutto il pollastro! — E diceva la seconda: — Sai che fianco grosso avrà fatto tata con quella testa di pollastro! e mamma con quelle zampette! e noi tre con due alette che non si poterono neanche dividere giusto! — La terza sorella, la minore di tutte, conchiuse: — A me mi pare che ha fatto molto bene. Ha dato la testa a tata, perchè esso è il capo di casa; ha dato le zampette a mamma, perchè deve sempre camminare, per accudire a tutte le faccende di famiglia; ha dato poi le *scennetelle* a noi, perchè, da un momento all'altro, dovremo volare. —

Perdeneroso aveva sentito tutto il discorso. La mattina disse al capo di casa: — Io mi vorrei sposare una delle tue figlie, e mi sceglierei la minore. Non fa niente, se siete poveri. Io ho roba d'avanzo; e posso fare ricchi anche voi altri. — Il contadino rispose che nel paese c'era l'uso di non accasare la minore, se non s'accasava prima la maggiore. — Perdeneroso sposò dunque la maggiore. Lasciò una borsa di quattrini alla famiglia,

e esso se n' andò con la sposa. Entrarono in un palazzo, in mezzo a un bosco chiuso. E là disse alla moglie: — Tu sei la padrona di tutto; ma non delle soffitte. Sopra le soffitte non ci devi salir mai. Eccoti poi un vasetto d' unguento. Se io ritorno ferito, ungimi; e vedrai che le ferite si guariranno in un attimo. Un' altra cosa: di notte non si dorme, perchè devi aspettare che torni io. Adesso le giornate sono lunghe; dormi pure tutto il santo giorno. —

La giovane seppe resistere una notte e due; ma nella terza notte si addormì. Perdeneroso tornò; e, visto che dormiva, disse: — Tu non fai per me! — E l' uccise. Il giorno dopo tornò al contadino per farsi dare la seconda figlia, dicendo che sua moglie non poteva stare più sola. La seconda sorella andò al palazzo, nel bosco chiuso. Perdeneroso le disse: — Tua sorella l' ho ammazzata, perchè non doveva dormire di notte, ed essa si addormì. Dunque fa' che non ti succeda lo stesso anche a te. E bada ad ungermi con questo unguento, se mai tornassi ferito. — La giovane si portò bene per due notti. La terza notte si addormì: e Perdeneroso l' uccise.

Con tante lusinghe e promesse, si fece dare, dal contadino, la figlia minore di tutte, che era la

più astuta; e, arrivata al palazzo, nel bosco chiuso, le diede gli avvertimenti che aveva dati alle altre sorelle. La giovanetta non si addormì mai, di notte. Una volta, rientrò Perdeneroso con un morto sulle spalle, e andò a posarlo sulla soffitta: poi riuscì. Più tardi si sentì un lamento nella soffitta. La giovanetta andò a vedere, e trovò una catasta di morti, e sopra a tutti stava un bel giovane, ferito a morte. Perdeneroso l'aveva creduto morto. La giovane l'unse con l'unguento di magia, e si ravvivò in tutto: unse anche le ferite delle due povere sorelle, e anch'esse risuscitarono. Insomma risuscitarono tutti. — Chi si salva, si salva; — disse allora la giovanetta che li aveva fatti risuscitare. Essa se ne fuggì con quel bel giovane risuscitato, che era il figlio del re.

Mentre la giovanetta e il figlio del re stavano per giungere al paese, si sentì la voce di Perdeneroso che già aveva visti tutti i morti risuscitati. I due fuggitivi subito si nascosero in mezzo a una balla di cotone che un mercante portava sopra un carro. Perdeneroso disse al mercante: — Dove sono andati quei due che venivano con voi? — Rispose il mercante: — Hanno cambiato via. — Soggiunse Perdeneroso: — Aspetta un po'.... — E tirò fuori uno spadino, ficcandolo poi in quella balla di co-

tone. Lo spadino passò, a parte a parte, il figlio del re; ma la giovane gli guarì le ferite con l'unguento di magia. Perdeneroso, nel ritirare lo spadino, guardò, se c'era sangue: ma il sangue l'aveva sugato lo stesso cotone. Perciò tornò indietro: ma gli altri morti risuscitati se n'erano anche fuggiti tutti.

Passato il pericolo, gli sposi scesero dal carro, e andarono al palazzo reale. Il re e la regina fecero tante feste; perchè credevano che il loro figlio fosse morto già. Conchiusero anche il matrimonio con la giovane che lo aveva salvato. Ma, fra di tanto, Perdeneroso pensava alla vendetta. La sposa, cioè la reginella, stava sempre malinconica, perchè appunto temeva quella vendetta.

Perdeneroso fabbricò un organo che sonava da sè; e ci si chiuse dentro. Quest'organo fu comprato dal figlio del re, per dare un sollievo alla reginella; e anzi lo fece collocare dentro la camera da letto. Perdeneroso fece mettere l'oppio al vino di tutta la famiglia reale; ma non nel vino della reginella. A mezzanotte, mentre tutti dormivano, si sentì un rumore di chiave. La reginella urtò il marito per isvegliarlo; ma il marito dormiva. Esce Perdeneroso con una lucerna in mano; e dice alla reginella: — Senza tante ciarle: dimmi che morte

vuoi fare! — La reginella rispose: — Voglio morire in una caldaia d'olio bollente. — Perdeneroso andò alla cucina a preparare l'olio bollente. La reginella seguì a scuotere e scuotere lo sposo; ma era inutile. Fu anche inutile di chiamare damigelle e servi. Tutti dormivano. La caldaia stava per *rompere il bollo*.⁽¹⁾ E già si sentiva il passo di Perdeneroso che tornava alla camera, quando la reginella diede un urto allo sposo, ma così forte, che lo fece cadere dal letto. Allora si svegliò; vide il pericolo; corse a svegliare gli altri della corte; tutti afferrarono Perdeneroso, e lo tuffarono nella caldaia che bolliva. L'unguento di magia era finito. L'organo sonava da sè.

Sante Necole alla tavern' andiete;
 Era viggilie, e nen se cammerave.
 Disse allu tavernare: — Ce sta niente?
 È ore e tiempe de potè' magnare. —
 — Ce sta 'nu barelotte de tumine,
 Tante ch'è bielle, nen se po' stemare. —
 — Lascelu sta', chà quisse lu voglie ie;
 Chà so' menute la gente a salvà'. —
 Facise la croce sopra a llu barile,
 E vidde tre fanciulle resuscetà'.
 Resuscetarne chelle tre sorelle,
 Marte, Marie e Leonora belle.
 E tutte e tre cha le resuscitiste,

(1) Cominciare a bollire. rompendosi la superficie del liquido, e gorgogliando.

'Na borza d' ore cha ji rihaliste.
 Sci' beneditte Die e Sante Necole
 Ch' ha fatte tre meracole d' amore. (1)

- (1) San Nicola alla taverna andò ;
 Era vigilia, e non si mangiava di grasso. (*)
 Disse al tavernaio: — Ci sta niente?
 È ora e tempo di poter mangiare. —
 — Ci sta un barilotto di tonnino (*quì è carne umana
 fatta in pezzi*),
 Tanto che è bello, non si può stimare (*apprezzare*). —
 (Notisi il *che* immediatamente dopo il *tanto*.)
 — Lascialo stare, chè cotesto lo voglio io ;
 Chè io son venuto per la gente salvare. —
 Fece la croce sopra al barile.
 E vide tre fanciulle risuscitare.
 Risuscitarono quelle tre sorelle,
 Marta, Maria ed Eleonora belle.
 E tutte e tre (*è certo, o pure dicono*) che le risuscitasti,
 Una borsa d'oro (*dicono*) che a loro regalasti.
 Sia benedetto Dio e San Nicola
 Che ha fatto tre miracoli d' amore.

(*) *Cummerarc*, da *campre*, grasso. Quindi *giorno de campre o de scam-
 pre*, vale giorno di grasso o di magro.

LXVIII.

IL MORO. (*)

V E' lu' ragne da Ragne Ragnine,
Pè' 'cchiappà' la mosca fine.
Lu signore s'è mpustate;
È signe cha la mosch'ha 'cchiappate. (1)

C'era una regina vedova con due figli, ma dei figli non se ne curava una *sbagliocca*; (2) perchè amava un Moro. Tutto quello che faceva il Moro, era ben fatto. I figli insomma erano tanti *mazzi di scopa*. (3) È naturale dunque che i figli

(*) *Accumoli, Amatrice, Borbona, Campotosto, Capitignano, Leonessa, Montereale, Posta, Sigillo, ec.*

(1) Viene il ragno da *Ragno Ragnino*,
Per acchiappare la mosca fine.
Il signore (*ragno*) s'è impostato (*si è fermato, si è messo a posteggiarlo*);
È segno che la mosca ha acchiappato.

(2) E anche *sbajiozza*, cioè *baiuca*. Dunque vale: *non se curava punto*.

(3) Erano tenuti a vile, o se ne servivano in faccende vili.

odiassero il Moro. Di fatto, pensarono di *fargli la pelle*, (1) mentre andava a caccia; e ci riuscirono, seppellendo il cadavere sette braccia sotto terra.

La regina che non vedeva tornare il Moro, diede nelle smanie. Per averne qualche notizia, mandò in giro servi e servitori. I servi andarono anche al bosco; e là, videro alcuni corvi che giravano intorno alla terra smossa. Scavarono, e rinvennero il cadavere del Moro. La regina, in segreto modo, fece fare col cranio dell'ucciso una tazza coperta di oro e contornata di gemme; con le ossa delle cosce e delle gambe, fece fare una sedia, e con le ossa delle braccia, una cornice di specchio. Poi fece uccidere chi aveva fatto la cornice dello specchio, la sedia e la tazza; e disse ai figli:— *Per amore io bevo! per amore io siedo! per amore io mi specchio!* Vi farò impiccare, se, fra tre anni, non mi avrete spiegato, perchè faccio tutto questo per amore. —

I due fratelli si messero in viaggio; e, dovunque si fermavano, domandavano per sapere, perchè la loro madre beveva, sedeva, e si specchiava per amore. Il fratello minore si allontanò più dell'altro. Entrò in un palazzo di re, dove non solo non

(1) Di ammazzarlo.

gli spiegarono i tre detti oscuri, ma ce ne aggiunsero un quarto. Quel re interrogò il giovane: — Tu che giri il mondo, mi sapresti dire, perchè mia figlia non si marita, benchè sia bella più d'una fata? I partiti si sprecano: ma si scombinano tutti alla vigilia delle nozze. — Il giovane, che poteva rispondere? Fece un inchino a Sua Maestà, e continuò il viaggio. Un altro re aggiunse un quinto detto oscuro: — Tu che giri il mondo, mi sapresti dire, perchè un albero del mio giardino mena tanti frutti che poi se ne cadono nel principio della maturità? Io ho una gran voglia di assaggiarli; ma come si fa? A metterseli in bocca acerbi, sono amari quanto il veleno.... — Rispose il giovane: — Sarà la sorte mia: vado per cercare grazia, e trovo giustizia! —

Questa volta il giovane aveva presa la via più remota. Era entrato in un deserto. In mezzo, si vedeva un palazzo che non posava per terra; e si moveva a ogni soffio di vento. Andò là, e bussò al portone. Una giovanetta aprì: — Che volete? — Vado cercando chi mi spieghi, perchè mia madre beve, siede, e si specchia per amore. E poi anche, perchè il matrimonio della figlia di un re si sconchiude sempre il giorno innanzi delle nozze? E ancora: perchè in un albero cadono sempre i frutti,

prima che si maturino? — La giovanetta rispose: — Sei capitato male; perchè questa è la casa del mago che mangia carne umana. Se torna, e ti vede, ti s'inghiotte. Vattene dunque. — Ma io ti dico, invece, che questa è la casa della mia fortuna. Il mago mi spiegherà tutto, se tu mi aiuterai. — Io? — riprese l'altra; — io ci posso provare.... — Quella giovanetta era la sposa del mago. Disse al giovane: — Sai che hai da fare? nasconditi dentro l'arca, e stai a sentire il discorso che faremo io e il mago. —

Venne il mago; e, per non fargli sentire l'odore della carne umana, la sposa gli presentò un fiasco di vino. Tira e tira, il fiasco rimase asciutto, e il mago si ubriacò. Tra veglia e sonno, il mago parlava. La giovanetta lo interrogò: — Sposo mio, dimmi perchè una regina vedova beve, siede, e si specchia per amore? — Il mago svelò i tre segreti. Poi la giovanetta si fece spiegare gli altri due detti oscuri.

Il giovane sentì ogni cosa, lasciò una borsa d'oro dentro l'arca, e se ne fuggì, prima che il mago si svegliasse. Ripassando dove stava il re dell'albero che non maturava i frutti, gli disse: — Scava sotto l'albero. Ci troverai quattro casse: tre piene di monete e una con un morto. Fa' sep-

pellire il morto in luogo sacro, e il denaro sia metà a te e metà ai poveri. — Il re fece tutto questo; e così potè assaggiare i frutti maturi che erano come una manna. All' altro re, il giovane disse: — Tua figlia non si marita, perchè se n' è immamorato un paggio; e il paggio mette male agli sposi che ci cápitano. — Il re fece uccidere il paggio, e diede la figlia al giovane che gli aveva scoperta la magagna.

Stavano per terminare i tre anni, quando il giovane e la sposa s' avviarono verso il paese della regina vedova. Giunsero al paese nell' ultimo giorno dei tre anni fatali. Il giovane fece nascondere la sposa; e poi si presentò alla madre, dicendo che non si fidava di spiegare quelle tre cose d' amore. Non si fidò di spiegarle neanche il fratello, che pure era tornato. La regina vedova conchiuse: — Dunque andate, andate; andate alla forca. — E fece preparare la forca in piazza. Mentre i due giovani salivano il patibolo, la gente si affollò intorno: e gridava: — Grazia! grazia! — La regina vedova rispondeva: — Se vogliono la grazia, devono dirmi, perchè io *bevo per amore, siedo per amore, e mi specchio per amore.* — Il figlio minore, quello che era stato alla casa che si manteneva per aria, fece cenno al popolo che voleva parlare.

Allora ci fu un silenzio perfetto. Il giovane, a voce alta, raccontò gli amori della regina madre, l'uccisione del Moro, e svelò il segreto delle ossa del Moro. Il popolo si ribellò alla regina vedova; e diceva: — Morte alla regina! morte alla regina! — Il figlio minore rispose al popolo: — Grazia a mia madre che non è più regina. La regina è la mia sposa. — Fece venire la sposa, e la presentò al popolo. Tutti gridavano: — Viva! viva! — La regina vedova se ne ritornò alla casa paterna.

Bona sere, bona strate,
 Ogni passe, 'na cascate!
 Quanne arrive a llu purtone,
 Uoglie saute e cummunione! (1)

(1) Buona sera, buona strada,
 Ogni passo, una cascata!
 Quando arrivi al portone,
 (Ti venga) Olio santo e comunione!

LXIX.

NERONE. (*)

CIAMMOTTA Ciammaruca,
Cacce le corne da lla cavúte;
E, se ttu nne' lle cacce,
Tutta quante t'ammaciache. (1) (b)

C'era un padre che aveva tredici figli; e tutti piccoli. — Come si fa a tirare innanzi? — diceva

(a) *Palena* e suoi dintorni. Nella *Valle superiore del Sangro* e nella *Valle Peligna*, la fiaba s'intitola *La fata Culina* o *Culinda*, cioè *Aquilina*, e anche *La maga Angiolina*. Invece di *Nerone* talvolta si dice *Lumbruno* (Leombruno). A *Castellamare Adriatico*, la stessa fiaba è il racconto della *Fata Marmurona*. Altri varia il principio della narrazione, dicendo che Lumbruno fu promesso al demonio che fece pescare molto pesce al padre, ec.

(1) *Ciammotta* (') Chiocciola,
Caccia le corna dalla buca;
E, se tu non le cacci,
Tutta quanta ti ammacco e pesto.

(b) *Opi*, *Pescasseroli*, *Villetta Barrea*, ec.

(*) Forse *raggomitolata*, o tonda come *jammotta*, gomitolo. Si dice che uno '*nciammotta*, quando si gira e rigira, e non conchiude, nel fare o nel dire una cosa; anche quando brontola. In *Alfedena*, *ciammotta* e *ciammuttillo* valgono anche donna o uomo tozzo, grasso e tondo.

la madre. E il padre: — Vendiamocene uno. Ma quale? Il maggiore, no; perchè va a pascere le pecorelle: il secondo, neppure; perchè pasce il porchetto: il terzo pasce i gallucci: il quarto, le paperelle; il quinto dà un aiuto al fratello maggiore; gli altri, chi più e chi meno, accudiscono alla cucina. Ci sarebbe il tredicesimo che non fa niente: Nerone. Vendiamo dunque Nerone. — La moglie non rispose. Il padre andò alla culla, abbracciò Nerone, e lo portò a vendere. Incontra un signore: — Ti vuoi comprare questo figlio? — Risponde il signore: — Sì; e ti do mille ducati. Ma posalo sopra questa pietra quadrata; e ti conterò subito i denari. (*) — Il padre posò il bambino su quella pietra quadrata, e il bambino si sprofondò. Il signore allora non gli voleva dare più i quattrini, perchè voleva che gli consegnasse prima il figlio. Ma il padre soggiungeva: — Dunque io devo perdere carne e roba? — Il signore gli contò i mille ducati; e ognuno se ne andò pe' fatti suoi.

Sotto la pietra quadrata c'erano le faterelle.

(*) Nella *Valle Peligna*, si dice che il padre lasciò il bambino alla riva del mare; che il bambino fece delle crocette per terra, con fuscilli e pagliuzze; che il demonio che doveva prenderselo, non si potè avvicinare; che se lo prese, invece, una cornacchia o un'aquila, e lo portò al palazzo della *Fata Aquilina*, ec. ec.

Una figlia delle faterelle si sposò Nerone. Nerone stette là sotto, molto tempo. Un giorno, però, ebbe la voglia di rivedere la famiglia. La sposa gli disse: — Il tuo paese sta lontano, non poco; ma pure ti voglio contentare, col patto che non devi farti riconoscere da nessuno di famiglia. Eccoti un bastone e un cavalluccio. Mettiti a cavallo; e va', dove si volge la punta del bastone. ^(*) — Nerone montò a cavallo, e camminò tre giorni e tre notti. Gimse infine e infatti al paese, dov' era nato; e cercò ricetto alla casa paterna. I genitori e i fratelli vivevano in miserie. Si credettero dunque onorati a ricevere un gran signore. Nerone, senza farsi riconoscere, baciò il padre e la madre; e poi anche i dodici fratelli, di mano in mano che rientravano. Questo fu la sera. La mattina, consegnò ai genitori una gran somma di quattrini; e se ne andò.

Girando pel paese, lo vide la figlia del re; e se ne innamorò. Fu invitato a pranzo nel palazzo del re. Alla fine della tavola, tutti raccontavano qualche fatto. Nerone raccontò che aveva una moglie tanto bella, che superava per bellezza tutte le

(*) Dicono pure che gli diede una palletta d'oro e un anello. La palletta doveva indicargli la via; l'anello doveva dare indizio della buona o cattiva salute della maga o fata, secondo che rimaneva lucido o annerito.

altre mogli. I mariti si dispiacquero di questo vanto di Nerone. Il re obbligò Nerone a far venire la moglie, per paragonarla con le altre mogli nel suo regno. Nerone spedì il cavalluccio col bastone, a pregare la moglie che venisse a farsi vedere quant'era bella. La moglie mandò, in vece sua, una serva. Come videro quella serva, tutti dissero: — Ha ragione il forestiere. — E Nerone seguitò a vantarsi: — Eppure, questa è una serva di mia moglie! — Il re obbligò Nerone a far venire proprio la moglie. Nerone mandò indietro la serva col cavalluccio e il bastone. La moglie fata spedì la cameriera che fu anche giudicata la più bella di tutte le mogli. Ma il re faceva premure per vedere assolutamente la moglie. Venne per ultimo la moglie fata; e tutte le altre donne appetto a essa erano lo *'ncialfo*.⁽¹⁾

Nerone vinse il punto; ma perdè la causa; perchè la moglie gli tolse il cavalluccio e il bastone, e lo lasciò solo, come un cane. Il pover' uomo si messe a camminare alla ventura. Cammina e cammina; passa un anno e passano due; si fece un vecchione, prima che ritrovasse la casa della moglie.⁽²⁾ La moglie si pentì d'averlo ab-

(1) Fango, porcheria.

(2) Altri racconta che Lumbruno si abbattè coi ladri che

bandonato; e mandò in giro il cavalluccio col bastone, per ritrovarlo. Il cavalluccio e il bastone girarono da per tutto: non ci lasciarono neanche un palmo di terra. Alla fine ritrovarono Nerone, ma non lo riconoscevano; tanto si era fatto vecchio! Il vecchio però riconobbe, egli, il cavalluccio e il bastone; e montò a cavallo. Giunto alla casa delle fate, la capa-fata lo toccò con una bacchetta; e così Nerone ridivenne giovane, e si riabbracciò con la moglie. E, appresso, anche i figli gli si sprevarono.

Setacce mi', setacce,
 Chi vo' jì fiji, cchi ei jì facce;
 E jì' chi j' haje vulute,
 Écchejì, vi' ? cchi sso' menute. (1)

non erano d' accordo nel dividersi un mucchio di quattrini, un cappotto che rendeva invisibile chi lo indossava, e un paio di stivali che camminavano come il vento. Lumbruno disse: — Se debbo mettervi d' accordo, lasciatemi misurare il cappotto e gli stivali; perchè io non ci credo che abbiano tanta virtù. — Si ficcò gli stivali, e si coprì col cappotto; e se ne fuggì, lasciando i ladri con un palmo di naso. Allora andò alla casa dei Venti; e la fiaba continua come nella *Bella del mondo*.

(1) Setaccio mio, setaccio,
 Chi vuole i figli, che se li faccia;
 E io che li ho voluti,
 Eccoli, vedi? che son venuti.

LXX.

LA VENDETTA. (*)



Nu' seme tre belle figlie:
Tutte de nu' stev' a parlà'.
E tu dacce 'nu cusiglie.
Ce vuleme maretà'. (1)

C'era un re che si faceva una passeggiata. Una vecchierella se ne andava pe' fatti suoi; ma zoppicava un poco; ed era un po' gobba, e aveva il collo torto. Il re scoppiava dalle risa. La vecchierella che era una fata, disse al re: — Tu che te la ridi; ne riparleremo domani. — Il re non ci fece caso; e anzi, rise più sgangheratamente.

(*) *Acciano, Beffi, Campana, Fagnano, Goriano Valle, Molina, Santa Maria del Ponte, ec.*

(1) Noi siamo tre belle figlie:
Tutti di noi stanno a parlare.
E tu dacci un consiglio,
Ci vogliamo maritare.

Il giorno dopo, il re chiamò le tre figlie giovanette, per condurle a spasso. Si presentò la figlia maggiore con tanta una gobba. Disse il re: — Come t'è venuto sto malanno? — Rispose la figlia: — La cameriera non mi rifece bene il letto. Per questo mi sarà nata la gobba. — Il re passeggiava come un matto, su e giù per la sala; e non poteva darsi pace. Fece poi chiamare la seconda figlia; e questa si presentò col collo torto. Venne anche la terza, e zoppicava. Disse il re alla seconda figlia: — Come c'entra adesso il collo torto? — Rispose la figlia: — La cameriera mi ha tirato un capello; e io sono rimasta col collo torto. — E tu, — disse alla terza figlia; — tu, perchè zoppichi? — E la terza figlia rispose: — La cameriera mi ha accompagnata fino al giardino. Là ha colto un gelsomino; e me l'ha gettato nel seno. Il gelsomino m'è caduto sul piede; e, così, sono rimasta zoppa. —

Il re, adirato, gridò: — Chiamatemi la cameriera! — Andarono a chiamare la cameriera, la quale era diventata, anch'essa, gobba, zoppa e torta nel collo. Perciò non voleva presentarsi al re. I servitori l'afferrarono, e la strascinarono, per forza, innanzi al re. Ma il re riconobbe che era la vecchierella del giorno innanzi; e gridò: — Fatele una camicia di pece. — La vecchierella vide un

buchetto nel muro ; assottigliò, e, anzi, aguzzò il capo come un chiodo ; lo ficcò in quel buco ; si assottigliò anche il corpo ; e se ne uscì dall'altra parte. Rimase, peraltro, nella sala, lì per terra, la gobba, il collo torto e il piede zoppo della vecchierella.

Nnómena Patre,
Cocce de frate,
Rafanielle a 'nsalate. (1)

(1) In nome del Padre,
Testa di frate,
Ravanelli a insalata.

LXXI.

I PESCI COLORATI. (a)

JOCHE e juchenne,
Tutti ji cielle veve vullenne;
Veve vullenne a file a file,
Pe' trovà' Giesù Mbambine. (1)

C'era una regina che non voleva bene al re. Ogni sera metteva l'oppio alla tazza del re; e il re cadeva subito dal sonno. Portato a letto, lo guardavano dodici damigelle. La regina allora scendeva nel giardino; e stava tutta la notte a discorrere con un moro. Le damigelle che guardavano il re, una volta esclamarono: — Oh Dio! come si può fare? Il re è tanto buono, e la re-

(a) *Anversa, Bugnara, Cocullo, Prezza, Sulmona, Vittorito, ec.*

(1) Gioca e giocando,
Tutti gli uccelli vanno volando;
Vanno volando a filo a filo,
Per trovare Gesù Bambino.

gina lo tradisce! — Il re *s'incontrò a svegliare*, (1) mentre le damigelle pronunziavano le ultime parole. S'immaginò tutto; ma non disse niente. La sera appresso, finse di bere il vino con l'oppio, e lo buttò sotto la tavola; e poi finse anche di dormire. Allora fu portato a letto; e la regina, come il solito, andò a discorrere col moro. Ma, prima che la regina arrivasse, dove stava il moro, il re fece una scorciatoia, trovò il moro, e gli tagliò la lingua. Quando la regina cominciò a parlare col moro, il moro brontolava; e insomma non si capiva per nulla. La regina non sapeva spiegarsi com'era andata la cosa. Da questo fatto, non ebbe più pace. Cadde in una profonda malinconia. Il re diceva alla regina: — Perchè stai così malinconica? — La regina rispondeva: — Sta malata mia madre. — E il re: — Che non istia malato qualcun altro? — La regina allora sospettò quello che davvero era stato; e andò a interrogare il moro: — Fammi capire, alla meglio, se è stato il re quello che ti ha tagliata la lingua. — Il moro fece cenno di sì, col capo.

Ecco che la regina torna al suo appartamento, con una faccia verde, per la rabbia; prende una

(1) È dell'uso; e vuol dire: Si svegliava per caso, mentre, ec.; come se volesse personificarsi l'incontro di due azioni.

bocsettina, e la rompe in fronte al marito che stava ancora a letto. Il marito diventa di pietra: la sola testa rimane di carne. Nello stesso tempo, tutto il regno diventa un lago. È curioso che la regina sapeva tanta magia, e non si fidava di riappiccicare la lingua al moro, il quale rimaneva sempre lì, nel giardino, muto e malinconico sempre.

Al lago della magia, andava a pescare un pescatore. Un giorno, tirò la rete, e ci vide un asino. Disse il pescatore: — Che me ne devo fare dell'asino? — Lo ributtò nel lago; e tirò un'altra volta la rete. Ci trovò una pignatta col coperchio. Scoprì la pignatta, e cominciò a uscirne fumo. Questo fumo si levò e levò in alto; e divenne un gigante. Il gigante disse al pescatore: — Sono tre secoli che sto sott'acqua. Se uno m'avesse cavato fuori dopo il primo secolo, sarebbe diventato un re; e, se dopo il secondo secolo, sarebbe diventato principe. Ma, chi mi ha cavato fuori, dopo tre secoli; dev'essere divorato da me. — Rispose il pescatore: — Tutto questo va bene; ma prima che tu mi ti mangi, levami una curiosità. Tu sei così grande: o come puoi capire dentro una pignatta? Fammi vedere come fai.... — Il gigante cominciò a eacciar fumo dalla testa; e il fumo andava in giù, ficcandosi dentro la pignatta. E quanto più

il fumo usciva, tanto più il corpo del gigante *si appochiva*.⁽¹⁾ Il pescatore, come vide che il gigante era entrato già tutto dentro la pignatta, ci messe il coperchio sopra; e disse: — Tu mi volevi divorare; e io ti rimando allo *sprofondo*.⁽²⁾ — Ma subito il gigante parlò da dentro della pignatta: — Ferma, ferma. Ti prometto che non mi ti mangio più. Alza il coperchio; e t' insegno un luogo, dove si pigliano pesci colorati. — Il pescatore alzò il coperchio. Il gigante mantenne la promessa, e gl' insegnò il lago dove si pescavano i pesci colorati. Poi disparve.

Il pescatore andò al luogo che gli aveva indicato il gigante; e prese molti pesci colorati. Questi pesci se li comprò il re, per cento ducati. Ma, mentre i pesci si cucinavano, entrò nella cucina un gigante e una gigantessa. Erano il moro e la regina. La gigantessa disse ai pesci: — Che andate facendo in queste parti? — E li toccò con una bacchetta. I pesci saltarono dal tegame. Il gigante e la gigantessa sparirono. Questo successe tre volte. Dopo la terza volta, il re chiamò il pescatore: — Vienimi a insegnare, dove hai preso i

(1) Si riduceva a poco. *Appochire* è più bello dell'arcaico *appocare*.

(2) Luogo più e più profondo: abisso. Vale anche *inferno*.

pesci colorati. — Il pescatore rispose: — Andiamo pure. — E andarono. Il re vide finalmente il lago dei pesci colorati; e licenziò il pescatore.

Il re poi s'agitò a camminare; e gli si fece notte, sopra una montagna, 'dove c'era un palazzo. Entrò nel palazzo. Girando per le stanze, sentì una voce lamentevole. Entrò in una camera; e vide, a letto, un uomo di pietra con una testa di carne. Quello era il re *incantesimato* dalla moglie che amava il moro. Il re *incantesimato* gli raccontò le sue disgrazie, e suggerì come doveva fare per liberarlo da quel martirio.

Quando la regina rientrò nella camera del marito *incantesimato*, il re forestiere si nascose. La regina stava a insultare suo marito; ma il re forestiere andò ad ammazzare il moro; e si vestì esso stesso da moro. La regina, poi, credeva di conversare proprio col moro; e, invece, conversava con un nemico. — Ma insomma, disse quella un giorno al moro: che cosa dovrei fare per ridarti la parola? — Il finto moro, a via di cenni, fece capire che doveva togliere l'incantesimo nel palazzo e in tutto il regno. La regina fece tutto questo; e il finto moro riebbe la favella. I due re, allora, si accordarono per uccidere la regina; e ci riuscirono a meraviglia. Fecero poi una lega fra

loro; e il re vedovo si sposò la sorella dell' altro re che l' aveva salvato.

Tataginn! M' ha ditte manme
 Chi me face le cèveze long' e;
 Cheste m' arrivene a mezza hamme:
 Tataginn! m' ha ditte mamme. (1)

(1) *Tataginn!* mi ha detto mamma
 Che mi faccia le calze (*calzoni*) lunghe;
 Queste (*che porto*) mi arrivano a mezza gamba:
Tataginn! m' ha detto inamma.

Tataginn! è il suono misto del tamburo, dei piatti squillanti e della gran cassa. Per similitudine, si chiamano anche così i semi delle marruche.

LXXII.

MALEPENSA. (*)

—ζ—

NEN vuoglie chiù le pécura guardà',
Pe' 'ss' uocchie de merícula rimirà'. —
— Vattene, chi nen pouzze remenì';
Tu vuò' chiù bene a lle pécura chi a mmi. —
— A tti nen ci te pozza retruvì';
Le pécura mi diéne da campà'. (†) —

C' era un padre che aveva un figlio scemo e un figlio astuto. Il figlio scemo si chiamava Malepensa. Un giorno, disse il padre a Malepensa: — Vai a vedere se è maturo il grano; chè lo vogliamo mietere. — Malepensa andò al campo del

(*) *Barrea, Scanno, Scontrone, ec.*

(†) — Non voglio più le pecore guardare,
Per cotesti occhi di morica (*) guardare. —
— Vattene, che non possi rivenire;
Tu vuoi più bene alle pecore, che a me. —
— A te non ci ti possa ritrovare;
Le pecore mi danno da campare. —

(*) Frutto del rovo. *Mora* non corrisponde con precisione.

grano; e, con un frascone, *scotolì* ⁽¹⁾ in modo le spighe, che se ne caddero tutti gli acini. Quando andò il fratello, e vide sparso per terra il grano, disse: — Adesso stiamo freschi! Non ci salviamo, neanche se andiamo a nasconderci in corpo alla mamma nostra! Dunque portiamo via le pecore, mettendoci in braccio alla fortuna. — Fecero così, nè più nè meno.

Dopo qualche giorno di cammino, i due fratelli si fermarono a un prato. In mezzo al prato, ci stava un pero carico di pere. Disse l' astuto a Malepensa: — Io vado in cerca di qualche capanna. Tu, intanto, guarda le pecore da sopra a quel pero. Ma bada a non *iscotolire* i rami: se no, se ne cadono tutte le pere; e ci mancherà la provvista per parecchi giorni. — Detto questo, se ne andò. Malepensa fece, come se il fratello gli' avesse detto: — Dàgli a *scotolire* l' albero! — *Scotolì* l' albero, e se ne caddero tutte le pere. E subito le pecore corsero intorno all' albero a mangiarsi le pere. Malepensa scese; e, con un frascone, uccise tutte le pecore. Il fratello si voleva ammazzare, appena vide quello *scenuflegio*! ⁽²⁾ Finalmente, a poco a

(1) *Scosse*. Ma nello *scotolire* c' è sempre l' idea dell' effetto prodotto dalla scossa.

(2) Scena di pianto, eccidio.

poco, si calmò; e disse a Malepensa: — Se prima abbiamo avuto paura di tata, figurati adesso! Per istare più sicuri, andiamocene più lontano. —

Andarono lontano lontano. Incontrarono un' orsa che disse: — Venitevene con me. Che sapete fare? — Risposero: — Sappiamo fare tutte le arti. — Riprese l' orsa: — E allora tu (rivolgendosi a Malepensa) resterai a casa, a tenere in braccio l' orsetta; e tu (rivolgendosi al fratello) verrai a zappare con me. — L' orsa e il fratello astuto andarono a zappare. Malepensa restò a casa con l' orsetta in braccio. L' orsetta piangeva. Malepensa le preparò il pancotto. Ma l' orsetta non lo volle, e seguitava a piangere; quando Malepensa s' infastidì, e le ficcò un palo di dietro, facendoglielo riuscire alla bocca. Poi si chiuse dentro, per paura.

Il fratello anticipò a ritornare, giusto per vedere che aveva fatto lo scemo. Bussò alla porta: — Vienimi ad aprire: — Risponde l' altro: — Fatti aprire da Paloindietro. — Il fratello spinse con violenza la porta, e si aprì. E, vedendo l' orsetta impalata, se la diede a gambe. Ma, mentre si allontanava, diceva al fratello: — Scappa, scappa tu pure! Se ti ci trova l' orsa, impala anche te. — Malepensa si prese un sacco di noci, e se ne fuggì appresso al fratello.

La notte, si ricoverarono sopra un albero. Andarono lì vicino molti ladri con una valigia di quattrini. Portavano con loro anche un monaco. Il monaco fu legato a un altro albero. Disse il capo-ladro: — Non lo sentite, voi, questo freddo? Riscaldiamoci un po': diamo fuoco a quest' albero. — I compagni cominciarono a radunare fronde secche, paglia, frascucce; il capo-ladro messe l'esca sotto una pietra focaia, e vi battè sopra con un acciarino. Accesa l'esca, si accese la stipa. Malepensa, che vide salire sull'albero prima il fumo e poi le fiamme, sciolse il sacco, e rovesciò le noci sui ladri. Questi si diedero alla fuga, gridando: — Tradimento! tradimento! — I due fratelli scesero. Il monaco gridava: — Scioglietemi, per carità! — Malepensa disse al monaco: — Se ti devo sciogliere, devi mettere la lingua dentro la bocca mia. — Il monaco messe la lingua in bocca a Malepensa. Malepensa strinse i denti, e addio lingua! E poi gli disse: — Come ritornano i ladri, racconta pure il fatto delle noci. Intanto noi ci prendiamo questa valigia. —

Poi i due fratelli tornarono al paese; e il padre che ebbe in mano la pesante valigia, si scordò del grano *scotolito* e delle pecore uccise. E così si vide che un cervello storto era diventato dritto.

Patíne e patíne,
 Faciámmese a patíne:
 Quell che te' tu, lo da' a mme;
 Quell che tengh' i', lo dongh' a tte. (1)

-
- (1) Compare e compare,
 Faccianoci a compare:
 Quel che tieni tu, lo dàì a me;
 Quel che tengo io, lo do a te.

Patine vale anche *comare*: e si distingue dal differente articolo.

LXXIII.

IL RE RISUSCITATO. (*)

—◇—

ALETTE, a lette me n' andò,
L'anema mie a Die ra do;
Ra do a Criste e San Giovanne,
'Ciò 'l nemmiche no' me 'nganne,
No' de dì e no' de notte,
'Nfin a rru punte de rra morte;
No' de notte e no' de dì,
'Nfin a rru punte de murì'. (1)

C'era un re che doveva morire in un dato giorno. Gliel'avevano predetto i maghi, ed esso pure lo sapeva. I maghi avevano anche predetto che, se una giovane fosse andata a piangere alla tomba

(*) *Alfedena, Capistrello, Civitella Alfedena, Opi, Pescasseroli, ec.*

(1) A letto, a letto me n' andai,
L'anima mia a Dio la do;
La do a Cristo e a San Giovanni,
Acciò il nemico non m' inganni,
Nè di dì e nè di notte,
Infino al punto della morte;
Nè di notte e nè di dì,
Infino al punto di morire.

del re, empiendo di lacrime un vaso, il re sarebbe risuscitato. Perciò il re fece spargere voce che voleva sposare quella giovane che gli ridava la vita. Ognuno però diceva che era impossibile a empire un vaso di lacrime. Soltanto una giovanetta che abitava avanti al palazzo del re, disse che ci si voleva provare.

Il re morì; e quella giovanetta andò a piangere alla sua tomba, e faceva cadere le lacrime dentro un vaso. Piangeva tanto di cuore, che, in poco tempo, le lacrime stavano per arrivare all'orlo del vaso: ci mancava quanto un *unghia*, (1) per empirsi tutto. Ma ecco che le venne un sonno fortissimo. Mentre dormiva, entrò nella tomba del re una giovane brutta quanto il debito. Voleva piangere per finire di empire il vaso, ma le lacrime non volevano uscire. Allora si spremè la cipolla agli occhi, e così le uscirono quattro lacrime. Il vaso finì di empirsi; e il re si levò dalla bara, come se non si fosse morto. E subito poi sposò la brutta giovane che, a suo credere, gli aveva ridata la vita.

La giovanetta, quando si svegliò, e non vide più il re, disse: — Ah! che me l'hanno fatta! —

(1) Quanto la spessezza d'un' unghia. *Unghia* vale anche *un poco*. Esempio: Dammi un' unghia di pane.

A passo lento, si avviò per ritornare a casa sua; e sospirava, e sospirava. Prima di rientrare in casa, seppe, da una vecchierella, che il re era risuscitato, e s'era sposata una brutta giovane. La giovanetta allora raccontò la sua disgrazia alla vecchierella; e la vecchierella disse: — Ho capito, ho capito! ma tu non ci pensare più che tanto. Divértiti con queste tre noci. — Le diede tre noci, e scomparve.

Nel balcone, davanti al palazzo del re, la giovanetta cominciò a giocare con le tre noci. Le rotolava, le gettava per aria, le raccoglieva con le mani, le scagliava contro il muro. Quando si stancò di questo giuoco, ruppe una noce, e n'uscì una chioccia d'oro coi pulcini d'oro. La chioccia e i pulcini: — Coh! coh! coh! cih! cih! cih! — A quell'allegro rumore, si affacciò il re. E vista la chioccia coi pulcini d'oro, s'invogliò di comprarla. Andò dunque alla casa della bella giovanetta, e comprò la chioccia coi pulcini per una somma strabocchevole.

Un altro giorno, la bella giovanetta ruppe un'altra noce, e uscì una conocchia d'oro col fuso d'oro, che filava da sè. La conocchia col fuso la vide il re; e cercò comprarla per farne un dono alla moglie. Andò dalla giovanetta: — Perchè non

mi vendi anche la conocchia col fuso che fila da sè? Vorrei farne un dono a mia moglie. — La giovanetta rispose: — Che dici? a tua moglie? Io la metterei dentro una botte impeciata, e la butterei a mare, tua moglie! — E perchè? — Perchè, questo, questo e questo.... — E gli raccontò il fatto del vaso, e del sonno. — Mi pare impossibile; — riprese a dire il re. E l'altra: — Può farmi da testimonio una vecchierella che m'incontrò, quando io riuscii dalla tomba, e le raccontai ogni cosa. — E dov'è quella vecchierella? — La giovanetta ruppe la terza noce; e uscì quella vecchierella che raccontò al re, *pane pane e vino vino.* (1) Il re *cacciò* (2) la sentenza: — La trista moglie sia messa dentro una botte impeciata, e buttata a mare. — Fu eseguita la sentenza; e si fecero le nozze con la giovanetta bella.

Sona, sona matutine
 Nnche ll' Angel' Agustine,
 Nnche l' Angele Crabiele:
 Avémmarì' grazia piene. (3)

(1) Ogni cosa, senza giri di parole.

(2) È d'uso; e vale: *mandò fuori, pronunziò.*

(3) Suona, suona mattutino
 Con l'Angelo Agostino,
 Con l'Angelo Gabriele:
Ave Maria, gratia plena.

LXXIV.

MADAMA PICCININA. (1) (2)



TERETTAPPH! nche pane e tozze,
'Na caglina mozze,
'Na caglina vermenosa;
Terettapph! nche lla sposa. (2)

C'era una Madama Piccinina, che aveva una casa con tre mattoni. Scopò la casa, alzò un mattone, e ci trovò un *tornesello*. (3) Scopò la seconda volta la casa, alzò un altro mattone, e ci trovò un altro *tornesello*. Anche la terza, sotto il terzo mattone trovò un altro *tornesello*. Allora, coi tre *torneselli* in mano, uscì; e si comprò pane, ricotta e

(1) Madama Piccolina. C'è pure il diminutivo *piccinella*.

(2) *Alfedena* e anche vari paesi della *Màrsica*.

(3) Terettapph! (*suono di tamburello o simile*) con pane e tozzi,
Una gallina mozza,
Una gallina verminosa;
Terettapph! con la sposa.

(3) Piccolo tornese, il mezzo grano della vecchia moneta napolitana.

vino. Poi rientrò nella casa dei tre mattoni; e posò la ricotta sulla *buffetta*.⁽¹⁾ Andarono le mosche, e si mangiarono la ricotta. Madama Piccinina ricorse a Monsignore, il quale le disse: — Eccoti questa *mazzacocca*; ⁽²⁾ e, come vedi le mosche, dàgli su; e falle *cadere secche*.⁽³⁾ Madama Piccinina prese in mano la *mazzacocca*. In quel mentre, si posò sul naso di Monsignore una mosca. Madama Piccinina diede una *mazzacoccata* alla mosca, e se ne cadde il naso di Monsignore. Monsignore raccolse il naso; e, col naso in mano, andava dicendo a tutti: — Mettete carcerata Madama Piccinina! Lo vedete che m'ha fatto? — Corsero i soldati dietro a Madama Piccinina. Ma, chi ti dà più Madama Piccinina? S'era nascosta sotto un mattone.

Chi nu' aspetta la cumpagnie,
 Re esce la serpa pe' lla vie,
 Tanta longa e tanta corte
 Che r'arrive 'nmente a lla vocche.⁽⁴⁾

(1) Tavolinetto. Nota il riscontro col francese *buffet*. La *buffetta* prende anche il nome di *bancuccia*.

(2) Mazza capocchiuta e grossa.

(3) Uccidile.

(4) Chi non aspetta la compagnia,
 Gli esce la serpe per la via,
 Tanto lunga e tanto corta,
 Che gli arriva sino (*sinente*) alla bocca.

LXXV.

IL MONDO DOVE NON SI MUORE MAI. ^(a)



VERBUNCARE, alla capanne,
Scáuz' e nude e senza panne,
Nche 'nu stracce de cammescione:
Verbuncare mie Signore. ⁽¹⁾

C'era un giovane brutto, brutto, brutto. Lo baciò una fata, e divenne bello, bello, bello. La fata allora gli disse: — Cerca un mondo, dove non si muore mai. — Il giovane andò cercando il mondo dove non si muore mai; e non lo trovava mai. Quando giungeva in un paese, e sentiva sonare le

^(a) *Bomba, Lama dei Peligni, Monteferrato, Palena, Pizzoferrato, Torricella Peligna, Villa Santa Maria, ec.*

⁽¹⁾ *Verbum caro, alla capanna,
Scalzo e nudo e senza panni,
Con uno straccio di camicione:
Verbum caro mio Signore.*

campane a morto, subito si rimetteva in viaggio. La ricerca andò per le lunghe. Un giorno arrivò a un bosco. Gli alberi erano vecchi, vecchi, vecchi. Disse fra sè: — Che sia questo il mondo dove non si muore mai? — Ma poi trovò un albero buttato per terra, e dove era un *va e vieni* (¹) di formiche. Allora conchiuse: — Se ci muoiono gli alberi, ci muoiono anche gli uomini. — Seguitò a camminare; ed entrò in una valle. C'era tante bestie; e tutte vecchie, vecchie, vecchie. Disse il giovane: — Questo, per certo, sarà il mondo, dove non si muore mai. — Ma non fu vero; perchè, fatti alcuni passi, vide un leone morto. Seguitò a camminare; e giunse a una gran pianura. Arava la terra un uomo vecchio, vecchio, vecchio. Disse il giovane a quel vecchio: — Mi sapresti insegnare il mondo, dove non si muore mai? — Il vecchio risponde: — Cammina un altro poco, e incontrerai mio nonno. E esso, forse, te lo potrà insegnare. — Il giovane cammina ancora; e trova un altro vecchio, vecchio, vecchio, che sta arando la terra. Il giovane fa la stessa domanda: — Cerco il mondo, dove non si muore mai. Fammi il piacere d' insegnarmelo. — Risponde l' altro: — Ihhh! chi

(¹) Un via vai.

lo sa? Potresti domandare a mio nonno che ara la terra, un po' più innanzi. — Il giovane si avvicinò a quel terzo vecchio, vecchio, vecchio; gli fece la stessa domanda, ed ebbe la stessa risposta. La stessa risposta ebbe da un quarto, da un quinto e da un sesto vecchio, vecchio, vecchio. Il settimo vecchio aveva una barba bianca e lunga, lunga, lunga, che gli toccava la punta dei piedi. Il vecchio rispose al giovane: — Questo, appunto, è il mondo, dove non si muore mai. Se vuoi rimanere fra noi, ti devi guadagnare il pane col sudore della fronte. — Il giovane, figuratevi! si messe a *ballare con un piede solo*.⁽¹⁾ Il vecchione poi soggiunse: — Va' in quella casa, sopra quella montagna, e di' alla nonna mia che prepari due piatti di minestra e una gallina cotta: chè così, stasera, quando ci raduniamo tutti, troveremo pronta ogni cosa. — Il giovane andò; ma, per via, faceva questo ragionamento: — Due piatti di minestra e una sola gallina, e sette vecchi che lavorano da mattina a sera! E chi sa, poi, quanti figli e nipoti e pronipoti! E, per di più, c'è un'altra bocca. O che non devo mangiare anch'io, stasera? No, che non basta dunque quella scarsa cucina. — Perciò,

(1) Per la straordinaria allegrezza.

come il giovane entrò nella casa dei sette vecchi, disse alla nonna del vecchio dalla barba lunga, lunga, lunga: — Vostro nipote vi fa sapere che, stasera, ci vogliono quattro piatti di minestra e due galline. — La nonna *si fece la croce con la mano mancina*. (1) Ma con tutto ciò, preparò le due galline e i quattro piatti di minestra.

Venne la sera; e rientrò in casa *una carovana di gente*. (2) Il settimo vecchione disse alla nonna: — Chi ti ha ordinata tutta questa encina? — La nonna rispose: — Me l'ha detto questo bel giovane. — E il vecchione al bel giovane: — Bravo! hai cominciato bene!

Questo è il mondo senza vizi:

Vattene al mondo *de l'ingannarizia*. (3)

Ah! tu non ne sapevi niente! —

— Ho mangiato sempre broccoli,

Ho portato sempre zoccoli,

Poco cervello alla mia *perlencócola*. (4) —

(1) Per la meraviglia, non essendo mai successo tanto sciupio.

(2) È dell'uso, anche.

(3) Mondo *degl'inganni*. Si usa pure l'avverbiale *senza ingannarizia*.

(4) Alla mia testa.

E così il giovane rifece la via che aveva fatta; e, se non è morto, morirà.

Patre nostre de ji senze,
 Alla trippe se cumenze;
 Se fernisce a ju spedale:
 Sette libbre noss' a male. ⁽¹⁾

(1) *Pater noster* dei sensi.
 Alla trippa si comincia;
 Si finisce all' ospedale:
Sed libera nos a malo.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEI PAESI E DELLE CONTRADE

A CUI SI RIFERISCONO GLI USI E I COSTUMI.

A

Acciano, 127, 318.
Accumoli, 298, 337.
Alanno, 304.
Albe, 99.
Alfedena, 30, 33, 222, 289, 316,
362, 366.
Amatrice, 60, 337.
Antrodoto, 60, 298, 304.
Antrosano, 99.
Anversa, 1, 70, 153, 351.
Aquila, 60, 79, 99, 304.
Archi, 141.
Ateleta, 157.
Atessa, 16, 141, 198, 275.
Atri, 180.
Avezzano, 99.

B

Badia Morrone, 317.
Bagnaturo, 317.
Barete, 301.
Barisciano, 30, 60.
Barrea, 30, 222, 289, 357.
Beffi, 127, 348.
Bomba, 7, 305, 368.
Bominaco, 30, 190.
Borbona, 304, 337.
Borgocollefégato, 304.

Borrello, 227.
Bugnara, 1, 65, 153, 203, 267,
329, 351.
Buonanotte, 227.

C

Calascio, 30.
Caldari, 168.
Campana, 190, 348.
Campo di Giove, 120.
Campotosto, 337.
Canetra, 304.
Cantalice, 304.
Canzano Peligno, 56, 120, 258.
Capestrano, 30.
Capitignano, 337.
Capistrello, 362.
Caprara, 45.
Caramanico, 7.
Carapelle, 30.
Casalánguida, 275.
Casalbordino, 275, 321.
Casentino, 190.
Cásoli, 304, 321.
Casteldisangro, 100, 222, 289, 321.
Castelfrentano, 304.
Castellalto, 133.
Castellamare Adriatico, 56, 72,
104, 168, 343.

Castellana, 45.
 Castelvechio Carapelle, 31.
 Castelvechio Subequo, 304.
 Castiglione a Casauria, 304.
 Castro Valva, 1, 213, 238.
 Catignano, 93.
 Celano, 99.
 Celenza nel Trigno, 304.
 Cepagatti, 45.
 Cerratina, 45.
 Cese, 99.
 Chieti, 91, 104, 161, 292, 308.
 Città di Penne, vedi Penne.
 Cittaducale, 298, 304.
 Cittasantangelo, 93.
 Civita Luparella, 227.
 Civita Retenga, 127.
 Civitella Alfedena, 222, 362.
 Cocullo o Cucullo, 70, 153, 209,
 351.
 Colledara, 218.
 Cologne, 133.
 Corona, 99.
 Crecchio, 7, 168.

F

Fagnano, 127, 190, 348.
 Fallascoso, 218.
 Fallo, 227.
 Fiamignano, 298, 304.
 Fontecchio, 190, 304.
 Forme, 99.
 Fossa, 60, 190, 304.
 Fossacesia, 304.
 Francavillamare, 11, 48.
 Frattura, 36, 238.

G

Gagliano Aterno, 60.
 Gamberale, 296.

Gesso Palena, 218.
 Gioia de' Marsi, 209.
 Gissi, 141, 275.
 Giulianova, 104, 180, 263.
 Goriano Sicoli, 304.
 Goriano Valle, 304, 348.
 Guardiagrele, 133, 304.

I

Introdacqua, 1, 36, 90, 111, 128,
 203, 248, 267, 329.

L

Lama dei Peligni, 218, 253, 368.
 Lanciano, 304.
 Lecce dei Marsi, 209.
 Le Marane, 231.
 Leonessa, 48, 298, 304, 337.
 Le Quote, 133.
 Letto Manoppello, 7, 55.
 Letto Palena, 218, 253.
 Loreto Aprutino, 27, 62, 93, 133,
 241.
 Luco, 99.

M

Manoppello, 7, 304.
 Marsica (*contrada*), 101, 271, 366.
 Massa d'Albe, 99.
 Masserie di Scontrone, 150.
 Miglianico, 11.
 Molina, 348.
 Monteferrante, 368.
 Montelapiana, 227.
 Montepagano, 133.
 Montereale, 48, 298, 304, 337.
 Monticchio, 127.
 Montone, 104.
 Morro d'Oro, 133, 180, 263.
 Mosciano, 104, 180.

Moscufo, 27, 133.
Mutignano, 104.

N

Navelli, 60.
Nereto, 60.
Notaresco, 7, 85, 112, 133, 167,
180, 227, 228, 263.

O

Ofena, 60.
Opi, 15, 48, 321, 343, 362.
Orsogna, 304, 321.
Ortona a Mare, 168.
Ortucchio, 209.

P

Pacentro, 90, 120, 183, 258, 284.
Pagheta, 275.
Palena, 218, 253, 296, 305, 343,
368.
Palombaro, 218.
Paterno, 99.
Pellescritta, 321.
Penne, o Città di Penne, 45, 241.
Pennadomo, 227.
Péntina, 10, 213, 284, 313.
Pescara, 56, 168, 292.
Pescasseroli, 15, 48, 343, 362.
Pescocostanzo, 76, 157.
Petrella Salto, 304, 321.
Pettorano, 56, 90, 120, 150, 248,
329.
Pianella, 93, 304.
Picciano, 27, 133.
Pietracamela, 60.
Pietranico, 60, 304.
Pietransieri, 157.
Pizzoferrato, 296, 363.

Pizzoli, 60, 298.
Pòpoli, 10, 36, 137, 292, 313.
Posta, 304, 337.
Prata, 190.
Prátola Peligna, 10, 27, 36, 60,
79, 120, 127, 137, 150, 172, 194,
203, 213, 245, 304, 317.
Prezza, 10, 36, 104, 120, 128, 150,
172, 194, 284, 351.

Q

Quadri, 227.

R

Raiano, 10, 213, 313.
Ripacorbària, 55.
Ripattòm, 104.
Rivisóndoli, 76, 157.
Roccacasale, 10, 60, 194, 213, 245,
313.
Roccacinquemiglia, 76.
Roccamontepiano, 55.
Roccapia, 56, 76, 90, 253.
Roccaraso, 76, 157.
Roio del Sangro, 227.
Rosciano, 45.
Rosello, 227.

S

San Benedetto in Perillis, 36, 137.
San Demetrio nei Vestini, 190.
San Nicandro, 190.
San Sebastiano, 65.
Santa Maria del Ponte, 190, 348.
Sant' Eusanio del Sangro, 304.
Sant' Eusanio Forconese, 190, 304.
Santo Stefano, 31.
San Valentino, 167.
San Vito Chietino, 321.
Sassa, 127.

Scanno, 29, 30, 36, 51, 65, 75, 85,
166, 167, 170, 175, 180, 213, 238,
339, 357.
Scerni, 141, 275.
Scontrone. 30, 150, 222, 234, 289,
357.
Scircola, 15.
Serramonacesca, 55.
Sigillo, 304, 337.
Silvi, 104.
Spoltore. 45, 93, 241.
Stiffe, 48, 127, 190.
Sulmona, 1, 27, 32, 36, 56, 60, 65,
70, 77, 80, 85, 90, 99, 104, 109,
120, 127, 137, 150, 153, 167,
172, 175, 184, 194, 203, 213,
231, 245, 248, 253, 256, 258, 266,
267, 271, 282, 284, 292, 305, 309,
313, 317, 325, 326, 329, 351.

T

Taranta, 218.
Teramo, 85, 304.
Tione, 190.
Tollo, 11, 168.
Torino del Sangro, 321.

Tornareccio, 275.
Torricella Peligna, 218, 321, 368.
Tortoreto, 180.
Tossillo, 190.
Trasacco, 99.
Turri Valignani, 55.
Tussio, 190.

V

Valle Peligna, o Vallata di Sul-
mona (*contrada*), 99, 103, 112,
119, 136, 141, 161, 184, 190, 193,
209, 218, 227, 241, 242, 253, 256,
263, 266, 271, 282, 289, 298, 313,
344.
Valle Superiore del Sangro (*con-
trada*), 69, 313.
Vasto, 304.
Villa Arielli, 11.
Villa Badessa, 45.
Villalago, 36, 85, 166, 238, 239.
Villanare, 45.
Villanova, 45.
Villa Sant'Angelo, 190.
Villa Santa Maria, 368.
Villetta Barrea, 30, 222, 289, 313.
Vittorito, 10, 120, 213, 284, 351.

INDICE DELLE MATERIE.



DEDICA.....	Pag.	v
AL LETTORE.....		vii
Favetta.....		1
La penna dell' uccello Grifone		7
Il galluccio.....		11
La verginella sconosciuta.....		16
La lanterna del mago.....		27
lanne.....		30
I sette fratelli palummini.....		36
La cicille.....		45
La mala matrè.....		48
Pesce lucente.....		56
Petrosemolella.....		60
L' orca.....		65
Il cavolo d' oro.....		70
La ranocchia.....		76
Le sette cútiche.....		80
Nè nuda, nè vestita, nè a piedi e nè a cavallo.....		85
Ze' Suverine.....		91
Lu cuscinille.....		99
La giovane ingragnata.....		104
La bella del mondo.....		112
Il cacciatore.....		120
Martinella.....		127
Il Satiro.....		133
Belpomo e Bella scorza.....		137
La bella muta.....		141
Viva Viola.....		150
Favola Gentile.....		153

Lu gallozzo.....	Pag. 157
Bellindia	161
Tredecine	167
Don Peluso	172
I tredici soldati	175
Arvúcheme lu latène.....	180
I dodici mesi.....	184
Il inago.....	190
Tavoleone.....	194
La furnarella.....	198
Il re dei sette veli.....	203
Il cavalluccio fatato.....	209
Le cappelle rosse.....	213
Il porchetto.....	218
Palmuccella.....	222
Mastr' Abramo.....	227
Serpe in sempiterno.....	231
La capigliera d' oro.....	234
Pidocchiella.....	238
Le statue.....	241
Lu cielle.....	245
Milo, Piro e Laura.....	248
La Bella Venezia.....	253
Le tre figlie del pescatore.....	258
Le tre montagne d' oro.....	263
Barone Caiuso.....	267
La buona notte.....	271
Piscetrete.....	275
La regina di Spagna.....	284
L' orco.....	289
Figlio di conte e cognato di re.....	292
La Checoccella.....	296
Il manto reale.....	293
Occhio in fronte.....	304
Giuseppe Ciúfòlo.....	309
Il segretario geloso.....	313
Racciappola d' uva.....	317
Il serpente delle sette teste.....	321
Il setaccio.....	326
Perdeneroso.....	329

Il moro	Pag. 337
Nerone.....	343
La vendetta.....	348
I pesci colorati.....	351
Malepensa.....	357
Il re risuscitato	362
Madama Piccinina	366
Il mondo dove non si muore mai.....	368
Indice dei paesi e delle contrade, ec.	373



USI E COSTUMI ABRUZZESI.

USI E COSTUMI ABRUZZESI

DESCRITTI

DA

ANTONIO DE NINO.

VOLUME QUARTO.

SACRE LEGGENDE.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—
1887.

Proprietà letteraria.

AL LETTORE.



Se mi ripresento al pubblico con un quarto volume di *Usi e Costumi Abruzzesi*, la colpa non è tutta mia. Io, sissignore, ho voluto essere ostinato nell'esercizio delle gambe e della pazienza, girandolando, cioè, e raccogliendo ancora altre neglette tradizioni orali del nativo Abruzzo. Ma il buon lettore non è certo immune da ogni colpa. Perchè accolse egli con qualche lode gli altri tre volumi?

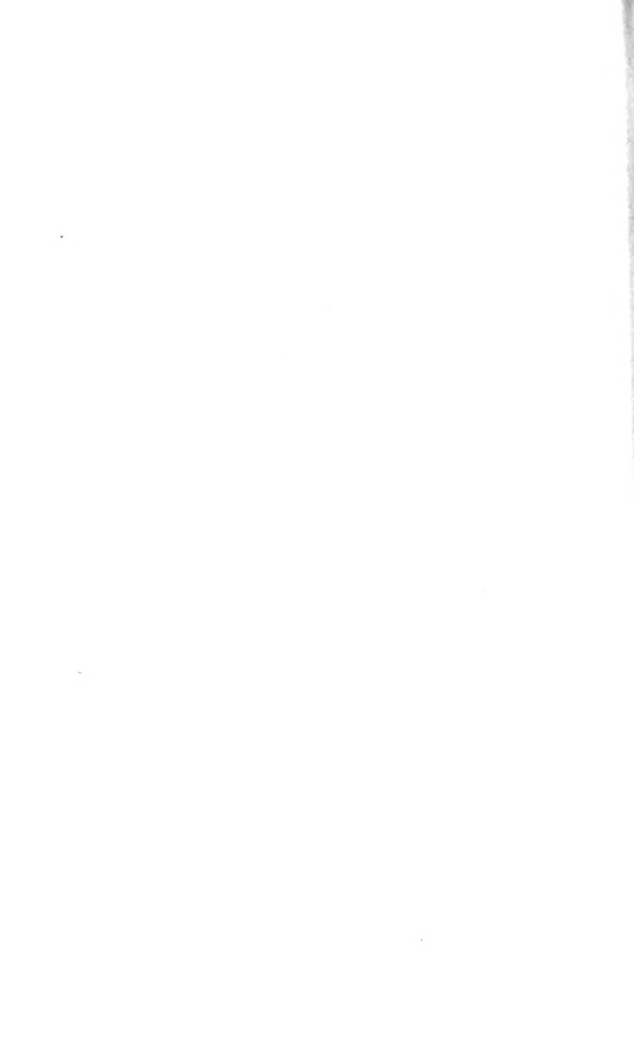
Del resto, nessun male viene per nuocere. Anche questo lavoro, o prima o poi, potrà servire di utile materiale alla futura storia del popolo italiano, non meno che

alla critica e alla storia comparata degli altri popoli.

Continuo il sistema di dare integra la versione in prosa alla parte poetica del vernacolo. So che, per gli speciali cultori di questo genere di studii, non ci sarebbe bisogno. Ma allora, dunque, i miei poveri *Usi e Costumi* sarebbero destinati a non uscir mai dalla ristretta cerchia dei dotti? L'editore non lo crede; e, anzi, tenuto conto dello smercio, afferma il contrario: afferma che essi presero già posto, umile posto, anche in qualche biblioteca amena. E io, per me, poi credo e conchiudo che, continuando così, potrebbe darsi che altri s'innamorasse dello studio delle tradizioni popolari e s'invogliasse a ripigliare l'opera che io sto per abbandonare, infastidito, come sono, di una vita di sacrificii che convergono tutti allo sfacelo della mia salute.

Sulmona, marzo 1887.

IL PADRE ETERNO.



DOPO LA CREAZIONE DEGLI ANIMALI,
L' ETÀ DELL' UOMO. (*)

IL Padre Eterno era rientrato nel suo palazzo: si voleva riposare. Ne aveva fatte poche di fatiche? Soltanto a creare tutti gli animali! Dunque era rientrato, e si era abbandonato sopra una sedia. Allora tutti gli animali andarono a visitare il Creatore e a fargli qualche domanda.

Entrò l' asino: — Io ti ringrazio che m' hai creato, e ti bacio le mani e i piedi. —

— Non c' è di che! — rispose il Padre Eterno. E l' asino ancora:

— Vorrei sapere qual è il mio destino. —

— Il tuo destino? te lo dico subito: tu devi faticare dalla mattina alla sera: devi sopportare

(*) *Salmona, e anche Anversa, Bagnara, Campoligione, Caszaro Peligno, Castro Valra, Cocullo, Introdacqua, Pacentro, Pelicorano, Popoli, Pratola Peligna, Prezza, Roccasalce, Roccapia, San Benedetto in Perillis, Scanno, Villalago, Vittorito, ec.*

con pazienza ogni sorta di bastonate sulla groppa, e non devi neanche fiatare: se no, alla trippa non c'entrerà niente. E sarà una festa, quando ti daranno un po' di paglia. —

L'asino abbassò il capo, e cominciò a riflettere: — Faticare sempre! mangiare poco o niente! bastonate a meglio a meglio! Che vita è questa? — Si riscosse, e alzò la testa:

— Vorrei sapere quanti anni deve durare questa mia vita di pene. —

— Vent'anni, — rispose il Creatore.

— Vent'anni? vent'anni è troppo! Non sono degno di baciarti le mani e i piedi; ma una grazia me la devi fare. —

— Quale? —

— Fammi campare più poco. —

— E quanto vorresti campare? —

— Dieci anni sarebbero anchè troppi! —

— Ti sia fatta la grazia. —

L'asino riuscì, e raccontò ogni cosa al cane che aspettava alla porta. Il cane entra:

— Sono venuto per ringraziarti d'avermi creato; e vorrei sapere qual è il mio destino. —

— Il tuo destino è che devi stare sempre a baiare e spesso anche incatenato; devi essere fedele al padrone; e, se il padrone ti batte, tu

devi leccargli le mani. In quanto al mangiare, ti spetta un tozzo di pane nero e raramente qualche osso che troverai per via, sotto le finestre. —

Il cane si rimesse la coda fra le gambe, e abbassò la testa, pensando fra sè: — Sempre a baiare! spesso alla catena! amare chi mi odia! pane secco! qualche osso!... Ah Padre Eterno! —

Quest'ultime parole se ne scapparono forte; e il Padre Eterno disse: — Che hai? — Il cane rispose:

— Io mi butto ai tuoi piedi... Vorrei anche sapere gli anni che devo campare. —

— Venti anni. —

— Sono troppi, Padre Eterno mio! Dàgli una scemata. —

— E quanto vorresti campare? —

— La metà: e gli altri dieci anni se li abbia santi e benedetti qualche altro compagno. —

— La grazia è fatta. —

Appena il cane riuscì, cominciò a baiare per disperazione; e, baiando, gli altri animali che stavano alla porta capirono la disgrazia del cane.

Entra la scimia, dondolando le naticucce: — Ti ringrazio, Padr' Eterno, che m'hai fatto nascere. —

— Va bene. E che vuoi di più? —

— Vorrei sapere la sorte che m'aspetta. —

— Tu non devi mai parlare; devi vivere di nascosto, nelle selve; e ti devi cibare di fronde e d'erbe e di qualche faggiolina: insomma, acqua in bocca. L'uomo, o non lo vedi o lo devi fuggire. —

Alla scimia cominciarono a tremare le gambe: — Sempre zitta! sola! mangiare una miseria! —

Il Padr' Eterno guardava e si sollazzava a quella scena. E la scimia: — Vorrei finalmente sapere, se ha da durare molto la vita mia. —

— Durerà venti anni. —

— Bagattella! E chi ci vorrà essere? Io creperò prima. —

— Non sta a te a comandare le feste! Non creperai, no! —

— Io non sono degna di baciarti le mani e i piedi; ma, per carità! fammi campare più poco. —

— Ti contenti per dieci anni? —

— Sissignore.... —

La scimia riuscì e raccontò tutto a un bambino che fu l'ultimo ad entrare. Entrò, e s'inginocchiò innanzi al Padr' Eterno, il quale fece un lungo e grosso sospiro, dicendo: — Finalmente abbiamo terminato! — Il bambino cominciò: — Ti ringrazio che mi hai fatto a tua immagine e similitudine. Adesso dimmi qual è il mio destino. —

— Il tuo destino è il meglio di tutti. Tu sarai padrone di tutte le cose che ti circondano, e sei libero di fare e disfare. Tu solo ti godrai la vita e comanderai anche a tutti gli altri animali. Sei contento? —

— Non ci capò nella pelle.... O che altro potrei desiderare? Ma dimmi, quanti anni durerà questa cuccagna? —

— Venti anni. —

— È troppo poco, Padr' Eterno mio. Allunga un po': trova almeno un altro centinaio d'anni. —

— Non ce ne sono più. —

— Oh questo poi non è vero. Non ci stanno i dieci anni lasciati dall'asino? e i dieci anni del cane e i dieci della scimia? —

— Li vuoi? pigliateli. —

E il bambino se ne riuscì anche brontolando; perchè cinquant'anni di allegra vita erano una inezia.

La parola del Padre Eterno si verifica tutta. Nei primi vent'anni, l'uomo è padrone di fare quel che gli pare e piace. Non sente i rimproveri di nessuno. Vuole a forza prender moglie, e la piglia. Il padre gli dice: — Escitene di casa, e méttiti il basto. Fatica, fatica, fatica, se vuoi campare! — E l'uomo allora passa quei dieci anni che non volle l'asino. Poi vengono i figli. Chi piange di qua e

chi di là. Ed esso sempre a rimproverare, a sgridare, a strepitare. Spesso è costretto a stare le intere giornate in casa per non far succedere scandali. Spesso, per dar da mangiare alla famiglia, non ne tocca a lui! — E questi sono dunque i dieci anni che rifiutò il cane. I figli poi si fanno giovani, prendono moglie, e mettono in disparte il padre. E, come il padre fa qualche osservazione, i figli: — Statti zitto, tu! — E come viene qualche visita in casa: — Non vedi come stai sudicio? non ti far vedere: chiuditi nella camera! — Ecco i dieci anni che non volle la scimia. Dopo i cinquant'anni, la vita che te ne fai più? Chi ha avuto, ha avuto!



NASCITA DELLA MADONNA
E DI GESÙ CRISTO.

I.

SANT'ANNA MADRE DELLA MADONNA. (a)

ECCHE, Sant'Anne a 'n' urtcelle steve
Piene de doglie e de malanconíe.
Se volta al cieie e ce vidde n' aucelle
Che sopr' a r' arbre ce ficea ru nide;
Se volta e dice: — Ah, Signore, Signore!
So' li aucelli, e pure fanne famiglie:
I' che so' donna non la pozzo fare? —
Calò r' Angele da ru cieie e dicette:
— Zitte, Sant'Anne, ne nte dubetare; (1)

(a) *Alfedena, Barrea, Castellisangro, Civitellafedena, Opi, Pescasseroli, Roccaquindemiglia, Scastrone, ec.*

(1) Ecco, Sant'Anna a un orticello stava
Piena di doglie e di melanconie.
Si volta al cielo e ci vide un uccello
Che sopra all'albero ci faceva il nido:
Si volta e dice: — Ah, Signore, Signore!
Sono gli uccelli, eppure fanno famiglia:
Io che son donna non la posso fare? —
Calò l'Angelo dal cielo e disse:
— Zitta, Sant'Anna, non ti dubitare;

Tu farraji 'na Fijola tanta care,
 Reggina de rru ciele s' ha da chiamare ;
 E po' farrà' 'na Fije tante belle,
 Patrone de rru ciele e de lla terre. —

Gisù, Marije, Sant' Anne !

Quanne i' dorme me guardete ;

'Cciò 'l nimmiche me me 'nganne :

Gisù, Marije, Sant' Anne ! ⁽¹⁾

(1) Tu farai una Figliuola tanto cara,
 Regina del cielo si ha da chiamare ;
 E poi farai un Figlio tanto bello,
 Padrone del cielo e della terra. —

Gesù, Maria, Sant' Anna !

Quando io dormo guardatemi ;

Acciò il nemico non m'inganni :

Gesù, Maria, Sant' Anna !

II.

LA FESTA DI SANT' ANNA. (a)



La festa di Sant' Anna è una delle feste principali. Chi lavora nella festa di Sant' Anna, se ne pentirà. Lo sa quel povero contadino di Raiano, che volle trebbiare il suo grano nella festa di Sant' Anna! Trebbiava il grano allegramente, e gridava ai cavalli: Zah! zah! zah! quah! quacquaràh! S' incontrò a passare un altro contadino, e gli disse: — Guai a te! guai a te! Oggi è Sant' Anna, e lavori? — Il trebbiatore crollò le spalle, e rispose: — E che mi devo partorire io? — Allora l' aia si sprofondò e ingoiò il padrone, i cavalli e il grano! E in quel luogo nacque un laghetto che si chiamò la Quaglia, perchè, nel giorno della festa di Sant' Anna, chi va alla sponda del laghetto e si mette a sentire, sentirà ripetere la voce del padrone dell' aia: Quah! quacquaràh! che somiglia alla voce della quaglia. Ma chi vuole sentire questa voce, dev' essere senza peccato mortale.

(a) Raiano, e anche Pratola Peligna, Prezza e Vittorito.



III.

LA MADONNA ALLA SCUOLA. (a)



Sant'Anna mandava la figlia a scuola. Tutte le altre bambine facevano chiasso, ma la piccola Maria stava sempre al suo posto, con gli occhi bassi. A mezzogiorno tornava a casa a mangiare; e per la via teneva sempre gli occhi bassi, nè si fermava mai con le compagne. Poi riandava a scuola; e tornava a casa la sera, sempre nello stesso tenore.

La maestra disse, un giorno, alle bambine: — Bambine mie, raccontatemi che avete sognato la scorsa notte. — Ognuna raccontò il suo sogno. Quando toccò alla piccola Maria, non voleva raccontare il suo sogno. Ma la maestra la rimproverò, e la minacciò. Finalmente la piccola Maria parlò: — Io mi son sognata che dovrò essere sposa dello Spirito Santo e madre di Gesù Cristo. — La maestra alzò la voce: — Che ti dici, brutta prosonuosella? Per penitenza, oggi non tornerai a casa a desinare! —

(a) *Introducqua, Pratola Peligna, Sulmona, ec.*

La piccola Maria si rassegnò, e rimase sempre con gli occhi bassi. La sera tornò a casa, e Sant'Anna le disse: — Hai desinato con la maestra, oggi? — Rispose di no; e raccontò tutto alla mamma. E Sant'Anna gridò: — Che cattiva maestra! Le possa nascere un piede di capra! — E alla maestra nacque subito un piede di capra. Sant'Anna non mandò più la figlia a scuola; ma invece la rinchiuse in un monastero.

O Marije, quande te faciste giuvenette,
 Calò l'Angelo da llu cieie,
 Te venose a 'nmunzià';
 E t'annunzie, e te s'inchine:
 Salve, Vergene Regine. (1)

(1) O Maria, quando ti facesti giovanetta,
 Calò l'Angelo dal cielo,
 Ti venne ad annunziare;
 E t'annunzia e ti s'inchina:
 Salve, Vergine Regina.

IV.

LA MADONNA A UN' ALTRA SCUOLA. (a)



La Madonna andava anche alla scuola della *Sacra Sibilla*; (1) e di nascosto insegnava alle compagne a leggere l'ufficiuolo. Un giorno la Sacra Sibilla s'accorse che tutte le scolare leggevano l'ufficiuolo; e disse: — Chi ve l'ha insegnato? — Risposero: — È stata Maria. — La Sacra Sibilla, piena d'ira, accese un gran fuoco; e ordinò a tutte le scolare che gettassero gli ufficiuoli nelle fiamme. Ve lo gettò ognuna; ma la Madonna nascose il suo, sotto il braccio. La Sacra Sibilla disse alla Madonna: — E tu l'hai bruciato l'ufficiuolo tuo? — La Madonna rispose: — Sissignore, non l'ho bruciato. — La Madonna disse la verità; ma la Sacra Sibilla si fermò alla prima parola, e capì al contrario.

Per questo fatto, abbiamo tutti le ascelle. Le

(a) *Vasto*; come pure *Carunchio*, *Casalanguida*, *Celenza sul Trigno*, *Cupello*, *Fraine*, *Furci*, *Gissi*, *Lentello*, *Liscia*, *Monteferrante*, *San Buono*, *San Salvo*, *Scerni*, ec.

(1) Sibilla.

ascelle nacquero per l'impressione dell'ufficiuolo, sotto il braccio della Madonna. E altresì per questo, la Madonna stava leggendo l'ufficiuolo, quando le apparì l'Angelo Gabriele.



V.

NASCITA DI GESÙ
E VENUTA DEI RE MAGI. ^(*)



Da lontano, un'umile capanna si vedeva risplendere. Il Bambino Gesù stava tra l'asino e il bue. La Madonna e San Giuseppe lo contemplavano, e lo baciavano ogni tanto. Vennero i pastori. I donativi si sprecavano: chi portava una pecorella, chi un *caciocavallo*, chi le *scamorze*, ⁽¹⁾ chi una cesterella d'uova.

Ecco che arrivano anche i Re Magi. Erano tre: uno portava oro, uno incenso e uno mirra. Dovevano offrire questi doni al Bambino Gesù. Per via, i Re Magi litigavano fra loro; poichè non erano d'accordo a chi doveva essere il primo a presentare il dono. Il primo voleva essere quello che

^(*) *Ateleta, Pescocostanzo, Petransieri, Rivisondoli, Roccaraso*, cc.; e anche nei paesi della Valle Sulmonese.

⁽¹⁾ *Caciocavallo* è cacio fino, di forma ovale, con punta ottusa inferiormente e a manubrio nella parte superiore. I *caciocavalli* sono alti, in media, trenta centimetri. — *Scamorza* è anche cacio fino, quasi della stessa forma, senza però la punta ottusa nel disotto. Le *scamorze* sono alte, per lo più, da otto a dodici centimetri.

portava l'oro. E diceva: — L'oro è più prezioso della mirra e dell'incenso: dunque devo presentarmi io, per prima. — Gli altri finalmente cedettero. Quando entrarono nella capanna, il primo a farsi innanzi fu dunque il re con l'oro. Esso s'inginocchiò innanzi al Bambino; e appresso s'inginocchiarono i due coll'incenso e con la mirra. Gesù Bambino mise la mano sul capo al re che gli offerse l'oro, come se volesse abbassare la sua superbia; rifiutò l'oro; e accettò soltanto l'incenso e la mirra, dicendo: — L'oro non fa per me! — Quando il re con l'oro si rizzò in piedi, era diventato nano. E ben gli sta! A quel superbo, ci voleva una lezione.

Gesù Bambine nasce
 Nche tanta puvertà!
 Nen ha nè panne, nè fasce,
 Ni fueche pe' scallà!
 La Madonna lu remire,
 E San Giuseppe suspire.
 — Tu ce scì nate al monne
 Pe' volecce salvà'. (1)

(1) Gesù Bambino nasce
 Con tanta povertà!
 Non ha nè panni, nè fasce,
 Nè fuoco per iscaldarsi!
 La Madonna lo rimira,
 E San Giuseppe sospira.
 — Tu ci sei nato al mondo
 Per volerci tutti salvare.

Faceme grann' allegrezze,
 Cha è nate 'l Redentore:
 È 'nu fiore de bellezze,
 È 'nu gra' foche d' amore. —
 Viéngkene li pastore
 Pe' fagli grand' amore.
 La figlia de Sant' Anne
 Pe' noi lu sta prienne.
 Lu bove e l' asinielle
 Lu stanne a riscallà'.
 Giuseppe vicchiarielle
 De basce se lu vo' magnà'.
 'Nciele, oh che sbrendore!
 Menete a faglie amore! (1) (2)

Patre, vuliste gliu munne accunciaje
 Nchi gliu tramiezze de 'na Vergenelle;
 Vuliste a llu peccate suddusfaje, (2)

(1) Facciamo grande allegrezza.
 Che è nato il Redentore:
 È un fiore di bellezza,
 È un gran fuoco d' amore. —
 Vengano i pastori
 Per fargli grand' onore.
 La figlia di Sant' Anna
 Per noi lo sta pregando.
 Il bove e l' asinello
 Lo stanno a riscaldare.
 Giuseppe vecchierello
 Di baci sel vuol mangiare.
 In cielo, oh che splendore!
 Venite a fargli onore!

(2) *Pratola Peligna* e altri paesi della Valle Sulmonese.

(2) Padre, volesti il mondo accomodare
 Per mezzo di una Verginella;
 Volesti al peccato soddisfare,

E n' Angele manniste da cieie a terre:
 — Dije te salve, Marije, piene de rezie!
 E llu Segnore assaje cha te ringrazie!
 Gliu Patr' Aterne a te t' ha 'nunciate. —
 — Coma po' esse' ch' a mme m' annunciate?
 I' po' nen sacce n' affanne ni piccate! —
 — Fiija, sarrà pr' opra de gliu Spiridu Sante. —
 — Scia fatta la vluutà de gliu cor costante! —
 Nove mese al ventre j' ho purtate.
 Se saccia gliu Devine andò' fo nate:
 'Nna ruttecelle andò' gliu fine jace.
 Llà e' eva 'nu vove e 'na sumaretta
 E nchi gli agnellucee 'nsieme accumpagnate.
 N' aveve nè matarazze nè cuscine,
 Manche 'na mantarella pe' ammantaje! (1) (2)

(1) E un Angelo mandasti dal cielo alla terra:
 — Dio ti salvi, Maria, piena di grazia!
 E il Signore assai che ti ringrazia!
 Il Padr' Eterno a te t' ha annunziato. —
 — Come può essere che a me m' ha annunziato
 Io poi non so nè affanni, nè peccati! —
 — Figlia, sarà per opera dello Spirito Santo. —
 — Sia fatta la volontà del cor costante! —
 Nove mesi al ventre l' ho portato.
 Si sappia il Divino, dove è nato:
 In una grotticella, dove il fieno giace.
 Là c' è un bove con una somaretta
 E con l' agnelluccio insieme accompagnato.
 Non aveva nè materasso, nè cuscino,
 Neanche una manterella per ammantare!

(2) *Pentium.*



VI.

ANCORA DELLA VENUTA DEI RE MAGI. (*)



Quando nacque Gesù Cristo, i Re Magi, cioè il Re Vecchio, il Re Giovane e il Re Moro, dissero: — È nato un altro Re. Vogliamo andarlo a vedere? — Sì, sì. — Ma che doni gli portiamo? — Portiamogli mirra, oro e incenso. Se si piglia la mirra, sarà un ubbriacone; (1) se si piglia l'oro, sarà un ladro; se si piglia l'incenso, sarà un santo. —

Eccoli dunque in viaggio. Una stella li guidava, e andava innanzi innanzi a loro; e in fine si fermò a Betlemme, sopra una capanna. I Re Magi entrarono. San Giuseppe e la Madonna stavano inginocchiati, accanto alla mangiatoia, dove riposava il Bambino. L'asino e il bue ballavano; la *scopina* (2) sonava da sè. Si fanno avanti i Re Magi, e offrono a Gesù Cristo i tre doni. Gesù Cristo se li piglia tutti e tre. E, nel tempo stesso, il Giovane diventa vecchio, il Vec-

(*) *Roccaseale e Salmona.*

(1) *Mirra*, nel linguaggio jonadattico, vuol dir *vino*.

(2) La cornamusa.

chio diventa giovane e il Moro, bianco. Fra loro non si riconoscevano, e litigarono per buona pezza. Chi non si lagnava tanto, era il Vecchio diventato giovane. Ma quello era però il più malmenato dagli altri due. Disse il Moro: — Ma, insomma, chi è la causa della nostra discordia? Non è forse questo ambizioso che è nato ora? Facciamogli la guerra. — Gli altri due acconsentirono. Poco dopo cominciarono le persecuzioni a Gesù Cristo.



VII.

LA PASQUETTA. ^(a)

De matine fu pasquette,
 Che fu sempre benedette;
 La pasquette che vuo' di'
 Lu Signore ch' apparì,
 Ch' apparì cu' tre rre Magge,
 Molta gente e tante pagge.
 Uno lume e una stelle
 Allumívene chiare e belle.
 E fu súbete cridute
 Che 'l Messia era menute.
 Accuscì li santi rre ⁽¹⁾

^(a) *Salmona*, e altri paesi della Valle Peligna.

⁽¹⁾ Di mattina fu pasquetta,
 Che fu sempre benedetta;
 La pasquetta che vuol dire
 Il Signore che apparì.
 Che apparì con tre re Magi.
 Molta gente e tanti paggi.
 Un lume e una stella
 Illuminavano chiaro e bello.
 E fu subito creduto
 Che il Messia era venuto.
 E così i santi re

S' abbijrne tutte e tre.
 E la stella gli guideve,
 E la strata s' accurteve.
 'Ntrirne prima a Giurusalemme,
 Po' se vóltene 'n Bettelemme.
 Là ce eva rre Erode
 Nchi lli 'nganni e nchi lla frode.
 Quanne fu 'llu reuscì',
 E la stella rapparì:
 Quanne fu 'nnu certe loche,
 E la stella se ferme 'npocche.
 Llà vidirne 'na capannelle
 Mezza rotta e mezz' aperte:
 Llà ddumanne l' adumanzie;
 'Ntrirne dentre a quella stanzie. (1)

(1) S' avviarono tutti e tre.
 E la stella li guidava,
 E la strada s' accorciava.
 Entrarono prima a Gerusalemme.
 Poi si voltano in Bettelemme.
 Lì c' era il re Erode
 Con gl' inganni e con la frode.
 Quando fu al riuscire,
 E la stella riapparì:
 Quando fu a un certo luogo,
 E la stella si ferma un poco.
 Là videro una capannella
 Mezza rotta e mezz' aperta:
 Là domanda l' adunanza;
 Entrarono dentro a quella stanza.

Ji fu 'fferte un gran tresore,
 Che fu mirre, 'ncense e ore.
 Po' dall' Angele fu ditte
 Che partéssene da lì.
 Accuscì lli santi rre
 S' avvijrne tutte e tre:
 E pe' 'n' andra strata fu. —
 Buona notte, e niente chiù. (1)

(1) Gli fu offerto un gran tesoro
 Che fu mirra, incenso ed oro.
 Poi dall' Angelo fu detto
 Che partissero di lì.
 E così i santi re
 S' avviarono tutti e tre:
 E per un' altra strada fu. —
 Buona notte, e niente più.

VIII.

IL LAVORO DELLA SACRA FAMIGLIA. (*)



San Giuseppe era falegname, e guadagnava quindici grana al giorno. Nello stesso tempo, la Madonna filava e filava, e faceva non so quante matasse al giorno: insomma guadagnava anche lei. E si tirava dunque la vita innanzi, alla meglio.

Spesso il demonio faceva dei dispetti a San Giuseppe. Una volta, mentre San Giuseppe dormiva, il demonio prese la sega, e cominciò a piegare un dente di qua e un dente di là; e così li piegò tutti. Pensava: — Quando Giuseppe vorrà segare, l'opera non gli andrà liscia. Sfido io! con tutti quei denti piegati! — San Giuseppe si svegliò, e cominciò a segare un tavolone. Ma si fece aiutare da Gesù Cristo che allora era ragazzo. E che accadde? Il lavoro, invece di rallentare, andò più alla svelta. D' allora, tutti i falegnami piegano di qua e di là i denti delle seghe.

(*) *Gesso Palena, Letto Palena, Palena, Salmona, Turanta Peligna, ec.*

Quando Gesù Cristo non aiutava il padre a tirare la sega, si divertiva a fare sempre crocette di legno. La Mamma gli diceva: — Perchè fai sempre crocette? Non potresti fare qualche altra cosa? — E Gesù Cristo rispondeva: — La croce mi aspetta! —



**FUGA DELLA MADONNA
E DI SAN GIUSEPPE COL BAMBINO.**



I.

L' EQUIVOCO BENEFICO. (*)



ERODE aveva ordinata la strage degl'innocenti; e ci voleva far capitare il Bambino Gesù. San Giuseppe e la Madonna se ne fuggirono. La Madonna portava sempre nascosto il Bambino, nel grembiule. Cammina e cammina, incontrarono i Farisei: — Bella donna, che ci porti nel grembiule? — Risponde la Madonna: — Ci porto *Gran Signore*. — E i Farisei capirono: grano, o signore. E dissero: — Portalo alla mola. — E intanto dal grembiule della Madonna si riversava grano per davvero. I Farisei alla Madonna: — Bada al grano. Non vedi che lo stai seminando? —

Cammina e cammina, riecco i Farisei. — Che ci porti nel grembiule, bella donna? — Ci porto un

(*) *Introduacqua, Pratola Peligna, Roccasale, Saluona, Vittorito, ec.*

mazzo di fiori. — Non fanno per noi; — dissero i Farisei, e continuarono la via.

La Madonna disse la verità, perchè Gesù Cristo era proprio un gran Signore e un mazzo di fiori. Fu un miracolo dunque che i Farisei presero una cosa per un' altra.



II.

IL BAMBINO FRA LA MASSA DEL PANE. (a)



I Farisei si avvicinavano, e la Madonna seguiva a correre sempre innanzi a San Giuseppe. Entrarono in un'altra capanna. La padrona di casa faceva il pane. La Madonna disse: — Padrona, perchè non mi nascondi questo Bambino nella massa del pane? Se lo vogliono prendere i Farisei. Salvamelo! — E perchè no? — rispose quella donna; e, così dicendo, prese il Bambino, e lo nascose tra la pasta.

Giunsero i Farisei: — C'è qui una donna col bambino? — Rispose la padrona di casa: — Noi siamo due donne e un povero vecchio. Voi lo vedete se qui c'è nessun bambino. — I Farisei non si contentarono della risposta. Frugarono per tutta la capanna: sotto il letto, dentro le casse, negli stipi, nelle tine: nulla! Dentro la madia: nulla!

(a) *Vasto*; e anche *Atessa, Bomba, Casalbordino, Casoli, Fossacésia, Lanciano, Mazzagrogna, Paglieta, Perano, Pollutri, San Vito Chietino, Torino del Sangro, Tornareccio, Torricella Peligna, ec.*

se non che, dalla madia, la pasta lievitata riusciva fuori. I Farisei andarono via. La Madonna poi disse:

Benedetta quella massa
Che di venerdì s'ammassa!

E seguitò a fuggire.

La padrona di casa, cominciò a fare i panelli, e la pasta non finiva mai. Le donne delle capanne vicine seppero di quell'abbondanza, e ognuna andò a prendersi una pallottola di pasta, e ne fece *lu scrisce*.⁽¹⁾ E così cominciò l'uso del lievito per far rierescere la massa del pane.

E la Madonna se ne jeva currenne:
Ju pa' 'na femmena steva facenne.
— Míttemence stu fiju 'ntra ju pane. —
La femmene responne: — Mo ju spiane;
Agge pavure nin se facce male. —
— Ma míttemeju, nchi j' aiute de De';
E di 'nu pane ne riescia se'! —
Retrica poche e po' revà lla massa;
Vidde ju pane chi fecía fracasse.⁽²⁾

(1) Il *lievito*. Si dice anche *lu crisce*.

(2) E la Madonna se ne giva correndo:
Il pane una femmina stava facendo.
— Mèttimici questo figlio intra il pane. —
La femmina risponde: — Ora lo spiano;
Ho paura che non si faccia male. —
— Ma mèttimicelo, con l'aiuto di Dio;
E di un pane ne riesca sei. —
Ritarda poco e poi riviene alla massa;
Vide il pane che faceva fracasso.

— O Giesù Criste me'! sei' rengraziate,
Cha fuste nchi ju pane raccappate! (1) (2) —

(1) — O Gesù Cristo mio! sii ringraziato,
Chè fosti con il pane raccappato! —

(2) *Bagno*, e anche *Aquila*, *Barete*, *Civitatomassa*, *Pizzoli*,
Sassa, cc.



III.

TRA I LUPINI, LE FAVE E IL LINO. (*)



La Madonna aveva compassione di San Giuseppe che si era stanco. Ma ogni tanto s'incontravano squadre di Farisei, e si doveva continuare la corsa. Pensarono perciò di abbandonare un po' la via ed entrare nei campi.

Entrarono in un campo di lupini. I lupini erano secchi e spinosi; e perciò facevano rumore e pungevano i piedi alla Madonna. La Madonna li maledisse: — Non possiate mai saziare nessuno! neanche se le vostre bucce giungano fino al ginocchio di chi vi mangia! —

E camminando ancora, entrarono in un campo dove si seminavano le fave. La Madonna benedisse il campo; e andò via. I Farisei passarono vicino ai termini di quel campo, e domandarono ai con-

(*) *Aielli, Arezzano, Balsorano, Carsoli, Celano, Cerchio, Collelongo, Gioia de' Marsi, Lecce de' Marsi, Luco, Magliano de' Marsi, Massa d'Albe, Ortona de' Marsi, Ortucchio, San Benedetto de' Marsi, San Pelino, Scàrcula, Tagliacozzo, Trasacco, ec.* Anche nella *Valle Peligna*; e, con poca varietà, in *Chieti, Francavilla Mare, Pescara, Silvi, ec.*

tadini: — Fosse passata una donna col bambino e anche un vecchierello? — Risposero: — Ci son passati, sissignore. — E quando? — Quando seminavamo queste fave. — I Farisei, vedendo che le fave erano fiorite, tornarono indietro.

Poi San Giuseppe e la Madonna passano tra un campo di lino. I Farisei stanno per giungere. La Madonna dice al lino: — Lino, o lino, nascondimi questo Bambino. — Il lino lo nascose, e cominciò a ondeggiare e quelle onde abbagliarono la vista dei Farisei, e non videro niente. Dopo il pericolo, la Madonna disse: — Benedetto il lino! Se ne possa tanto trovare, che le donne si stanchino a filare. —



IV.

IL BAMBINO FRA LE TRECCE
E FRA LE UNGHIE. (*)

E così, col dolore ai piedi per le punture dei lupini, la Madonna continuava a fuggire. San Giuseppe si sforzava alla meglio. Giunsero in una capanna. Era di venerdì. Una donna si pettinava. La Vergine santissima disse a quella donna: — Mi perseguitano i Farisei. Perchè non nascondi tra i tuoi capelli questo mio Bambino? — No, no! — rispose la donna. — Se fossi matta! Mi voglio mettere le sporcizie in capo! — E la Vergine:

Maledetta quella treccia
Che di venerdì si streccia!

O Gesù Criste me', quanne nasciste,
Che 'ngran paure e che 'ngran puvertà, (1)

(*) *Canzano Peligno, Sulmona e altri paesi intorno a Sulmona, e inoltre Atri, Bacucco, Bucchianico, Bisenti, Castelli, Città Sant'Angelo, Crecchio, Cùgnoli, Fara Filiorum Petri, Giulianova, Manoppello, Orsogna, Palombaro, Penne, Penna Sant'Andrea, Pietracamela, Roccamontepiano, Sant'Eusanio del Sangro, San Valentino, ec.*

(1) O Gesù Cristo mio, quando nascesti.
Con gran paura e gran povertà.

Te ne iste a lla terre de glie Agitte,
 Addò che gli Giudije avirne a passà';
 E t'ammattiste 'nquela juvenette,
 'Nquela che stev' a refasse la trecce.
 — Míttemenci 'stu fiju 'ntra 'ssa trecce. —
 — Ji ce mette 'ssu fiju 'ntra sta trecce? —
 — Maldetta quella trecce
 Che de venardì se strecce! (¹) —

Il giorno dopo, videro un'altra donna che anche si pettinava. — Bella donna, fammi la carità: nascondimi tra le tue trecce questo Bambino. — Rispose la donna: — Con tutto il piacere. Ma non vedi quanto sono corti i miei capelli? — Non importa: nascondimelo. — E l'altra si messe il Bambino fra le trecce. Le trecce, allora, le crebbero tanto, che le toccavano i piedi. Passano i Farisei. — Aveste visto una donna col bambino? — Risponde: — Sì. — E da quando? — Quando questi miei capelli erano corti un palmo. — Dunque non c'è da fare. — La Madonna poi ringraziò la benefattrice, e seguitò a fuggire.

Ancora di venerdì, la Madonna fuggiva. Vide

(¹) Te ne isti alla terra dell'Egitto,
 Dove i Giudei ebbero a passare;
 E t'imbattesti in quella giovanetta,
 In quella che stava a rifarsi la treccia.
 — Mèttimici questo figlio infra cotesta treccia. —
 — Io ci metto colestò figlio infra questa treccia? —
 — Maldetta quella treccia
 Che di venerdì si streccia! —

una vecchia che si tagliava le unghie: — Bella femmina, aspetta; non ti tagliare le unghie, chè ci voglio nascondere questo Bambino. — Non vorrei fare altro! portare tanti *mugliocchi* (¹) alla punta delle dita, chi me la darebbe la forza? — E, così dicendo, seguitava a tagliarsi le unghie. La Madonna se ne andò dicendo: — Maledetto chi si taglia le unghie di venerdì! —

(¹) Da *moglio*. Eserescenze globulose: tumori.

V.

NASCE L' ALLORO. (a)



San Giuseppe e la Madonna col Bambino avevano camminato tutta la notte. Sul far del giorno si fermarono a una *masseria*. Il Bambino stava un poco sporco; perchè erano mancati i pannicelli. Durante il viaggio, la Madonna aveva lavati i pannicelli, e li aveva stesi a una siepe. Ma la Zingarella se li era rubati. Disse la Madonna alla padrona della masseria: — Dammi qualche panno e un po' d'acqua per lavare questo Bambino. — La massaià diede panni e acqua. E così la Madonna lavò ben bene il Bambino, e poi gettò l'acqua innanzi la casa. E, dove cadde quell'acqua, nacque un alloro.

Appena la Madonna si licenziò, vennero i Farisei che domandarono alla padrona di casa: — Quando è passata una donna col bambino? — Rispose: — Passò, quando nacque quest' alloro. —

(a) *Vasto; come pure Capello, San Salvo e Scerni.*



VI.

L'ULIVO SI FA CAPANNA. (*)



Erano tante le squadre dei Farisei, che se ne incontravano a ogni passo. La Madonna ne vide venire una vicinissima. Dunque non c'era più scampo. Non si scorgevano nè case, nè capanne, nè grotte. S'affrettò a entrare in un oliveto. I Farisei già gridavano: Ferma! ferma! La Madonna allora pregò una pianta d'ulivo: — Fateci la carità, nascondeteci. — L'ulivo si aperse a modo di capanna, e vi entrò la Madonna col Bambino e San Giuseppe; poi si richiuse. E dentro vi era anche luce, perchè non ci mancava l'olio. I Farisei, che avevano visto poco prima la Madonna e a un tratto era scomparsa, non si potevano far capaci. Cercarono per tutto l'oliveto: non ci lasciarono un dito di terreno. E cercarono e ricercarono anche parte della notte. Sul far del giorno, disperati, tornarono indietro.

Allora l'ulivo si aperse. N'uscirono la Madonna

(*) *Pratola Peligna*, e gli altri paesi della stessa vallata.

col figliuolo e San Giuseppe. Disse la Madonna all'ulivo: — Il tuo frutto sia santo! — Perciò si dice l'*olio santo*. E perciò, con l'olio, noi unghiamo le scottature, le ferite, i tumori; e diciamo:

Olio d'ulivo,
Ch' allumasti nostro Signore Gesù Cristo,
Leva da sta carne battezzata ogni dolore tristo.

VII.

GENTILEZZA DEL GINEPRO
E DELL'AGRIFOGLIO. (a)

San Giuseppe si sforzava a camminare, ma restava quasi sempre indietro. La Madonna non vedeva l'ora di giungere e di mettersi al sicuro. Ecco che si videro altri Farisei; ma questa volta andavano a cavallo. C'era dunque maggior pericolo di cadere nelle loro mani. La Madonna disse: — Corri, Giuseppe, corri! — San Giuseppe, appoggiato al suo fiorito bastone, raggiunse la Madonna. Si trovavano in mezzo a una macchia di *nibbele*. (1) La Madonna disse a un ginepro: — Per amor di Dio, nascondimi questo Bambino. — Il ginepro si aperse, circondò il Bambino, e poi si chiuse. I Farisei videro una giovane e un vecchio, senza alcun fardello, e tirarono di lungo.

Ma, poco dopo, ecco venire un'altra schiera di Farisei a cavallo. La Madonna si trovava in mezzo

(a) *Salmona* e dintorni; e altresì *Colledara*, *Palena*, ec.

(1) Ginepri.

a una scogliera. Si appiattò accanto a un agrifoglio; e sperava che i cavalli non potessero attraversare quegli scogli. Ma i cavalli erano indemoniati, ed entrarono nella scogliera. La Madonna non vide altro scampo, che nella gentilezza dell' agrifoglio. Si rivolse a quello, e gli disse: — Agrifoglio gentile, nascondici tra i tuoi rami. — L' agrifoglio allargò i rami; entrarono San Giuseppe e la Madonna col Bambino; poi i rami si richiusero. I Farisei cercarono dappertutto, e non videro che rocce, e attaccato a una roccia un solitario agrifoglio.

Quando i Farisei furono partiti, l' agrifoglio si aperse. La Madonna non rifiutò di benedire l' albero gentile; e, prima di partire, gli disse: — Tu sarai sempre verde! ^(*) —

(*) *Alfodena.*

VIII.

IL BUONO E IL MAL LADRONE. (*)



Non bastavano le schiere dei Farisei! Ci volevano anche le masnade dei ladroni! Un ladrone disse ai compagni: — Passa una bella donna. Rubiamocela. — Lo sentì il capo ladrone: — Alto là! io sto coi guai, e voi pensate alle sciocchezze? — La Madonna non è in tempo a nascondere il Bambino. Si fa innanzi il capo ladrone: — Bella donna, perchè non vieni a visitare un mio bambino che sta coperto di piaghe, e non ci trovo rimedio? Ah se tu potessi dargli qualche aiuto! —

La Madonna entrò nella grotta del capo ladrone. La moglie di lui presentò alla Madonna il piccolo infermo. E sapete che fece la Madonna? Tolsè le fasce al Bambino Gesù; gli tolsè la camicella; lo messe a una tinozza d'acqua, e lo lavò ben bene. Poi con quell'acqua lavò il bambino del capo ladrone; e quel bambino in un attimo si guarì. La malattia di quel bambino era la lebbra.

(*) *Caramánico, Maséllaro, Tocco Casauria, ec.; e Sulmona coi dintorni.*

Il capo ladrone voleva ricoprire d'oro il Bambino Gesù; ma la Madonna disse di no. Il capo ladrone allora accompagnò la Madonna per un buon tratto di via, sempre benedicendola.

Quello che voleva rubarsi la Madonna, fu il mal ladrone; l'altro, il buon ladrone. Tutti e due finirono la vita in croce sul Calvario, di qua e di là da Gesù Cristo. Ma il paradiso toccò solo al buon ladrone.



IX.

LA FESTA DEL BAMBINO. (*)



Un frate tornava da Gerusalemme, e portava nel manicotto un Bambino di cera. Al lido stava molta gente ad aspettare un legno. Il frate si fermò anche lui. Ma il legno non si vedeva. Finalmente venne alla riva una barcaccia, senza vela e senza remi. La gente vi entrò; ma la barca non si moveva. Uno di loro disse al frate: — E tu perchè non entri? — Il frate entrò; e la barca si mosse, e filò a grande velocità. In poco tempo si attraversò l' Arcipelago e gran parte dell' Adriatico. Si fece poi lo sbarco al porto di Vasto; e tutti riconobbero che il miracolo l' aveva fatto il Bambino che stava dentro il manicotto del frate.

Il frate si diresse a Lama dei Peligni, e depose il Bambino nella chiesa. Perciò, ogni anno, a Lama dei Peligni, si fa una gran festa al Bambino miracoloso.

(*) *Casalbordino, Cirittella Messer Raimondo, Lama dei Peligni, Paglieta, Pollutri, Scerni, ve.*

CRISTO IN GIRO CON GLI APOSTOLI.

I.

LE BESTIE CONSIGLIANO. (a)



GESÙ Cristo e gli Apostoli andavano predicando il Vangelo. Una sera alloggiarono in casa di un ricco signore. A tavola, il padrone di casa volle servire lui stesso. Quando passò vicino a San Pietro, si sentì tirare la giacchetta. — Che vuoi? — Cerca una grazia al Maestro. — Ma che grazia? — La grazia dell' anima. —

Il padrone di casa disse a Gesù Cristo: — Maestro, grazia. — Gesù Cristo non rispose. Domandò la seconda volta; e nessuna risposta. La terza volta rispose: — Che grazia vuoi? — Voglio capire il linguaggio delle bestie. — E Gesù Cristo: — Ti sia fatta la grazia. Ma non devi dire il segreto a nessuno; se no, morirai. — Neanche a mia moglie? — Neanche! —

(a) *Salmona e dintorni.*

La comitiva si partì. Il padrone di casa disse alla moglie: — Andiamo a vedere come stanno le bestie. — Andarono alla stalla. Le bestie muggiavano, nitrivano, ragliavano, belavano, grugnavano: ma esso solo capiva quelle voci. Il bove diceva all'asino: — Beato te! tu non fai altra fatica che portare in groppa la padrona; e poi erba fresca e acqua fresca, e niente bastonate! — Rispose l'asino: — E tu perchè non t'ingegni? A te Dio t'ha dato tante armi, e non sai difenderti. Quando ti vengono ad attaccare all'aratro, comincia a dare zampate e cornate! — E il bove: — Questo devi dirlo agli asini! Se io facessi così, il giorno dopo mi porterebbero al macello! — E l'asino riprese: — Allora, sai che vuoi fare? Quando vuoi riposarti, búttati giù, dàtti per malato. — Al bue piacque l'astuzia. Ma il padrone fu più astuto, perchè aveva sentito ogni cosa.

All'alba del giorno appresso, il garzone andò a prendere il bove; e lo trovò disteso per terra. Subito corse a dirlo al padrone. Il padrone che sapeva la magagna, disse al garzone: — Attacca l'asino e il bove malato, e lascia riposare gli altri buoi. — Il garzone intese quella risoluzione pazza; ma ubbidì.

La sera, l'asino e il bove rientrarono nella

stalla, morti di fatica. Il padrone si messe a sentire che dicevano. Disse il bove: — Vedi che mi succede per causa tua? — E l'asino: — Ringrazia Iddio. O se il padrone ti consegnava al macello? — Il padrone scoppiò a ridere. La moglie voleva sapere perchè rideva. Il marito prese una scusa: — Mi è rivenuto in mente un fatto curioso. — La moglie non ci voleva credere. Era avvezza a vincerle tutte. Avrebbe voluto che il marito le rivelasse qualche segreto. Ma il marito stette duro. La donna per ciò se ne andò arrabbiata, e si chiuse in camera. Anche il marito rientrò in casa. Poi tutto malinconico si affacciò alla finestra. In quel mentre, il gallo cantava e salticchiava sulle galline. Ma il cane disse al gallo: — Non te ne vergogni? Il padrone sta appassionato, la padrona sta arrabbiata, e tu canti e scherzi? — Il gallo rispose: — Il padrone se lo merita! Vedi come faccio io? Io ho più di venti mogli. Eppure, appena le chiamo, corrono a me, tutte; e mi ubbidiscono sempre. E chi non fa presto a venire, ci pensa il mio becco! Il padrone, invece, vuol fare sempre con le buone! Perchè non afferra un mazzapicchio, e non rompe le costole alla moglie? —

Il padrone si rifece una grossa risata. Bussò alla camera, dove si era chiusa la moglie. La mo-

glie aprì; ma stava ancora con tanto di muso. Disse il marito: — Ebbè', ti sei fatta persuasa? — No, no! tu sei un cattivo! Chi sa a che pensavi, e non me lo volesti dire. Perchè? perchè? — Vuoi sapere il perchè? — rispose il marito. — Adesso te lo dice questo mazzapicchio...! — E cominciò a picchiarla di santa ragione. Gridava ella: — Non mi battere più... non voglio sapere più i fatti tuoi... mi son fatta persuasa! —

Da quel giorno, la moglie non fece più la brontolona.

II.

LA BENEDIZIONE DELLE PIETRE. (a)



Gesù Cristo e gli Apostoli avevano fatto un lungo cammino; ma, per arrivare a un paese, si doveva varcare un monte. San Pietro disse: — Maestro, sono due giorni che non si mangia. I nostri compagni hanno fame! — Gesù Cristo rispose: — Mangieremo tutti sopra questo monte. Ma, ordino e comando che ciascuno si metta sulle spalle una pietra, e la porti su. — Tutti presero una grossa pietra, e se la posero sulle spalle. San Pietro nostro si messe sulla spalla una petruccia, ma proprio una petruccia!

Quando giunsero alla cima, Cristo disse: — Posate a terra le pietre. — E le pietre a terra. Gesù Cristo allora alzò la mano destra, e benedisse le pietre. Le pietre divennero pane. Ognuno si

(a) *Acciano, Accàmolì, Amatrice, Antrodoco, Aringo, Bucugno, Beffi, Borbona, Borgocollefégato, Borgo Velino, Calcariola, Campana, Campotosto, Cànetra, Cantalice, Castel Sant' Angelo, Chieti, Filetto, Fontecchio, Guardiagrele, Lanciano, Leonessa, Lisciano, Micigliano, Orsogna, Pellescritta, Pendenza, Pianezza, Poggio Cancelli, Posta, Preturo Serramonacesca, Teramo, ec.*

sfamò, ma San Pietro restò quasi a digiuno. E già: gli era toccata una pagnottella!

Un' altra volta successe lo stesso. Prima di salire sul monte, Gesù Cristo raccomandò che portassero sulle spalle una pietra. Ma San Pietro che si ricordava quel mezzo digiuno, invece di prendere una pietra, prese un macigno. E, mentre saliva, diceva: — Finalmente mi rifarò una mangiata di pane! —

In cima al monte, Gesù Cristo disse: — Posate a terra le pietre. — Nessuna benedizione. E San Pietro disse: — Maestro, che ne faremo di queste pietre? — Rispose Gesù Cristo: — Sedetevici! —



III.

SAN PIETRO CARCERATO. (*)



Era di estate, nel mese di luglio. Gesù Cristo e gli Apostoli ogni tanto dovevano attraversare campi di grano maturo. Disse Gesù Cristo: — Vedete? questo grano non si può mietere per mancanza di braccia. E noi, invece, stiamo a spasso. Non faremmo un' opera buona se ci mettessimo a mietere anche noi? Ci guadagneremmo la giornata, e per parecchi giorni non si andrebbe pitoccando. — Dici bene, Maestro; — risposero tutti, eccetto San Pietro. A San Pietro non piaceva tanto la fatica.

Gesù Cristo allora si diresse al padrone del campo, e si offrì per la mietitura. Furono conchiusi i patti. Poi s' avviarono tutti verso il campo. Prima di giungere, disse Gesù Cristo: — Voi fermatevi qui. Io intanto vado a vedere quanto tempo ci vorrà. — Gesù Cristo andò solo; si fermò in mezzo al campo; diede la benedizione al grano, e il grano

(*) *Bagnara, Introdacqua, Piacentro, Pettorano, Popoli, Pratola Peligna, Roccasale, Sulmona, Vittorito, ec.*

si mosse intorno a lui mietuto, e si raccolse in covoni e biche. Poi tornò ai Discepoli, dicendo: — Il grano è mietuto. Andiamo ora al padrone del campo a farci pagare. — E San Pietro: — Maestro, come avete fatto a mietere così presto? — Gesù Cristo, scherzando: — Ci ho messo fuoco. — San Pietro se lo credè. Era tanto facile un'operazione di quel genere! Tutti andarono dunque a farsi pagare. E il padrone disse: — Come avete potuto fare così presto? — Andate a vedere: — risposero gli Apostoli. Il padrone vide, e toccò con le mani: stava tutto in regola. Quindi li pagò.

Seguitando il viaggio, San Pietro disse fra sè: — Voglio guadagnarmi un po' di quattrini io solo, se ci vuol così poco a mietere. — Rallentò il passo. I compagni lo lasciarono indietro. San Pietro allora andò da un altro padrone del grano, si offerse a mietere il campo per poco danaro. Il contratto si conchiuse subito. San Pietro andò al campo. Mise sotto alla pietra focaia un po' d'esca, e battè sulla pietra con l'acciarino. L'esca si accese e così diede fuoco al grano. Il padrone del campo, da lontano, vide l'incendio e corse. Quando arrivò sul luogo, tutto era consumato! San Pietro dice: — Piano, non mi bastonare: fra poco il grano si rivedrà nelle biche. — Il padrone, adirato e dolente

della perdita, lo seguitava a bastonare a morte; e poi lo legò, e lo consegnò alla Giustizia. San Pietro dunque fu messo in carcere.

Passano Gesù Cristo e gli Apostoli. San Pietro stava affacciato dietro ai cancelli di ferro. Chiama il Maestro: — Maestro, Maestro, che mi hai fatto fare! — E Gesù Cristo: — Che hai fatto? — Per mietere il grano, gli ho dato fuoco! e adesso mi trovo qui con le ossa rotte! Aiutami, adesso. — Gesù Cristo riprese: — Ma tu dovevi dar fuoco con la benedizione, sciocco! — E gli voltò le spalle; e tutti appresso al Maestro.

San Pietro rimase afflitto e sconsolato. Intanto Gesù Cristo andò dal padrone del campo bruciato, e gli disse: — Con che coraggio hai potuto bastonare un mio discepolo e metterlo anche in prigione, mentre esso ti aveva mietuto un campo di grano? — Rispose l'altro: — Mietuto, dici? devi dire bruciato! — E Gesù Cristo: — Non può esser vero: andiamo a vederlo. — Andarono, e trovarono il grano in covoni e biche. E così San Pietro fu scarcerato, e si riunì con la comitiva. Ma le bastonate non glielè levò nessuno!



IV.

IL NOSTRO DESTINO. (*)



La fame si faceva sentire; ma il paese era ancora lontano. Cammina e cammina, Gesù Cristo e gli Apostoli videro un uomo sotto un albero di fico. Guardava i fichi con la bocca aperta. Disse San Pietro: — Quanto è stupido quell' uomo! Gli debbono cadere in bocca i fichi? Perchè non stende la mano e li coglie? — Gesù Cristo rispose: — Se sta con la bocca aperta, ci trova gusto. —

Più oltre incontrarono una giovane bella, bellissima. Portava una *cóscina* (†) in capo, con pane, vino e minestra. San Pietro domandò: — Che ci porti lì dentro? — Rispose: — Ci porto da mangiare per chi zappa. — Perchè non ci dà qualche cosa anche a noi? Stiamo per morire di fame! — E la giovane: — Zappi la terra tu? Va' a zappare, ozioso, vagabondo! — San Pietro allungò il muso e borbottò. Per ingannar la fame si unì con un bellissimo giovane che s' incontrò

(*) *Salmona* e dintorni.

(†) Specie di stajo.

a passare. Lo trovò assai cortese. Ma San Pietro non poteva camminare più: gli si piegavano le ginocchia. Quel giovane disse: — Scusate, io ho fretta; e bisogna che vi lasci. Scusate, veh! — San Pietro lo salutò.

Intanto passava un'altra giovane non tanto bella, anche con la *cóscina* in capo; e portava da mangiare ai contadini. San Pietro fece un'altra volta la faccia tosta: — Dove vai, bella giovane? — Vado a portar da mangiare alle opere. — Perché non ce ne dà un poco a noi che ci moriamo di fame? — La giovane, senza rispondere, posò a terra la *cóscina*, stese la tovaglia, e minestrò a un gran piatto. Tutti, attorno a quel piatto. Mangiavano, mangiavano; ma la minestra non finiva mai. Come si ebbero satollati, la giovane rimise il tegame e il piatto nella *cóscina*, e se ne andò accompagnata dalle benedizioni di quegli sfamati; e specialmente di San Pietro.

San Pietro ripensava a quello che era successo. Disse a Gesù Cristo: — Maestro, farei una cosa, io. — E che faresti? — Hai visto quella giovane bella, ma sgraziata? — Ebbè'? — Io la darei in isposa a quell'uomo che stava con la bocca aperta, sotto quell'albero di fico; e quella giovane che ci ha dato da mangiare, la darei a quel giovane pieno

di grazia, che mi ha tenuto compagnia un bel pezzo di strada. — Disse Gesù Cristo: — L'idea mi piace, e sia fatto così. — E tale fu il destino di quelle quattro persone.

E poi non credere che ciascuno nasce col proprio destino!

V.

SAN PIETRO RUBA IL PROSCIUTTO. (a)



Mentre Gesù Cristo si fermò a parlare con un pizzicagnolo, San Pietro si rubò un prosciutto e se lo nascose sotto il mantello. Quando furono lontani dal paese, San Pietro disse: — Maestro, mi son trovato un prosciutto. Ce lo vogliamo mangiare? — Gesù Cristo rispose: — Non dobbiamo appropriarci la roba degli altri. Sai che vuoi fare, dunque? Torna indietro, e gira pel paese gridando:

(a) *Accámoli, Anatrice, Ancarano, Aquila, Arischia, Basciano, Bellante, Bisenti, Borgo San Pietro, Bussi, Cagnano, Calascio, Campi, Capestrano, Capistrello, Cappadocia, Carapelle, Carpineto della Nora, Carsili, Casteldieri, Casteldelmonte, Castell' a fiume, Castellalto, Castelnuovo, Castiglione a Casauria, Castiglione della Valle, Catignano, Celano, Collino, Chieti, Civitagnana, Civitella del Tronto, Collearmele, Colle Corvino, Colonnella, Corcumello, Corchiaro, Crognaleto, Cugnoli, Fagnano, Fano Adriano, Farindola, Fiamignano, Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, Goriano Valle, Isola del Gran Sasso, Lanciano, Loreto Aprutino, Miano, Montepagano, Montorio al Vomano, Marro, Matignano, Nereto, Nocciano, Notaresco, Ofena, Orindoli, Pereto, Pescina, Pescocorchiiano, Picciano, Prata d'Ansilonia, Rocca di Cambio, Roccadimezzo, Santa Maria del Ponte, Sante Marie, San Pelino, San Pio delle Camere, Santo Stefano di Sessanio, Sassa, Scanzano, Scoppito, Secinaro, Spoltore, Sulmona, Teramo, Tortoreto, Tussio, Valle Castellana, ec.*

Chi ha perduto il prosciutto? Se il padrone non si ritrova, ce lo mangeremo. —

San Pietro tornò indietro. Dentro il paese cominciò a gridare: *Chi ha perduto....* — e poi abbassava la voce — *il prosciutto?* — Nessuno rispose. San Pietro perciò tornò a Gesù Cristo, e disse che il padrone del prosciutto non si ritrovava. Gesù Cristo, che sapeva tutto, soggiunse: — Torniamo anche noi indietro. Può darsi che così si ritrovi il padrone. — Si ritornarono, ed entrarono nel paese. Gesù Cristo disse: — Pietro, grida adesso. — San Pietro gridò: — Chi si è perduto il prosciutto? — Lo sente il padrone che subito si fa innanzi, e si riprende la roba sua. San Pietro per poco non si messe a piangere!

VI.

SANT' ANDREA RINASCE. (*)



Gesù Cristo e gli Apostoli si trovavano in mezzo a una pianura. Sant' Andrea disse a Gesù Cristo: — Maestro, vedi quanta terra da lavorare? Io vorrei restare in questa pianura. Me lo permetti? — Gesù Cristo glielo permise, e seguì il viaggio con gli altri Apostoli.

Sant' Andrea cominciò a coltivare la terra, a piantare alberi, a raccogliere frutti. Quella pianura incolta divenne un vasto giardino. Quando poi ripassò Gesù Cristo, dissero gli Apostoli: — Maestro, adesso Andrea sta meglio di noi. Noi, per avere un tozzo di pane, dobbiamo fare gli accattoni, e Andrea possiede per mille. — Che dite mai? — rispose Gesù Cristo, — compiangete il povero Andrea: esso sta già alla bocca dell' inferno! Volle lavorare anche nei giorni di festa! —

San Pietro si avvicinò all' orecchio di Sant' Andrea, e gli disse: — Amicone! hai fatta la frittata!

(*) *Salmona e dintorni; e anche Aversa, Castrocalva, Cocallo, Frattura, Scanno, Villalago, ec.*

— Rispose Sant' Andrea : -- Perchè ? che ho fatto ?

— Niente hai fatto ? Hai lavorato anche nei giorni di festa, e ti sei dannato ! — E chi l' ha detto ?

— L' ha detto il Maestro. —

Sant' Andrea diede in pianto. San Pietro disse a Gesù Cristo : — Che deve fare Andrea per riscattarsi dall' inferno ? — E Gesù Cristo : — Il rimedio c' è : deve tagliare tutti gli alberi di questa pianura ; ne deve fare una catasta ; deve dar fuoco a questa catasta e ci si deve buttar sopra. — Sant' Andrea che aveva paura del fuoco eterno, prescelse il fuoco de' suoi alberi. Dunque li tagliò tutti, ne fece una catasta, diede fuoco e si coricò sulle fiamme. In poco d' ora, il corpo di Sant' Andrea diventò un mucchio di cenere.

Gesù Cristo in quel frattempo si era allontanato. Quando tornò alla pianura, vide che il fuoco stava per ispegnersi. Disse allora a San Pietro : — Tra quelle ceneri ritrova il cuore di Sant' Andrea. — San Pietro guardò in faccia a Gesù Cristo, per vedere se diceva davvero. Ma Gesù Cristo gli fece cenno che ubbidisse. San Pietro allora prese un tizzone, e cominciò a sfruonare tra le ceneri. Sfruca e sfruca, finalmente ritrova il cuore di Sant' Andrea, e se lo mette in petto.

Il viaggio fu ripreso. Arrivarono a un' osteria.

San Pietro disse alla figlia dell'oste: — Fammi il piacere: conservami questo fazzoletto. — E le diede un fazzoletto, dove stava avvolto il cuore di Sant'Andrea. La giovane chiuse l'involto in una cassa. La comitiva partì.

Nell'osteria si sente un odore di rose, di gelsomini, di viole.... di centomila fiori. La figlia dell'oste apre la cassa; e la fragranza cresce. Scioglie il fazzoletto, e vede un cuore. L'accosta alle labbra per baciarlo, e sente che è dolcissimo. Se ne mangia un pezzetto e poi un altro pezzetto, e, insomma, se lo mangia tutto.

La figlia dell'oste uscì gravida. Quando tornarono all'osteria gli Apostoli, San Pietro richiese il fazzoletto. La giovane, tutta vergognosa, raccontò il fatto. Gesù Cristo disse alla giovane: — Non te ne affliggere. Tu partorirai un figlio che si chiamerà Andrea. —

L'anima di Sant'Andrea si era purificata nel fuoco; e il corpo rinacque dal seno di una vergine.



VII.

SAN PIETRO RAPPICCICA LE TESTE. (*)



San Pietro, per giungere prima a un' osteria, camminava innanzi a tutti. Ecco che vide il diavolo che litigava con una donna. Disse San Pietro: — Non ti vergogni di pigliartela con una donna? Che bella forza che fai! — Il diavolo seguiva a dar pugni, senza rispondere. La donna si aiutava con le unghie e coi denti. San Pietro allora si rivolse alla donna: — Lasciala andare costea brutta bestia; se no, ci perdi! — Ma neanche la donna diede retta. E San Pietro si fece rosso rosso; afferrò la sciabola e tagliò la testa al diavolo e alla donna. In quel mentre arriva Gesù Cristo con gli altri Apostoli, e vede la carneficina. Gesù Cristo fece una rimenata di capo a San Pietro; gli comandò che rappiccicasse le teste ai decapitati, e seguì il viaggio.

San Pietro rimase solo a pensare sull' accaduto. Finalmente si risolvè a rimettere le teste sui busti

(*) *Roccacasale* e altri paesi della *Valle Peligna*.

dei decapitati. Prese la testa del diavolo, e la rap-
picciò sul busto della donna; prese la testa della
donna, e la messe sul busto del diavolo. Le teste
e i busti si ravvivarono, e allora soltanto San Pie-
tro si accorse che aveva sbagliato. Ma non se ne
pentì: anzi rise sgangheratamente, e conchiuse:
— È uno sbaglio indovinato. —



VIII.

LA RICOMPENSA NELL'ALTRO MONDO. (a)



Da un paese a un altro, ci passava molta strada. Quando la sera Gesù Cristo e gli Apostoli giunsero a un paese, non avevano più forza di dare un passo. Casa per casa, cercarono un ricovero; ma nessuno glielo diede. Quello era dunque un paese senza carità. Alle ultime case, c'era una specie di capanna. San Pietro picchiò. — Chi è? — È il Maestro co' suoi discepoli. — Favorite. — Entrarono in un ricovero di miseria. Ci stava un ortolano vecchio e la moglie anche vecchia. Non c'erano figli. L'unica loro proprietà, un asinello tutto impiagato; e sopra di esso si campava. L'ortolano faceva parecchi viaggi al giorno, in un paese vicino, trasportando verdure non sue.

San Pietro disse che voleva qualche cosa da mangiare. Ma la vecchierella rispose: — La casa nostra non può dare che sorci e pulci. Il nostro asinello, questa sera non ha neanche la paglia! —

(*) *Salmona* e dintorni.

Andiamo a vedere quest' asinello ; — disse Gesù Cristo. Andarono, e videro che stava mangiando dell' orzo. — Chi sa chi gliel' ha messo ! — osservò l' ortolano. E San Pietro insisteva : — Ma, per noi, non c' è proprio niente ? Va' a vedere alla madia. — L' ortolano andò a vedere, e ci trovò carne, formaggio e pane. — Chi sa chi ce l' ha messo ! — Mangiarono allegramente : ma ci voleva da bere. — Non ci avete un po' di vino ? — Una volta avevamo una botticella ; ma adesso c' è la muffa ! — E San Pietro : — Va' a vedere. Chi sa che non ci sia rimasto qualche bicchier di vino. — L' ortolano schiuse la camella della piccola botte, e ne uscì vino in abbondanza. Per non farlo sprecare, prese la conca e la empì. Dàgli a bere : se non c' era Gesù Cristo, si sarebbero ubbriacati tutti.

Dopo cena si coricarono alla mangiatoia, l' uno appresso dell' altro ; San Pietro per prima, e poi, a mano a mano, Gesù Cristo e gli altri Apostoli. L' asinello stava, poco discosto, a mangiare l' erba fresca.

La mattina, l' ortolano si alzò per tempo ; e disse agli ospiti : — Alzatevi, perchè io devo partire ; e non voglio lasciare la casa aperta. — Gli Apostoli si svegliarono. San Pietro pregava : — Padrone, lasciaci dormire un altro poco. — Rispose l' ortolano :

— Adesso vado ad abbeverare l'asino. Quando ritorno, se non vi siete alzati, vi bastono. — Andò ad abbeverare l'asino; e tornò, e li ritrovò a dormire. Spazientito, diede di piglio a una mazza, e bastonò il primo che si trovò innanzi. Era San Pietro, che, perciò, gridava pietà e misericordia. Dopo la bastonatura, disse San Pietro: — Padrone, mi hai rovinato. Come faccio ad alzarmi? Lasciami riposare un altro momento, e poi mi alzo. — L'ortolano rispose: — Vado a caricare i cavoli. Se ritorno, e non vi trovo in piedi, guai a voi! —

San Pietro disse a Gesù Cristo: — In questo posto mi sono addolorato. Mi vorrei coricare un poco al posto tuo. — Gesù Cristo si messe al posto di San Pietro. Tornò l'ortolano: — Ah, ancora lì state? Adesso toccano le botte a questo che viene secondo. — E diede molte mazzate allo stesso San Pietro! Allora tutti si levarono. La vecchierella si era messa di mezzo per far le paci. E ognuno dovè riconoscere che, se in quella faccenda c'era torto, il torto stava dalla parte loro. Dunque se ne andarono, e ringraziarono.

Erano giunti a un piccolo colle, e si cominciava a salire. Gesù Cristo disse a San Pietro: — Pietro, volgiti a quel paese senza carità! — Pietro si volse; e vedendo che andava tutto in fiamme,

esclamò : — Ah, Maestro. Maestro! Avessi almeno salvata quella vecchierella! — Gesù Cristo rispose : — Non dire parole sciocche. Come faceva a ricaparla ? —

Videro poi un *capo d'api*.⁽¹⁾ Gesù Cristo disse : — Prendi quei favi, e mettili in seno. In appresso ci potranno essere di ristoro. — San Pietro se li messe in seno. Le api, al caldo, si risentirono. Ecco che San Pietro ebbe una puntura. Allora compresse i favi, e uccise tutte le api! E Gesù Cristo : — Ah, Pietro, che hai fatto? Perchè hai ucciso tutte le api? Non potevi uccidere quella soltanto che ti punse? — San Pietro riprese : — Dici bene, Maestro; ma come facevo a ritrovarla fra tante? — Gesù Cristo : — E io come dovevo fare a ricapare la vecchierella? Quando verrà all'altro mondo, la ricapo io. — San Pietro conobbe che aveva torto.

(1) Un alveare.

IX.

ANCORA LA RICOMPENSA
NELL'ALTRO MONDO. (*)

Gesù Cristo e gli Apostoli non sempre trovavano da alloggiare. Sfido io! erano tredici persone! Chi si sensava, dunque, in un modo e chi in un altro. Una volta si ricoverarono in casa di una vecchia. La mattina, prima di partire, San Pietro disse alla vecchia: — Cerca una grazia a Gesù Cristo. — E la vecchia: — Maestro, grazia. — Gesù Cristo rispose: — Che grazia vuoi? — Ho due pecorelle che non partoriscono. Se partorissero, sarei sicura di fare una mandria. — E Gesù Cristo: — La grazia ti sia fatta: le tue pecore faranno una greggia. — Ma San Pietro ancora: — Cercagli un'altra grazia. — La vecchia soggiunse: — Maestro, ho un campo che non mi rende nulla; perchè non c'è chi me lo coltiva. Non potresti farmelo produrre senza lavoro? — E Gesù Cristo: — La gra-

(*) *Prescostanzo*, ed anche *Palena*, *Taranta Peligna*, ec.

zia sia fatta. — San Pietro insisteva: — Cercagli una grazia buona; pensa che stai col capo alla fossa! — E la vecchia: — Maestro, grazia! — Che grazia vuoi? — Voglio la salute dell'anima. — Ti sia anche concessa. —

Prima che gli Apostoli e Gesù Cristo abbandonassero quella casa, la vecchia aveva preparata una pizza; e, mentre partivano, la diede di nascosto a San Pietro, per disobbligarsi dei buoni consigli. San Pietro si messe la pizza sotto la giacchetta; e via, con gli altri. A una cert'ora, aveva fame. Tolsè un cantuccio della pizza, e cominciò a mangiare. Passava in quel mentre un poveretto. Gesù Cristo disse: — Pietro, tu pensi sempre a te, e non pensi agli altri. Da' la pizza a questo poveretto. — San Pietro, con molto suo dispiacere, gliela diede. Allora Gesù Cristo domandò al poveretto: — Che ne farai della pizza? — Il poveretto rispose: — Me ne mangio una porzione adesso e un'altra domani: se no, domani come campo? — Gesù Cristo, corrucciato, disse a San Pietro: — Riprenditi la pizza! — San Pietro non volle sentir altro: si riprese la pizza, e se la rinascese. Poco dopo, passò un altro poverello; e Gesù Cristo comandò a San Pietro che gli desse la pizza. San Pietro gliela diede. Ma Gesù Cristo domandò al pove-

rello : — Che ne farai della pizza ? — Rispose : — Me la mangio tutta adesso. — E domani, — riprese Gesù Cristo, — come farai ? — Disse l'altro : — Domani, Dio provvederà. — Sta bene ! — conchiuse Gesù Cristo. — Mangiala tutta, dunque. —

Camminavano in mezzo a un deserto. C'era un profondo silenzio. A un tratto si sentirono sonare le campane a festa. Gli Apostoli dissero : — Che sarà ? — Rispose Gesù Cristo : — È morta quella vecchierella che mi cercò la salute dell'anima ; e adesso se ne va in paradiso ! —

X.

LA CORATELLA. (a)



Erano affamati. Nel passare in mezzo a una mandra di pecore, San Pietro disse al pastore: — Buon uomo, dacci qualche cosa da mangiare. — Il pastore diede un agnello. San Pietro fu destinato alla cucina. Fece uno spezzato con erbe odorose; e quell'odore faceva ravvivare i morti. San Pietro, invece, si sentiva morire. Se ne toccava qualche pezzo, si sarebbe riconosciuto. Che pensò? Disse: — Le zampe non le posso toccare, perchè le hanno viste. La testa bisogna rispettarla, perchè hanno sentito belare l'agnello. Ma quel che ci stava dentro, chi lo può sapere? Mi voglio mangiare la coratella. — E se la mangiò. A tavola, Gesù Cristo disse: — E dove sta la coratella? — San Pietro rispose: — Maestro, l'agnello non l'ha. — E Gesù Cristo: — Come non l'ha? Vedi questa formica? ecco, io le apro il ventre. Ha la coratella, sì o no? Se dunque io l'ho messa anche

(a) *Pratola Peligna, Raiano, Vittorito, ec.*

alla formica, perchè non doveva averla l'agnello?
— San Pietro si fece rosso come un peperone;
confessò il suo peccato di gola, e Gesù Cristo gli
perdonò.



XI.

GESÙ CRISTO, GLI APOSTOLI
E SANT' ELIGIO. (*)

Gesù Cristo con gli Apostoli passa innanzi a una bottega di ferraio. Sulla porta stava scritto: — *Eligio, maestro di tutti i maestri.* — Si affaccia alla porta Gesù Cristo, e dice: — Maestro, c'è permesso? — Eligio non rispondeva. Gesù Cristo una seconda volta: — Maestro, si può entrare? — Silenzio. La terza volta, alla terza domanda, rispose Eligio: — Non avete letto, sulla porta, che io mi chiamo maestro di tutti i maestri? — Gesù Cristo ripigliò: — Scusate: noi siamo gente ignorante... non sempre sappiamo il nostro dovere... Dunque, maestro di tutti i maestri, mi permettete di fare un'operazione nella vostra bottega? — Come si sentì chiamare maestro di tutti i maestri, Eligio si rallegrò, e disse: — Servitevi, servitevi pure. — Gesù Cristo entrò per prima; gli Apostoli lo seguirono.

(*) *Salmona e dintorni.*

Gesù Cristo disse a San Pietro: — Bada quando passa qualche vecchio. Fallo entrare qui. — E un vecchio passa già; e San Pietro lo fa entrare nella bottega. Gesù Cristo allora lo afferra, lo mette sulla fucina e poi sull'incudine; e lo comincia a martellare. Tutti si maravigliavano. Lo stesso maestro di tutti i maestri teneva gli occhi sbarrati. L'operazione fu breve. Il vecchio era già diventato giovane. Il vecchio, ringiovanito, ringraziò Gesù Cristo; ed Eligio non aveva forza di parlare. Ma la sacra comitiva andò via, ringraziando il maestro di tutti i maestri.

Dopo lo sbalordimento, Eligio ritornò in sè; e ritornò anche la superbia. — Sicuro, che posso fare, io, la stessa cosa! — Fece chiamare il vecchio padre. — Caro padre, ti voglio far diventare giovane. — Il padre rispose: — Tu sei il maestro di tutti i maestri: mi metto dunque nelle tue mani. — Fece come aveva fatto Gesù Cristo. Ma il povero vecchio, messo alla fucina, digrignò i denti, si frisse e morì. — Anche quell'altro vecchio era morto; — disse fra sè Eligio. Portò dunque il morto sull'incudine e dàgli a battere. Le ossa si stritolarono tutte; ma il vecchio non si rattivò! Allora cominciò a dubitare della sua maestria. Mandò in cerca di quell'altro maestro. Andò Gesù Cristo,

ed Eligio gli disse: — Vedete come ho ridotto mio padre? Eppure credevo di rifarlo giovane! — E Gesù Cristo: — Voi siete il maestro di tutti i maestri, e non sapete ringiovanire un vecchio? — Ripigliò Eligio: — Io sono un miserabile. Per carità, rinvivate mio padre! — Gesù Cristo lo rinvivò, ma non lo ringiovanì. (*) Eligio riabbracciò il padre; e poi, rivolto a Gesù Cristo, disse: — Voi solo siete il maestro di tutti i maestri. —

Poi levò la scritta di sulla porta della bottega; chiuse la bottega, e si diede a una vita di penitenza.

Ecco che se ne va su una montagna, e diventa orso. Quest' orso era buono con tutti. Aiutava a tagliare le legna e a caricare i somari. I legnaiuoli, per gratitudine, gli portavano pane e vino ogni giorno.

Ce ne fu uno però che lo tradì. Con la scusa di volergli mettere la cavezza per guidarlo, gli legò le zampe davanti e lo richiuse in una spelunca, e, nell' entrata, ci appoggiò un macigno. Poi tornò al paese, e disse ai cacciatori: — Andiamo al bosco. V' insegno io dove sta l' orso. — I cacciatori andarono, accompagnati da quel traditore.

(*) Variante di *Vasto*. — Gesù Cristo fece rinvivare il padre di Eligio; ma gli diede il corpo di una scimmia. Perciò l' uomo somiglia alla scimmia.

L'orso intanto aveva spezzata la fune, e andava in cerca del traditore. A una voltata, ecco il traditore e i cacciatori. L'orso di tutta furia si avventò contro di essi e li sbranò.

Da quel giorno, nessun altro legnaiuolo andò alla montagna; e così la famiglia degli orsi si moltiplicò all'infinito. Dopo sette anni, l'orso prodigioso tornò uomo e morì. Il peccato di superbia era stato punito in vita. Eligio, perciò, diventò santo.



XII.

CRISTO PERDONA E SAN GIOVANNI NO. (*)



Un giovane e una giovane si amavano svisceratamente; ma nessuno lo sapeva. La giovane però dovè sposare un altro. L'abbandonato sposo divenne malinconico, magro.

Quando la giovane diede alla luce un bambino, il primitivo sposo volle tenerlo a battesimo; voleva concludere un comparatico, giacchè non potè concludere il matrimonio.

Il compare e la comare si volevano bene; ma ognuno stava al suo posto. Nè il marito ebbe mai di loro il menomo sospetto; tanto che spesso restavano soli. Un giorno la comare allattava il bambino. Disse il compare: — Mi permetti ch'io baci il comparuccio? — Bacialo pure. — Il compare si curvò, baciò prima la bocca del comparuccio e poi il seno della comare. La comare si fece rossa, e selamò: — Ah, compare! Non ti ricordi che Cristo perdona e San Giovanni no? Vatti a confessare! —

(*) *Pettorano, Scanno, Sulmona e altri paesi della Valle Peligna.*

Il compare trovò un confessore, e gli si gettò ai piedi: — Padre, mi confesso, mi pento e mi dolgo del mio peccato: ho baciato il seno alla mia comare! — Il confessore si fece la croce, e lo respinse tutto spaventato. Successe la stessa scena con altri confessori. Allora il compare, spaventato anche lui, andò dal papa e si confessò. Il papa disse: — Ti assolvo, quando avrai fatta la penitenza che ti do. Eccoti una pianticella che deve diventare un albero. Torna al paese e piantala; e innaffiala ogni giorno col guscio di una lumachella. La pianta crescerà a poco a poco, e metterà fiori e frutti. Appena si maturano i frutti, coglili, e mettili a una cestarella. Poi va' alla porta del paese, e dàlli ai primi che entrano di buon mattino. —

Il compare si partì rassegnato; e fece quanto gli aveva detto il papa. La pianta crebbe, fiorì e messe frutti, e i frutti maturarono. Allora colse i frutti, e furono non più di tredici. Una mattina per tempo colse i tredici frutti e si piantò alla porta del paese.

I primi a entrare furono tredici persone in un gruppo. Egli diede un frutto per ciascuno. L'ultimo non volle riceverlo. Il pover' uomo gli si gettò ai piedi, supplicandolo ad accettare. Ma

l'altro era ostinato. Il compare penitente continuò a pregare, e cominciò anche a piangere.

Quelle persone erano Gesù Cristo e gli Apostoli, e chi non voleva accettare il frutto, era San Giovanni. Il compare stava ancora in ginocchio. Finalmente, tieni e tieni, San Giovanni si denudò il petto, e gli fece vedere una ferita, dicendo: — La vedi questa ferita? Questa me la fece il bacio dato alla comare! —



XIII.

CROCE NON VOLEVA MORIRE. (a)



Era una persona ricca e caritatevole. Fondò ospedali, orfanotrofi, manicomii, asili d'infanzia, ec. Si chiamava Croce, e non voleva abbracciarsi l'ultima croce: insomma non voleva morire. Guai a chi gli parlava di morte! Passava la maggior parte del tempo in campagna, appunto per non sentire sonare le campane a morto. Non volle rivedere neanche la moglie che, in punto di morte, chiamava il suo caro marito.

Finalmente Croce si ammalò; e i medici, di tutto gli parlavano, fuorchè del morire: sapevano l'umore del malato! Ma la malattia incalzava. Un medico gli disse: — C'è ancora un rimedio: metti in giro; cammina sempre: se ti fermi, anche per poco, buona notte! La morte ti sarà sulle spalle. — Il malato a sentir nominare la morte, si leva, si veste e si mette a camminare. Via facendo,

(a) *Campo di Giove, Canzano Peligno, Caramanico, Goriano Sicoli, Goriano Valle, Paucentro, Roccapia, Sulmona, ec.*

incontra Gesù Cristo con gli Apostoli. Gesù Cristo gli dice: — Perchè non ti riposi un poco? — E Croce: — Bell' uomo mio, non posso: cammino per non morire. — E Gesù Cristo: — Ti vuoi morire, chè ti porto io in paradiso? — Ohibò! — Ma vieni almeno a vederlo per un momento. — Vengo, ma senza fermarmi. —

Gesù Cristo lasciò per un momento gli Apostoli, e andò in paradiso con Croce. Arrivarono presto. Gesù Cristo disse a Croce: — Gira adesso; e, quando avrai visto tutto, te ne tornerai al paese. — Croce andò in giro per cinquecento anni; ma non vide tutto il paradiso. Un giorno si rincontrò con Gesù Cristo, e gli disse: — Caro amico, qua tutto è bello. Vorrei dunque rivedere qualche cosa brutta; vorrei tornare a casa. — Gesù Cristo chiamò un angelo, e lo trasformò in un cavalluccio; e disse a Croce: — Eccoti questo cavalluccio; cavalealo, e non ti fermare mai; se no, la morte t'acchiappa. —

Cavalea e cavalea, Croce torna al suo paese. Va dov'era il suo palazzo, e ci trova una piazza. Cerca dei parenti, e nessuno gliene sa dare notizia. E come, dopo cinquecento anni di assenza? Ma Croce credeva d'essere stato lontano per un momento. Camminava ancora, sempre domandando

dei parenti e degli amici ; e sempre, per risposta, un'alzata di spalle e un atto di meraviglia.

Croce passa per una strada molto stretta. E incontro a lui vede venire una carrettella piena di scarpe vecchie, con sopra una persona trafelata, che dava botte al cavallo. Croce gli grida: — Per carità, fammi un po' di largo! per carità! — Il carretto si appoggiò verso il muro a destra; Croce si ficca col cavallo alla sinistra; ma rimane inchiodato lì. E non può andare nè avanti nè indietro. Allora quella persona che guida la carrettella, riconosce Croce, e gli dice: — Per te ho girato tanto, che mi son logorato tutte queste scarpe. Ora monta sul mio carretto.... Io sono la morte! —



XIV.

CATANELLA. (*)



Catanella vuol dire *piccola catana*; e *catana* significa *ladra*, o tasca nascosta, che si fa dalla parte di dentro a un vestito, e che corrisponde al petto. Catanella dunque era un piccolo ladro. Rubava alle sorelle quel che gli veniva in mano. E le sorelle gli dicevano sempre: — Vattene dalla casa nostra! — Catanella, in un momento di buona ispirazione, disse: — Io me ne vado: ma voi fatemi una brava pizza. — Le sorelle non glielo fecero neanche dire. Gli fu preparata la pizza; e Catanella se la messe alla *catana*, dicendo nell'uscire: — Se rientro a questa porta, il diavolo mi si porta! —

Dopo più ore di cammino, cominciò ad aver fame. Diede perciò di mano alla pizza. Passava in quel mentre Gesù Cristo coi dodici Apostoli. San Pietro, sempre con la solita fame, cercò a Catanella un po' di pizza. Catanella gliene diede

(*) *Salmona e dintorni.*

un pezzo. Poi gliene cercò un altro pezzo, e se la mangiò anche. E poi e poi seguì a cercare e sempre ne aveva; tanto che Catanella rimase senza pizza e con la fame. Allora tornò indietro, sperando di avere un'altra pizza dalle sorelle.

Sulla porta di casa ei stava il diavolo. Catanella disse: — Che fai là? — E il diavolo rispose: — Ti sto ad aspettare. — Catanella prese un sacco, e disse al diavolo: — Se non vuoi farti male, cala qui dentro. — Il diavolo entrò nel sacco. Catanella legò il sacco, e lo portò da un ferraio dicendo: — Ammollami questa cosa dura. — Il ferraio col martello gliene diede per dare! Poi Catanella si riprese il sacco; e disse al diavolo: — Se io ti sciolgo, mi prometti di accompagnarmi sempre, dovunque voglio io? — E il diavolo: — Come faccio, se ho le ossa rotte? non mi tengo in piedi! — E Catanella: — Non ci pensare: adesso ti faccio camminare io! — Così dicendo lo gettò a un gran fiume; e non se ne sentì più puzza.

Catanella riprese la via di prima. Ecco che si trova un luogo dove facevano capo due vie: una era larga larga, una stretta stretta. Catanella andò per la via larga. In fondo a quella via, si trovò dirimpetto alla porta dell'inferno. Perciò si dice che la via dell'inferno è sempre larga!

I diavoli, vedendolo venire, dicevano: « Mettemme cippe e cippetelle, prechè vé' Catauelle. » (1) Catanella sentì il brutto suono, e tornò indietro, senza rivolgersi più.

Arrivò alla via stretta. Cammina e cammina, si trovò innanzi alla porta del paradiso. Picchia; e si affaccia uno: — Chi è? — Sono Catanella. — Che vuoi? — Chiamami quel signore che mi fece restare a digiuno.... quello che mi si mangiò la pizza. — Sono io. — Tanto piacere. Non mi fai entrare? — Non posso. — Almeno lasciami vedere dal buco della chiave. — Questo sì. — Catanella messe l'occhio al buco della chiave. E vide gli angeli che facevano la processione e sonavano la banda. Disse Catanella a San Pietro: — Lasciami vedere un po' meglio. Aprimi questa finestrella dove ci cape la sola testa. — E San Pietro aprì un finestrino. Catanella subito buttò lì dentro il suo berretto. Tutti gli angeli corsero a raccogliere il berretto per restituirlo a Catanella. Ma esso alzò la voce: — Non toccate! Quella è roba mia. Ne posso fare ciò che mi pare e piace? — Tutti risposero: — Sissignore; sissignore. — Disse Catanella: — Voglio dunque riprendermelo io, con le

(1) Mettiamo ceppi e ceppetelli, perchè viene Catanella.

mie mani. — San Pietro aprì, e disse a Catanella: — Riprenditi il berretto, e scappa fuori. — Catanella entrò e si mise a sedere sul berretto. San Pietro si tenne per burlato, e lo cominciò a tirare verso la porta. Ma Catanella seguitava a dire: — Questa è roba mia; ne voglio fare quello che mi pare e piace; voglio farlo stare qui proprio. — Gli angeli ridevano. San Pietro stava per dargli sul muso le chiavi del paradiso. Si fa un gran chiasso. Ed ecco che passa il Padre Eterno. — Che è successo? — Catanella, col pretesto del berretto, non vuole uscire. — Lasciatelo stare. — Ma è un ladro. — Ah, Pietro: ce ne sono entrati tanti per isbaglio, e non ci può stare Catanella? Tanto vale che ti diede la pizza. — San Pietro si persuase, e richiuse la porta. Potevano entrare altri ladri!



XV.

SAN PIETRO CON LA CHITARRA. (a)



San Pietro aveva una fame da lupo. Ma Gesù Cristo gli diceva sempre: — C'è tempo per mangiare! — E quando, Maestro? — C'è tempo! — Permettimi almeno che vada a cercare un po' di pane a quel reggimento di soldati, lì in quel campo. — Gesù Cristo, infastidito, disse: — Ci vuoi andare? vaci. Ma riceverai un sacco di bastonate! —

San Pietro non ci credette, e andò. Gesù Cristo gli aveva fatto comparire a tracollo una chitarra. Ma San Pietro non se ne accorgeva. Come i soldati lo videro, cominciarono a far festa: — È venuto finalmente chi ci farà divertire un poco! — E tutti facevano a invidia a chi gli potesse dare parte della loro minestra e della loro pietanza. San Pietro non rifiutava nulla; perchè aveva una gran fame. E poi lo stesso Gesù Cristo gliela faceva crescere.

(a) *Le Marane* presso *Salmona*; e gli altri paesi della *Valle Peligna*.

Com' ebbe mangiato a crepabelle, i soldati gli si strinsero attorno: — Suona, suona adesso: vogliamo ballare. — San Pietro che non sapeva nulla della chitarra, si rifiutava; e diceva: — Non vi posso servire: non ho strumenti e non li so sonare. — E gli altri: — Come no? ah birbone! hai mangiato per crepare; e adesso ci ricompensi così? Presto, suona! — San Pietro s'impaurì e cominciò a piangere. — Non contano le lagrime! devi sonare! — conchiusero i soldati. E San Pietro: — Non so... non posso... — I soldati conchiusero: — Allora ti soniamo noi! — E gli diedero tante legnate, che dovè fuggire con una spalla calata. E povero a lui, se non gliela rimetteva al posto Gesù Cristo!



XVI.

GESÙ CRISTO E LO STEMMA DI SAVOIA.

GESÙ CRISTO NELL'AMERICA. (*)



La Madonna Santissima era di sangue regio: era parente dei Duchi di Savoia. Se lavorava essa, se lavorava San Giuseppe, se il figlio tirava la sega, era perchè l'uomo è nato pel lavoro. Iddio aveva detto: — Mangerete il pane col sudore della fronte. —

Lo sapeva anche il Duca di Savoia, che la Madonna era sua parente. E sapeva che Gesù Cristo andava in giro pel mondo in compagnia degli Apostoli. Il Duca aveva un gran desiderio di conoscere Gesù Cristo in persona. E perciò aveva ordinato che nella sua Corte si ricettassero tutti i pellegrini che passavano di là. Così ci sarebbe capitato anche Gesù Cristo.

Una sera veramente ci capitò Gesù Cristo con gli Apostoli; ma nessuno se ne accorse. La mat-

(*) *Salmoua* e le sue borgate.

tina, dopo che Gesù Cristo e gli Apostoli si partirono, il servitore andò a *ripare* il letto, dove s'era addormito Gesù Cristo, e trovò le lenzuola insanguinate. Lo disse al Duca, il quale sciamò: — Ah che quello era Gesù Cristo! Gesù Cristo era stato flagellato e incoronato di spine; e grondava sangue. Non c'è più dubbio: era lui! Stiamo attenti, quando ripassa. —

Quando Gesù Cristo ripassò, fu riconosciuto. Il Duca gli fece un mucchio di feste; e lo premurò a restare alla sua Corte. Ma Gesù Cristo volle andar via. Il Duca finalmente disse: — E allora che ricordo mi lasci? — Rispose Gesù Cristo: — Ti lascio la croce. —

E la croce fu messa nello stemma di Savoia.

Gesù Cristo viaggiò anche per l'America. Prima di ripartire, gli Americani gli dissero: — Tu adesso te ne vai. E a noi che ci lasci? — Rispose Gesù Cristo: — Vi lascio la morte! — E questo pure è vero. Gli Americani muoiono a centinaia e a migliaia; perciò ci vanno i nostri a rimpiazzarli!

PASSIONE. MORTE E RISURREZIONE
DI GESÙ CRISTO.



I.

PARTENZA DI CRISTO PER GERUSALEMME. (2)



LA partenza de Criste voglio dire,
Cari signore, menit' ascoltare.
Mentre che Criste dovèvia partire,
Neu la su' matra se messe a parlare:
— O cara matra, i' me n' aggia da ire
A Giurusalemme pe' la pasqua fare.
Si 'stu viagge me potrà sortire,
Dammi la binizione, mi ne voglio annare. (1) —

(2) *Alfedena, Barrea, Casteldisungro, Scontrone, cc.*

(1) La partenza di Cristo voglio dire,
Cari signori, venite ad ascoltare.
Mentre che Cristo doveva partire,
Con la sua madre si messe a parlare:
— O cara madre, io me ne ho da ire
A Gerusalemme per la pasqua fare.
Se questo viaggio mi potrà sortire (*riuscire*),
Dammi la benedizione, me ne voglio andare. —

— Fije, te benediche li trentatrè ane,
Li nove mese t' ho purtate 'nventre ;
Te benediche e 'l latte che t' ho date :
Vattene, fije mie, vattene 'npace !⁽¹⁾ —

(1) — Figlio, ti benedico i trentatrè anni,
I nove mesi (*che*) t' ho portato in ventre ;
Ti benedico il latte che t' ho dato :
Vattene, figlio mio, vattene in pace ! —

II.

IL CENACOLO. (*)



Dúceci évano nella santa cena :
 L'acqua e le vine diventò 'na manna.
 A távela servì la Matalena,
 E la menestra la fici Sant' Anna.

Cu' tre pagnotte e cinque piscitelle,
 Se saziorno sei milia persone.
 Doppo fermite quiste paste belle,
 Criste Giesù ci do la binidizione. (')

(*) *Alfedena* e gli altri paesi dell'*Alta Valle del Sangro*.

(') Dodici erano nella santa cena :
 L'acqua ed il vino diventò una manna.
 A tavola servì la Maddalona,
 E la minestra la fece Sant' Anna.
 Con tre pagnotte e cinque pescitelli,
 Si saziarono sei mila persone.
 Dopo finito questo pasto bello,
 Cristo Gesù ci diede la benedizione.

III.

SAN PIETRO NEGA GESÙ CRISTO. (*)



Gesù Cristo aveva detto agli Apostoli: — Uno di voi mi tradirà! — Tutti giuravano: — Io no! io no! — Il più che gridava era San Pietro. Ma Gesù Cristo si rivolse a lui, e gli disse: — Ah, Pietro, tu pure mi rinnegherai! — Non sarà mai! — rispose San Pietro. Gesù Cristo soggiunse: — E io ti dico che tu mi rinnegherai, non una, ma tre volte! E bada che, quando accadrà questo, canterà il gallo. — San Pietro seguitò a dire: — Non sarà mai! non sarà mai! —

Un giorno San Pietro vide che cercavano a morte Gesù Cristo e anche i Discepoli. Cominciò a tremare: e si andava nascondendo. E due volte domandato: — Sei tu pure un discepolo del Nazareno? — rispose di no. Ma ecco che si abbatte con la serva di Pilato. Costei portava un piatto in mano, e dentro al piatto ci stava un gallo cotto. La serva grida verso San Pietro: — Questo pure

(*) *Pratola Poligna, Torre de' Passeri, Vindoli, ec.*

dev'essere un discepolo del Nazzareno. Prendetelo; legatelo.... — E San Pietro: — Non sono.... Chi lo conosce il Nazzareno? — A queste parole, il gallo che stava sul piatto, si drizza e canta: — *Chicchirichìh!* — E San Pietro disse: — Pover' a me! sono perduto! Maledette tutte le serve del mondo! — Perciò si dice che le serve furono maledette da San Pietro.

San Pietro si ritirò in un luogo nascosto, e cominciò a piangere; e si batteva il petto coi pugni, cercando perdono a Gesù Cristo. E allora cessò di battersi, quando Gesù Cristo andò a dirgli: — Adesso basta: ti sei pentito, e io ti perdono! —

IV.

CARCERAZIONE DI GESÙ CRISTO.

LE SETTE MARIE E SANT'ANASTASIA. (a)



A trentatrè anni, Gesù Cristo fu preso e legato. La Madonna si messe in malinconia: si sentiva chiudere il core. Andarono i parenti a visitarla. San Giuseppe stava tutto afflitto, con le mani e il mento appoggiati al bastone. Andò anche la visita delle Marie: Maria della Potenza, Maria dell' Incononata, Maria dell' Ariabona, Maria di Loreto delle Cavate, Maria delle Grazie, Maria di Roncisvalle e Maria di Montevergine. (1) Queste sono *Le sette Marie*.

La Madonna poi si messe in giro per rivedere Gesù Cristo. Camminò tre giorni e tre notti, senza mangiare nè bere. Nel quarto giorno, colse da un prato un *cascigno*, (2) e se lo mangiò. Santa Ana-

(a) *Letto Palena e Palena*; e anche, con poca varietà. *Atessa, Bomba, Tornareccio, ec.*

(1) Le chiese di queste madonne sono tutte campestri, nel tenimento di *Salmona*.

(2) Una cicoria crespa e spinosa che si fa a minestra e si condisce col *cacio*; perciò *cascigno*.

stasia vide che la Madonna mangiava, e se ne
maravigliò; e disse: — Col dolore pure mangi? —
La Madonna rispose :

'Nastascía, 'Nastascía,
Nen cunsidere lu dolore mia?
Nisciuna festa viarrà pe' tia! (1)

(1) Anastasia, Anastasia,
Non consideri il dolore mio?
Nessuna festa verrà per te!

V.

MARIA ALLA CASA DI PILATO. (a)



La Madonna se mette pe lla vije,
 E jeva sola senza cumpagnije.
 'Mmattette 'na mandra de terenne:
 — Chi è quella donna che va 'nmente? —
 E respunnette po' la sbirrarije:
 — Tutte ce deceve che quella è Marije. —
 — I' so Marije sola e sbinturate:
 'Nsignéteme la casa de Pelate. —

E 'nmente che Marije fu 'rrevate,
 Le porte furne chiuse e ben serrate.
 — O fije, fije, apréteme 'sse porte; (1)

(a) *Pentima, Pratola Peligna e Vittorito.*

(1) La Madonna si mette per la via.
 E giva sola senza compagnia.
 S'imbattè in una mandria di tiranni:
 — Chi è quella donna che va innanzi? —
 E rispose poi la birreria:
 — Tutti ci dicono che quella è Maria. —
 — Io son Maria sola e sventurata:
 Insegnatemi la casa di Pilato. —
 E innanzi (*prima*) che Maria fu arrivata (*giunse*).
 Le porte furono chiuse e ben serrate.
 — O figlio, figlio, apritemi coteste porte;

Aprime, fiije, se mo me da' morte. —
 — O mamma, mamma, nen te pozz' aprire,
 Cha sti Giudije me dêne gran soffrire.
 I' stienghe tutte stritte e 'ncatenate,
 'Mmane de Giude e 'mmane de Pelate.
 O mamma, mamma, già eche sci' menute,
 'Na goccia d' acque m' avisee 'rrecate! —
 — I' nen sacce nè fonte e nè strate,
 Ch' a quiste parte 'nci so state majie.
 'Nu poche la cocce putisce 'nclinare,
 'Na gocce de latte te vorrebbia dare. —
 E 'ppena li sintierne li Farisei,
 Súbite li calierne acite e fele.
 — O mamma, mamma, già eche sci' menute,
 Vámmele a trovè' quiglie ferrarejie. — (1)

(1) Aprimi, figlio, se no mi dà morte. —
 — O mamma, mamma, non ti posso aprire,
 Chè questi Giudei mi danno gran soffrire.
 Io sto tutto stretto e incatenato,
 In mano di Giuda e in mano di Pilato.
 O mamma, mamma, giacchè sei venuta,
 Una goccia d'acqua m'avessi arrecato! —
 — Io non so nè fonti e nè strade,
 Chè a queste parti non ci sono stata mai.
 Un poco il capo potessi inchinare,
 Una goccia di latte ti vorrei dare. —
 E appena lo sentirono i Farisei,
 Subito gli calarono aceto e fele.
 — O mamma, mamma, giacchè sei venuta,
 Vammelo a trovare quel ferrarello. —

— O ferrarejje, li chiuve ch' ha' da fa',
 Faceteli sottile e viilente,
 Ch' hann' a passà' le carne 'nnoceute. —
 Ce responne 'nu cane rennegate:
 — Chisse chiuve ch' avete da fare,
 Faceteli ben paccuti e ben grosse,
 Ch' ha da passà' la carne 'nche ll' osse;
 Facitele paccute e spizzutate,
 'Gne chiuve ha da trascenà' 'na custate. —

Marije che sente chella brutta nove,
 Caschette 'nterre pe llu gran dolore.
 Curre Giovanne 'nche 'na bella forze,
 'Àveza Marije da 'nterre mezza morte.
 E fu purtata vive, cu' gran pene,
 A lla casa de Marie Matalene. (1)

(1) — O ferrarello, i chiodi che hai da fare,
 Fateli sottili e violenti.
 Chè hanno a passare le carni innocenti. —
 Ci (*a ciò*) risponde un cane rinnegato:
 — Cotesti chiodi che avete da fare,
 Fateli ben paccuti e ben grossi.
 Chè han da passare la carne con le ossa:
 Fateli paccuti e spuntati.
 Ogni chiodo ha da trascinare (*portar via*) una costata. —
 Maria che sente quella brutta nuova,
 Cadde in terra per il gran dolore.
 Corre Giovanni con una bella forza,
 Alza Maria da terra mezzo morta.
 E fu portata via, con gran pena.
 Alla casa di Maria Maddalena.

Se scurì l'arie e se scurì lu sole,
 Jese Criste de spine se 'neurone!
 Se scurì l'arie e se scurì la terre,
 Lu fiye de Marie mo se flagelle!
 Se scurì l'arie e se scurì l'abisse,
 Lu fiye de Marie s'è crucefisse!

Zínchera, zínchere, pozz' esse' maldette;
 Nun pozz' avè' mê n' ora de fitte,
 Come la calandrella de llu sole! (1)

- (1) Si oscurò l'aria e si oscurò il sole,
 Gesù Cristo di spine s'incorona!
 Si oscurò l'aria e si oscurò la terra,
 Il figlio di Maria ora si flagella!
 Si oscurò l'aria e si oscurò l'abisso,
 Il figlio di Maria s'è crocifisso!

Zinghera, zinghera, possi essere maledetta;
 Non possi aver mai un'ora di quiete,
 Come la calandrella del sole!

VI.

MARIA ALLA STRADA DI CAIFASSE. (*)



La morta di Gisù, Maria s' affanne,
 Cha Criste sta ligate a 'na chilonne:
 Stattè battute da genti tiranne.
 Cha Giuda li tradisce 'nzi li sonne.
 Vetì lu piagne chi fa la Madonne;
 Va San Giovanne a cunzulà' Marejie:
 — Cari Giovanne, pi' cant' amor ti porte,
 Si vesti lu fejie me' s' è véive u morte? —
 — Véive u morti nu' li truvireme:
 La vejie di Caifasse nu' facemi. (†) —

(*) *Vasto* e dintorni. — Anche questa somiglia a *Maria alla casa di Pilato*. — E somiglia, più o meno, alle parecchie che seguono. Ma io le riporto tutte, perchè le credo notevolissime nella loro abbondante varietà di concezione e di stile.

(†) Alla morte di Gesù, Maria s' affanna,
 Che Cristo sta legato a una colonna:
 Stava battuto da genti tiranne.
 Che Giuda lo tradisce infino il sonno,
 Vide il piangere che fa la Madonna;
 Va San Giovanni a consolare Maria:
 * — Caro Giovanni, per quant' amore ti porto,
 Sei (*hai*) visto il figlio mio, se è vivo o morto? —
 — Vivo o morto, noi lo troveremo;
 La via di Caifasse noi facciamo. —

Cant'arruvà chi la granda citajie,
 Li jittave 'na sintenza a adda váuce:
 — Tu, mamma, mamma, già cha sci' minute,
 'Na stizza d'acca mi putissi dajie. —
 — Fejie, ni' 'nzacce nè pizze, nè funtane,
 A chisti parti n'ciajie stati majie:
 La zizza 'mocca ti li mittarrejie,
 E li santi labbrucci t'arifriscarrejie. —
 Giuda, chi si trovava a llì presente:
 — 'Cete e fele è stat' annurdunate. —
 — E mamma, mamma, vaccia chi lla vejia,
 Ci sta 'nu mastre di la firrarejie. —
 — O mastri mejie, cchi cosi faciájete? —
 — Facci li chiuve pi' llu tu' santi fejie. —
 — Tu falli piccinenne e ben sottéile, (1)

(1) Quando arrivò a quella grande città,
 La gettava una sentenza ad alta voce:
 — Tu, mamma, mamma, già che sei venuta,
 Una stizza d'acqua mi potessi dare! —
 — Figlio non so nè pozzo, nè fontana,
 A queste parti non ci sono stata mai:
 La poppa in bocca te la metterei,
 E i santi labbruzzi ti rinfrescherei. —
 Giuda che si trovava lì presente:
 — Aceto e fele è stato ordinato. —
 — E mamma, mamma, vacci a quella via,
 Ci sta un mastro della ferraria. —
 — O mastro mio, che cosa fate? —
 — Faccio i chiodi pel tuo santo figlio. —
 — Tu falli piccolini e ben sottili,

Ch' ha da passà' chi li cherne giuntéile. —
 E Giuda chi si truva a lì presente :
 — Falli chiù grossi e falli ben tajiente,
 Cha di dinari mi ni costi tranti. —
 — Chiù grosse e ben tajiente li faciarrejie,
 'Na libbra e mezzi di ferri gnuguarréjie. —
 Marè', chanta sintejie chi la néuve,
 La vocca se' n' cià see' chiù 'na paréule :
 Marè', chanta sintè' chi la nuvelle,
 Stattévi dretti, e caschi morti 'nterra.
 Scurì lu sáule e si scurì la terra,
 Allora Cristi ancò' chi li flagelli. (1)

(1) Ch' han da passare quelle carni gentili. —
 E Giuda che si trova lì presente :
 — Falli più grossi e falli ben taglienti,
 Chè di denari me ne costan trenta. —
 — Più grossi e ben taglienti li farei,
 Una libbra e mezza di ferro ci aggiungerei. —
 Maria, quando senti la brutta nuova,
 Dalla bocca sua non ci uscì più una parola :
 Maria, quando senti quella novella,
 Stava diritta, e cadde morta in terra.
 Si scurì il sole e si scurì la terra,
 Allora Cristo (*stava*) ancora coi flagelli.

VII.

AL CALVARIO. (a)



La turba 'nnanze e la cavallarije,
 Li chiovi e li martelli preparate.
 'Ppresso ci jeva la matra Marije,
 Jeva piagnenne pe' tutta la strata.

Se vota Criste e dice: — O matra mia,
 Vade alla morte, e vui pacienz' aggate! —
 — O fiye, fiye, ch' è quesse che purte?
 Tutte me dice cha sci' malfattore. —
 — O mamma, mamma, i' ce vade alla morte,
 Ce vado pe' salvà' li peccatore. —

E 'nquiste mentre l' ora sonaje, (1)

(a) *Alfedena* e paesi vicini.

(1) La turba innanzi e la cavalleria,
 I chiodi ed i martelli preparati.
 Appresso ci iva la madre Maria,
 Iva piangendo per tutta la strada.

Si volta Cristo e dice: — O madre mia,
 Vado alla morte, e voi pazienza abbiate! —
 — O figlio, figlio, che è cotesto che porti?
 Tutti mi dicono che sei malfattore. —
 — O mamma, mamma, io ci vado alla morte,
 Ci vado per salvare i peccatori. —
 E in questo mentre l' ora sonò,

E Giesù Criste la fece la cene.
 Mentre che Criste la cena faceve,
 Giúdia ru trademente prepareve.

E Giesù Criste le jeva sapenne,
 La sua morte se jeva 'bucenenne.

Alle tre ore lavorne li piede,
 E alle quattre ru cummicorno;
 Re cinque e mezze a rrorre se ne jeve;
 'Lle sei ce cala l' angeli biate:
 E alle sette la turba arreveve,
 E Criste a quille mane s' arrenneve;
 Alle otte avette 'nu schiaffe spictate;
 'Lle nove fu da tutte mmaltrattate;
 De bianche fu vestute alle dieci ore,
 E pi 'nnu pazze Criste fu piglijate; (¹)

(¹) E Gesù Cristo la fece la cena.

Mentre che Cristo la cena faceva,
 Giuda il tradimento preparava.

E Gesù Cristo lo andava sapendo,
 La sua morte si iva buccinando.

Alle tre ore lavarono i piedi,
 E alle quattro lo comunicarono;
 Alle cinque e mezzo all'orto se ne iva;
 Alle sei gli cala l'angelo beato;
 Alle sette la turba arrivava,
 E Cristo a quelle mani s' arrendeva;
 Alle otto ebbe uno schiaffo spietato;
 Alle nove fu da tutti maltrattato;
 Di bianco fu vestito alle dieci ore,
 E per un pazzo Cristo fu pigliato;

Alle únnece ru mettorno carcerate,
 Manch' avesse peccate cummettute;
 'Lle dudece alla culonna fu battute;
 Spine pungente, coma malfattore,
 Fu 'neurunate alle quattordece ore;
 De rusce a quinneece ore fu vestute,
 E traficciate da Sgribbie e Farrisei;
 A sidece se sentiva 'n gran rummore,
 'Ncore nen s' évene sazie chill' Abbrei;
 A dicissete la sentenza è date,
 — Crucifisse — dicirene li Giudei;
 A dicinnove ru punnorne 'neroce;
 Alli ventuna, a beve ha 'ddumannate,
 D' acite e fele fu abbuvurate;
 Criste alle venteddue se revoltò, (1)

(1) Alle undici lo messero carcerato,
 Nemmeno se avesse peccato commesso;
 Alle dodici alla colonna fu battuto;
 (Di) spine pungenti, come malfattore,
 Fu incoronato alle quattordici ore;
 Di rosso a quindici ore fu vestito,
 E trafitto da Scribi e Farisei;
 A sedici si sentiva un gran rumore,
 Ancora non s' erano sazii quegli Ebrei;
 A diciassette la sentenza è data,
 — *Crucifigetur* — dissero i Giudei;
 A diciannove lo posero in croce;
 Alle ventuna, da bere ha dimandato,
 D' aceto e fiele fu abbeverato;
 Cristo alle ventidue ore si rivoltò.

E 'na lanciata a morte ricebì;
 E fu schiuvate alle ventetrè ore,
 E 'l corpe sacratissime de Ddi'
 'Mbracce de lla sua madre se n' annò.
 Fo sippellite alli ventiquattr' ore;
 Matra Marije senteva 'n gran dolore.

Vérgene 'nciele sì pure,
 Vérgene 'mmaculate,
 E sempre riservate,
 Recórdate de nui! (¹)

- (¹) E una lanciata a morte ricevè;
 E fu schiodato alle ventitrè ore,
 E il corpo sacratissimo di Dio
 In braccio della sua madre se ne andò.
 Fu seppellito alle ventiquattr' ore;
 Madre Maria sentiva un gran dolore.

Vergine in cielo sì pura,
 Vergine immacolata,
 E sempre riservata,
 Ricórdati di noi.



VIII.

MARIA E GIOVANNI. (a)



Criste, mettenne ju pede alla porte,
 Loche se 'mmatte cu' ji Giudè' cane.
 'N mazze de fune ju legornu forte:
 La carna ricriscea 'nfra le mane.
 — Avesse un misse pe' mannaglie a mamma!
 Prima che more la vuoglie revedè'. —
 In chela cumpagnie ce 'scì Giovanne.
 Giovanne s' avvijì ammantimente,
 De piagne e sospirà' non se teneve!
 Quanne arrivette 'n quella piana porte,
 Pija 'nu sassu e 'nci ju schiaffa forte. (1)

(a) *Bagno*, e anche *Làcoli*, *Roccadimezzo*, *Tornimparte*, ee.

(1) Cristo, mettendo il piede alla porta,
 Là s' imbatte coi Giudei cani.
 Con un mazzo di funi lo legaron forte:
 La carne ricresceva in fra le mani.
 — Avesse un messo per mandarlo a mamma!
 Prima che muoio la voglio rivedere. —
 In quella compagnia ei uscì Giovanni.
 Giovanni s' avviò immantimente,
 Di piangere e sospirar non si teneva!
 Quando arrivò in quella piana porta,
 Piglia un sasso e ce lo schiaffa forte.

— Chi è 'lla porta me'? chi è 'lla porte? —

— So Giuvanne: fíjete va 'lla morte!

Préste, Marije, se ce vo' menè';

Prima che more, te vo' revedè'. —

— Ma già che va soscì la mia venture,

Voje menicce scáveze e tutta nude. —

— Vecce, Marije, vestute e cauzate:

La vije è longa e so tutte pretate. —

E Marije s'abbijette 'mmantimente,

De piagne' e sospirà' nen se teneve.

Quam' arrivette 'n quella piana terra,

'Mmattì ju mastre che fecive ji chiuve.

— O mastre, mastre, che lavure tu? —

— Lavure gli chiuve pel nostre Giesù. —

— O mastre miji', te preghe 'n curtescije, (1)

(1) — Chi è alla porta mia? chi è alla porta? —

— Sono Giovanni: il figlio tuo va alla morte!

Presto, Maria, se ci vuoi venire;

Prima che muore ti vuol rivedere. —

— Ma già che va così la mia ventura,

Voglio venirei scalza e tutta nuda. —

— Vienci, Maria, vestita e calzata:

La via è lunga e son tutte pietre. —

E Maria s'avviò immantimente,

Di piangere e sospirar non si teneva.

Quando arrivò in quella piana terra.

S'imbattè nel mastro che faceva i chiodi.

— O mastro, mastro, che lavori tu? —

— Lavoro i chiodi pel nostro Gesù. —

— O mastro mio, ti prego in cortesia,

Li chiuve faje curte e ben sottile,
Ch' hanne da trapassà' le carne gentile. —

Eecche che ju sente 'l gran Pelate:
— Faciáteje ben grosse e smesorate;
Trenta denare j' l' agge cumprate. —

Quanne Marije sente 'sta nuvelle,
Casche pe' morte 'ntramurtita 'nterre.

(San Giovanni la rialza.)

— Prèste, Marije, se ce vo' menè';
Prime che more, te vo' revedè'. —
E Marije se ravvije 'mmantenente,
De piagne' e susperà' nen se teneve.
Quanne fo jonte 'n quella piana terre,
'Mmattì ju mastre che facia la croce.
— O mastre mije, te preghe 'n cartescije,
Falla ben corte e falla ben sottile; (¹)

(¹) I chiodi falli corti e ben sottili.

Chè hanno da trapassare le carni gentili. —

Ecco che lo sente il gran Pilato:

— Fateli ben grossi e smisurati:

(*Per*) trenta denari io gli ho comprati. —

Quando Maria sente questa novella,

Casca per morta intramortita in terra.

— Presto, Maria, se ci vuoi venire;

Prima che muore, ti vuol rivedere. —

E Maria si ravvia immantinente,

Di piangere e sospirar non si teneva.

Quando fu giunta in quella piana terra,

S' imbattè nel mastro che faceva la croce.

— O mastro mio, ti prego in cortesia,

Falla ben corta e falla ben sottile;

L'hava purtà' quele spalle gentile. —

Écchete che ju sente e 'l gran Pelate :

— Faciátela ben grosse e smesorate :

Trenta denare l'agge cumprate. —

Quanne Marije sente tale nove,

'N curtejie se je messe 'ntra ju core.

— Préste, Marije, se ce vo' menè' ;

Prime che more, te vo' revedè' : —

— O mamma, mamma, mo che sci' menute !

'N 'occia d'acque m'avisce purtate ! —

— Fije, nen sacce nì strate nì fonte :

E chi e' è state maje 'nquistu monte ?

Ma, se te putisce 'nu poche 'ucrinà',

La zinna 'mmocca te vurria sculà' ! —

Écchete che ju sente 'l gran Pelate : (1)

(1) L' hanno da portar quelle spalle gentili. —

Eccoti che lo sente il gran Pilato :

— Fatela ben grossa e smisurata :

(Per) trenta denari, l' ho comperata. —

Quando Maria sente tale nuova,

Un coltello le si messe dentro al core.

— Presto, Maria, se ci vuoi venire ;

Prima che muore, ti vuol rivedere : —

— O mamma, mamma, or che sei venuta,

Una goccia d'acqua m' avessi portato ! —

— Figlio, non so nè strade, nè fonti :

E chi ci è stato mai in questo monte ?

Ma, se ti potessi un poco inclinare,

La poppa in bocca ti vorrei scolare ! —

Eccoti che lo sente il gran Pilato :

— Pijéte 'cite e cávece e fele stemprate!
Trenta denare l' aggie cumprate. —

Quanne Marije sente sta nuvelle,
Casche pe' morte 'ntramurtite 'nterre.

(San Giovanni la rialza.)

Passa la lancia e la cavallarije,
Ji chiuve e ji martieji preparate.
Passa Gesù, e dice: — O matra mije,
Vade a lla morte; e vui pacienze aggate:
'Ssoscì cummanne 'l nostre padre 'Ddije,
Che 'mmore 'ncroce 'l fije 'nnocente tije. —

Quanne Marije se trovò 'ppìè 'lla croce,
Jette 'nu strille pe' quante abbía voce:

— Scià biniditte chigli nove misce,
O fije mije, che 'ncorpo t' ho purtate!
Scià biniditte fasce e fasciature, (1)

(1) — Pigliate aceto e calce e fele stemperato!

(Per) trenta denari l' ho comperato. —

Quando Maria sente questa novella,
Casca per morta intramortita in terra.

Passa la lancia e la cavalleria,
I chiodi e i martelli preparati.

Passa Gesù, e dice: — O madre mia,
Vado alla morte, e voi pazienza abbiate:
Così comanda il nostro padre Iddio,
Che muoia in croce il figlio innocente tuo. —

Quando Maria si trovò appìè alla croce,
Gitta uno strillo per quanto avea voce:

— Sian benedetti quei nove mesi,
O figlio mio, che in corpo t' ho portato!
Sian benedette fasce e fasciatoi,

Ju fije mije è state renfasciate!
 Scià binidette chela bagnarella,
 Ju fije mije c'è state bagnellate!
 Scià binidette chela cunnullelle,
 Ju fije mije c'è state 'ncunnullate!
 Scià binidette quella tribunciglia,
 Ju fije me' c'è state sbuncigliate!
 Se quacche matre perde ju su' fije,
 Se ju perde, ju perde a ju giacije,
 D' amice e da parente bisitate,
 Glie dånne 'nguente e preziosetate,
 E j' accarezzu con benegna voce:
 E ji puvretta ju perde alla croce! (') —

(') (*In cui*) il figlio mio è stato rinfasciato!
 Sia benedetta quella bagnaruola,
 Il figlio mio c'è stato bagnato!
 Sia benedetta quella cunnoletta,
 Il figlio mio c'è stato cullato!
 Sia benedetto quell'arcuccio,
 Il figlio mio c'è stato *arcucciato* (messo sotto l'arcuccio).
 Se qualche madre perde il suo figlio,
 Se lo perde, lo perde al giaciglio,
 Da amici e da parenti visitato,
 Gli danno unguenti e preziosità,
 E l' accarezzan con benigna voce:
 E io poveretta lo perdo alla croce! —

IX.

ORAZIONE. (*)



Salve, Regine,
 E rosa senza spine;
 E giglie d'amore,
 Frutte der Signore.
 Fu morte Criste
 De trentatrè anne.
 Cu' la lancia fu passate,
 Neu gli chiuve fu 'nchiudate.
 Chi le sa e chi le dice,
 Si ni va 'ra paradise:
 Chi nni lle sa, chi nni lle 'ntenne,
 Si ni va ritte a ru 'mbierne. (1)

(*) *Alfedena.*

(1) Salve, o Regina,
 E rosa senza spine;
 E giglio d'amore,
 Frutto del Signore,
 Fu morto Cristo
 Di trentatrè anni.
 Con la lancia fu passato,
 Con i chiodi fu inchiodato.
 Chi lo sa e chi lo dice (*questa verba o que-
 sta orazione*),
 Se ne va al paradiso:
 Chi nol sa, chi non l'intende,
 Se ne va dritto all'inferno.

Occhie de Criste,
 Guárdeme tu!
 Sangue de Criste,
 Láveme tu!
 Cappa de Criste,
 'Mmánteme tu!
 Ammenne e Giesù! (*) (1)

(a) *Salmona* e dintorni.

(1) Occhio di Cristo,
 Guardami tu!
 Sangue di Cristo,
 Lavami tu!
 Cappa di Cristo,
 Ammantami tu!
 Amen e Gesù!

X.

PATER NOSTER ALLA ROMANA. (*)

Patre nostre alla rumana,
 Biàte a chi ju 'mpare.
 Ju 'mpare Sante Martine;
 Appriesse viénghe ne ji pilligrine.
 Ji pilligrine viénghe ne cantenne,
 La Madonna pridichenne;
 Pridichenne a áveta voce:
 Giesù Criste è muorte 'n croce!
 Muorte 'n croce pe' ji mia peccate!
 Ah, mia Dije, t' avesse amate!
 T' avesse amate 'n tutte ju core! (1)

(*) *Péntima* e altri paesi della *Valle Peligna*.

(1) *Pater noster* alla romana.
 Beato a chi lo impara.
 Lo impara San Martino;
 Appresso vengono i pellegrini.
 I pellegrini vengono cantando,
 La Madonna predicando;
 Predicando ad alta voce:
 Gesù Cristo è morto in croce!
 Morto in croce pe' miei peccati
 A , mio Dio, t' avessi amato!
 T' avessi amato con tutto il cuore!

Ah, mia Dije, precchè 'nme more?
 Si putesse murarrije,
 Pe' n' affenne chiù ste Ddije!
 Quiju sanghe che reseve,
 Bella messe se deceve.
 Quiju sanghe che culave,
 Bella messe s' auzave.
 Anna, Susanna,
 Responne a chi te chiamo;
 Te chiamo Criste 'ncroce,
 E áuza la voce
 La voce e l'ingunije,
 Rappresente ju core de Marije. (1)

-
- (1) Ah, mio Dio, perchè non mi muoio?
 Se potessi, morirei,
 Per non offendere più questo Dio!
 Quel sangue che riusciva,
 Bella messa si diceva.
 Quel sangue che colava,
 Bella messa si alzava.
 Anna, Susanna,
 Rispondi a chi ti chiama;
 Ti chiama Cristo in croce,
 E alza la voce,
 La voce e l'agonia.
 Rappresenta il core di Maria.

XI.

PATER NOSTER GRANDE. (a)



Patre nostre ranne ranne :
 Morse Gesù de trentatrè ane.
 Sopra a 'nna croce fu 'nchiuvate,
 Fu 'nchiuvate a tortamente :
 Ce curri tutta la gente.
 Tutta la gente chiamave Marije :
 — Curre, ch'è muorte ju Fije de Dije ! —
 'Ppena Marije sentette sta nove,
 Caschì 'nterra pi' ddulore.
 San Giuseppe, 'nehe gran cunforte,
 Pije Marije ch'è mezza morte. (1)

(a) *P'ntima* e altri paesi della *Valle Poligna*.

(1) *Pater noster grande grande* :
 Mori Gesù di trentatrè anni.
 Sopra a una croce fu inchiodato,
 Fu inchiodato a torto :
 Ci corse tutta la gente.
 Tutta la gente chiamava Maria :
 — Corri, ch'è morto il Figlio di Dio ! —
 Appena Maria senti questa nuova,
 Cadde in terra per dolore.
 San Giuseppe, con gran conforto,
 Piglia Maria che è mezza morta.

Calò l'Angele da ju cele
 Nchi 'nu libbre d' ore mmane.
 Jeva scrivenne,
 Jeva liggenne :
 — Piccatore, peccatrice,
 Chi sa ju Verbe che se ju dice;
 Chi ne' ju sa,
 È óbbleghe de 'mparà'.
 Zuga 'nfossa e spine de granate
 Nchi 'na catena a ju colle 'ncatenate. (1) —

(1) Calò l'Angelo dal cielo,
 Con un libro d'oro in mano.
 Iva scrivendo,
 Iva leggendo :
 — Peccatori, peccatrici,
 Chi sa il Verbo che se lo dica ;
 Chi non lo sa,
 È obbligo d'imparare.
 Fune bagnata e spine di granato (di melograno ?),
 Con una catena al collo incatenato. —

XII.

LA MADONNA DI GIOVEDÌ SANTO. (a)



La Madonne ju ginviddì sante:
 Sopra a lla croce ju vele s'ammante;
 S'ammante pe' divuzione:
 Jemme cantenne la passione.

Pietre e Giuvanne 'n eu 'na nuvelle:
 — Andò' va', Marije Virginelle? —
 — Vaje truvonne une che se chiane Dije,
 E fije dde' la Vergina Marije. —
 E po' se retrasse 'nu poche avante,
 E lassò arrete San Pietre e Giuvanne.
 — Andò' va', mastro, nchi si chiuve? (1)

(a) *P'ntima* e il resto della *Valle Peligna*.

(1) La Madonna di giovedì santo:
 Sopra alla croce il velo s'ammanta;
 S'ammanta per devozione:
 Andiamo cantando la passione.
 Pietro e Giovanni con una novella:
 — Dove vai, Maria Verginella? —
 — Vado trovando uno che si chiama Dio,
 E figlio della Vergine Maria. —
 E poi si ritrasse un poco avanti,
 E lasciò indietro San Pietro e San Giovanni.
 — Dove vai, mastro, con cotesti chiodi?

Ve preghe 'ncurtescije,
 Purechè 'ngenne a ju fije mije :
 Diciáteme, mastre, se jete pesente,
 Ch'ha da passà' Dije 'nniputente. —
 — Quante chiù pesente ji faciarrije,
 Trenta ducate me guadagnarrije. —
 La Madonne se trasse 'npoche avante,
 E lassò 'rrete ju mastre all' estante
 Ammatte n' ávete mastre nchi lle cruce.
 — Ve preghe 'ncurtescije,
 Purechè 'ngenne a ju fije mije:
 Diciáteme, mastre, se jete pesente,
 L' ha da purtà' Dije 'nniputente. —
 — Quante chiù pesente le faciarrije
 Trenta ducate me guadagnarrije. ⁽¹⁾ —

⁽¹⁾ Vi prego in cortesia.

Perchè fanno dolore al figlio mio :
 Ditemi, mastro, se ite pesante,
 Chè han da passare Dio onnipotente. —
 — Quanto più pesanti li farò,
 Trenta docati mi guadagnerò. —
 La Madonna si trasse un poco avanti,
 E lasciò indietro il mastro all' istante.
 S' imbatte in un altro mastro con la croce.
 — Vi prego in cortesia.
 Perchè duole al figlio mio :
 Ditemi, mastro, se ite pesante,
 L' ha da portare Dio onnipotente. —
 — Quanto più pesante la farò.
 Trenta docati mi guadagnerò. —

La Madonne se retrasse 'npoche avante,
 E lassò 'rrete lu mastre all' estante.
 Ammatte n'atre mastre nchi lle crune.
 — Ve preghe 'neurtescije,
 Purechè 'ngenne a ju fije mije:
 Diciáteme, mastre, se jete pesante,
 C'ha da pusà' 'lla teste de Dije 'miputente. —
 — Quante chiù pisante li faciarrime,
 Trenta ducate ci guadagnarrime. —
 La Madonne se retrasse 'nu poche avante,
 E lassò 'rrete lu mastre 'll' istante.

— Dije te benediche ssi sante rine!
 Chi te ce vo' vedè' tante patine?
 Dije te benediche ssu sante pette!
 Chi ce te vo' vedè' 'ffaccia cuperte? (1)

(1) La Madonna si ritrasse un poco avanti,
 E lasciò indietro il mastro all' istante.
 S' imbatte a un altro mastro con le corone (*di spine*).
 — Vi prego in cortesia,
 Perchè duole al figlio mio:
 Ditemi, mastro, se ite pesante,
 Chè ha da posare alla testa di Dio onnipotente. —
 — Quanto più pesanti le faremo,
 Trenta docati ci guadagneremo. —
 La Madonna si ritrasse un poco avanti,
 E lasciò indietro il mastro all' istante.
 — Dio ti benedica cotesti santi reni!
 Chi ti ci vuol vedere tanto patire?
 Dio ti benedica cotesto santo petto!
 Chi ti ci vuol vedere a faccia coperta?

Dije te benediche sse sante vracce!
 Chi le vo' vedè' sputàrete 'nfacce?
 Dije te benediche ssa santa fronte,
 Ridintore de tutte ju monde!
 Dije te benediche ssu belle vise,
 Ridintore de ju paradise! —

Criste se vota nchi 'nna bocce' a rrise,
 E po' se ne va ritte mparadise.

A lla case de ju 'mbriache,
 Nin ce manche me' peccate,
 A lla case de ju jucatore,
 Nin ce manche me' rummore. (1)

(1) Dio ti benedica coteste sante braccia!
 Chi lo vuol vedere sputarti in faccia?
 Dio ti benedica cotesta santa fronte,
 Redentore di tutto il mondo!
 Dio ti benedica cotesto bel viso,
 Redentore del paradiso! —

Cristo si volta con una bocca a riso,
 E poi se ne va dritto in paradiso.

Alla casa dell' ubbriaco,
 Non ci manca mai peccato.
 Alla casa del giocatore,
 Non ci manca mai rumore.

XIII.

LA MADONNA DI VENERDÌ SANTO. (*)



La Madonne ju venardi sante :
Tutte ju monde pe' la terra piagne.

Quanne Criste fu pijate,
'Mmonte Calvarije fu portate ;
La crona d' ore je fu levate,
Crone de spine je fu date.

Quanne Marije 'ntese sta nova,
Casche 'nterre pi' ddulore !
Quanne Marije 'ntese quella nuvelle, (1)

(*) *P'ntima* e gli altri paesi della *Valle Peligna*.

(1) La Madonna il venerdì santo :
Tutto il mondo per la terra piange.
Quando Cristo fu pigliato,
Al Monte Calvario fu portato ;
La corona d' oro gli fu levata,
Corona di spine gli fu data.
Quando Maria intese questa nuova,
Cadde in terra per dolore !
Quando Maria intese quella novella,

Spezza ju vestite da cape a terre!
 Po' se remette pe' quella benedetta vije,
 Sempre piagnenne, la matra Marije.

'Rriva a lle porte di lla Matalene:
 — O Matalene, voi menire cu' mmi? —
 La Matalene responne de scì:
 — Scáveze e nude ce vuoje menì'. —
 — Viece ben vestite e ben calzate,
 Cha la vie sta bene 'mmattonate. —

Po' se remette pe' quella benedetta vije,
 Piagnenne sempre, la matra Marije.

'Rrive a lle porte de lla Preggiarije:
 — Apreme, fije, ápreme, fije mije;
 Agge 'rrecate tre bracce de panne
 Pe' recuprì' la tua gentile carne. (1) —

(1) Spezza (*straccia*) il vestito (*l'abito*) da capo a terra!

Poi si rimette per quella benedetta via,
 Sempre piangendo, la madre Maria.

Arriva alle porte della Maddalena:
 — O Maddalena, vuoi venire con me? —
 La Maddalena rispose di sì:
 — Scalza e nuda ci voglio venire. —
 — Vienici ben vestita e ben calzata,
 Chè la via sta bene mattonata. —

Poi si rimette per quella benedetta via,
 Piangendo sempre, la madre Maria.

Arriva alle porte della Preggeria:
 — Aprimi, figlio; aprimi, figlio mio;
 Ho recato tre braccia di panno,
 Per ricoprir le tue gentili carni. —

— Fatte addietro, o matra aulente,
Cha c'è 'ma truppa nche 'ma multa genta. —

Po' se remette pe' la benedetta vije,
Sempre piagnenne, la matra Marije.

'Rrive a lla casa de lla ferrarije:

— Che lavurete voi, o mastre mije? —

— Lavureme ji chiuve pe' ju Nazarene. —

— Facéteje chiù piccule e sottéile

Ch' hav' a passà' quille carna gintéile. —

Ma Giuda che sse trove lì presente,

Responne nche 'na grossa voluntà:

— Facéteje chiù granne e grosse grosse,

Ch' hava passà' le carne nche ll' osse! —

— Ah, Giude, non esse' euscì crudele neu mme;

Cha pure ha da menì' la fina te! (¹)

(¹) — Fatti addietro, o madre dolente (o *dolente*?).

Che c'è una truppa con una molta gente. —

Poi si rimette per la benedetta via.

Sempre piangendo, la madre Maria.

Arriva alla casa della ferraria:

— Che lavorate voi, o mastro mio? —

— Lavoriamo i chiodi pel Nazzareno. —

— Fateli più piccoli e sottili.

Chè hanno a passare quelle carni gentili. —

Ma Giuda che si trova lì presente,

Risponde con una grande volontà:

— Fateli più grandi e grossi grossi,

Ch' hanno a passare la carne con le ossa! —

— Ah, Giuda, non essere così crudele con me;

Chè pure ha da venire la fine tua!

C'eva 'nu fiye che era 'ngran duttore,
È muorte 'ncroce pe' 'nu tradetore! —

Chi bene la dice, chi bene la 'ntenne,
Quaranta giornie 'ndulgenze: ammenne. (1)

(1) C'era un figlio che era un gran dottore,
È morto in croce per un traditore! —

Chi bene la dice (*questa orazione*), chi bene la intende,
Quaranta giornie d'indulgenza: *amen*.

XIV.

EUCARESTIE. (a)

Dumane m' arrizze cette,
 E jemme a San Dunate.
 'Ncontremme la Matalena
 'Nche tutte lu parentate.
 Jesù Criste, pe' lla vije,
 Jeva tutte fragellate.
 E le sanghe che gli 'sceve,
 'Ddureve de noce muscate.
 San Giuseppe le raccuglieve;
 Dentre lu cálece le metteve;
 Tre torce ce appicceve; (1)

(a) *Pratola Pedigua* ed anche *P'ultima*.

(1) Domani mi alzo presto (*cito*),
 E andiamo a San Donato.
 Incontriamo la Maddalena
 Con tutto il parentado.
 Gesù Cristo, per la via,
 Iva tutto flagellato.
 E il sangue che gli usciva,
 Odorava di noce moscada.
 San Giuseppe lo raccoglieva;
 Dentro il calice lo metteva;
 Tre torce ci accendeva;

Tre messe ce deceve, (°)
 'Neu llu core e nchi lla mente :
 Jesù Criste 'n sacramento !

Chi le dice tre vote lu dì,
 De acque e fueche nin po' murì'.
 Chi le dice tre vote la notte,
 Nin po' murì' de mala morte.

Quando si apre il ciborio.

Scì benedette la cambre de Criste,
 Quella che roperta e rinserrate.
 Fu operta 'manze a jisse,
 Vraccia aperte e la vocca serrate;
 Ce steve 'n 'angele nche dolce cante:
 Vergene Marije e Spirde Sante! (¹)

(°) A *Psalton* varia: "Messa ranne ce deceva." Cioè: *Messa grande ci diceva.*

(¹) Tre messe ci diceva,
 Con il cuore e con la mente:
 Gesù Cristo in sacramento!
 Chi lo dice (chi dice cùn) tre volte il dì,
 Di acqua e fuoco non può morire.
 Chi lo dice tre volte la notte,
 Non può morire di mala morte.
 Sia benedetta la camera di Cristo,
 Quella che si è aperta e rinserrata,
 Fu aperta inanzi ad esso,
 Braccia aperte e la bocca serrata:
 Ci stava un angelo con dolce canto:
 Vergine Maria e Spirito Santo!

Quando si chiude il ciborio.

Mo se rensere j' amecche mejie,
 Ju fiye de la matra Marejie.
 O bon Gesù,
 Quante n' ho fatte de fallarejie!
 Pirdona, pirdona all' ánema mejie! (1)

-
- (1) Or si rinserta l' amico mio,
 Il figlio della madre Maria.
 O buon Gesù,
 Quante ne ho fatte di FALLERIE! (*quanti falli ho com-*
 Perdona, perdona all' anima mia! *messo!*)

XV.

IN PASQUA DI RISURREZIONE.
VIRTÙ DELL'ACQUA SANTA. (a)

Una volta c'era una mamma che aveva una bella figlia. La mamma, a ogni disubbidienza, diceva alla figlia: — Ti si possa portare il diavolo! —

Una sera arrivò a quella casa un signoraccio, e disse: — Buona sera. — La madre rispose: — Che bel signore! non siamo degne noi di ricevere i signori. — Il signore seguitò a dire: — Io ci ho piacere di stare a casa vostra. Mi voglio sposare vostra figlia. — E la mamma: — Ma noi siamo poverette: non può essere dunque. — Dev'essere; perchè io non cerco la dote. La tua figlia me la prendo senza la camicia. Mi piace essa, e mi basta. —

La madre finalmente acconsentì. Il signore si portò la sposa in cima a una montagna; e le consegnò un cassetto, dicendo: — Non lo aprire, sa'! —

(a) *Valle Peligna.*

La moglie promise di non aprirlo; ma poi non si potè tenere. L'aperse, e ci trovò una serratura, un velo e un campanello. La serratura voleva dire che a chi fa il peccato, gli si chiude il core. Ed essa aveva peccato! Il velo significava che se lo deve mettere in faccia, chi faceva il peccato. Ed essa aveva peccato! Il campanello voleva dire che Gesù Cristo lo sonava per fare giustizia, quando uno commetteva un fallo. Ed essa aveva fallato! Aveva fallato, perchè s'era sposato il demonio! Non ci sarebbe stato dunque altro rimedio, se non l'acqua santa.

Torna il marito: — Hai aperta la cassetta? — No. — O brava! Vogliamo andare a rivedere la mamma? — Sì; e anzi andiamoci domani. — Domani, no; perchè è giorno di pasqua. Il prete va per la terra con un mazzocco in mano, e va facendo *buh! buh!* — E allora ci andremo un altro giorno. —

Il marito andò a caccia; e la moglie stava alla finestra. Lì vicino pascevano le pecore due ragazzi: — O ragazzi, venite qua. — I ragazzi andarono. La donna disse: — Conoscete la mamma mia? — Risposero di sì. — Ebbè', se essa mi vuole rivedere, sta a lei. Domani il prete va benedicendo le case. Dite alla mamma che faccia benedire ogni cantuccio della casa: che non ci lasci niente che non si

benedica. E poi conservi, in un bicchiere, un po' di acqua santa. Io andrò da lei, fra giorni. —

Il lunedì di pasqua, prima che tornasse il marito dalla caccia, essa corse alla madre col cuore chiuso e col velo in faccia; e sentiva sonare il campanello per tutta la via. La madre voleva baciarla; ma la figlia disse: — Mamma, mamma! che facesti! Hai benedetta tutta la casa? — Figlia, sissignore. — Ma io sento un rumore per la gola del camino. Dammi l'acqua santa che hai stipata.... — Prese l'acqua santa, e la gittò sul camino che non era stato benedetto dal prete. Il marito, cioè il demonio, buttò fuoco dalla bocca, urlò e sparì.

Quanta virtù ha l'acqua santa!

XVI.

GESÙ CRISTO DOPO LA RISURREZIONE. (*)



Dopo la risurrezione, nei quaranta giorni che Gesù Cristo stette in terra, ebbe un mucchio di fastidii; perchè nessuno degli elementi a lui soggetti voleva accordarsi. Ma alla fine si ricordò che esso era il padrone, e impose a ciascuno i patti, senza misericordia.

Disse alla terra: — Tu devi produrre piante ogni anno. Se no, gli uomini che si mangeranno? — La terra rispose che avrebbe fatto di tutto per ubbidire. — Ma, — soggiunse, — le mie forze saranno sempre le stesse? — Gesù Cristo non volle sentire replica. La terra produsse, produsse e produsse; ma ai tempi nostri si è stancata. E pare che dica: — Io vi ho aiutato sempre. Perchè non m'aiutate voi una volta? —

Gesù Cristo disse al mare: — Tu non ti muovere più! — Il mare rispose: — Fammi crescere un palmo al giorno. — E Gesù Cristo: — Non te lo

(*) *Salmona e dintorni.*

posso accordare. — E il mare: — Fammi crescere ogni giorno almeno quanto un acino di grano. — Gesù Cristo: — Basta così: non ti posso servire. Se tu crescessi un acino di grano al giorno, col tempo ricopriresti tutta la terra. E chi la vorrebbe sentire poi quella poltrona? Dunque la legge è data. —

All'aria disse che non doveva cessare mai di muoversi. L'aria però ebbe l'ardire di fare un'osservazione: — Il Padr' Eterno si riposò nel settimo giorno; e io non mi debbo riposar mai? — Mai! — replicò Gesù Cristo. — Se ti riposì tu, moriranno tutti gli animali. Dunque fatica e crepa! —

Si fa innanzi Satanasso: — Facciamo bene i patti nostri, adesso. Se tu dici di voler perdonare sempre il peccatore, a noi laggiù non ci tocca più niente. Dunque quante volte perdonerai il peccatore? — Rispose Gesù Cristo: — Settantamila volte. — E Satanasso: — Mi contento. — E pensava: — Io tanto farò, che questi settantamila perdoni se ne andranno in fumo. — Ma Gesù Cristo dopo aver detto *Settantamila volte*, soggiunse subito: — *E poi settanta milioni di volte.* —

Satanasso abbassò le corna.

SANTI E MADONNE.

I.

MORTE DI SAN PIETRO E SAN PAOLO. (*)



SAN Pietro e San Paolo andavano al supplizio nella piazza della Bocca della Verità. Al di là di Campo di Fiore, incontrarono una giovane. Disse San Paolo: — Bella giovane, imprestaci un fazzoletto: ci vogliamo asciuttare il sudore. — La giovane gli diede il fazzoletto. I soldati che accompagnavano San Pietro e San Paolo dissero, ridendo, alla giovane: — E mo chi te lo ridà più il fazzoletto? — La giovane rispose: — Che se lo portino pur via, e se l'abbiano santo e benedetto. —

Alla Bocca della Verità, furono giustiziati San Pietro e San Paolo. La testa di San Paolo, nel cadere per terra fece tre salti; e, dove toccò, ci nacquero tre fontane. Anche adesso ci stanno quelle tre fontane.

(*) *Lentina, Pratola Peligna, Vasto, Vittorito, ec.*

I soldati ripassarono per Campo di Fiore; e, nel rivedere la giovane del fazzoletto, dissero: — Hai riavuto il fazzoletto? — La giovane alzò in alto la mano, facendo vedere il fazzoletto, e disse: — Me l'hanno ridato già: eccolo. Essi vanno poco innanzi senza catene e senza accompagnamento di soldati. —

I soldati si convertirono alla fede.



II.

SAN TOMMASO. (*)



Le ossa di San Tommaso apostolo si trovavano in una chiesa, tra i Turchi. San Tommaso voleva farle trasportare tra i Cristiani, ma non si sapeva risolvere dove. Gesù Cristo gli disse: — Tommaso, mandale a Ortona a mare, chè là ti adoreranno più di me. —

Capitò in quella chiesa, tra i Turchi, Paron Lione di Ortona. Stava esso facendo orazione sulle reliquie di San Tommaso, quando gli apparve un vecchio, e gli disse: — Marinaro, di dove sei? — Sono di Ortona. — Là voglio venire anch'io. Mi ci vuoi portare? — Paron Lione rispose: — E perchè no? — L'altro gli consegnò una cassetta chiusa. Paron Lione se la messe sotto il braccio; e tutti e due s'avviano verso il porto. Ma Paron Lione voleva qualche ricordo della chiesa di San Tommaso. A notte avanzata tornò alla chiesa con la

(*) *Ortona a mare*, ed anche *Bucchiánico*, *Crecchio*, *Tollo*, *ce.*

sua ciurma, e fece togliere una gran campana e trasportarla alla nave. La mattina, prima di giorno, si fece vela.

Più tardi, i Turchi s'accorsero che nella chiesa non c'erano più nè le ossa di San Tommaso, nè la campana. Allora armarono una nave, e via, dietro la nave di Paron Leone. Ma la nave dei Turchi aveva il vento contrario, mentre quella di Paron Leone l'aveva a favore. I Cristiani, dunque, sempr' avanti e i Turchi dietro. E, quando la nave dei Turchi stava per raggiungere quella di Paron Leone, fra le due navi, si sparse una folta nebbia. Sicchè la nave cristiana potè allontanarsi di molto, senza esser veduta. Scomparsa poi la nebbia, i Turchi cominciarono a tirar cannonate sulla nave di Paron Leone. Il vecchio della cassetta raccoglieva le palle che, nelle sue mani, diventavano aranci; e li dava a Paron Leone dicendo: — Mangia, mangia! —

Alla punta di Vasto, presso Ortona, si scatenò una gran tempesta. Paron Leone si messe a pregare San Tommaso. Il vecchio prese la campana con un dito, e la buttò al mare: e così la nave fu salva: invece la nave dei Turchi affondò.

La mattina de' sei settembre, la nave di Paron Leone toccava il porto di Ortona. Il vecchio gli

disse: — Posa a terra questa cassetta, e falla portare su in città. — Detto questo, scomparve. Il vecchio era San Tommaso, e nella cassetta c'erano le ossa del santo. Paron Lione, pieno di stupore, volle prendere egli stesso la cassetta per salirla su; ma non la potè neanche smuovere. Per trasportarla ci vollero sette paia di bufali.

Appena la cassetta si mosse, tutte le campane di Ortona sonarono a festa. In cima alla ripetta, oggi Strada Orientale, una donna sordomuta gridò: — Viene San Tommaso! viene San Tommaso! — Il carro che portava la cassetta, non lo dirigeva nessuno. I bufali salirono e andarono difilato alla chiesolina dell'Assunta. Là s'inginocchiarono, e là fu deposta la cassetta, a sinistra di chi entra. Ma la mattina seguente fu trovata a destra. E a destra si eresse l'altare a San Tommaso.

Nel corpo di San Tommaso manca un dito: ed ecco perchè. Santa Brigida pellegrinava, visitando i corpi santi. Giunta a Ortona, e proprio a Porta Callari, le comparve Gesù Cristo, e le disse: — Fermati a Ortona, chè ci stanno le ossa di San Tommaso. — Santa Brigida visitò il deposito di San Tommaso; e, per divozione, si rubò le ossette di un dito, e le recò a Roma.

Nel giorno delle festa del santo, i marinai che

passano con le barche nella punta di Vasto, sentono sonare la campana di San Tommaso!

San Tumasse gluriöse,
'Nnenz' a Dije ginirose:
La grazie chi vi cerche
Me l'avite da fa':
San Tumasse, mni j' abbandunà'.⁽¹⁾

(1) San Tommaso glorioso,
Innanzi a Dio generoso:
La grazia che vi cerco
Me l'avete da fare:
San Tommaso, non ci abbandonare.



III.

LA PIANELLA D'ORO. (*)



Una vedova e tre figlie campavano con la filatura alla conocchia. Si faceva la festa della Madonna del Rosario. La mattina, la vedova andò a riportare il filato a questa e a quella famiglia; ma nessuno la pagò, adducendo chi una scusa e chi un'altra. Allora ella, invece di ritornare a casa, andò alla chiesa, e si messe a pregare innanzi alla statua della Madonna del Rosario. La Madonna n'ebbe compassione, stese il piede e le lanciò una pianella d'oro. La vedova andò a vendersela a un orefice. La pianella fu riconosciuta e la venditrice chiusa in prigione. Prima di essere condannata chiese, per grazia, che la mandassero a pregare innanzi la statua della Madonna del Rosario, e la grazia le fu concessa. Figuratevi le espressioni calde, vive della vedova: — Madonna mia, siete stata voi, sì o no, che m'avete gettata

(*) *Salmona e dintorni.*

la pianella? o pure me la son rubata io? — La statua trema. La Madonna mette i colori nel viso, alza un piede, e lancia l'altra pianella alla vedova. La popolazione grida al miracolo, e la vedova è assolta.

IV.

SAN GIORGIO. (*)



C' eve San Giorgie piccule carzone ;
 Se mettè pe' lla strade Rancoralle (*sic*).
 'Gliu lache de gliu rre c' eva un serpente,
 Du' millia dunzelle s' abbía magnete :
 La fija de gliu rre ce abbía remase.
 La fija de gliu rre, quant' eve belle !

Gliu rre gliu fece fa' 'nu parlamiente,
 Pe' mannárece quacc' áutra gente.
 Gliu pópele responne : — È de bona ragione,
 Mánnace la tua fija ch' è bon giuste :
 Le donne nostre ce so jute tutte. (¹) —

(*) *Péutima* e altri paesi della *Valle Peligna*.

(¹) C' era San Giorgio piccolo garzone ;
 Si mise per la strada Rancoralle (*sic*).
 Al lago del re c'era un serpente,
 Duemila donzelle si era mangiato :
 La figlia del re c'era rimasa.
 La figlia del re quant'era bella !
 Il re lo fece fare un parlamento,
 Per menarci qualche altra gente.
 Il popolo risponde : — È di buona ragione,
 Mandaci la tua figlia, chè è ben giusto :
 Le donne nostre ci sono ite tutte. —

Gli rre fecise rescagnà' la fija,
Piena de gioje ch' eve 'na maravija.

Sola soletta se ne va 'gliu lache
De suspirà' e piagn' nen se plache:
— I' tienghe tata mie tante putente,
E a mi mo me se magne gliu serpente!
I' tienghe mamma me' tanta signore,
A me mo gliu serpente me se devore! —

Un angele calíse da gliu ciele:
— Sciógliete, dunnelle, sse catene.
Fatte gliu segne de lla santa croce,
E po' retorna avante a gliu tu' patre;
E tutte che se viénghe a cummertire;
E tutte che se viénghe a cumbessare,
Chà gliu tracone vulimme ammazzare. (1) —

(1) Il re fece ricambiare (*vestire pomposamente*) la figlia,
Piena di gioie, che era una maraviglia.

Sola soletta, se ne va al lago,
Di sospirare e piangere non si placa:
— Io tengo il babbo mio tanto potente,
E a me or mi si mangia il serpente!
Io tengo mamma mia tanto signora,
A me ora il serpente mi si divora! —

Un angelo calò dal cielo:
— Sciogliti, o donzella, coteste catene.
Fatti il segno della santa croce,
E poi ritorna innanzi a tuo padre;
E tutti che si vengano a convertire;
E tutti che si vengano a confessare,
Chè il dragone vogliamo ammazzare. —

Quanne retorne 'nmanze a gliu palazze,
 Essa nesciuna voce cha senteva.
 Tira gliu spache de lla campanella,
 Secumme gli' use essa che sapeva.
 S' affacce a gliu balcone 'na damescella,
 Così piagnenne se fece 'na risa;
 E serve e servetore so cumannate:
 — A lla regine jéteglie a raprine! —

Quanne retorne 'nmanze a gliu sua patre:
 — Fija 'ssu punte chi te glie ha scampate? —
 — Calate m'è un angele da gliu cieles,
 Pe' nome se chiane Giorge Cavaliere;
 E dice che se jemme a cummertire,
 E tutte che se jemme a cumbessare,
 Chà gliu tracone vuleme ammazzare. (1) —

(1) Quando ritorna innanzi al palazzo.

Essa nessuna voce che sentiva.
 Tira lo spago della campanella,
 Secondo l'uso che essa sapeva.
 S' affaccia al balcone una damigella,
 Così piangendo si fece una risata;
 E serve e servitori son comandati:
 — Alla regina itegli a riaprire! —
 Quando ritorna innanzi al suo padre:
 — Figlia, cotesto punto chi te l'ha scampato? —
 — Calato m'è un angelo dal cielo,
 Per nome si chiama Giorgio Cavaliere;
 E dice che ci andiamo a convertire,
 E tutti che ci andiamo a confessare:
 Chè il dragone vogliamo ammazzare. —

'Na vecchie ne 'nze volle cumbessare,
 E gliu tracone se l'abbía a magnare.
 San George po', nehe 'na mana potente,
 Mettòse a lla catena gliu serpente.
 Trídece par de bove apparecchiate
 Ne gliu potevene smove' da gliu lache.
 San George, nehe la spata binedette,
 Caccióse morte la bestia maldette. (1)

-
- (1) Una vecchia non si volle confessare,
 E il dragone se l'ebbe a mangiare.
 San Giorgio poi, con una mano potente,
 Mise alla catena il serpente.
 Tredici paia di buoi appaiati
 Non lo potevano smuover dal lago.
 San Giorgio, con la spada benedetta,
 Cacciò morta la bestia maledetta.

V.

SAN TEREZIANO VISITA SANT' ONOFRIO. (*)



Terenziano faceva penitenza in un eremo rimpetto a Péntima; Onofrio in un altro, sopra la Badia Morrone, dove fece penitenza anche San Pietro Celestino. Un giorno d'estate, Terenziano andò a fare una visita al compagno. Saliva le balze del Morrone a piedi scalzi. Giunto all'eremo, cominciò a lagnarsi con Onofrio, dicendo che il caldo gli aveva bruciato i piedi; e conchiuse: — Povera gente! come farà? con questa secca si sarà bruciato ogni cosa. Il sole non dovrebbe essere così cocente! — Onofrio, per tutta risposta, fece una levata di spalle. Poi, di nascosto, gettò un pugno di grano dentro un forno che ardeva con violenza. Quando Terenziano s'accorse che il forno ardeva, disse ad Onofrio: — Anche questo ci mancava! non basta il caldo del sole! — E, dicendo questo, si avvicinò alla bocca del forno, e vide che tra le vampe ondeggiavano le spighe di grano

(*) *Salmona e dintorni.*

matturo. Se ne maravigliò, e ne volle sapere il perchè. Onofrio gli disse: — Perchè ti maravigli? Poco fa, ti lamentavi del troppo caldo e della siccità e della carestia. Ma non vedi che Iddio può far crescere e maturare il grano anche in mezzo al fuoco? — Terenziano abbassò il capo, e adorò la divina provvidenza.



VI.

SANTA ROSA. (a)



Santa Rosa steva allu monte
 E 'l demonie la tenteve;
 La tenteve pe' le ponte,
 Pe' potersela piglià'.
 Calò l' angele nchi lla spate:
 — Brutta bestia, cambia strate!
 Cambia strate e cambia luoche:
 Brutta bestia, va 'llu fueche!
 Cambia luoche e cambia strata,
 Va 'llu 'nferne ad abetà'! (1) —

(a) *Pratola Peligna*, e, con qualche varietà, *Bominaco*, *Caporciano*, *Civitaretenga*, *Collepietro*, *Nacelli*, ec.

(1) Santa Rosa stava al monte
 E il demonio la tentava;
 La tentava per le punte (*dei piedi*),
 Per potersela pigliare.
 Calò l'angelo con la spada:
 — Brutta bestia, cambia strada!
 Cambia strada e cambia luogo:
 Brutta bestia, va al fuoco!
 Cambia luogo e cambia strada,
 Va all'inferno ad abitare! —



VII.

SAN RAINERO DI BAGNO. (*)



Rainero era santo, e faceva miracoli. Per volontà di Dio, doveva fabbricarsi esso stesso la chiesa. Mentre fabbricava, gli mancò l'acqua. Allora disse a una donna che passava, col bambino in braccio: — Fammi la carità; va alla fontana per una conca d'acqua: se no, non posso continuare la fabbrica. — La donna posa il bambino sopra una *liscia*,⁽¹⁾ e va per acqua. In quel mentre passa il lupo-mannaro, e si ruba il bambino. Torna la donna; e figuratevi le grida e i pianti! Accorre San Rainero: — Che è stato? — Il lupo-mannaro mi si è rubato il bambino. — E San Rainero: — Non aver paura:

Nchu ju tocche de la mia campane,
Nen ce pòzzene lupemenare,
Nè serpente velenose
E nè acqua 'nfuriöse.⁽²⁾

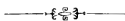
^(*) *Bagno*, ed anche *Aquila*, *Bazzano*, *Casentino*, *Fossa*, *Monticchio*, *Onna*, *Pagánica*, *Sant' Eusanio Forconese*, *Villa Sant' Angelo*, *Stiffe*, ec.

⁽¹⁾ Lastra di pietra liscia.

⁽²⁾ Col tocco della mia campana,
Non ci possono lupi-mannari,
Nè serpenti velenosi
E nè acqua furiosa (*temporale*).

Fece pochi tocchi colla campana, e il lupo-mannaro riportò il bambino sopra la *liscia*.

San Rainero poi si morì; e gli Aquilani andarono a prendersi il cadavere sopra a un carro. Arrivati alle due *Morgie*, i bovi si fermarono, e non vollero spuntare. Botte ai bovi; ma non ci si cavò niente. Altre botte, e un bove diede un calcio alla *Morgia*, e ci lasciò l'orma del suo piede. Per quel miracolo, gli Aquilani si persuasero che il Santo doveva rimanere nella chiesa che esso stesso si era fabbricata. Nel tornare indietro, i bovi correvano, come se fossero cavalli.



VIII.

SAN GIULIANO. (*)



— Apri la mano; voglio indovinarti *la pianeta*. (1)
 — Giuliano mostrò la palma della mano e la zingara disse: — Tu ucciderai il padre e la madre!...
 — La vecchia fuggì, se no l'avrebbe accoppata. Da quel giorno Giuliano si fece mesto. E, per togliere ogni occasione, pensò d'andarsene fuori paese. Si fermò a Giulianova, e vi prese moglie.

I genitori si erano fatti vecchi. Prima di morire, dissero: — Perchè non cerchiamo di rivedere Giuliano? — Sì, sì, vogliamo rivedere Giuliano. — Camminarono molto e molto, domandarono sempre; ma nessuno seppe dare notizia del loro figlio. A Giulianova picchiarono a una casa: — Conoscete un certo Giuliano? — Risposero: — Questa è la casa sua e la casa mia: io sono la moglie. — E noi, — ripresero i forestieri, — siamo i suoi geni-

(*) *Palena* ed anche *Salmona* e dintorni.

(1) Il pianeta, la ventura.

tori. — Favoriscano ! benvenuti ! — La nuora li abbracciò e li baciò, e diede loro da mangiare, e poi li premurò anche a mettersi a letto per farli riposare.

Giuliano era ito a caccia. Nel ritornare sentì una voce tra un cespuglio : — Giuliano, Giuliano ! tua moglie ti tradisce ! — Era la voce del demonio. Giuliano corse a casa ; la moglie era in cantina ; salì nella stanza ; vide la finestra socchiusa ; vide due teste.... — Ci siamo ! — E ammazzò i due che dormivano. La moglie corre al rumore e vede il marito con l'arma insanguinata. — Oh Dio ! che hai fatto ! Hai ucciso madre e padre ! — Giuliano perdè la parola ; rientrò nella stanza ; s'inginocchiò alla sponda del letto ; baciò quei cadaveri venerandi, e partì per non farsi più vedere.

Andò prima a lavarsi nel fiume Giordano, e poi entrò nel deserto. Fece penitenza fino a tarda vecchiaia, e non tornò alla moglie, se non quando Iddio l'ebbe perdonato. Era dunque vecchio, barbuto, canuto, lacero. Tornò a rivedere la moglie : — Aprimi, chè souo tuo marito ! — Io non ti conosco. E poi, tu sei dannato. — Per carità, conservami almeno questo bastone fino a domani mattina. — Lascialo dietro la porta. —

Alla mattina, la moglie andò a vedere il ba-

stone, e lo trovò tutto fiorito. — Dunque, — disse, — questo è il segno che Dio l'ha perdonato! — Poco dopo tornò il marito, e la moglie subito l'abbracciò con allegrezza. E quando poi Giuliano morì, fu adorato come santo.

IX.

SAN GIOVANNI FECE L'INCHINO. (*)



Un signore faceva la carità pelosa. Chiunque entrava nel suo palazzo, riusciva carico di roba e di denaro, ma scarico di onore. Una bella moglie si trovava in bisogno estremo. Disse al marito: — Vuoi che vada da quel signore? — Rispose di no. Finalmente la moglie fece una pensata, e ci andò. Bussa al portone: — Chi è? — Sono io, signor compare. — Favorisca, signora comare. Che ti serve? — Cento docati. — Eccoteli. — Grazie, signor compare, e a rivederci. —

Quel signore non rispettava nessuna donna, dalle comari in fuori. Epperò quella donna che si disse comare, se la scampò.

Venne la festa di San Giovanni. Si faceva la processione. Il signore si affacciò al balcone per vedere le belle donne. Quando la statua del santo passò innanzi al palazzo, fu vista che chinò la testa verso quel signore, in atto di saluto. La gente

(*) *Introducqua* e altri paesi della *Valle Peligna*.

si scosse al prodigio. Si seppe il fatto della comare. Quel signore si pentì delle sue male azioni, e, dopo quindici giorni, fu trovato morto con due angeli da capo e due da piedi.

Perciò si dice: — *Rispetta il San Giorami!*
— cioè il comparatico.

X.

SANT' UBALDO. (*)



Sant' Ubaldo è il protettore di Taranta Peligna. Una volta c'era l'uso che quelli di Taranta potevano andare a legnare nel bosco di Palena, nella sola vigilia della festa di Sant' Ubaldo. E le legna poi si vendevano *in onore del santo*: cioè per fare le spese della festa. I Palenesi, d'altra parte, avevano il diritto di mandare alla festa di Sant' Ubaldo tutti i loro tamburini e pifferai, e dovevano essere ben trattati a pranzo e a cena: inoltre, pagamento, in moneta, un *tarì*, che corrisponde a diciassette soldi.

Mentre dunque un anno andavano alla festa i tamburini e pifferai di Palena, poco prima di giungere a Taranta, incontrarono alcuni Tarantalesi che dissero: — Dove andate con coteste *cóscine*? — La *cóscina*, che è una specie di staio, di forma cilindrica, somiglia al tamburo. Dire, perciò, *cóscina* al tamburo, era uno scherno. Ma al

(*) *Casalbordino, Palena, Letto Palena, Taranta Peligna, ec.*

santo non piacque lo scherno. Ed ecco che si sente un gran rumore nella soprastante montagna, e si vede precipitare un gran masso che minacciava di seppellire il paese. Tutti s'inginocchiano e si picchiano il petto e gridano: — Sant' Ubaldo, salvaci, salvaci! — Il masso si arresta sospeso a metà della scheggiata erta. Poi tutti si avvicinano al masso per vedere come poteva tenersi così sospeso; e videro che faceva quella forza una grossa catena di ferro.

XI.

SANT' ANTONIO. (*)



Due signori, marito e moglie, andarono a sentirsi la messa di un frate, e lasciarono in custodia della serva il loro bambino. Ma la serva, vedendo passare la gente, in folla, che accorreva alla chiesa, disse al bambino: — Statti quieto quieto, chè adesso torno e ti porto dei dolci. — E se ne andò anche lei alla messa.

Finita la messa, la serva fu la prima a riuscirsene. Nell'entrare in cucina, si messe le mani ai capelli: il bambino si era bruciato! Poi fece tutta una risoluzione, r avvolse il morto in un panno, e lo nascose nella madia.

Tornarono i padroni in compagnia del frate, perchè l'avevano invitato a pranzo. E, mentre si pranzava, si credette che il bambino dormisse. Il frate in fin di tavola disse alla serva: — Non ci porti le frutta? — La serva rispose che s'era dimenticata di comprarle. Ma il frate soggiunse:

(*) *Salmona e dintorni.*

— Sissignora, ci sono le frutta: stanno avvolte a un panno, dentro la madia. — La serva si ostinava a negare, e non volle andare ad aprire la madia. Quando poi il frate ci andò proprio esso, la serva svenne. Dentro la madia si vide il bambino che stava scherzando sopra un monticello di frutti. Allora la serva rinvenne, e confessò la sua colpa. Padroni e serva si gettarono ai piedi del frate con la fronte per terra, e l'adorarono. Nel rialzare il capo, videro che il frate non c'era più. Quello era Sant'Antonio.



XII.

RESPONSORIO. (a)



Sant' Antonie me' bonegne,
 De precarte nen so degne.
 Ssi ju nostre prututtore:
 Preghe Ddije salvatore
 E la Majestà devine:
 Non s' offenne ju Bambine.
 La robba chi perdeme,
 Sant' Antonie recurreme;
 Recurreme 'ncastetà.
 La Madonna diciarrà, (1)

(a) *Péntima* e altri paesi vicini.

(1) Qui il senso non è chiaro. Tradotto a parola, dice così:

Sant' Antonio mio benigno,
 Di pregarti non son degno.
 Sei il nostro protettore:
 Prega Iddio salvatore
 E la Maestà divina:
 Non si offenda il Bambino.
 La roba che perdiamo,
 A Sant' Antonio ricorriamo;
 Ricorriamo in castità.
 La Madonna dirà,

Diciarrà ju respunsorie:
 Recurreme a Sant' Antonie.
 Sant' Antonie arreluceve
 Sopra ju libbre che spareve,
 Spareve ju bielle fije:
 Sant' Antonie j' apparì,
 J' apparì ju respunsorie:
 Facee rezie, Sant' Antonie. (1)

-
- (1) Dirà il responsorio:
 Ricorriamo a Sant' Antonio.
 Sant' Antonio riluceva
 Sopra il libro che spariva,
 Spariva il bel figlio:
 Sant' Antonio gli apparì,
 Gli apparve il responsorio:
 Facci grazia, Sant' Antonio.

XIII.

ANCHE SANT'ANTONIO. (a)



C' eve 'na donne, bel fanciull' aveve,
 Che de belegg' assete se ne priggeve.
 Vinne 'nu juorre che 'mbracce ju teneve;
 E la vedò la Justizia passà'.
 Chéla decette: — Sant'Antonie mije,
 Se tale punte stu fije ha da passà',
 'Ncape a tre juorre fámmeje murije. —
 'Ncape a tre juorre ju fanciulle murije;
 La mamma nen s' abbaste a cunsulà'.
 Ma Sant'Antonie 'nsonne j' apparije:
 — Zitte, divota mi', 'nte dubbetà': (1)

(a) *Pentima* e altri paesi vicini.

(1) C' era una donna, e bel fanciullo aveva,
 Che di bellezza assai se ne pregiava.
 Venne un giorno che in braccio lo teneva;
 E la vide la Giustizia passare (*si conduceva uno al pa-*
 Quella disse: — Sant'Antonio mio, *tibolo*).
 Se tal punto questo figlio ha da passare,
 In capo a tre giorni fammelo morire. —
 In capo a tre giorni il fanciullo morì;
 La mamma non si arriva a consolare.
 Ma Sant'Antonio in sonno le apparì:
 — Zitta, divota mia, non ti dubitare:

Ju tu fijuole ju tenghe 'nbracece ji:
 Tu me ju daste e ji me ju pijaste:
 'Mpiccare ti s' avía ji quínnece anne. —
 La donne se reshejie da ju some,
 Decenne: — Sant' Antonie, te rengrazie;
 Te rengrazie tante de le benefizie,
 Pe quante ne cresce de ju vostre survizie. (1) —

(1) Il tuo figliuolo lo tengo in braccio io:
 Tu me lo desti e io me lo pigliai:
 Impiccare ti si doveva ai quindici anni. —
 La donna si risveglia dal sonno,
 Dicendo: — Sant' Antonio, ti ringrazio;
 Ti ringrazio tanto del beneficio,
 Per quanto ne cresca del vostro servizio. —

XIV.

SAN SILVESTRO. (*)



Silvestro stava a servire alla corte di un re pagano. Spesso faceva dei miracoli. E siccome lo credettero un negromante, così il re lo relegò in cima a una montagna. Là ci stavano i romiti. Silvestro si fece romito esso pure.

Dopo qualche tempo il re fu ricoperto dalla lebbra. Nessun medico fu capace di liberare il re da quella lebbra. Una notte il re si sognò; e sognò che, se voleva guarire, ci bisognava *l'acqua di Silvestro*. La mattina disse al ministro: — Ho trovato il rimedio: ci vuole *l'acqua di Silvestro*; quello che sta in cima alla montagna. Vall' a chiamare. —

Il ministro andò in cima alla montagna, e disse a Silvestro che il re lo voleva rivedere. Silvestro rispose: — Vengo, ma prima devo fare le mie solite orazioni. — Il ministro si messe ad aspettare. terminate le orazioni, disse Silvestro: — Adesso

(*) *Valle Peligna.*

dobbiamo mangiare qualche cosa, perchè il viaggio è lungo. — Andarono tutti all'orto. Silvestro sparse sul terreno un pugno di seme di rapa, e poi tornò a fare orazione. Dopo riandò all'orto, e trovò le rape grosse e mature. Ne colse una quantità, le fece cuocere, e ne mangiarono tutti.

Ecco che finalmente Silvestro sta per giungere alla corte del re. Il re gli manda incontro altri ministri. Quando fu alla presenza del re, Silvestro disse: — Maestà, per questa malattia c'è un solo rimedio: ci vuole *l'acqua del battesimo*. — Il re si fece battezzare; e come l'acqua santa bagnava il suo corpo, così se ne cadeva la lebbra. Si battezzarono anche i ministri e tutti della città; e poi a mano a mano tutti i sudditi. Di cristiani, dunque, non ce ne sarebbero tanti, se non fosse stato San Silvestro.

In San Silvestro si mangiano le rape per devozione.

In San Silvestro,
 Non si fila e non si tesse;
 Non si mette il filo all'ago:
 Non si mette il pettine in capo;
 Non si tagliano le ugne,
 Se no, ci nasce la roгна.

XV.

LA MADONNA DEI MIRACOLI. (*)



Ad Alessandro Muzj di Pollutri apparve una bella signora, vestita di bianco, coi capelli inanelati; e gli disse: — Buon uomo, porta questa lettera al parroco di Casalbordino. — E subito gli consegnò una lettera e sparve. Il Muzj vide che si trattava di miracoli, e pensò che quella lettera doveva essere una gran fortuna. Invece, dunque, di portarla a Casalbordino, s' avviò per darla al parroco del suo paese.

Tra Casalbordino e Pollutri passa una lunghissima valle. Era una bella giornata. Quando il Muzj andò per passare quella valle, la vide attraversare da un torrente precipitoso e limaccioso, che trascinava enormi macigni. — Come è potuto avvenire questo? Non ha piovuto.... Dunque un altro miracolo. — E conchiuse: — Se non posso andare a Pollutri, la lettera è destinata al parroco di Casalbordino. —

(*) *Casalbordino, Pollutri, Scerni, ec.*

Andò a Casalbordino, e consegnò la lettera al parroco. Il parroco apre e legge una bella orazione, e in ultimo vede la firma della Madonna dei Miracoli a lettere d'oro.

Dove ci fu l'apparizione si eresse una magnifica chiesa.

XVI.

SAN MARIANO. (a)



Dentro de Rome 'na santa donna c'eva,
 Che Giuvannella 'gnune la chiamева.
 Tutte lu juorne steve afflitte e scuntente,
 Chà n'aveve nè amice, nè parente.
 — J' ne 'ntienghe nè panne nè fasce
 Pe' sta criature che mo ha da nasce':
 Nen tienghe nè fasce, nè fasciature,
 Pe' renfasciare la mia criature. —

Quanne se parturise quiela donne,
 Gli fece cumpagnie la Matonne,
 E la Matonne lu figlie raccuglise, (1)

(a) *Salmona* e dintorni.

(1) Dentro di Roma una santa donna c'era,
 Che Giovannella ognuno la chiamava.
 Tutto il giorno stava afflitta e scontenta,
 Chè non aveva nè amici, nè parenti.
 — Io non tengo (*non ho*) nè panni nè fasce
 Per questa creatura che or ha da nascere:
 Non tengo nè fasce nè fasciatoi,
 Per rinfasciare la mia creatura. —
 Quando si partorì quella donna,
 Le fece compagnia la Madonna,
 E la Madonna quel figlio raccolse,

E colle mani se' lu renfascise;
 E lu mettise 'nnu belle cunneline:
 — Fatte la scionna, stu belle bambine. —
 E ppe' lassà' la mamma chiù cuntente,
 Lassò 'na borza d'ore e una d'argente.

Ce hanno currute tutti li cardenale,
 Ce hanno menute tutti l'officiale;
 E tutti l'andorne a battezzà'
 'Lla chiesa de la Matonne de lla Piatà.
 Pe' nome glie fu messe Mariane;
 Marie della Piatà l'avette 'mmane.

Ecche retorna lu patre da fore:
 — Chi te l'ha date quissu biell'anore? —
 — Dolce mie amore, le vuoi sapere?
 Dille al tuo figlie, chà te darrà piacere. (1) —

(1) E con le mani sue lo rinfasciò;
 E lo messe in un bel cunnolino:
 — Fatti un sonno, questo bel bambino. —
 E per lasciare la madre più contenta,
 Lasciò una borsa d'oro e una d'argento.

Ci son corsi tutti i cardinali,
 Ci son venuti tutti gli ufficiali;
 E tutti lo andarono a battezzare
 Alla chiesa della Madonna della Pietà.
 Per nome gli fu messo Mariano;
 Maria della Pietà l'ebbe in mano.

Ecco ritorna il padre da fuori:
 — Chi te l'ha dato cotesto bell'onore? —
 — Dolce mio amore, lo vuoi sapere?
 Dillo al tuo figlio, chè ti darà piacere. —

— Dimmele, figlie, mie dolce amore,
Chi ce l'ha date 'ssu biell' amore? —
— Care patre, mamma pure le sa:
È state Marie de lla Piatà! (1) —

- (1) — Dimmelo, figlio, mio dolce amore,
Chi te l'ha dato cotesto bell'onore?
— Caro padre, mamma pure lo sa:
È stata Maria della Pietà!

XVII.

SAN BIAGIO. (*)



Biagio era un pover' uomo, e aveva un cuore ricco di sentimenti caritatevoli. Quand'andava alla chiesa, diceva a Gesù Cristo: — Gesù Cristo mio, perchè non mi dà un po' di roba? Vorrei aiutare la povera gente. — Questa preghiera si ripeteva tutti i giorni. Ai 3 di febbrajo andò alla chiesa a fare la solita preghiera; e non appena l'ebbe finita, gli comparve Gesù Cristo, che stese la mano e allungò l'indice e glielo strisciò alla gola. Poi scomparve.

Ritornando a casa, per via intese un lamento. Biagio disse fra sè: — Voglio vedere che sarà. — Entra in una casetta e trova una bambina malata di gola, che non poteva quasi più respirare. Biagio volle tastare la gola col dito.... La bambina gettò un grido di allegrezza.... Era guarita!

Biagio così fece tanto bene alla povera gente. Quando morì, fu santificato e divenne il protettore dei malati di gola.

(*) *Ortona a mare* ed anche *Francarill' a mare, Pescara, ec.*

Il divoto di San Biagio può fare da medico. Suole andare perciò al letto del malato di gola, gli prende il polso della mano diritta e con l'indice e il pollice della mano propria, strisciando su e giù, gli dice: — *Glutte, glutte!* — E l'infermo fa come per inghiottire, mentre il divoto medico col solo pollice gli segna nel polso una gran quantità di croci. E poi glielo torna a strisciare col pollice e l'indice, premendo forte, e dice:

Sante Biasce, de nove fratele,
 E de nove remaste a otto,
 E de otto remaste a sette,
 E de sette remaste a sei,
 E de sei remaste a cinche,
 E de cinche remaste a quattre,
 E de quattre remaste a tre,
 E de tre remaste a du',
 E de du' remaste a une:
 Sante Biasce, squaglie ste cagliune!

L'operazione si ripete per nove volte, e si conchiude:

Ji te segne e Die te sane. (1)

(1) San Biagio, di nove fratelli,
 E di nove rimasti a otto,
 E di otto rimasti a sette, ee. ee.
 San Biagio, squaglia queste glandole!
 Io ti segno (ti fa il segno della croce) e Iddio ti sani!

XVIII.

SAN MARZIALE. (a)



A Torricella Pelignà, un anno, la festa di San Marziale ricorreva di venerdì. Per farla solenne, in ogni casa si cucinò della carne. Dicevano i devoti di San Marziale: — Se il venticinque di dicembre s'incontra di venerdì, Gesù Cristo permette che si mangi di carne. Perchè non si mangerà di carne, il venerdì, se in questo giorno ricorre la festa del nostro gran santo? —

Si sa che in ogni festa paesana non si va a tavola se non rientra la processione. Or la processione di San Marziale, in quel benedetto venerdì, non poteva uscire. Si vide in cielo un nuvolone oscuro e in mezzo a quel nuvolone una testa di drago. Poi spuntò al di sotto penzolone la coda del drago, e cominciò ad allungarsi a poco a poco; e, quando fu verso la metà del cielo, si allungò via via, in fretta in fretta. Tutte le bocche erano aperte, all'insù: avrebbero potuto ingoiare la coda

(a) *Gesso Palena, Letto Palena, Palena, Taranta Peligna, Torricella Peligna, ec.*

del drago! Ma, in un attimo, la gente si fece indietro, perchè la coda del drago stava per toccar terra. E che dico? si fece indietro? fuggì! La coda del drago aveva toccato terra. Chi pensò più alla processione? Venne immediatamente una grandine grossa e fitta: grossa come i cocomeri! La campagna fu deserta. E poichè il granone stava per maturare, non ci restò nemmeno una spiga.

— Ce lo siamo meritato! Volevamo mangiar la carne di venerdì: e non si può mangiare. Dunque diamola ai cani e ai gatti! — E così fecero.

Allora il cielo si rasserenò. La campagna rifiorì. Il granone sorgeva, sui grandi steli, bello e maturo. I contadini ne colsero una spiga, e l'appesero alla statua di San Marziale. Da quell'anno, non si fa la processione, se non si appende alla statua una grossa spiga di granone.

XIX.

SANT'ANTONINO. (a)



Dentr' a Palerme, 'na bella citaje,
 Pi' noma si chiamà' Sant'Antunéine,
 Stattévi 'nu Príncipe di gra' valáure:
 Jeri cianchi di mene e di pite.
 'Nzonne j' apparì Sant'Antunéine:
 — Canta mi vu' da' si je ti sane? —
 — Ti dinghi lu palazzi e lu ciardéine;
 Tutti la robba ma' 'nghil' mie dinare:
 Ni' mi ni chiure póviro ristaje. —
 La matéina 'lla mamma li dicéiva:
 — M' haji summati 'nu santa di valáure, (1)

(a) *Vasto e dintorni.*

(1) Dentro a Palermo, una bella città,
 Per nome si chiama Sant' Antonino,
 Stava un Principe di gran valore:
 Era cionco (*storpia*) di mani e di piedi.
 In sogno gli apparì Sant' Antonino:
 — Quanto mi vuoi dare se io ti sano? —
 — Ti do il palazzo e il giardino,
 Tutta la roba mia eol mio denaro:
 Non me ne euro povero restare. —
 La mattina alla mamma lo diceva:
 — Mi son sognato un santo di valore.

Sant'Antunéine a ma 'ccasà' mi ve'. —
 — Fejje, lu sonni ni' nn' è creditàure;
 Jama a lla chisce, ni' 'nfacéim' arràure. —
 E pi lla chiscia li javi truvanne,
 Sopr' a ll' addare di Sant'Antunéine.
 — Súsati, cara sposa, ni' lacrimajje,
 Chà lu tu piagne lu petti m' accàure;
 Cullù m' è fije e tu mi sei' la néure. —
 — Cara signáura, ni' mi diluggiaje,
 Chà je sarraje spéuse canta méure! —
 — Fije, si 'nni créide a sti paréule,
 Lu sposi te' aspetti ecchi da féure. —
 Li 'lligrije chi facevi li criate,
 Cant'hamni visti lu patroni libbrate,
 Canta s' ha vesti la spos' a lla casa! (1)

(1) Sant'Antonino a me accasare mi vuole. —
 — Figlio, il sonno non è credibile;
 Andiamo alla chiesa, non facciamo errore. —
 E per la chiesa la iva trovando,
 Sopr' all' altare di Sant'Antonino.
 — Svegliati, cara sposa, non lacrimare,
 Chè il tuo piangere il petto m' accora;
 Colui mi è figlio e tu mi sei la nuora. —
 — Cara signora, non mi dileggiare,
 Chè io sarò sposa, quando mi muoio! —
 — Figlia, se non mi credi a queste parole,
 Lo sposo tuo aspetta qui da fuori. —
 L' allegria che facevano i servitori,
 Quand' hanno visto il padrone liberato,
 Quando si è vista la sposa alla casa!

Tutti li panni niri li livaje,
Tutti di trappe li facè' paraje.
Facivi déice 'na messa cantate,
Pi' Sant'Antunéine chi l'avì' libbrate. (¹)

- (¹) Tutti i panni neri li levarono,
Tutti di drappi li fece parare.
Fece dire una messa cantata
Per Sant'Antonino che l'aveva liberato.



XX.

GREGORIO PAPA. (*)

—<—

Una donna gravida ricamò un fazzoletto e ci scrisse a lettere d'oro: *Gregorio papa*. Quando poi si partorì di un bel maschio, al marito fece credere che aveva dato alla luce un figlio morto. Intanto avvolse in quel fazzoletto il bambino; lo chiuse in un'urna, e buttò l'urna al fiume.

L'urna entrò in un canale di molino. Il canale si chiuse, e la macina smesse di girare. Corre il mugnaio a vedere, e trova nel canale l'urna. L'urna fu aperta. Il bambino era vivo. La moglie del mugnaio lo allattò e gli diede per nome Gregorio papa, perchè così trovò scritto nel fazzoletto, dove stava ravvolto.

Fatto grande, i figli del mugnaio lo maltrattavano, e gli dicevano: — Brutto figlio del fiume! — Gregorio papa se ne fuggì da quella casa, ma si portò il fazzoletto e l'urna.

Cammina e cammina, arriva al paese dov'era

(*) *Popoli, San Benedetto in Perillis* e altri paesi della *Valle Peligna*.

nato, e si messe a garzone nella casa paterna. Gregorio papa consegnò a sua madre l'urna, dove stava chinsò il fazzoletto; e le disse: — Per carità, non aprire quest'urna. — La madre sospettò che l'urna fosse quella stessa che aveva gettata al fiume; e l'aprì. Allora raccontò al marito la verità del fatto. E nel tornare a casa Gregorio papa, madre e padre gli si gettarono al collo piangendo di tenerezza, e chiamandolo e richiamandolo: — Figlio! figlio! — Gregorio papa, poichè la madre aveva aperta l'urna, non volle rimanere più in casa, e decise di andarsene, alla sorte, pel mondo. Il padre, vista l'ostinazione del figlio, lo baciò, lo benedisse, e gli regalò una cinta d'oro. Anche la madre lo baciò e lo benedisse, dicendo: — Corri alla tua sorte! —

Gregorio papa andò a una riva di mare. Là stavano tre pescatori. — Buona gente, perchè non m'insegnate la via dell'Arco? — I marinai risposero: — E là vuoi andare tu? ti sei impazzito? Al di là dell'Arco, ci sono animali feroci. — E Gregorio papa: — Non fa nulla, non fa nulla. Io ci vado lo stesso. Ma voi dovete fare mettere la porta a quell'Arco; e io vi do questa cinta d'oro. — I marinai fecero fare la porta all'Arco, e si presero la cinta d'oro. Gregorio papa entrò nell'Arco, e

disse ai marinai: — Adesso chiudete bene la porta, e gettate la chiave al mare. — Così fecero. Gregorio papa stette là, chiuso, per molti anni. Intanto si erano morti due di quei pescatori. A Roma si era anche morto il papa. Il popolo di Roma cominciò a gridare: — Vogliamo Gregorio papa; trovate Gregorio papa; fatelo venire a San Pietro. —

La gente si sparse qua e là per trovare Gregorio papa. Uno giunse alla riva del mare e domandò a quel pescatore che sapeva tutto: — Bell' uomo, sapresti dove si trova Gregorio papa? — Rispose: — Sì che lo so; ma non si può entrare, perchè la chiave dell'Arco fu buttata al mare. — Si sparse questa notizia. La gente correva alla riva del mare. Tanti granelli d'arena, tante persone aspettavano Gregorio papa. Ma, non potendosi aprire l'Arco, si posero tutti in ginocchio a pregare Gesù Cristo.

Ed ecco che s'illumina il mare e si vede venire verso la riva un gran pesce, con la testa alta, e portava in bocca la chiave dell'Arco. Si apre la porta dell'Arco, e viene fuori un vecchio con la barba bianca come il latte. Quello era Gregorio papa.

A Roma Gregorio papa faceva sette miracoli al giorno, e tutti lo chiamavano santo.



XXI.

SAN CATALDO. (*)



Cataldo era un ladro, come si dice, capato al mazzo; e se la faceva sempre con altri ladri. La moglie sua però era buona, e non cessava di fare prediche al marito, affinchè abbandonasse quella brutta via. E dàgli oggi, e dàgli domani, Cataldo si veniva cambiando. La moglie raddoppiava il lavoro e faticava di giorno e di notte per non far mancare nulla in famiglia e per persuadere il marito che si poteva tirare innanzi senza le ruberie. Cataldo, alla fine, fece la santa risoluzione di non andare più a rubare.

Un giorno, gli altri ladri, suoi vecchi compagni, con belle maniere lo condussero fuori dell'abitato, e l'uccisero; perchè temevano dovesse rivelare alla giustizia i loro furti. Poi portarono il cadavere alla cantina del morto e lo messero per poggiuolo sotto una botte di vino. La moglie, in quel mentre, era uscita di casa per le sue faccende.

(*) *Salmona* e dintorni.

Passa un giorno, passano due giorni, ne passano tre, passa una settimana; e Cataldo non tornava a casa. La moglie disse: — Ah! è riandato per quella brutta via! Gesù Cristo lo possa illuminare! —

Erano passati tre mesi, e Cataldo non si vedeva. La moglie pensò di vendersi un po' di vino per fare le provviste di famiglia. Vendì e vendì, e il vino non finiva mai. La gente diceva: — Come può darsi che un botticello possa dare tanto vino? — E il vino non finiva mai; tanto che si cominciò a pensare a un miracolo. Tutti gridavano: — Miracolo! miracolo! —

Andò il papa con tutti i cardinali in processione alla casa di Cataldo. Visitò tutta la cantina, e non ci fu nulla di straordinario. Mentre stava per andarsene, vide un giglio sotto il botticello. Fu alzato il botticello, e si trovò che quel giglio usciva dalla bocca di Cataldo. Il papa allora gridò: — Cataldo è santo! —

XXII.

SANTA CATERINA. (a)



Se facevi la festa di Marie
 Di lu Rusarie Vergine biate.
 E Cataréine ci vulevi jije:
 — Canta vo' resse pi' ma chi lla jurnata!
 Canta vo' resse pi' ma chi llu belli néume,
 Chi princípe e quavalire si n'annamáure! —
 Cataréine a lla chiscia trasciva,
 Nemmeni l'acqua santa nin tajave;
 Nemmeni lu Sacramenti ni' sguardave:
 Sempre a llu quavalire tinevi mmente. (1)

(a) *Vasto e dintorni.*

(1) Si faceva la festa di Maria
 Del Rosario, Vergine Beata.
 E Caterina ci voleva ire:
 — Quando vuol essere per me quella giornata!
 Quando vuol essere per me quel bel nome
 Che principi e cavalieri se ne innamorano! —
 Caterina alla chiesa entrava.
 Nemmeno l'acqua santa non toglieva;
 Nemmeno il Sacramento riguardava:
 Sempre al cavaliere guardava.

Lu quavalire ni nzapè' niente,
 Si tojje l'acqua santa e si ni jave;
 E Cataréine in piagne arristave.

A esci 'nu cumbisséure 'n cumbissunejie:
 — Tu chid' hè', Cataréine, chà tante piegne? —
 — J' mi vuji fa' schiava di Marije.

Trentatrè anne chi ni' nganosci Dije!
 Ni' neanosce nè Dejie e nè Marije;
 Mauchi lu Sacramenti sacci 'adurajje. —

A esci 'nu cumbisséure da 'nu cumbissunejie,
 E si va giunucchiè 'nmente a Mareje:
 — Sinti, Maré', chi déice chista fámmina:

Lassì lu paradéise pi' llu 'mberne! —
 E Maré' s' arivote a llu fejie:
 — Fejie, pi' canta latti t' hajje dati, (¹)

(¹) Il cavaliere non sapeva niente,
 Si toglie l'acqua santa e se ne iva;
 E Caterina a piangere restava.

Esce un confessore al confessionario:
 — Tu che hai, Caterina, che tanto piangi? —
 — Io mi voglio fare schiava di Maria,
 Trentatrè anni (*sono*) che non conosco Dio!
 Non conosco nè Dio e nè Maria;
 Nemmeno il Sacramento so adorare. —

Esce un confessore dal confessionario,
 E si va a inginocchiare innanzi a Maria:
 — Senti, Maria, che dice questa femmina:
 Lasciò il paradiso per l'inferno! —
 E Maria si rivolta al figlio:
 — Figlio, per quanto latte ti ho dato,

Mittiti 'ncape 'na crona di spéine,
 Va truvì' chi la 'ngrata Cataréine. —
 — J', mamma majie, ni' lli pozzi fajie,
 Chà è 'na famme' nghì lu su' difetti:
 J' so Dije, ma assi ni' mi cráite. —
 — Fatti vidà' 'ssu petti pïatáuse;
 Fatti vidà' 'ssa piaca adduluráuse:
 Forzi chi si ni' vinga a 'nnamurajie. —

Cataréine si trovav' affaccianne;
 Stu quavalire si trova passanne.

— Sajie, quavalire me', saji filéice;
 Sajie a sta casa di sta piccatréice.
 Tu, quavalire me', chi tanti lúce,
 Dammi 'nu vasci nghì ssa bocca 'lice. —

— Tu parte e fatti arrasse, Cataréine, (')

(') Mettiti in capo una corona di spine,
 Va a trovare quella ingrata Caterina. —
 — Io, mamma mia, non lo posso fare.
 Chè è una femmina con i suoi difetti:
 Io sono Dio, ma essa non mi crede. —
 — Fatti vedere cotesto petto pietoso:
 Fatti vedere cotesta piaga dolorosa:
 Forse che se ne venga a innamorare. —
 Caterina si trovava affacciando;
 Questo cavaliere si trova passando:
 — Sali, cavaliere mio, sali felice;
 Sali a questa casa di questa peccatrice.
 Tu, cavaliere mio, che tanto luci,
 Dammi un bacio con cotesta bocca olente. —
 — Tu parti e fatti lontano, Caterina.

Chà tu puzzi di peccati murtale. —
 — Mo ji facemi 'naddri parlamenti,
 Andámicia 'lla távila a magniajie. —
 Risponne Gisù Cristi 'nnuputente:
 — J' so llu préime chi ci vujie andajie. —
 E tutta chi la rrobbi chi pijave,
 Tutti di sanghe ji si 'nzangununtave.
 — Tu, quavalire me', tu ste' firéite! —
 — J' ni' stinghi firéite e ni' tajiare.
 Noje facema 'nu cora di sasse,
 Jama 'lla cambra a pijárice spasse. —
 Cataréine a lla cambri traseéive,
 Trovi la crocia tutti 'nzanguinintate.
 — Oh Di', chi e' è minute 'ncambra mejie!
 Quest' è llu veri fejie di Marejie! (1) —

(1) Chè tu puzzi di peccato mortale. —
 — Ora lo facciamo un altro parlare,
 Andiamocene alla tavola a mangiare. —
 Risponde Gesù Cristo onnipotente:
 — Io sono il primo che ci voglio andare. —
 E tutta quella roba che pigliava,
 Tutta di sangue gli si insanguinava.
 — Tu, cavaliere mio, tu stai ferito! —
 — Io non istò nè ferito e nè tagliato.
 Noi facciamo un cuore di sasso,
 Andiamo alla camera a pigliarci spasso. —
 Caterina alla camera entrava,
 Trova la croce tutta insanguinata.
 — Oh Dio! chi e' è venuto in camera mia!
 Questi è il vero figlio di Maria! —

E Cataréine ci cascò 'mmalate;
Tutti la rrobbi l' ha dati pi' caritate.
Combissate e eummunicate,
Du' angili a llu cile si l' ha purtate. (1)

- (1) E Caterina ci cadde malata;
Tutta la roba l' ha data per carità.
Confessata e comunicata,
Due angeli al cielo se la son portata.

XXIII.

LA MADONNA DELLA SCHIAVONIA. (*)



Oh Dejie! chi successi e chi piataje!
 'Na fámmina e 'na servi di Dejie,
 E lu cumpari, chi ci avè' 'na méire,
 Nghì la cummari voláive eunsuntejie.
 Si voddì la cummari gne 'nu quane:
 — Falzi cumpari, vudda a s' addra vejie,
 Chà so 'na fámmina servi di Dejie. —

Lu cumpari nghì llu cumpari s' incuntrajie:
 — Cumpari, la cummari è miratréice. —
 — Dimmi, cumpà', si májime ha piccate,
 Chà ji dinghi morti, pi' lla feti mejie. (') —

(*) Anche *Fasto* e dintorni.

(') Oh Dio! che successè e che pietà!
 Una femmina e una serva di Dio,
 E il compare, che ci aveva una mira,
 Con la comare voleva consentire.
 Si volse la comare come un cane:
 — Falso compare, volta a cotest' altra via,
 Chè sono una femmina serva di Dio! —
 Il compare col compare s' incontrò:
 — Compare, la comare è meretrice. —
 — Dimmi, compare, se mia moglie ha peccato.
 Chè le do morte, per la fede mia! —

Gilie, ben matéine, presti s'azzave:
 — Àzziti, Lucrezia ma', ni' nchiù durmejie;
 Ti vuji purtà' 'lla Madonne di la Schiavunejie. —

Caut' arruvaja a mezza di 'nu boscche,
 Je dà 'na botta ngli tanta tirannéjie,
 Tutti di prete e fanghi la ricuprejie.

'Ncapi vintiquattr' áure ci cumparejie,
 La gran Madonne di la Schiavunejie.

L'acchiappi pi' lla mene; essi s'azzave:
 — Àzziti, Lucrezia ma', senza piccate. —
 E 'lla casa di lu maréite l'ha ripurtate.
 Dà 'na vussa a lla porte, e s'arrapejie;
 Ecche cha Gilie si vene a risbijejie.

— Ecchi la Corte chi ve' 'ccide a majie. —

— Arisbájiete, Gilie me', chà ste' 'nzumate; (¹)

(¹) Giulio, di buon mattino, presto s'alzava:
 — Alzati, Lucrezia mia, non più dormire:
 Ti voglio portare alla Madonna della Schiavonia. —

Quando arrivò in mezzo di un bosco,
 Le dà una botta con tanta tirannia:
 Tutta di pietre e fango la ricoprì.

In capo a ventiquattr'ore le comparì
 La gran Madonna della Schiavonia.

L'acchiappò per la mano; essa si alzava:

— Alzati, Lucrezia mia, senza peccato. —

E alla casa del marito l'ha riportata.

Dà una bussata (*una spinta*) alla porta, e si aprì:

Ecco che Giulio si venne a risvegliare:

— Ecco la Corte che viene a uccidere me. —

— Risvegliati, Giulio mio, chè stai insonnito:

Ecchi la mojjia téue gne 'na fate:
 Aduri quasse, com' adura a majje;
 Aduri lu San Giovanni, nì lu tuccà';
 Chà jurni pi jurni li castéiche jejie. —

Canta se partì la Matra di Dejie,
 Li prete di la vejie torcie allumave,
 E lu sbiandáure avanti a lla Turchejie. (1)

- (1) Ecco la moglie tua, come una fata:
 Adora cotesta, come adori me;
 Adora il San Giovanni (*il compare*), non lo toccare;
 Chè giorno per giorno lo castigo io. --
 Quando si partì la Madre di Dio,
 Le pietre della via torce allumavano,
 E lo splendore avanti alla Turchia.



XXIV.

SAN NICOLA DI BARI, A POLLUTRI. (*)



A Pollutri, si trova una miracolosa reliquia di San Nicola di Bari. Non si sa come ci si trova. Ma, per quella reliquia, il pellegrinaggio al santo, a Bari proprio, si diminuiva non poco. I Baresi, perciò, pensarono di trafugare la reliquia da Pollutri. Nottetempo, andarono alla chiesa, e rubarono la reliquia del santo. Nel ritorno, però, il piccolo fiume Sinello si gonfiò, e straripò; tanto che i ladri si salvarono a stento. Allora la reliquia fu riportata alla chiesa di Pollutri. Quando i ladri ripassarono il fiume Sinello, videro che non c'era più acqua.

Per questo miracolo aumentò il numero dei pellegrini alla chiesa di Pollutri.

(*) *Casalbordino, e anche Casalanguida, Paglieta, Pollutri, ec.*



XXV.

IL *PATER NOSTER* DI SAN FELICE. (a)

Patre nostre de Sante Flice.
 Quande me colchí, la croce me fice;
 E da pu' che me svegliaje,
 Ciente nemmici attuorne me trovaje.
 P' disse: — Gente, chi sete? —
 — Seme gente de Ila Corte! —
 La Madonne se trove a gli ordene.
 M' ha dunate tre capiglie,
 Coma a Di' se rassumiglie.
 P' me raccomandanne a Sante Scimione,
 Che me scampe da pietre rumanesche, (1)

(a) *Pratola Poligna.*

(1) *Pater noster* di San Felice.
 Quando mi coricai, la croce mi feci;
 E di poi che mi svegliai,
 Cento nemici attorno mi trovai.
 Io dissi: — Gente, chi siete? —
 — Siamo gente della Corte!
 La Madonna si trova all'ordine (*in ordine*).
 M' ha donato tre capelli,
 Come a Dio si rassomigliano.
 Io mi raccomando a San Simone,
 Che mi scampi da pietre romanesche,

Da sajette e donn' avare,
Da cane arrabbiate,
Da lengue de serpente :
Gloria Patre, ammenne. (1)

- (1) Da saette e donne avare.
Da cani arrabbiati,
Da lingua di serpente :
Gloria Patri, Amen.



XXVI.

SAN MARTINO NELLA FARA. ^(a)

Poco lontano da Fara San Martino, si apre una valle profonda un cento metri, lunga cinquanta e larga due circa. Le due pareti di questa valle o, meglio, di questa gran corsia, sono tagliate a perpendicolo, come per mano d' uomo. Ma quella non è opera umana; è opera di un santo. San Martino, per comodo degli abitanti di Fara, si ficcò in mezzo alla montagna; e, urtando coi gomiti di qua e di là, aperse il varco. E di fatto, alla metà dell' altezza delle due pareti, ci sono due buchi che indicano dove proprio San Martino puntò i gomiti. D' allora, Fara prese anche il nome del santo, e si chiamò Fara San Martino.

^(a) *Fara San Martino e Casoli, Palombaro, ec.*



XXVII.

LE PERIPEZIE DI SAN MARTINO. ^(a)

San Martino fu messo al mondo, quasi per servire d' esempio, come Giobbe. Era rimasto senza padre e senza madre. Aveva però una sorella, giovanetta di singolare bellezza; e che bellezza! Tanto, che San Martino non la lasciava una pedata. E quando ella si stancava, San Martino la portava sulle spalle.

Intanto la giovanetta faceva all' amore. Ma San Martino, per essere più sicuro, quando doveva lasciarla sola per i bisogni naturali, non si decideva, che dietro prova e contro prova. La prova era di guardarsi bene attorno, e la contro prova consisteva nel tirare un sasso verso il luogo, dove doveva fermarsi la sorella. Se da quel luogo esso vedeva volare qualche uccello, si persuadeva che non ci potevano essere persone nascoste; e che perciò la sorella stava senza pericolo. Questa storia durò parecchio tempo.

(a) *Pratola Poligna* e altri paesi della stessa valle.

La sorella, peraltro, trovò finalmente il mezzo di far sapere allo sposo la precauzione della pietrata e degli uccelli. Lo sposo, quindi, prende degli uccelli, e se li pone in petto. Poi va in cerca di San Martino; e, così alla lontana, lo segue. La sorella diceva a San Martino: — Posami per terra, chè voglio fare un bisogno. — Lo sposo sente, e si va a nascondere dietro a una fratta. San Martino posa la sorella; e guarda bene attorno. Non vede nessuno; ma non basta. Raccoglie una pietra, e la slancia dietro a quella fratta. Ed ecco che lo sposo fa volare gli uccelli che serbava in petto. San Martino crede sicuro il luogo, e lascia andare la sorella. Essa, peraltro, vi si trattenne più del solito. Finalmente, alla chiamata del fratello, dovè lasciare lo sposo. Ma, quando il fratello volle rimettersela sulle spalle, la trovò così pesante, da non poterla sollevare un dito da terra. Allora San Martino si battè la fronte, e si sentì punger le mani! Perciò la notte di San Martino si va in giro pel paese, in omaggio alle cose acute e torte.

Abbandonata allo sposo la sorella, San Martino si messe in viaggio senza sapere dove. Erano tre giorni che camminava, e non mangiava. Non ne poteva più. Entrò in una casa, e domandò la limosina per amor di Dio. Il marito disse alla moglie: — Da' da

mangiare a quel pover'uomo: scema un filo di maccheroni a ogni piatto, e ristoralo. — La moglie rispose: — Pensa a mangiare tu; chè adesso ci penso io al poveretto. — E gli fece preparare un po' di polenta di farina d'orzo, senza sale e senz'olio. San Martino, però, quantunque avesse fame, non potè inghiottire la stupida minestra. E andò via, tutto crucciato.

Poco dopo, la padrona di casa si sentì dei dolori di stomaco; e si gettò per terra, voltandosi e rivoltandosi in sè stessa. Ma i dolori crescevano. Disse il marito: — Sarà stato, perchè non hai dato da mangiare a quel poverello! Del resto, chiamatelo, chiamatelo, quel buon uomo. Che venga subito, e gli daremo quel che vuole. —

Andarono a chiamare San Martino; e San Martino, senza fermarsi, rispose:

Paglie d'orze e paglie de grane,
 Marite pacifiche e moglie cane.
 Che preghe Dije e la Vergina Marije:
 La dolore de panze se ne va vije! (1)

(1) Paglia d'orzo e paglia di grano.
 Marito pacifico e moglie cane.
 Che preghi Dio e la Vergine Maria:
 Il dolore di pancia se ne va via.

A *P'ntima*, invece, si dice che una donna ricoverò di notte il santo, facendolo dormire sul nudo terreno, con un po' di pa-

Continuando il viaggio, San Martino ripensò un po' alla sorella; pianse, e poi conchiuse:—L'ha voluto? se lo tenga! Intanto questa vita non può durare così. Voglio mettermi a garzone; e fare qualche po' di bene, se mi riesce. —

Si messe dunque a garzone in una famiglia campagnuola. Il capo di casa era un buon uomo, ma troppo buono; così, che un prete del paese poteva spadroneggiare in casa sua. San Martino lo seppe, e si propose di troncare quella relazione.

Il padrone diceva alla moglie: — Trattalo bene, Martino; dàgli sempre pane buono e vino meglio. I garzoni fanno parte della famiglia. — La moglie, del resto, lo trattava male: gli dava pane bruno e vino acido. Cercava così di farlo risolvere ad andar via. Erano due occhi di più; ed essa avrebbe voluto accecare anche i due occhi loschi del marito!

Il primo giorno dunque San Martino, con le bisacce a una spalla e col bidente a un'altra, se

glia umida. La mattina vennero i dolori di ventre alla mal ricettatrice. E, quando chiamarono San Martino, egli disse:

“ Àstreche assutte e paglia 'nfossa,
Leva gli dolore a sta femmena smossa. „

Cioè:

“ Lastrico asciutto e paglia bagnata,
Leva i dolori a questa femmina smossa o conturbata. „

ne andò mogio mogio alla vigna; e si fermò sotto un grosso pero. Salutò il pero :

— Bonnì, péire. —

— Bonnì, Martéine. —

— Che t'ha misse a la vesacce la patrona tajie?—

— Pane neróric, vine acetóric! Zappóric o clucóric? —

— Clucóric! clucóric! (1) —

E San Martino si coricò sotto i rami del pero, e dormì *alla viola*. (2) La sera se ne ritornò con le bisacce piene: ma il padrone non se ne accorse. Gli disse il padrone: — Va innanzi la zappatura? — Rispose San Martino: — Valla a vedere. — E la moglie: — O che lavoro può fare costui? — Non vedi? è uno sfatigato: gli si legge in fronte. Meglio che se ne vada! — E San Martino rispondeva: — Me ne andrò, quando tu avrai cambiato linguaggio. — Il padrone entra di mezzo; e, con un dolce rimprovero alla moglie, rimette le cose al posto.

(1) — Bondi, pero. —

— Bondi, Martino. —

— Che t'ha messo alle bisacce la padrona tua? —

— Pane più che nero, vino più che aceto. *Dunque zappare o coricarsi?* —

— Coricarsi! coricarsi! —

La terminazione in *orio, oria*, sa di jonadattico.

(2) Dormì sonno dolce e profondo, quasi procurato a suon di viola.

Il giorno appresso le stesse bisacce. E San Martino giunge al pero, e ripete: — Bon dì, pero. — E poi rispondendo il pero: — *Clucóric!* — si corica e dorme. La sera il padrone ridomanda come era ita la zappatura; e San Martino: — Valla a vedere. —

Il terzo giorno, le stesse bisacce, col pane nero e col vino aceto. San Martino rifà il saluto, e si addorme. La padrona, per trovare un pretesto a mandarlo via, va essa stessa, all'improvviso, alla vigna. E, vedendo San Martino che dormiva e la vigna non ancora toccata, se ne tornò tutta allegra, per riferire ogni cosa al marito, sperando così di far licenziare il garzone.

La sera tornò San Martino. Il padrone era informato di tutto. Disse il padrone: — Martino, a che giuoco giuochiamo? Sono tre giorni; e tu non hai zappato neanche un palmo di vigna! Dunque ti tengo soltanto per mangiare e bere? — Risponde San Martino: — La vigna? valla a vedere. — Ma se l'ha vista mia moglie! — Valla a vedere. — E va bene! —

Il padrone si alzò per tempo, e preparò esso stesso le bisacce con pane bianco e vino generoso. Poi disse: — Avviati. Oggi vedremo le facce nostre! —

San Martino andò alla vigna, al solito pero :

— Bonni, péire. —

— Bonni, Martéine. —

— Che t'ha misse a la vesacce lu patrone tajie ? —

— Pauc biancòrie e vine furtòrie. — (*Bianco e forte, poderoso.*)

— Clucòrie o zappòrie ? —

— Zappòrie, zappòrie ! —

San Martino si messe a dormire, e il bidente zappava da sè ; e in un attimo zappò tutta la vigna. Quando giunse il padrone, San Martino dormiva ; ma, avendo visto che la zappatura era finita, non volle svegliarlo, e disse fra sè : — Ah quella benedetta moglie mia ! sempre a dir male di questo povero garzone ; e questi invece, in quattro giorni, ha fatto il lavoro di un mese ! Pazienza con le donne ! Intanto lasciamolo riposare. —

San Martino, la sera, ritornò più presto del solito con un fascio di paglia umida. Era santo, e sapeva che in casa c'era ancora il prete. Fece dunque la bussata del padrone ; e la padrona dovè correre subito ad aprire. Che rabbia, quando vide il garzone ! Ma San Martino si mostrò indifferente, e disse : — Il padrone m'ha ordinato di mettere questa paglia al fuoco. — E la moglie : — Nossi-

gnore; non ce la mettere! — E sì; e no; ma San Martino ce la messe. Poco dopo, si sentiva starnutare. Era il prete che, per la troppa fretta, si era nascosto per la gola del camino. E questo fu un primo dispetto.

Un'altra sera, Martino ritornò anche presto, facendo la solita bussata alla porta. Recava sulle spalle un fascio di pali appuntati, che aveva tolti alla vigna. E disse alla padrona che doveva metterli sotto il letto, per ordine del padrone. La padrona si oppose; ma San Martino ve li volle cacciare a uno a uno, perchè sapeva che sotto al letto si era nascosto il prete, il quale, a ogni palo che San Martino scagliava lì sotto, faceva: *Ah! oh! ih!*

Il giorno seguente, per una circostanza qualunque, il prete non fece la visita alla padrona. E San Martino, dopo mezzogiorno lascia le bisacce e il bidente, e corre alla casa del prete sotto le sembianze della padrona. Sul più bello, la finta donna taglia la *mesière* al prete, e se ne scappa. Il prete grida pietà e misericordia. Corse la gente; ma il prete non poteva parlare, perchè, se no, avrebbe scoperte le sue miserie. Il male, non curato, si aggravò. Allora egli si ricorda di essere prete, e vuole confessarsi e comunicarsi. Le campane suonano a viatico. La padrona di San Mar-

tino s'informa, e corre a far visita al prete. In quel momento, il prete stava solo. E dice alla donna: — Hai pure faccia di venire a trovarmi? — Risponde l'altra: — E perchè? — Come perchè! Niente m'hai fatto? — E che t'ho fatto? — Giacchè non m'hai fatto niente, — riprese l'altro frenandosi, — vediamo se ancora mi vuoi bene: dammi un bacio.... Così.... dammene un altro.... mettimi la lingua in bocca!... — Appena la donna gli messe la lingua in bocca, il prete strinse i denti. La donna gridava, tartagliava; ma la sua lingua era rimasta in bocca al prete!

Quando il marito vide tornare la moglie in quello stato, rimase sbalordito. La donna tartagliava, e non poteva raccontare il fatto. E poi non l'avrebbe neanche raccontato! Ma San Martino, d'altra parte, visto che così era finita ogni relazione della sua padrona col prete, conchiuse: — Fatemi il conto, chè me ne voglio andare. Io l'avevo detto che me ne sarei andato, quando la padrona mutava linguaggio. Ora che l'ha mutato, addio vigna, addio pero. —

Non ci furono preghiere che valsero: se ne volle andare, e se ne andò.

San Martino faceva miracoli mentr'era vivo. Figuratevi dopo morto! ne faceva, e ne fa a millanta,

Un giovane era innamorato di una bella giovane. Ma la sposa era ricca e lui povero. Il matrimonio dunque non si combinò; e il giovane, per disperazione, se ne andò in cima a una montagna. Là gli si fece innanzi un *signoraccio*: (1) — Che hai, bel giovane? Ti vedo molto malinconico. — Rispose il giovane: — E che debbo avere? Vorrei sposare una giovane, ma i parenti non vogliono. — E l'altro: — Se è questo, non ti affliggere più. Io ho modo di fartela sposare; ma tu mi devi dare l'anima. —

Il giovane acconsentì. Quel signoraccio era il demonio. Disse dunque il demonio: — Andrai alla famiglia della sposa per tre volte; e dirai che la vuoi, che la vuoi. Le prime due volte ti daranno un rifiuto; ma la terza volta ti daranno la sposa. — Il demonio sparve; e il giovane fece come gli aveva detto il demonio; e la bella giovane divenne sua moglie.

Appena la moglie si partorì, il marito cominciò a dimagrire. E dimagrava di giorno in giorno e sempre più. La moglie gli diceva: — Che ti senti, marito mio? — Ed esso: — Niente! — Ma dunque? — Niente! — Insomma la morte gli si avvicinava.

(1) Un gran signore.

Una sera bussò alla porta un vecchierello :
 — Chi è ? — Sono un poveretto che cerca ricovero
 per questa notte. — Favorisci, riscaldati, ristorati.
 — Il vecchierello era San Martino.

San Martino, quando tutti si andarono a dormire, si messe dietro alla porta di casa. Ed ecco che, a mezzanotte, si sente un rumore, e si vede un luccicore. E poi : *tapp! tapp!* Dice San Martino : — Chi è ? — Il demonio riconosce la voce del santo, e gli grida : — Ah, Martino, Martino ! Anche qua sei venuto a sturbarmi ? Non sai che l'anima di cotest' uomo che sta per morire, mi appartiene ? E mi appartiene anche quella della moglie e del figlio ? Ci ho buona scrittura nelle mani.... — E San Martino con tutta la flemma possibile : — Hai ragione ; ma adesso ci sto io, e ci vuol pazienza. Del resto, se vuoi le tre anime, devi recitare l' orazione di San Martino. Se la sai, te la do vinta. — E il demonio : — La so, la so ! — E tu dilla. — Il demonio cominciò :

— Cippetiéglie, fucariéglie, pignatiéglie, carvuncíglie.... ⁽¹⁾ — E ripeteva sempre le stesse parole ; finchè gli mancò la voce. Allora disse San Martino : — Ecco l' orazione vera :

(1) Ceppetelle, focherello, pignattello, carboncino.

Agli du' *stàrie* 'ncele
 'N sole Die che ce mantiene:
 Agli tre so' Patriarche,
 Jacobbe, Jabrame, Jasacche:
 Agli quattre, Vangeliste:
 Agli cinque, pia' de Criste:
 Agli sei, le sei torcie
 Che hârdévène 'manze a Criste:
 Agli sette, l' arche de Nuè:
 Agli otte, cântene gli hâlle 'n Galilè':
 Agli nove, cummanamente:
 Agli diece, core degli Angeli:
 Aglie únece, únece Vergene:
 Agli dúdece, dúdece Apústele:
 Agli trídici, mbine, mbatte,
 S' apre la terre e 'l diávele schiatte!
 All'umberne, ánema dannata!
 All'umberne! L'ánema de quiste è de Dije.(*) —

Il demonio gettò lampi e fumo, e tornò all'inferno.

(*) Ai due *stucano* in cielo (*Il Figlio e lo Spirito Santo?*)
 Un solo Dio che ci mantiene:
 Ai tre son Patriarcheli,
 Giacobbe, Abramo, Isacco:
 Ai quattro, Evangelisti:
 Ai cinque, piaghe di Cristo:
 Ai sei, le sei torce
 Che ardevano immanzi a Cristo:
 Ai sette, l'arca di Noè:
 Agli otto, cantavano i galli in Galilea:
 Ai nove, comandamento:
 Ai dieci, core degli Angeli:
 Agli undici, undici Vergini:
 Ai dodici, dodici Apostoli:
 Ai tredici, infino, infatti,
 S' apre la terra e il diavolo schiatta!
 All'inferno, ánima dannata!
 All'inferno! L'anima di questo è di Dio! —

XXVIII.

COSIMO E DAMIANO. (a)



Disse il marito alla moglie: — Se fai maschio, va bene; se no, uccido te e la bambina. — La moglie partorì una bambina. Il marito cominciò ad arrotare i coltelli! La moglie con la bambina andò a rifugiarsi nella chiesa; e la Madonna alimentava, e proteggeva la bambina e la madre. Il feroce marito seppe che la moglie s'era rifugiata nella chiesa; e v'andò: — Brutta donnaccia, come hai fatto a campare fino a oggi? — Rispose la bambina: — Ci ha alimentato la Madonna! — A sentir parlare una bambina in fasce, quell' uomo si scosse; s'inginocchiò all' altare, e fece pace con la moglie.

Poco dopo morirono padre e madre. L'orfana fu chiamata figlia della Madonna; e la Madonna non l' abbandonò mai.

La figlia della Madonna si fece giovanetta. Un giovane se ne innamorò, e la chiese per moglie.

(a) *Sulmona* e dintorni.

La giovanetta gli fece sapere che voleva tre giorni di tempo, prima di dare la risposta. E andò a consigliarsi con la Madonna. La Madonna le disse che, con lo sposo, non doveva parlarci che una volta sola, e poi subito sposare. La donna fece proprio così; e sposò quel buon giovane.

Dopo lo sposalizio, tutti e due menarono una santa vita. La figlia della Madonna sopra una quercia partorì due bambini. L'uno si fece medico e l'altro chirurgo. Nati dalla figlia della Madonna, tutti e due si santificarono. E sono appunto San Cosimo e San Damiano.

XXIX.

SAN DOMENICO
E UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE. (*)

Un campagnuolo andò a legnare nel bosco, e l'accompagnò la moglie, portando in capo la culla col bambino. Mentre marito e moglie caricavano l'asino, uscì un lupo, e si prese il bambino. Ma ecco che passa San Domenico: — Lupo, lupo, bada a quello che fai! se vuoi conservare la pelle, porta qua il bambino! — E il lupo, con la testa bassa, andò a posare il bambino a' piedi di San Domenico.

Questo fatto si ricorda ogni anno a Palombaro e a Preturo, con una sacra rappresentazione. Si costruisce un palco in piazza. Vi si piantano rami di quercia o di faggio, per simulare un bosco. In fondo si rappresenta una spelonca.

La piazza è zeppa di gente. La processione, con la statua di San Domenico, gira pel paese. Ma, nel frattempo, nella stessa piazza, succede che un

(*) *Palombaro, Preturo, Sant' Eusánio del Sangro, ec.*

contadino tira a cavezza un asino col basto; e appresso va un altro contadino vestito da donna, che figura la moglie del contadino. La moglie del contadino porta in capo una culla col bambino. E il bambino è, in realtà, di carne e ossa; è l'ultimo nato nel paese, prima della festa di San Domenico. Il marito lega l'asino al principio del bosco, cioè innanzi al palco. La moglie sale sul palco, e posa la culla a un lato del bosco. Il marito taglia le legna, e prepara la soma. Poi tutti e due siedono per terra, sull'erba, e fanno collezione. Tra la folla, c'è chi invidia quei due, in quel momento. Intanto il lupo (un uomo con una pelle addosso) dal fondo della spelonca comincia a far vedere il muso. Ilarità generale negli spettatori. Finisce la collezione. Marito e moglie scendono dal palco, e caricano le legna sul somaro. Il lupo esce piano piano, e va verso la culla, e afferra con la bocca il bambino in fasce e fugge alla spelonca.

Il marito e la moglie finiscono di caricare le legna. Quando, però, la moglie va per riprendere il bambino, trova la culla vuota. Grida e pianti del marito e della moglie. La moglie si strappa i capelli; il marito batte la moglie con un legno. Il pubblico ride. Ma ecco che la processione entra in piazza, e comparisce la statua di San Domenico.

I devoti circondano la statua, portando in mano dei serpenti, come fossero candele.

Il legnaiuolo e la moglie s'inginocchiano innanzi alla statua, e pregano per riavere il bambino. La statua di San Domenico trema: la grazia è fatta. In fondo al bosco, ricomparisce il lupo col bambino in bocca, e lo restituisce, illeso, alla madre.

Al riso del pubblico, succedono le lacrime di tenerezza. Il legnaiuolo e la moglie scendono dal palco. L'uomo ritira a cavezza l'asino; la donna si ripone in testa la culla col bimbo, e si mettono dietro la statua, sotto al baldacchino. E così vanno in compagnia San Domenico, il prete, i legnaiuoli e l'asino.



XXX.

SAN BERARDINO. (*)



San Berardine se jose a fa' frate;
 Cercò licenzia alla mamma e allu patre:
 Agli fratije e a tutta la signorije.
 Quand' arrevose a quije marenare:
 — O marenare, se me vôi passare! —
 — Ce so denare? te pozze passare. —
 — De glie denare non ne facee acquiste:
 Pe' strade ji me recoglie bone e triste:
 Si glie truvesse 'mmiezze a una vije,
 Ne' glie raccugliesse pe' pagà' a tije! (1)

(*) *Péntima*. Ed anche *Pratola Peligna, Popoli, Roccacasale, Raiano, Prezza, Vittorito, ec.*

(1) San Berardino si andò a far frate;
 Cercò licenzia alla mamma e al padre
 E ai fratelli e a tutta la signoria.
 Quand' arrivò a quel marinaio:
 — O marinaio, se mi vuoi passare! —
 — Ci sono denari? ti posso passare. —
 — Dei denari non ne faccio acquisto:
 Per istrada io mi raccolgo buono e tristo:
 Se li trovassi in mezzo della via,
 Non li raccoglierei (*i denari*) per pagare te!

Si glie truvesse 'mmiezze de lla strate
 Ne' glie recogerije pe' te pacare!
 Mettamme lu mantieglie sopra a st' acque,
 E sopra ce sagliemme nchi gli piete. —

Nen fu 'nu patrenostre ditte e fatte,
 E San Brardine steve llà da l' acque:
 Nen fu 'nu patrenostre fatte e ditte,
 E San Brardine steve llà da le sicche.

Quand' arrevose a quell' Àcuela bella,
 La messa súbete la volose dire.
 Se San Brardine trecheve n' autr' ore,
 L' Àcuela bella la truveve sole:
 Se San Brardine trecheve n' autr' orette,
 L' Àcuela bella la truveve nette. (1)

(1) Se li trovassi in mezzo della strada,
 Non li raccoglierei per te pagare!
 Mettiamo il mantello sopra all'acque,
 E sopra ci salghiamo con i piedi. —

Non fu un paternostro detto e fatto,
 E San Berardino stava di là dalle acque:
 Non fu un paternostro fatto e detto,
 E San Berardino stava di là al secco.

Quando arrivò a quell' Aquila bella,
 La messa subito la volle dire.
 Se San Berardino tardava un' altr' ora,
 L' Aquila bella la trovava sola (*desolata pei terremoti*):
 Se San Berardino tardava un' altr' oretta,
 L' Aquila bella la trovava netta (*senz' abitatori*).

XXXI.

SAN PANFILO. (a)



San Panfilo, protettore di Sulmona, era nato a Pacino, che è una contrada tra Sulmona, Pettorano e Canzano. San Panfilo aveva abbracciata la religione di Cristo; ma suo padre era gentile. Perciò in famiglia non si andava d'accordo. Il padre odiava il figlio; e pensò al modo di perderlo. Gli comandò che fosse salito sopra un carro, e da Pacino, che stava sopra un monte ripido, dovesse scendere a valle, verso il fiume Gizzio. Il figlio ubbidì. Il padre pensava: — Adesso precipiterà per quella balza lui, il carro e i buoi: e ben fatto! — Ma Panfilo lo guidavano gli angeli. Scese giù col carro, a tempo a tempo, senza farsi male. Sugli scogli ci stanno ancora adesso le impronte dei piedi de' bovi e le scanalature delle ruote.

Panfilo fu fatto vescovo di Sulmona; ma doveva stare sei mesi a Sulmona e sei mesi a Pén-tima, tra le rovine di Corfinio. Quando morì, stava

(a) *Sulmona.*

a Péntima, assistito da quattro canonici di Sulmona. Disse uno di questi canonici: — Ah poveretti noi! Adesso il corpo del nostro santo vescovo dovrà restare a Péntima! Perchè non lo riportiamo a Sulmona? È notte, e non ci vede nessuno. — Risposero gli altri tre: — Sì, sì; mettamocelo sulle spalle, e andiamo. —

Così fecero. Stavano per arrivare alla città. Nella contrada dei Ficoroni, non potevano andare innanzi per la gran sete. Uno di loro toccò la terra con le mani, dicendo: — Ah ci stesse qui una fontanella! — E appena disse questo, si sentì la mano bagnata. Era nata una fontanella di fresche acque. E quella fontanella ci sta anche oggi, e si chiama la Fontanella di San Panfilo.

Passato che ebbero il ponte della Vella, il cadavere divenne pesante come il piombo; e non si potè smuoverlo più. Allora si fermarono; e in quel punto fu edificata poi la chiesa.

I miracoli, dopo la morte, li sa tutto il mondo.

Sante Pámpene nuostre portò le catene
 Pe' librà' Sulemone da ogni pene.
 Sante Pámpene patì pene de morte, (1)

(1) San Panfilo nostro portò le catene
 Per liberare Sulmona da ogni pena.
 San Panfilo patì pene di morte.

E pi' lla Fede fu custant' e forte.
Sante Pámpene de virtù fu 'ncurunate:
Lábrace tu da tutte li piccate. (1)

- (1) E per la Fede fu costante e forte.
San Panfilo di virtù fu incoronato:
Liberaci tu da tutti i peccati.

XXXII.

SAN PIETRO CELESTINO E OVIDIO. (a)



Mentr' era papa, San Pietro Celestino studiò le opere di Ovidio; e appurò che tra le macerie della villa del poeta alle falde del Monte Morrone, stava nascosto un gran tesoro. Pensò di fabbricare la Badia di Santo Spirito, nelle vicinanze di Sulmona; e si fece fare perciò un disegno bellissimo. La gente che vedeva il disegno, diceva: — Santo Padre, come farete a terminare una fabbrica tanto grande? — Rispondeva il papa: — Pietre e calce potranno mancare; ma non ci mancheranno i quattrini. — Nessuno sapeva che il papa poteva disporre di un tesoro che non finiva mai.

Il papa rinunziò a esser papa, si partì da Roma, e tornò alle falde del Monte Morrone, dove aveva fatto penitenza. Poi, di notte, andò a cavare il tesoro; e cominciò a trasportare denari nel luogo, dove doveva fabbricare la Badia. Si cominciò la fabbrica. Ci volevano quattrini con la pala; ma i

(a) *Badia Morrone, Le Murane, Roccasale e Sulmona.*

quattrini non mancavano. San Pietro, ogni sabato, che doveva dare la paga agli operai, andava a prendere tre sacchette di oro e tre di argento.

Quando la Badia fu terminata, il tesoro si richiuse. E nessuno più ha potuto sapere il punto preciso, dove sta, e come si fa a prenderlo.

Fatta la Badia, che se ne doveva fare San Pietro del tesoro? Il tesoro dell'anima già lo possedeva; e quello gli bastava.



DEMONII.

I.

LA GROTTA DEI DIAVOLI. (a)



C'ERA un vecchio che andava sempre in giro, visitando i santuarii. Nel viaggio, gli si fece notte; e dovè ricoverarsi in una grotta che si chiamava la *Grotta dei diavoli*. Era buio. Il pellegrino si accoccolò in un canto, sperando che gli venisse il sonno; ma il sonno non venne. Dopo qualche tempo, cominciò a sentire parlare sotto terra. Si diceva: — Finalmente ce n'è capitato uno! Ammazziamolo, e così l'anima se ne andrà, difilato, all' inferno. —

— Ma no, che non andrà all' inferno. Si tratta di un pellegrino. Egli morirà recitando orazioni. L'anima sua dunque se ne andrà di sopra. —

— E io ti dico che verrà di sotto; perchè noi, in punto di morte, lo faremo spazientire; lo faremo bestemmiare.... —

(a) *Introducqua, Pacentro, Salmona, ec.*

— Non vi movete! Io la cosa non la vedo sicura! —

— Ma, ammazziamolo! —

— E no! e no! E, se voi lo ammazzate, io lo ravnivo con un pugno di questa terra. Vi siete scordati della virtù di questa terra? —

Si fece silenzio. Il pellegrino respirò; ma sentiva ancora i palpiti. E ripensò a quel che aveva sentito; e poi si fissò alla virtù di quella terra. Come mai lo poteva ravnivare un pugno di terra? Per ogni buon fine, stese leggermente la mano, raccolse due pugni di quella terra, e se la messe in tasca. Appena poi si fece giorno, riprese il cammino. Andò a San Giacomo di Galizia; e tornò al paese, ancora e sempre ripensando alla paura della *Grotta dei diavoli*.

Si era malata la figlia del re. Il re aveva detto che, chi la guariva, se la sarebbe sposata. Nessun medico ci potè. La reginella intanto stava all'agonia. Si fa innanzi il pellegrino: — Sacra maestà, io posso guarire la reginella. — E pròvaci. — Il pellegrino entrò nella camera della moribonda, le sparse sopra la terra della *Grotta dei diavoli*; e la reginella guarì. Il re si levò la corona, e la pose sul capo del pellegrino.

Il pellegrino aveva un compare. Fatto re il

pellegrino, va il compare a trovarlo: — Caro San Giovanni, (1) come hai fatto a diventare re? — Ho guarita la reginella. — Come hai fatto a guarire la reginella? — Con la terra della *Grotta dei diavoli*. — Dove sta questa grotta? — Vicino a San Giacomo di Galizia. — Ci voglio andare anch' io. —

Il compare si mette in viaggio, e giunge, di notte, alla *Grotta dei diavoli*. Sente il solito discorso sotto terra. Terminato il discorso, il compare si curva; e scava e scava con le mani, e comincia a empire di quella terra un paio di bisaccie. Ma, sul più bello dello scavare, viene fuori una fiamma! La fiamma si allarga; si apre una voragine, come una fornace ardente; e se ne cala giù il povero compare. Allora si sente l' allegro grido di un demonio. E sapete di quale? Di quello che salvò il pellegrino, e trovò poi un compenso nell' anima del compare insaziabile della terra miracolosa.

(1) Come si è detto altrove, lo stesso che *compare*.

II.

SAN MARTINO E IL DEMONIO
AMBASCIATORI D' AMORE. (*)

San Martino doveva combinare un matrimonio a favore di un suo amico. Si messe dunque in viaggio. Per via s' incontra col demonio che gli dice : — Dove vai, Martino ? — Risponde : — Vado ambasciator d' amore per un mio amico. — E il demonio : — Ci voglio venire anch' io ; chè così le cose si combinano più presto. — Risponde San Martino : — Anzi, non ci venire. Se ci vieni tu, non si combina niente. — E il demonio : — Ma sì che si combina ; e si combina più subito.... fammi questo piacere. — San Martino non fece l' ostinato. Il demonio dunque se ne andò con San Martino.

Entrati che furono nella casa della sposa, il primo a parlare fu il demonio : — Signora sposa, anch' io sono ambasciator d' amore. — E la sposa : — Tropp' onore ! — Disse poi San Martino : — Voi non conoscete lo sposo ; ma io vi assicuro che è

(*) *Sulmona e dintorni.*

proprio bello. — E il demonio : — Anzi bellissimo. — Riprese San Martino : — È anche ricco : possiede cinque palazzi.... — Il demonio aggiunge : — Ricórdati che, invece, ne possiede sette.... — San Martino, sempre rivolgendosi alla sposa : — Lo sposo possiede sette pariglie di cavalli.... — E il demonio : — Bada che sono di più : ne possiede sette volte sette. — San Martino : — Possiede cinque paia di buoi.... — E il demonio : — Ne possiede quarantasette. — San Martino : — Quarantasette sono le mandre delle pecore. — E il demonio : — Quelle veramente sono ottantasette. — San Martino, per concludere : — Lo sposo però è cieco a un occhio.... — E subito il demonio : — Non è vero ; è cieco a tutti e due. —

Il matrimonio non si conchiuse ; ma la sposa ringraziò il demonio, che aveva, così, saputo mettere le carte in tavola.



III.

LA VIGNAROLA. (a)



— Quanto è bella quella vignarola ! me la voglio sposare. — Così disse un signore fra sè, alla vista di una vignarola bella. Si fece innanzi : — Bella vignarola, mi vuoi per marito ? — Rispose la giovane : — Io sono una poveretta.... tu vieni per ingannarmi.... — No, che non t'inganno : mi ti sposo innanzi a Dio ! —

La vignarola sposò quel signore. Abiti vistosi e gioielli si sprecavano. Ma la pompa durò poco. Quel signore, un bel giorno, scomparì ; e non se ne seppe più nulla, per anni.

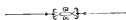
Passa e passa, quel signore si sposò un'altra giovane. Quando la sera la sposa andò a letto, vide lo sposo con un serpente attorcigliato al collo ! Messe un grido di terrore. Accorse gente. Il serpente stringeva semprepiù le sue spire, e lo sposo stava con un palmo di lingua fuori. Appena appena ebbe tempo di dire : — Chiamatemi il ve-

(a) *Bugnara, Introducqua, Pettorano sul Gizzio, ec.*

scovo! — Venne il vescovo, e cominciò a scongiurare il serpente.

Il vescovo, che era di santa vita, sapeva che quel signore aveva sposato, innanzi a Dio, un'altra donna. E disse al serpente: — Io ti comando per parte di Dio, lascia quest'uomo, che tornerà colla prima moglie!... — Il serpente incominciò a storcinarsi; e il signore, come potè parlare, confessò il suo peccato; e confermò che sarebbe tornato alla prima moglie. Il serpente andò ad attorcinarsi al piede del tavolino; e, subito che si fece giorno, non si vide più. Ma il piede del tavolino rimase bruciato.

Quel signore e la bella vignarola si riunirono, e menarono una vita da santi.



IV.

FRA DOMENICO. (*)



Fra Domenico era un pittore *picozzo*.⁽¹⁾ Quando poteva disporre del tempo, lo dava alla pittura; e nella pittura era quasi perfetto, perchè faceva sempre la stessa minestra. Era divoto della Madonna della Concezione; e dipingeva sempre quelle Madonne. Si sa, poi, che la Concezione si figura col demonio sotto. E Fra Domenico non mancava mai di aggravare la mano, nella figura del demonio. Chi voleva un' effigie della Concezione, ricorreva a Fra Domenico; e tutti rimanevano soddisfatti, non tanto per la figura della Madonna, quanto per la figura del demonio. La Madonna era sempre la stessa; ma il demonio era semprepiù brutto. Nè si contentava, Fra Domenico, di fare semprepiù brutto il demonio; ma, ogni volta che terminava quella figura, raccoglieva nella strozza un grosso sputo, e lo scagliava contro l'immagine del de-

(*) *Aquila, Barete, Lucoli, Pizzoli, Pratola Peligna, Secinaro, ec.*

(1) *Picozzo, frate laico.*

monio, rimanendo un pezzo in atteggiamento di sputare.

Una volta Fra Domenico andava per la questua in un paese vicino. A mezza via, incontrò un bel giovane che gli disse: — O Fra Domenico, sono brutto io? — E Fra Domenico: — M'ingannerei l'anima, se ti dicessi brutto. — E il giovane: — Ebbene, io sono il demonio. E tu perchè mi dipingi più brutto di quel che sono? Ma questo sarebbe niente. Tu fai sempre bellissima la Madonna; e io non ci faccio osservazione, perchè quella è la tua padrona. Fai bruttissimo il demonio, perchè è l'avversario della tua padrona; e anche in questo fai il tuo dovere. Ma perchè, quando hai finito di dipingermi, mi sputi sempre in faccia? Chi te l'ha data questa educazione? —

Fra Domenico, per tutta risposta, raccolse in bocca un lago di saliva, e gliela scaraventò in faccia. Ma il demonio, per tutta risposta, gli disse secco secco: — Me la paghi! —

Fra Domenico, oltre all'essere questuante, a notte era anche portinaio del convento. A mezzanotte, sentì suonare il campanello. Va alla porta: — Chi è? — Sono Fra Carmelo, il questuante del convento vicino. — T'ho riconosciuto; favorisci. O che vai facendo a quest'ora, Fra Carmelo? —

Risponde Fra Carmelo : — La nostra è una vita da cane ! Noi dobbiamo lavorare ; e gli altri, solo perchè dicono la messa, hanno il diritto di non far niente.... cioè di mangiare e bere alle spalle nostre. Io mi sono noiato di questa vita ! Io ho pensato di andarmene lontano lontano, a godervi una vita senza fastidi. Ma prima di abbandonare il convento, mi son preso ciò che c'era di meglio ; perchè è frutto de' miei sudori. Se tu mi sei l'amico che m'hai detto tante volte, perchè non fai lo stesso ? Afferra il meglio che c'è nel tuo convento, che è frutto delle tue questue ; fanne un fardello, e andiamo. I nostri parassiti, se vogliono mangiare, si mettano anch'essi le bisaccie sulle spalle ! —

Fra Domenico, in un momento di aberrazione, trovò giusto il discorso di Fra Carmelo. Fece, quindi, un fardello delle cose migliori del convento, e uscì ; e se ne andò via col buon compagno. — Oh che vita che vorremo fare ! — diceva Fra Carmelo. E Fra Domenico chinava il capo, con la bocca aperta, però.

Come furono molto lontani dal convento, Fra Carmelo disse : — Ah ! fratello ! che sciocchezza che ho fatta ! Ho dimenticato il meglio ! Corro subito al convento ; e tu aspettami qui, e non ti

muovere : ci metterò pochi minuti.... — E corre verso il convento.

Fra Domenico dice fra sè : — Chi sa che gran cose aveva dimenticato ! Aspettiamolo : sarà sempre pel nostro bene comune. Che grand' uomo quel Fra Carmelo ! E io ?... Oh ! stupido ! ho lasciato il quadretto della Concezione ! Come ritorna Fra Carmelo, lo vado a riprendere. Quanto tempo ci posso mettere ? Una mezz' ora : ma almeno vado con tutta la roba mia.... —

Poco dopo, sentì sonare la campanella del convento. — E questo che c'entra ? a quest' ora ? che sarà successo ? Incendio ? ladri ? Chi lo sa ! Ma io non mi muovo, finchè non ritorna Fra Carmelo. —

Fra Carmelo era il demonio vestito da Fra Carmelo ; ed era andato poi a sonare la campanella del convento, e aveva detto che Fra Domenico aveva rubato, e se n'era andato via ; e che stava poco distante dal convento, con un involto delle cose rubate. Nessuno ci voleva credere, perchè Fra Domenico era di santa vita. Ma il fatto dovè convincere tutti, perchè Fra Domenico fu trovato con involto di oggetti che appartenevano al convento. Corse anche il Magistrato del paese ; e insomma Fra Domenico fu messo in prigione.

Mentre stava in prigione, andò a trovarlo il demonio: — Ebbene, te l'ho fatta pagare? Vuoi sputarmi più in faccia? — E Fra Domenico, raccolse di nuovo tutte le sue forze, e gli sputò in faccia. Ma il demonio soggiunse: — Sputa pure; ma intanto statti in prigione! E chiama la tua Madonna, dopo che hai rubato!... —

Non aveva finito di dirlo, che comparisce la Madonna, e gli grida: — Giù, in ginocchio, mani-goldo. — E il demonio s'inginocchiò. La Madonna gli messe una catena al collo, e gli disse: — Tu ti sprofonderai, appena verrà innanzi a te il Magistrato.

La Madonna ricondusse Fra Domenico al convento, e rimesse a posto tutti gli oggetti trafugati. Poi disse: — Suona la campanella; e di' che hai sempre dormito. — Fra Domenico suona la campanella. Si leva il guardiano, si levano i frati. — Che è? Si suona prima dell'ora? — Vedono Fra Domenico, e fanno le gran meraviglie. Dice il guardiano: — E tu non stavi in prigione pel furto commesso? — Risponde: — Io? io ho dormito sempre.... —

Andarono a vedere, dove mancavano gli oggetti; e trovarono ogni cosa al posto. E Fra Domenico conchiuse: — Il demonio ne fa delle grosse!

e l'ha fatta anche a me! Ma c'è la nostra Madonna della Concezione che veglia per noi. — Di fatto, fu avvisata la Magistratura, e si andò alla prigione. Appena si aprì la porta, il demonio si sprofondò con gran fracasso.

Tutti allora s'inginocchiarono e cantarono:

Vèrgene de lle stelle,
 Matonne, tu sci' quelle,
 'Nu figlie che faciste,
 Lu munne alluministe;
 'Llúmena l'ánema me':
 'Vè Marie, grazia plè! (1)

(1) Vergine delle stelle,
 Madonna, tu sei quella.
 Un figlio che facesti,
 Il mondo illuminasti;
 Illumina l'anima mia:
Ave Maria, gratia plena!

V.

LA FIGLIA DI SANT' ANDREA
SPOSA IL DEMONIO. (*)

Sant' Andrea buttava le reti al mare, e non ritirava neanche un pesce. Allora cominciò a taroccare orribilmente. Passa un signore, e gli dice: — Che hai, che tarocchi così? — Rispose: — E che ho? da stamattina sudo sangue, e non posso tirar fuori un pesce! — E quel signore: — Che mi dài se ti faccio pescare sempre in abbondanza? — E il pescatore: — Che ti posso dare io pover' uomo? sono carico di figli.... cioè di figlie: ho sette figlie da marito, che questa sera aspettano che riporti qualcosa. — Già che è così, dammi una figlia per moglie. — Noi siamo poveretti. — Non fa: sono ricco io. — Alla fine Sant' Andrea si accordò, e la rete uscì piena di pesci.

La sera, Sant' Andrea tornò a casa in compagnia di quel signore. Si fece il matrimonio, e lo sposo se ne andò con la sposa.

(*) *Pratola Peligna, Roccasale, Sulmona, ec.*

Gli sposi abitavano in un palazzone. Disse lo sposo alla sposa: — Questa è tutta roba nostra. Solo due stanze non sono nostre; e tu non aprire le porte di queste due stanze, se non vuoi perdere ogni cosa! Mi prometti di non aprirle? — La sposa glielo promise.

Ogni tanto lo sposo scompariva, e la povera sposa rimaneva sola. Un giorno si annoiò; e aperse un tantino una di quelle porte. E che vide? Vide tante persone tra le fiamme; e vi riconobbe una comare, la quale le disse: — Ah comare! che sei venuta a fare in queste parti? — Risponde: — Io mi sono accasata, e sono già gravida. — Povera comare! Tu ti sei sposato il demonio; e, quando partorirai, farai un demonio! — Possibile? — Credici. Questo è il purgatorio; ma la stanza che sta qui vicino, è l'inferno. Apri un po' la porta che vien dopo; e vedrai che fa tuo marito. — La costernata donna va ad aprire l'altra porta, e vede il marito in mezzo alle anime dannate, con un forcione in mano, e attizzava il fuoco. Subito richiuse, e tornò alla porta del purgatorio: — Comare! Comare! hai ragione! E adesso come fo? — Risponde la comare: — Fingi di non aver visto niente; e, quando ritorna il tuo demonio, pregalo che ti porti a rivedere la famiglia. Là poi ti partorirai: ma, durante

il parto, fa strascinare per la casa sette catene di ferro e sette stacci: così il figlio che farai, se ne ritornerà all' inferno. —

La donna tanto seppe pregare il marito, che alla fine la ricondusse in famiglia. Quando si partorì, fecero i rumori con gli stacci e con le catene, e il demonietto scomparve tra fiamme di zolfo.

Va il marito a riprendersi la moglie. Ma, alla porta, trovò un vecchierello che si chiamava Gesù Cristo! Il diavolo tornò indietro a scavezzacollo.

VI.

LA VECCHIA OSTINATA. (a)



Una vecchia stava all'orto, e faceva all'amore con un albero di fichi. E diceva: — Voglio proprio farmene una scorpacciata. — Cominciò dunque ad arrampicarsi all'albero; ma, come si arrampicava un poco, così ricadeva giù. E non era possibile, perchè aveva dei grossi zoccoli ai piedi. Il diavolo, vestito da pellegrino, s'incontrò a passare, e disse alla vecchia: — Bestia! Come puoi salire, se hai gli zoccoli? — La vecchia rispose con dispetto: — A te che te ne importa? Adesso ti fo vedere, se salgo con tutti gli zoccoli! —

Il diavolo se la sta a vedere. La vecchia si arrampica di nuovo; ma, mentre sta per giungere a un ramo, scivola e patatracch! Allora gridò: — Mannaggia! mannaggia! M'ha cecato il diavolo? — Il diavolo che stava ancora a vedersi la scena, rispose alla vecchia: — Brutta *schifosa*! (1) Ti ho cecata io dunque? Io, invece, t'aveva dato un buon

(a) *Pettorano, Roccapia, Submona, ec.*

(1) *Schifosa.*

consiglio. Ti ha fatta cieca la tua ostinazione! Statti adesso con la gamba rotta! —

La vecchia si messe a piangere, e il diavolo se ne andò ridendo. Ma non si sa poi come finì la vecchia.



VII.

LE TRE FOGLIE. (a)



Due *ogliarari* (1) giravano pel paese. Ognuno aveva una mula con otri pieni d'olio; e gridavano: — *O l'oglio, o l'oglio.* —

Sonava l'ultima messa. Disse l'*ogliararo* che era divoto: — Andiamoci a sentire la santa messa. — Rispose l'altro: — E, in questo mentre, l'olio chi me lo vende? Beato te che hai tempo da perdere! — Ma però l'*ogliararo* divoto non lo volle sentire. Legò la mula, e s'inginocchiò alla porta della chiesa a sentire la messa. Il compagno seguì a gridare: — *O l'oglio, o l'oglio.* — E, in poco, terminò di vendere l'olio.

Nel riuscire dalla chiesa, l'*ogliararo* divoto incontrò l'altro, che subito gli disse: — Ebbè'! che ci hai guadagnato? Io ho venduto tutto l'olio; e tu chi sa quando ti sbrigherai! — Eppure, — riprese l'*ogliararo* divoto, — io credo che è stato meglio a sentire la messa. — E io credo il con-

(a) *Crecchio, Roccasale, Vittorito, ec.*

(1) Oliandoli.

trario. — Allora facciamolo decidere da una terza persona. Ma se vinco, che cosa mi dài? — Ti darò la mula e il danaro ricavato dalla vendita dell'olio. — E io, — conchiuse l'uomo divoto, — ti darò il danaro già ricavato, l'olio che resta e la mula. —

Si abbattono con un signore: — Fateci il piacere: che è meglio, o a sentirsi la messa o a vendere l'olio? — Il signore rispose che era meglio a vendere l'olio. L'*ogliararo* che aveva vinto, volle dare al compagno un'altra soddisfazione; e fece la stessa domanda a un contadino. Il contadino disse pure che era meglio a vendere l'olio. Il divoto *ogliararo* mantenne la parola, e diede al compagno denari, mula e olio; e poi si allontanò sospirando, ma non persuaso di stare dalla parte del torto.

Di notte, attraversava un bosco. Ed ecco che sentì un rumore: — O che saranno i lupi? — Per paura, montò sopra un albero. Il rumore si fece più forte. Si sentì uno strascico di catene; il bosco s'illuminò di una luce rossa, e venne, sotto a quell'albero, una processione di demonii. Il capo demonio disse: — Dite che avete fatto nella giornata. —

— Io ho nascosta la *subbia* ⁽¹⁾ al calzolaio, e l'ho fatto bestemmiare. —

(1) Lesina.

— Io ho fatto rubare le salsicce a una figlia, per fare imbestialire la mamma. —

— Io ho fatto cadere una scodella di colori sopra un quadro finito. Come rinnegava con grazia quel pittore! —

— Io mi trasformai in lepre, e feci correre, appresso a me, il figlio dell' imperatore. Grondava proprio sudore; ma non mi ebbe. E poi si ammalò; e i medici non sanno che con tre fronde di quest' albero si potrebbe guarire! —

— Io ho detto a due *ogliarari* che era meglio a vendere olio che non a sentire la messa. E gli ho fatto perdere quattrini, mula e olio. —

— Io, poco dopo, agli stessi *ogliarari* ho detto la stessa cosa. —

Il racconto andò per le lunghe.... Ma, quando fu alla mezzanotte, i demonii fecero una sfiammata, e tutto il bosco rimase al buio. Il divoto *ogliararo* si rincorò a sentire che il torto glielo avevano dato i demonii. Colse tre foglie di quell' albero, mentre spuntava il giorno. E poi riprese il cammino per andare al palazzo dell' imperatore. Quando arrivò, il figlio dell' imperatore stava per morire. L' *ogliararo* gli messe in bocca le tre foglie, e lo guarì. L' imperatore disse all' *ogliararo*: — Cercami quello che vuoi. — L' *ogliararo* rispose:

— Dammi una mula carica di olio. — E l'imperatore gliela fece dare.

L' *ogliararo* si rimette in giro: — *O l' oglio, o l' oglio.* — In un paese, rivide il compagno che si meravigliò come aveva fatto a ricomparsi la mula e l'olio. Il divoto gli raccontò com'era andata la cosa; ma non disse che la processione, intorno all'albero, era di demonii.

La notte, il compagno andò a nascondersi, in mezzo a quel bosco, sopra quell'albero. Andò la processione dei demonii. Il primo a raccontare le sue prodezze fu il demonio che aveva parlato delle tre foglie dell'albero. E conchiuse: — A proposito, sapete che il figlio dell'imperatore si è guarito? Qualcuno ci dovè sentire quella notte. E chi sa che non ci sta a sentire anche adesso? Vediamo.... — Va sull'albero, e afferra pel collo l' *ogliararo*: — E tu che ci stai a fare qui? — L' *ogliararo* perde la parola. Il demonio coglie tre foglie dell'albero, e gliele mette in bocca. L' *ogliararo* se ne va per aria come un uccello; e sale e sale e sale, e va a cadere in cima al Gran Sasso d'Italia.

VIII.

LA PIETRA DEL DIAVOLO. (*)



C' erano due fratelli : uno povero e uno ricco. Il povero aveva dodici figli. Una sera, non ci stava proprio niente da mangiare. Disse il padre : — Figli miei, chi di voi vuole andare a farsi dare qualche cosa da mio fratello? Esso è tanto ricco : non si dinegherà. — Nessuno rispose. Dopo un po' di silenzio, disse il figlio minore : — Se non ci va nessuno, ci vado io. Alla fine è mio zio. O che mi si voglia mangiare? A dire di no, se ne dovrà vergognare; e così, mezza vergogna per uno. — Gli altri, a coro : — Vacci tu. —

Il giovanetto andò dallo zio : — Zio, scusa se ti vengo a incomodare; ma questa sera noi non abbiamo niente per cenare.... — Padrone, padrone! — interruppe lo zio. E scese alla dispensa a prendere un prosciutto. Nel consegnarglielo, disse : — Prendi: ma ricórdati che non te lo do nè per amor tuo, nè per amor di Dio: te lo do per amore del diavolo! —

(*) *Valle Peligna.*

Il giovanetto s' avviò per ritornare a casa; ma, via facendo, incontrò il padre e gli altri fratelli che erano desiderosi di sapere com'era andata a finire. Ma, quando il giovane raccontò la faccenda del diavolo, tutti si sbigottirono, e non vollero che il prosciutto entrasse in casa. Diceva il padre: — Gesù, Giuseppe e Maria! Il diavolo a casa mia? No, no! Caro figlio, vattene tu pure! — E lo piantarono; e sbarrarono la porta di casa.

Il giovane si messe il prosciutto sulla spalla sinistra, e uscì dal paese. Come si abbattè a un albero, vi appese il prosciutto, e cominciò a pensare: — Me lo mangio o non me lo mangio? Ma se è il prosciutto del diavolo!... Oh, sapete che nuova c'è? Voglio andare a trovare il diavolo. — E ricominciò a camminare, ancora col prosciutto sulla spalla. Fatti pochi passi, vide aprirsi la terra e sorgere un palazzo. Il giovane picchia. S'affaccia alcuno per vedere; e vede e grida: — È venuto il prosciutto per amore del diavolo! — Le porte si spalancano. Il giovane entra. In una sala trova un signore seduto sopra una larga pietra; e gli consegna il prosciutto. Quel signore spezza un cantoncino della pietra dove sedeva, e la dà al giovane, dicendo: — Comanda e taci, chè sempre qua deve ritornare! —

Il giovane si prende quel pezzo di pietra, e si rimette in viaggio. Ma ecco che un gran fiume gl'impedisce l'andare oltre. Egli però comanda alla pietra di farlo passare all' opposta sponda; e passa. Giunto al suo paese, comincia a comandare alla pietra, e la pietra ubbidisce sempre. Comanda quattrini; e i quattrini vengono a sacchi. Fa fabbricare sette palazzi l' uno più bello dell' altro; e vi accumula tesori d' ogni specie.

Un giorno, invitò a pranzo lo zio, ricordandosi del prosciutto. Lo zio accettò; e si fece raccontare come aveva fatto ad arricchire. Disse lo zio: — A te quel pezzo di pietra non serve più: dallo a me, o imprestatelo. Voglio andare anch'io a trovare il diavolo. — Il nipote gli diede il pezzo di pietra; e lo zio si messe sulla spalla sinistra un altro prosciutto, e si allontanò. Ma un fiume gl'impedisce il cammino. Cava di tasca il pezzo di pietra, e gli comanda di fargli passare il fiume. Mentre sta a passare, se ne cade la pietra, ed esso si affoga.

La pietra però ritorna dov' era stata spezzata. — Vatti a fidare del diavolo!

IX.

LA NUNZIATELLA E BERLICH. (*)



Stava per morire il più ricco signore delle Puglie. Berlich, cioè il diavolo che più la sapeva lunga, si messe attorno al letto del moribondo. E diceva: — Che merito acquisto a portarmi a *Casacalla* (¹) quest' anima? Tutti mi diranno: — Hai fatto una bella forza! Quell' anima sarebbe venuta da noi con le proprie *scenne*! (²) Dunque bisogna fare qualche colpo più serio. —

Berlich si vestì da frate. Si avvicinò all' orecchio del malato, e disse: — Se tu vuoi guarire, sta a te! — E come? — Devi donare tutta la tua roba alla Nunziatella. — E chi è questa Nunziatella? — È una signora potente e di santa vita; e ti farà guarire. — Il ricco signore sentì il consiglio del frate, e donò tutto alla Nunziatella.

Rivà all' inferno Berlich. I diavoli avevano già appurato che Berlich, invece di tirare l' acqua al proprio molino, faceva rimanere il canale asciutto:

(*) *Sulmona* e dintorni.

(¹) L' inferno.

(²) Ali.

insomma si era saputo che il ricco signore pugliese se l'era scampata per opera di Berlich. La mormorazione contro Berlich era generale. Lo seppe *caporale Fauzónè*, (1) e disse a Berlich: — Se tu non fai gl' interessi nostri, ti buco la lingua, c' in-filo una catenella, e ti appicco sopra una fornace. — E perchè? — riprese Berlich. — Io, invece, mi credeva d' avere un premio. La roba della Nunziatella deve passare da una mano all' altra, e a ciascuno si attaccherà qualche cosa, e tutti dunque stanno in pericolo di dannarsi. Così, invece di un' anima, ne avremo migliaia e migliaia. — *Caporal Fauzónè* approvò, e anzi lodò l' opera di Berlich.

(1) Il capo demonio. *Fauzónè*, accrescitivo di *falso*.

X.

MALDE. ^(*)

Malde era ricco; e, dovendo fare un viaggio, diede in deposito all'oste tutti i suoi quattrini. Aveva detto fra sè: — Se io li lascio a casa, chi sa che non mi sfasciano la porta o scalano la finestra? E allora, addio quattrini miei! — D'altra parte, l'oste gli era stato sempre un sincero amico. Gli consegnò dunque il denaro, a quattr'occhi. Malde partì; e l'oste impiegò tutti quei denari a un negozio.

Tornò Malde, e disse all'oste: — Amico, ridammi i quattrini; e ti sono obbligato per l'incomodo. — Rispose l'oste: — O che ti sei impazito? Quando mai tu mi hai dato danaro a riporre? Ho capito; ho capito: tu vuoi scherzare! — E l'altro: — Dico da senno. — E l'oste: — Ma va via!... — E gli voltò le spalle.

Malde, acceso d'ira, andò gridando da per tutto: — L'oste mi ha negato il deposito de' miei

(*) *Salmona* e dintorni.

quattrini; l'oste è un ladro! — L'oste chiama Malde alla Giustizia. Malde, anche innanzi alla Giustizia, ripete che l'oste è un ladro. Naturalmente, la Giustizia mette Malde in prigione.

Il diavolo va a trovare Malde, e gli dice: — Mi vuoi dare l'anima, chè io ti rimetto in libertà? — Malde gli rispose: — L'anima non è la mia: l'anima è di Dio. — Il diavolo soggiunse:

— Tu l'anema nen me pu' da',
E i' 'na cosa te vuoglie fa'.⁽¹⁾ —

Il diavolo scomparve; e Malde disse: — Che mi può fare il diavolo? Se viene un'altra volta, mi faccio la croce; e, oh che cacaiuola gli metto! —

La legge del paese condannava a morte chiunque diceva ladro anche ai ladri. E Malde che seguiva a dire ladro all'oste, fu dannato a morte.

Mentre si eseguiva la giustizia, si presentò un signore, gridando: — Ferma la giustizia! Malde è innocente! l'oste gli deve ridare i quattrini! — L'oste nega; e dice sempre che Malde l'ha infamato. E quel signore: — Proprio tu, sì; tu sei stato che ti sei presi i quattrini a Malde! E, se non è così, giura, e ripeti queste parole: *Se sono stato io, mi si possa portare il diavolo!* — L'oste

(1) Tu l'anima non mi puoi dare,
E io una cosa ti voglio fare.

ripetè: — *Se sono stato io, mi si possa portare il diavolo!* — E, in un attimo, non si vide più nè lui nè quel signore che era proprio il diavolo. E subito poi scese dal cielo una lettera d'oro, che diceva: — L'oste ha fatto compagnia al diavolo! —

Malde riebbe la libertà e i quattrini.



XI.

LA SCIMIA SERVETTA. (*)



Un signore, di quelli che non hanno moglie, non si contentava mai delle persone di servizio. Cambiava servitori ogni giorno. E poi, cambiò anche la specie: dai servi, passò alle serve. Ma le serve erano l'una peggio dell'altra. Quel signore, a ogni cambiamento, raddoppiava le raccomandazioni agli amici. Gli amici mandavano delle infilacciate di serve; ed esso non se ne trovava mai contento. Una volta, credè d'averne indovinata una. Ma pure, aveva un difetto: invece di accudire bene alle altre faccende di casa, passava la maggior parte del tempo a filare. Il padrone le diceva: — Ma lascia di filare: bada alla cucina; bada alla cantina, bada al pollaio.... La conocchia è poverella.... — Essa, cocciuta, trascurava tutto per la conocchia. Un giorno, il padrone alzò la cresta, messe la conocchia al fuoco, e mandò via la conocchiara, dicendo:

(*) *Sulmona* e dintorni.

— D'oggi in là non più servitori, non più serve: prenderò, magari, il diavolo al mio servizio! —

E stette qualche tempo senza serva e servitori. Si faceva cucinare fuori di casa; e, quando gli recavano il pranzo, egli apriva un poco poco il portone, stendeva la mano, e prendeva il canestro; e subito richiudeva. Ma, se, con questo nuovo tenore di vita, non s'inquietava più per le persone di servizio, s'inquietava però con sè stesso: — Dunque io devo fare il servitore a chi? a uno stupido! — E rimaneva pensoso tutta la santa giornata.

Un giorno di fiera, andò in piazza. C' erano dei commedianti, dei saltimbanchi, dei domatori di bestie africane. Essendo noiato degli uomini, si ficcò tra le bestie. La scena che più gli fece impressione, fu quella della scimia. E lì pose, per così dire, la sua tenda. Una scimia, poi, era tanto destra e ammaestrata, che ubbidiva, in un attimo, a ogni cenno del padrone. Disse quel signore fra sè: — Questa scimia non potrebbe farmi da servetta? Sì, sì. Voglio comprarmela. — E se la comprò; e se la fece portare in casa.

Che consolazione! La scimia cucinava, serviva a tavola, rifaceva il letto, scopava la casa, spolverava i mobili.... Altro che servitori e serve! Il padrone usciva di casa; e, quando rientrava, il

picchiare e il tirare il saliscendi era tutt' uno : pareva che la scimia stesse sempre con la mano alla cordella. — Voglio il caffè. — E il caffè, pronto. — Voglio un bicchier di vino fresco. — E la scimia corre alla cantina, spilla la botte, e torna in sala con una boccia di vino. Il solo difetto era che non parlava ; così l' aveva fatta la madre natura ; ma capiva a un menomo cenno.

Il padrone, con chiunque s' incontrava, faceva le lodi della sua scimia. Ne parlò anche con l' arciprete. (1) Questi però non ci voleva credere : — Come può essere che la bestia faccia meglio dell' uomo ? Scusate ; ma io non ci posso credere. — Il padrone conchiude : — È quistione di fatto. Domani vieni a pranzare da me. — Sì : e vedremo questa meraviglia. —

Il giorno dopo, il signore andò dall' arciprete a ricordargli l' invito. L' arciprete non fece altro, che prendere il cappello e avviarsi con lui. Al portone di casa, il padrone picchia. Non si apre. Ripicchia e ripicchia. — E chi tira il saliscendi ? — Che sarà successo ? — Per fortuna, il padrone di casa aveva in tasca il chiavino del portone. E così entrarono. Il padrone innanzi, e l' arciprete dietro.

(1) Altri dice col padre guardiano.

Diceva il padrone: — Che sia scesa alla cantina a empire le bottiglie? — Scesero in cantina. Guarda di qua, guarda di là: la scimia non si vedeva. — Ma dove diavolo sta? — L'arciprete ficcò gli occhi in una botte vuota.... — Eccola qua, la tua servetta! — Il padrone guarda: — Oh Dio! essa ha gli occhi di fuoco, ha due cornette rosse in capo, lingua serpentina, soffia fumo nero nero.... — L'arciprete si mette la stola, e scongiura la scimia. La botte si apre; la scimia è circondata dalle fiamme, e si sprofonda!

Quel signore aveva desiderato di farsi servire dal diavolo, e il diavolo non si fece pregare. Se non era la stola dell'arciprete, il diavolo si portava via anche il padrone.

XII.

LE CAMPANE. (*)



In cima alla Majella si erano radunati tanti diavoli: erano tanti che non si potevano contare. Tutti avevano una pala, e prendevano la neve, e la rotolavano per la china, mentre fischiava il vento. Il vento trasportava la neve per aria, e formava la grandine, la quale poi cadeva sulle campagne, come onde di mare. I diavoli si davano un gran da fare, e dicevano: — Sbrighiamoci; chè se se ne accorgono *li ciucculalle*, non si conchiude più niente. —

Passa un buon uomo, e sente il discorso dei diavoli. Dice ai diavoli: — Che sono *li ciucculalle*? — I diavoli non avrebbero dovuto spiegare la parola; ma pure la spiegarono, e dissero: — *Li ciucculalle* sono le campane. — Si vede dunque che i diavoli hanno il vizio e non la malizia!

Il buon uomo, avuta quella spiegazione, in mezzo alla grandine che aumentava via via, si

(*) *Vasto* e dintorni.

diede a fuggire verso il paese ; e corse difilato alla chiesa, dove afferrò la fune della campana e dàgli a tirare a distesa. Al suono della campana, la gente s'inginocchia e prega, e accende le candele della festa della Purificazione, e butta in mezzo alle vie le catene dei camini.... La grandine a poco a poco si ritira verso la Majella, e i diavoli se ne rivanno all' inferno.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DEI PAESI E DELLE CONTRADE

A CUI SI RIFERISCONO GLI USI E I COSTUMI.



A

Acciano, 55.
Accumoli, 55, 63.
Aielli, 36.
Alfedena, 11, 45, 99, 101, 113, 123.
Amatrice, 55, 63.
Ancarano, 63.
Antrodoco, 55.
Anversa, 3, 65.
Aquila, 35, 63, 162, 242.
Aringo, 55.
Arischia, 63.
Ateleta, 18.
Atessa, 33, 104.
Atri, 38.
Avezzano, 36.

B

Baucco, 38.
Bacugno, 55.
Badia Morrone, 230.
Bagno, 35, 117, 162.
Balsorano, 36.
Barete, 35, 242.
Barrea, 11, 99.
Basciano, 63.
Bazzano, 162.
Beffi, 55.
Bellante, 63.

Bisenti, 38, 63.
Bomba, 33, 104.
Bomminaco, 161.
Borbona, 55.
Borgocollefegato, 55.
Borgo San Pietro, 63.
Borgo Velino, 55.
Bucchianico, 38, 149.
Bugnara, 3, 57, 240.
Bussi, 63.

C

Cagnano, 63.
Calascio, 63.
Calciariola, 55.
Campana, 55.
Campi, 63.
Campodigiove, 3, 86.
Campotosto, 55.
Cametra, 55.
Cantalice, 55.
Canzano Peligno, 3, 38, 86.
Capestrano, 63.
Capistrello, 63.
Caporciano, 161.
Cappadocia, 63.
Caramanico, 46, 86.
Carapelle, 63.
Carpineto della Nora, 63.
Carunchio, 16.

Casalanguida, 16, 204.
 Casalbordino, 33, 48, 169, 179, 204.
 Casentino, 162.
 Cásoli, 33, 36, 63, 207.
 Casteldelmonte, 63.
 Casteldieri, 63.
 Casteldisangro, 11, 99.
 Castellafiume, 63.
 Castellalto, 63.
 Castelli, 38.
 Castelnuovo, 63.
 Castel Sant'Angelo, 55.
 Castiglione a Casáuria, 63.
 Castiglione della Valle, 63.
 Castrovalva, 3, 65.
 Catignano, 63.
 Celano, 36, 63.
 Celenza sul Trigno, 16.
 Cellino, 63.
 Cerchio, 36.
 Chieti, 36, 55, 63.
 Cittasantangelo, 38.
 Civitaquana, 63.
 Civitarenenga, 161.
 Civita Tomassa, 35.
 Civitell'Alfedena, 11.
 Civitella del Tronto, 63.
 Civitella Messer Raimondo, 48.
 Cocullo, 3, 65.
 Collearmele, 63.
 Collecorvino, 63.
 Colledimácine, 44.
 Collelongo, 36.
 Collepietro, 161.
 Colonnella, 63.
 Corcumello, 63.
 Corvara, 63.
 Crecchio, 38, 149, 253.
 Crognaleto, 63.
 Cugnoli, 38, 63.
 Cupello, 16, 41.

F

Fagnano, 63.
 Fano Adriano, 63.
 Fara Filiorum Petri, 38.
 Fara San Martino, 207.
 Farindola, 63.
 Fiamignano, 63.
 Filetto, 55.
 Fontecchio, 55.
 Fossa, 162.
 Fossacesia, 33.
 Fraine, 16.
 Francavillamare, 36, 184.
 Frattura, 65.
 Furci, 16.

G

Gagliano Aterno, 63.
 Gesso Palena, 27, 186.
 Gioia de' Marsi, 36.
 Gissi, 16.
 Giulianova, 38.
 Goriano Sicoli, 63, 86.
 Guardiagrele, 55.

I

Introdacqua, 3, 14, 31, 57, 167,
 235, 240.
 Isola del Gran Sasso, 63.

L

Lama de' Peligni, 48.
 Lanciano, 33, 55, 63.
 Lecce de' Marsi, 36.
 Lentello, 16.
 Leonessa, 55.
 Letto Palena, 27, 104, 169, 186.
 Liscia, 16.
 Lisciano, 55.

Loreto Aprutino, 63.
Luco, 36.
Lùcoli, 117, 242.

M

Magliano de' Marsi, 36.
Manoppello, 38.
Marane (Le), 93, 230.
Massa d'Albe, 36.
Mazzagrogna, 33.
Miano, 63.
Micigliano, 55.
Monteferrante, 16.
Montepagano, 63.
Monticchio, 162.
Montorio al Vomano, 63.
Murro, 63.
Maséllaro, 46.
Mutignano, 63.

N

Navelli, 161.
Nereto, 63.
Nociano, 63.
Notaresco, 63.

O

Ofena, 63.
Onna, 162.
Opi, 11.
Orsogna, 38, 55.
Ortona a mare, 149, 184.
Ortona de' Marsi, 36.
Ortuocchio, 36.
Ovindoli, 63.

P

Pacentro, 3, 57, 86, 235.
Pagánica, 162.
Paglieta, 33, 48, 204.

Palena, 27, 44, 74, 104, 164, 169, 186.

Palombaro, 38, 207, 222.

Pellescritta, 55.

Pendenza, 55.

Penna Sant'Andrea, 38.

Penne, 38.

Péntima, 21, 106, 127, 129, 133, 137, 138, 147, 155, 173, 175, 210, 225.

Perano, 33.

Pereto, 63.

Pescara, 36, 184.

Pescasseroli, 11.

Pescina, 63.

Pescocostanzo, 48, 74.

Pescorocchiano, 63.

Petransieri, 18.

Pettorano sul Gizio, 3, 57, 83, 240, 251.

Pianezza, 55.

Picciano, 63.

Pietracamela, 38.

Pizzoli, 35, 242.

Poggio Cancelli, 55.

Pollutri, 33, 48, 179, 204.

Popoli, 3, 57, 191, 225.

Posta, 55.

Prata d'Ansidonia, 63.

Pratola Peligna, 3, 13, 14, 20, 31, 42, 57, 77, 102, 106, 137, 147, 161, 205, 208, 225, 242, 248.

Preturo, 55, 222.

Prezza, 3, 13, 225.

R

Raiano, 13, 77, 225.

Rivisóndoli, 18.

Roccacasale, 3, 22, 31, 57, 68, 230, 248, 253.

Roccacinquemiglia, 11.
 Rocca di Cambio, 63.
 Roccadimezzo, 63, 117.
 Roccamontepiano, 38.
 Roccapia, 3, 86, 251.
 Roccaraso, 18.

S

San Benedetto in Perillis, 3, 191.
 San Benedetto de' Marsi, 36.
 San Buono, 16.
 San Pelino, 36, 63.
 San Pio delle Camere, 63.
 San Salvo, 16, 41.
 Santa Maria del Ponte, 63.
 Sante Marie, 63.
 Sant' Eusanio del Sangro, 38, 222.
 Sant' Eusanio Forconese, 162.
 Santo Stefano di Sessanio, 63.
 San Valentino, 38.
 San Vito Chietino, 33.
 Sassa, 35, 63.
 Scanno, 3, 65, 83.
 Seanzano, 63.
 Scerni, 16, 41, 48, 179.
 Seontrone, 11, 99.
 Scoppito, 63.
 Scurecula, 36.
 Secinaro, 63, 242.
 Serramonacesca, 55.
 Silvi, 36.
 Spoltore, 63.
 Sulmona, 3, 14, 22, 24, 27, 31,
 38, 44, 46, 51, 57, 60, 63, 65,
 70, 79, 83, 86, 89, 95, 104, 124,
 143, 153, 159, 164, 171, 181,

194, 220, 227, 230, 235, 238,
 248, 251, 260, 262, 265.

T

Tagliacozzo, 36.
 Taranta Peligna, 27, 74, 169, 186.
 Teramo, 55, 63.
 Tocco Casauria, 46.
 Tollo, 149.
 Torino del Sangro, 33.
 Tornareccio, 33, 104.
 Tornimparte, 117.
 Torre de' Passeri, 102.
 Torricella Peligna, 33, 186.
 Tortoreto, 63.
 Trasacco, 36.
 Tussio, 63.

V

Vallecastellana, 63.
 Valle del Sangro (Alta), 101.
 Valle Peligna, 18, 20, 24, 36, 38,
 42, 44, 46, 51, 60, 65, 68, 70,
 79, 83, 89, 93, 95, 124, 127, 129,
 133, 140, 143, 153, 155, 159, 164,
 167, 171, 173, 175, 177, 181, 191,
 194, 208, 220, 238, 257, 260, 262,
 265.
 Vasto, 16, 33, 41, 81, 110, 147,
 188, 196, 201, 269.
 Villalago, 3, 65.
 Villa Sant'Angelo, 162.
 Vindoli, 102.
 Vittorito, 3, 13, 31, 57, 77, 106,
 147, 225, 253.

INDICE DELLE MATERIE.



AL LETTORE. Pag. v

IL PADRE ETERNO.

Dopo la creazione degli animali, l'età dell'uomo 3

NASCITA DELLA MADONNA E DI GESÙ CRISTO.

I. Sant'Anna madre della Madonna	11
II. La festa di Sant'Anna	13
III. La Madonna alla scuola	14
IV. La Madonna a un'altra scuola.	16
V. Nascita di Gesù e venuta dei Re Magi	18
VI. Ancora della venuta dei Re Magi.	22
VII. La pasquetta	24
VIII. Il lavoro della Sacra Famiglia.	27

FUGA DELLA MADONNA

E DI SAN GIUSEPPE COL BAMBINO.

I. L'equivoco benefico.	31
II. Il Bambino fra la massa del pane	33
III. Tra i lupini, le fave e il lino	36
IV. Il Bambino fra le trecce e fra le umghie	38
V. Nasce l'alloro.	41
VI. L'ulivo si fa capanna	42
VII. Gentilezza del ginepro e dell'agrifoglio.	44
VIII. Il buono e il mal ladrone.	46
IX. La festa del Bambino	48

CRISTO IN GIRO CON GLI APOSTOLI.

I. Le bestie consigliano.	Pag. 51
II. La benedizione delle pietre.	55
III. San Pietro carcerato.	57
IV. Il nostro destino.	60
V. San Pietro ruba il prosciutto.	63
VI. Sant'Andrea rinascce.	65
VII. San Pietro rappiccica le teste.	68
VIII. La ricompensa nell'altro mondo.	70
IX. Ancora la ricompensa nell'altro mondo.	74
X. La coratella.	77
XI. Gesù Cristo, gli Apostoli e Sant'Eligio.	79
XII. Cristo perdona e San Giovanni no.	83
XIII. Croce non voleva morire.	86
XIV. Catanella.	89
XV. San Pietro con la chitarra.	93
XVI. Gesù Cristo e lo stemma di Savoia. — Gesù Cristo nell'America.	95

PASSIONE, MORTE E RISURREZIONE DI GESÙ CRISTO.

I. Partenza di Cristo per Gerusalemme.	99
II. Il cenacolo.	101
III. San Pietro nega Gesù Cristo.	102
IV. Carcerazione di Gesù Cristo. — Le sette Marie e Sant'Anastasia.	104
V. Maria alla casa di Pilato.	106
VI. Maria alla strada di Caifasse.	110
VII. Al Calvario.	113
VIII. Maria e Giovanni.	117
IX. Orazione.	123
X. <i>Pater noster</i> alla romana.	125
XI. <i>Pater noster</i> grande.	127
XII. La Madonna di giovedì santo.	129
XIII. La Madonna di venerdì santo.	133
XIV. Eucarestie.	137
XV. In pasqua di risurrezione. — Virtù dell'acqua santa.	140
XVI. Gesù Cristo dopo la risurrezione.	143

SANTI E MADONNE.

I. Morte di San Pietro e San Paolo.	Pag. 147
II. San Tommaso	149
III. La pianella d'oro.	153
IV. San Giorgio.	155
V. San Terenziano visita Sant'Onofrio	159
VI. Santa Rosa	161
VII. San Rainero di Bagno.	162
VIII. San Giuliano.	164
IX. San Giovanni fece l'inchino.	167
X. Sant'Ubaldo	169
XI. Sant'Antonio	171
XII. Responsorio.	173
XIII. Anche Sant'Antonio	175
XIV. San Silvestro.	177
XV. La Madonna dei Miracoli.	179
XVI. San Mariano	181
XVII. San Biagio	184
XVIII. San Marziale.	186
XIX. Sant'Antonino.	188
XX. Gregorio Papa.	191
XXI. San Cataldo	194
XXII. Santa Caterina	196
XXIII. La Madonna della Schiavonia.	201
XXIV. San Niccola di Bari a Pollutri	204
XXV. Il <i>Pater noster</i> di San Felice	205
XXVI. San Martino della Fara.	207
XXVII. Le peripezie di San Martino.	208
XXVIII. Cosimo e Damiano.	220
XXIX. San Domenico e una sacra rappresentazione	222
XXX. San Berardino.	225
XXXI. San Panfilo.	227
XXXII. San Pietro Celestino e Ovidio.	230

DEMONII.

I. La grotta dei diavoli.	235
II. San Martino e il Demonio ambasciatori d'amore.	238

III. La Vignarola	Pag. 240
IV. Fra Domenico	242
V. La figlia di Sant'Andrea sposa il Demonio	248
VI. La vecchia ostinata.	251
VII. Le tre foglie	253
VIII. La pietra del Diavolo	257
IX. La Nunziatella e Berlich	260
X. Malde	262
XI. La scimia servetta	265
XII. Le campane	269
Indice dei paesi e delle contrade ec.	271



PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

721

217

4317

1871

.3-4

